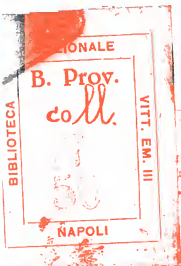
RACCOLTA D'OPUSCOLI SCIENTIFICI, E FILOLOGICI. TOMO PRIMO [-CINQUANTESIMOPRIMO]: 50

RACCOLTA
D' OPUSCOLI
SCIENTIFICI
E FILOLOGICI

TOMO CINQUANTESIMO

Al Nobilissimo Sig. Conte

DURANTE DURANTI.

IN VENEZIA,

APPRESSO SIMONE OCCHI.
Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.
MDCCLIV.

Nobilissimo Signore.

NEL mentre meco stesso andavo pensando Nobilissimo Sig. Conte a chi offerire potessi dentro la bella Italia questo Tomo cinquantesimo della mia Raccolta intrapresa a solo motivo di giovare agl' Italiani ingegni, e di stimolarli a maggiori cose intraprendere, quando che i Saggi che in essa producevano, avessero la comu-

ne approvazione incontrato, Voi anzi che altri ho avuto in mente, e in cuore, credendo che difficilmente sotto miglior Padrocinio averei potuto ricovrarlo. Una nobiltà pura, ed antica può servire di difesa al libro per que' spiriti materiali, che non estendono la loro vista più oltre di ciò che vedono, benchè non cessino di biasimare le cose che non intendono, ed una nobiltà acquistata colla coltura delle belle arti non solo, ma delle più severe discipline, e con i sentimenti, e le operazioni più giuste, e più sagge, può essere d'un forte scudo a qualunque contro la critica de' più bei spiriti i quali non contenti se non se de' cibi degli Dei nauseano, e disprezzano qualunque cosa non sia secondo le loro chimeriche sublimi idee. Meco stesso per tanto mi rallegro d'avere in voi ritrovato per i Critici dell'un e l'altro genere un valevole Protettore. La nobiltà dell'illustre famiglia da cui uscite

te

te è tale che poche simili ritrovar se ne possono in Italia, imperciocchè da sette secoli in qua non mancano autentici documenti che lo comprovano avendo tanto in Bergamo prima che poi in Brescia avuti degli uomini, che ne' publici impieghi si distinsero, e che non meno valsero per il consiglio, che per valore, e per la loro virtù, e fino nel duodecimo secolo si ha che uno de' vostri Maggiori fu Console di Giustizia in Bergamo, e ne' due seguenti secoli altri quattro fiorirono della stessa dignità insigniti. Venendo più avanti ritroviamo Ricemburgo Durante, ch' ebbe la buona sorte di comporre i Guelfi, e Ghibellini ugualmente armati alla distruzione della propria Patria. E' d'uopo certamente che uomo egli fosse di sublime mente dotato, per ben conoscere il fondo delle passioni che agivano, e i rimedj valevoli per superare que' cuori ostinati, e nell' odio incaliti; e non

a 3 *solo*

ſolo di mente, ma di valore ancora per non temere dell' una, e dell' altra parte alle quali ugualmente poteva cadere in ſoſpetto. Ma ſe troppo lungo ſarebbe l' annoverare tutti i voſtri illuſtri Maggiori, tacere però non devo i nomi degl' illuſtri Prelati che nel principio del ſecolo ſeſtodecimo, e negli anni ſeguenti non meno illuſtrarono la voſtra caſa che la Chieſa. Uno valerebbe per tutti il Cardinale Durante prima Legato dell' Umbria, e poi Veſcovo di Breſcia Cardinale moderatiſſimo, piiſſimo, e liberaliſſimo, ſe queſti non foſſe ſtato debitore de' primi ſemi delle virtù nella ſua bell' anima gettati a Monſig. Pietro ſuo Zio Veſcovo di Termole, e Datario, ſeguito da Monſignor Vincenzo Veſcovo ſimilmente di Termole, e Datario, Prelati tanto più degni da ſtimarſi quantochè da Paolo III. Pontefice della virtù ſola rimuneratore innalzati a que' poſti. Di queſti lucidiſſi-

diſſimi eſempli valendoſi Monſig. Andrea voſtro Prozio ancor vivente, dopo aver ſoſtenute le prime cariche della Città con riputazione di valente Giureperito, e di prudente Magiſtrato, entrato nello ſtato Eccleſiaſtico vive ancora Veſcovo titolare di Chitrò eletto dal Regnante Sommo Pontefice. Ma tutti queſti pregi derivati in voi anzi dagli altri, che acquiſtati, non mi garantirebbero dalle cenſure di certi ſpiriti delicati, ſe in voi non ſi ritrovaſſe quella virtù che ſola conſtituiſce l'uomo nobile; virtù tanto più bella, e d'apprezzarſi quanto che in giovane Signore fu ravviſata negli anni ancor più fervidi della gioventù, imperciochè da voſtri Nobili Cittadini, la prima volta ch' entraſte in Conſiglio, e che ſecondo le leggi potevate intervenir a coteſto illuſtre conſeſſo, vi fu la prima Magiſtratura conferita, che ora per la terza volta coprite, non paſſando il ſetti-

mo lustro d' età. La nobiltà del sangue non ha potuto portarvi a quest' onore, ma la stima sola che si ha di voi costà, e stima fondata dal sapersi quanto voi per rendervi giovevole alla società avete impiegato i vostri studj, e i viaggj per informarvi appuntino come abbiasi a contenere un uomo che constituito da Dio in grado superiore agli altri avendo non ostante de' Superiori, e degli eguali ha bisogno di tutta la prudenza per trattare con tutti, secondo che lo esige il grado, il merito, la convenienza. E' tanto vero ciò che dico, che essendo difficile che un uomo nella patria propria incontri un' universale approvazione, pur voi l' avete incontrata, e un testimonio ben grande n' è stato quando ritornato ad essa dopo un' assenza di più d' un' anno, siete stato ricevuto come in trionfo, e non vi fu ordine di persone che non mostrasse la propria allegrezza.

Tut-

Tutte le occupazioni vostre però non v' hanno distratto, come nella maggior parte succede dall' amore allo studio. Voi vi siete fino dalla più tenera età dato ad ogni genere di Studj, ed avete voluto penetrare nelle più astruse discipline, non lasciando d' adornare l' animo con i Studj delle belle lettere, che sono ora il vostro diletto, e l' ammirazione altrui. Vero è che fino dalla prima giovanezza vi siete conciliata colla vostra attenzione la stima universale, e in quell' età in cui gli altri i primi passi appena fanno, voi a tanto eravate pervenuto, che le due Accademie di Firenze, e quella di Cortona vi hanno in quel tempo a loro illustri corpi aggregato. Ma quanto più oltre siete pervenuto coll' aureo vostro stile particolarmente nella Poesia, lo faranno conoscere le vostre Rime le quali colla sua protezione ha voluto onorare quel Principe giusto estimatore degl'Uomini dotti, e Saggi, CAR-

lo Emanuello *Re di Sardegna*, *e che si attendono impazientemente dal Pubblico il quale da qualche saggio che n' ha veduto, e da altre vostre produzioni, crede certamente di vedere un libro in cui nulla manchi che possa a più celebri Poeti del buon secolo, mettervi più che al paro.*

Quante cose potrei io dire non solo di queste Rime da me lette con piacere, ed ammirazione, ma di tutte l' altre virtù che sono dell' animo vostro non l' ornamento solo, ma direi quasi la sostanza, e da esso indivisibili, tanto sono ben radicate, se l' argomento non fosse alle mie forze superiore. Alcun altro potrebbe dirvi che la modestia vostra non gli permette di più difondersi, ma io confesso la mia inabilità, sapendo che in un' uom grande come voi, non s' offende punto la modestia, mettendogli si in vista le proprie virtù, ch' egli considera come doni di quel supremo Si-

gnore

gnore, che ha voluto distinguerlo dagli altri uomini. Se sono inabile però a dire di voi ciò che dovrei, la mia stima, la mia venerazione non hanno limiti, ed io sono stato, sono, e sarò sempre ammiratore delle vostre eccelse doti, e procurerò di sempre più meritarmi quella protezione che al presente vi dimando, non solo per il Tomo che v' offerisco, ma per tutta la Raccolta mentre mi protesto con tutto l' ossequio

Di V. S. Nobiliss.

Venezia 20. Giugno 1754.

Umiliss. Devotiss. Obligatiss. Servidore
D. Angelo Calogerà.

PREFAZIONE.

Quando nell' anno 1727. diedi principio a questa Raccolta non fu mia intenzione di condurla fino al cinquantesimo Tomo, come ora è arrivata. Pensavo fin d' allora a proseguirla bensì continuamente, ma con diverso titolo come fece della sua Bibliotecha *Giovanni Clerico*, e come ora fa il Sig. Ab. *Gori*, ma avendo incontrato in alcuni de' miei amici qualche diversa opinione, ho fin' ora continuato col primiero titolo; da qui avanti però si muterà non solo titolo, ma si procurerà di migliorare l' Opera, e di escludervi alcune cose, che non possano incontrare il genio universale de' Dotti, e di più sollecitamente produrre i Tomi. Il primo d' essa è già

già ſotto il torchio, e prima che paſſi molto tempo ſi vedrà alla luce. Intanto convien dire alcuna coſa delle Operette contenute in queſto volume.

Dieci ſono le Operette, che hanno luogo in queſto Tomo, e ſono di vario e curioſo argomento, altre non ſono ſe non una continuazione delle precedenti, che ſi ſono ſtampate in queſta Raccolta, e queſte con alcune altre, che d' Autori rinomati vi ſono in eſſo non hanno biſogno di lunghe eſpoſizioni, o delle mie lodi. Fra quelle che vengono in continuazione delle precedenti v' è l' Opuſcolo Undecimo dell' acuratiſſimo Signore *Stefano Maria Fabbrucci* in cui ſi dà il proſeguimento della Iſtoria dell' Univerſità di Piſa dell' anno 1494. fino al 1505. Si deve conſiderare ancora, come una continuazione di quello ſtampato

nel

nel Tomo Quarantesimonono, l'Opuscolo, che dall' eruditissimo Monsig. *Giambattista Passeri* mi è stato comunicato per illustrare l'Istoria naturale del Pesarese, e de' luoghi vicini. L' Opuscolo di questo Tomo ch' è la seconda parte del precedente, contiene l' esame, e l' Istoria delle Conche Montane. Monsignor Passeri ci fa vedere aver egli un talento particolare non solo per le antichità, ma per qualunque cosa che cada sotto le di lui riflessioni, e sopra la quale voglia stendere le sue meditazioni. Una cosa devo avvertire sopra questo Opuscolo benchè l' abbia avvisata ancora nel Tomo precedente, che ancor questa parte seconda, come la terza che uscirà quanto prima alla luce sono state stese alcuni anni sono dal suo Autore, e da qualche tempo in mie mani, acciò se mai chi ha avuto l' ardire d' invo-

vo-

volare il primo manoscritto dell' Autore, si volesse come la cornacchia d'Esopo coll' altrui penne vestire, si possa conoscerlo, e il suo plagio essere scoperto.

L' Opuscolo terzo di questo Tomo, il sesto e l' ottavo sono d' Autori che altre volte hanno contribuito le loro fatiche a questa Raccolta, il terzo è del *Sig. Domenico Maria Manni*, in cui egli ci dà la Vita di Francesco Carletti Viaggiatore Fiorentino, il sesto è una Dissertazione molto erudita del Conte *Gian-Rinaldo Carli-Rubbj* Cav. quanto dotto tanto gentile intorno al Vescovato Emoniense, in cui egli fa toccar con mano gli errori che ci sono spacciati finora per verità nella successione de' Vescovi Emoniensi. L' ottavo è la quinta Osservazione Medico-Anatomica del Sig. Dottor *Bonaventura Perotti*, che viene in seguito

guito dell' altre prodotte ne' Tomi precedenti, e che ci danno testimonianza del valore, e diligenza dell' Autore nella difficile arte della Medicina.

Gli altri cinque Opuscoli contenuti nel presente Tomo, sono d' Autori che per la prima volta compariscono in questa Raccolta. Il primo tra questi è una Lettera del Sig. Dottor *Giuseppe Antonio Pujati*, Professor di Medicina che non abbisogna delle mie lodi per incontrare con queste l' approvazione degli intendenti, che gli hanno procurato tante altre sue Opere. Appunto nel tempo che stampavasi questa Lettera fu egli stimato degno dagli Eccellentissimi Riformatori dello Studio di Padova, e dal Senato di succedere nella primaria Cattedra di Medicina nella Università di Padova al celebre Macoppe. Questa scelta in-

intesa con comune applauso, è superiore a qualunque lode che dar si possa a questo dotto, e valente Medico.

Il secondo Opuscolo è del Conte *Muccio Mucciano* diligente Osservatore, il quale ci dà le sue osservazioni sopra le macchie solari. Sarebbe desiderabile che questo attentissimo Gentiluomo avesse maggior chiarezza, e facilità nello scrivere, ma non a tutti è data la chiarezza in ugual grado. Il terzo Opuscolo è un Paragone della Musica antica, e moderna. Stava da qualche tempo in mia mano, e non ardivo di produrlo, ma fattolo esaminare da persone intendenti, essendo stato assicurato che aveva delle notizie non ispreggevoli, e che poteva pubblicarsi con piacere degli intendenti, l' ho prodotto, nè la condizione del suo Autore m' ha ritirato, imperciocchè benchè povera, è onesta, e de-

e deve la virtù apprezzarsi dovunque si trovi. Il quarto di questi cinque Opuscoli comprende le notizie intorno la Vita, e gli scritti di Conti Pigatti dotto Medico, e Poeta. Questa Operetta è un saggio della Biblioteca Vicentina dietro cui lavora il Signor *Pier-Filippo Castelli* infaticabile, e onestissimo giovane, dalla di cui diligenza abbiamo avuto la copiosa Vita di Gio: Giorgio Trissino. Incontrando questo saggio come spero, continuerà l'Autore con maggior coraggio l'incominciato lavoro. L'ultimo finalmente è una Dissertazione del P. *Carlantonio Erra* da me stimato moltissimo, sopra il Portico de' Galati.

Si dovevano in questo Tomo collocare gli indici degli Opuscoli, e degli Autori d'essi dopo il Tomo ventesimoquinto fino al presente, come fatto

to s'è nel suddetto Tomo di que' che lo precedettero, ma lavorandosi al presente un Indice generale delle cose contenute in tutti i cinquanta Tomi il quale in uno, o più Volumi si stamperà, nel primo d' essi si metterà ancora quello degli Autori degli ultimi venticinque Volumi.

IN-

INDICE

DEGLI

OPUSCOLI

Contenuti nel Tomo cinquantesimo.

IV.

na-

Errori occorsi nel Tomo cinquantesimo.

ERRORI.			CORREZIONI.
P. 23	l. 13	detentis	degentis
48	17	Alaysiii	Aloysii
57	20	Justinaneis	Justinianeis
92	21	Accajuolis	Acciajuolis
114	21	ausculaturus	auscultaturus

NOI

NOI RIFORMATORI

Dello Studio di Padova.

AVendo veduto per la Fede di revisione, ed approvazione del P. F. Paolo Tommaso Manuelli Inquisitore di Venezia nel Libro intitolato: *Raccolta d'Opuscoli Scientifici, e Filologici Tomo cinquantesimo*, non v'esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario nostro, niente contro Principi e buoni costumi: concediamo Licenza a Simone Occhi Stampatore di Venezia che possi esser Stampato, osservando gl' ordini in materia di stampe, e presentando le solite copie alle Pnbbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 25. Febr. 1753. M. V.

(Marco Foscarini K. Proc. Rif.
(Alvise Mocenigo 4. K. Proc. Rif.

Giacomo Zuccato Segret.

STEPHANI M.
FABBRUCCI
J. C. FLORENTINI

Ex Cœtu Senensium Intronatorum

OPUSCULUM XI.

Ab Anno Pisanæ Defectionis 1494. usque ad novum Academiæ casum Anni 1505.

PRoperatum Opus (atque utinam, omni ex parte, feliciter!) in Juridicis rebus magis occupatus, Tibi nunc exhibeo, Benevolentissime Lector, ea turbulentissima tempora percurrendo, quæ prænarratam Pisanorum defectionem sub *Carolo VIII.* & Florentini Status, ejecto *Petro Medice*, mutationem consecuta sunt.

Utque Rerum Diplomaticarum studiosis morem geram, simulque odium injucundæ narrationis effugiam, excerpta quædam ex Msf. Codice F. *Bartholomæi Dominici de Deis*, Florentinarum, ut vocant, Reformationum Notarii, ad litteram exscribo... (*a*) „ Die Dominico, Nono No-„ vembris 1494. mutatur status Po-„ puli Florentini ejecto Petro Medi-„ ce Laurentii filio, qui Rempubli-„ cam, & libertatem occupare ten-„ taverat propter commotionem to-„ tius Italiæ ex adventu Regis Fran-„ corum ad Regnum Neapolitanum „ cum magno exercitu capessendum „ proficiscentis. Ex quo tumultu ca-„ ptus fuit Antonius Bernardi Mi-

 „ nia-

(a) *Ex lib. V. Rer. Stud. pag.* 27. *in Arch. Ref. Fl.*

„ niatis unus ex DD. Officialibus,
„ qui fuerat Provisor Officialium
„ Montis per plures annos, ut com-
„ puta suæ administrationis redde-
„ ret, qui tandem infelix, propter
„ pecunias Communis non bene cu-
„ stoditas, seu male dispersas, ut fer-
„ tur, laqueo periit die 12. mens.
„ Novembr. 1494. omni ejus sub-
„ stantia & domo Populo in præ-
„ dam traditis. F. Jo: quoque de
„ Guidis F. Bartholomæi filius Of-
„ ficialis Reformationum, & DD.
„ Officialium Studii Notarius, cujus
„ ego vicem gero in hoc Studii Of-
„ ficio, simili modo captus, & dis-
„ sipatis omnibus suis bonis & diru-
„ ta domo in carcerem truditur. Ce-
„ tera, quæ in adventu D. Regis
„ facta fuerunt, alius alibi descri-
„ bet. "

Ad prænarrata hæc, & præsertim ad *Petri Medicei* depressionem, respe-ctum habuisse creditum est eos Me-diceo nomini infestos Cives, avitæ-que libertatis nimium cupidos, qui paulo post, æneum illud insigne Si-mulacrum Judithæ caput Holofernis amputantis, manu præcellentis Ar-tificis *Donatelli* sculptum, sub ea Por-ticu, quæ vulgo *de' Trabanti* Floren-tiæ nuncupatur, ab ea parte, quæ Curiam respicit, cum hac Inscriptio-ne

ne ponendum curarunt : *Exemplum Pub. Sal. Cives pos. An.* 1495.

Ad rem autem Academicam Pisanam hujus Anni 1494. quod spectat, ita in præcitato Codice subnotatur (*a*) *A die prima Novembris legi non potuit supervenientibus bellis, & Rebellione Pisana secuta ex adventu Gallorum in Italia cum Rege Carolo VIII. & multo exercitu ad Regnum Neapolitanum recuperandum : qui Rex postea Florentiam ingressus die* 17. *Mensis Novembris, discessit die* 28. *ejusdem : cujus adventus causa fuit quod Civitas nostra commota Petrum Medicem Laurentii filium Civem Primarium Urbe dejecit die* 9. *d. Mensis, & Popularia Comitia omnium Officiorum ordinavit, ne deinceps cujuspiam privati civis auctoritas Rempublicam gubernaret*. Quamobrem supervacanea existimata est *Antonii Grisi* Siculi, e Familia olim Pisana, in Academicum hujus Anni Rectorem confirmatio. (*b*)

Mutato subinde Anno a die 25. Martii, ut Florentinorum tunc temporis fuerat mos, suffectisque inter Studii Præsides in locum *Bernardi Oricellarii*, Legati munus ad Regem

 Fran-

(a) *Pag.* 97.
(b) *Ex Miscell. Hieronym. a Summar. pag.* 32.

Francorum obeuntis, (*a*) *Joanne de Acciajuolis*, illius *Petri* Filio, qui teste *Landinio* (*b*) *vehementi*, *ac diuturno Studio*, *maximos in Philosophia progressus fecit*; & in Poetica Facultate non vulgares, ut ex *Crescimbenio* supplere licet; (*c*) atque in locum *Bernardi Miniati Dini* paulo antea sublati, *Juliano Joannis de Maruscellis*, Familia de litteris nullo non tempore optime merita, ut reserata nuper Florentiæ, *Publicæ*, *maxime pauperum utilitati*, Bibliotheca testatur. (*d*)

Sub his ceterisque supremis Gymnasii Moderatoribus, de erogando in verecundorum pauperum usus, Apostolico, quo fruebantur, Decimarum subsidio, pro litteraria hac indigentia minime necessario, Romano Pontifici supplicatum fuit, epistola Dominorum Priorum, quæ sub die 8. Aprilis ejusdem anni 1495. legitur in Pergameno quodam Codice Epistolarum pluries laudati *Joannis Baptistæ Dei*, Archivo secreto S.

C. M.

(a) *Ms. Reform. sub præd. an.*

(b) *In Quæst. Camaldul.*

(c) *Lib.* V. *Histor. Vulgar. Poes.*

(d) *Jul. Negr. in Biblioth. Scriptor. Florent. in verb. Carol. Fransc. &c. Maruscel.*

C. M. Florentiæ Præfecti, atque se habet sic: „ Summa Vestræ Sanctita-
„ tis Clementia ac Benignitas nos
„ plurimum hortatur ut rem piam,
„ ac verecundis aliisque nostræ Ci-
„ vitatis pauperibus hoc tempore
„ maxime necessariam, & humiliter
„ precari non dubitemus, & impe-
„ trare certe speremus. Vacat igi-
„ tur hoc Anno Pisanum Gymna-
„ sium, cujus stipendia, atque mer-
„ cedes, Vestra permittente Beati-
„ tudine, a plurimis nostri Territo-
„ rii Religiosis ac Piis Locis per-
„ solvuntur, id anni tantum hujus
„ emolumentum ad Elemosinarios
„ Pauperum nostræ Civitatis perve-
„ nire maxime optaremus, ut quod
„ bono erat operi destinatum, me-
„ liori ac pro tempore magis neces-
„ sario impenderetur. Humillime
„ itaque supplicamus Vestræ Sancti-
„ tati, ut quod hoc anno pro Pisa-
„ no Gymnasio exigi debebat, id Ve-
„ stra concedente Beatitudine pro
„ prædictorum subsidio exigi possit.
„ Quæ res & maxime pia, & nobis
„ universoque Florentino Populo Ve-
„ stræ Beatitudini deditissimo ac de-
„ votissimo gratissima erit. " (a)
Superadditæ, paulo post, humi-
A 4 lio-

(a) *In laud. Cod. pag.* 249.

liores aliæ preces, nempe sub die 14. Mensis Julii; & in id negotii duorum præstantissimorum Virorum Ecclesiastica præfulgentium dignitate, *Antonii* scilicet *Altoviti* & *Francisci Soderini* auctoritas interposita, ut exinde pariter eruitur. [*a*]

Ast iis minime obsecundatum fuit, prout revera minime obsecundandum fuerat, ne illi, per quos non steterat operas suas docendo præstare, debita mercede fraudarentur. (*b*)

Non omnino vacasse Gymnasium ex eo quoque palam fit, quod, intermedio tempore, videlicet die 5. Maii, sub specioso quodam prætextu, certi quidam, alioquin meritissimi Professores, e Scholastico Albo deleti fuerint Decreto hujus tenoris. „ Cassaverunt omnes Doctores „ Florentinos conductos ad legendum „ in Studio Civitatis Pisarum habi„ les ad Officia Civitatis Florentiæ, „ quorum Conducta adhuc duraret: „ cum Reservatione tamen Jurium „ utriusque Partis, quibus per præ„ dicta non intelligatur præjudica„ tum quoquo modo. “

Hu-

(a) *Ibid. pag.* 249. *&* 264.

(b) *Consul. Test. in L. Qui operas* 41. *Dig. Locat. & L. diem functo* 4. *Dig. de Offic. Assessor.*

Hujuscemodi Jurium Reservatio id operata est, ut quemadmodum pro retroelapso anno viriliter, de more suo, consuluerat *Decius* (*a*), loco minime moti, nedum pristina Cathedra potiti fuerint, sed congruo Solutionum recurrenti tempore, eodem prorsus, ac si docuissent, fuerint honorario donati: quamvis a plerisque ex iis, *Pepio*, e. g. *Arduino*, *Rosato*, *Cennio*, *Aldobrandinio*, *Castellanio*, *Bonio* ec. pro ejus anni portione, qua a Studiis cessaverant, in Eleemosynas ultro erogato. (*b*)

Multifariam quoque, intra paucorum dierum intervallum, circa Loci destinationem ubi denuo referanda detinendaque Academia foret, consultum deliberatumque fuit. (*c*)

Primo etenim, sub die 5. Octobris, decretum quod „ Conductæ „ pro anno futuro faciendæ, factæ „ esse intelligantur pro Studio Pisa- „ no, cum hoc quod Legere inci- „ piant hoc anno Florentiæ, donec „ aliter deliberetur; & quod Sala- „ rium

(a) *Tom.* I. *Consl.* 70. *de quo etiam in Op.* 6. *cui Tit. Recens.*

(b) *D. Lib.* V. *Rer. Stud. pag.* 30. *& seq. ad an.* 1495.

(c) *Ibid. d. pag.* 30. *sub die* 5. *Octobris d. An.*

Spectabiles viri Amici cariſſimi. Come harete inteſo, e ſe preſa determinazione di fare el Noſtro Studio, come l' anno paſſato, in coteſta voſtrà Terra, benchè ſi fuſſe ragionato fermarlo qui. Pertanto vi ricordiamo, e confortiamo facciate mettere in ordine, & aſſettare le Squole all' uſato ec.

Quamvis autem apparatui huic faciendo, ſolertiſſimos viros deputaſſent, *Braccium Leonardi*, ejus Piæ Domus Gubernatorem, quam a beneficentiſſimo ipſius auctore, vulgo nuncupant *il Ceppo di Franceſco di Marco Datini*, & *Philippum Lei de Villanis*; atque omnia, pecuniis ab Hoſpitali Miſericordiæ, ceteriſque religioſis Locis opportune ſuppeditatis, gnaviter executioni mandari cæpiſſent, placuit ſponte currentibus calcar addere, oculares inſpectores eo mittendo, duos eximios viros, nempe *Mag. Oliverium Arduinium*; necnon *Petrum Braccii de Martellis* eorum Officii Proviſorem vigilantiſſimum. [*a*]

Theatrum Publicis Prælectionibus habendis conſtitutum, videtur fuiſſe locus, ubi nunc *Cartuſianorum* Hoſpitium eſt; & olim *Cippus vetus*,

 a Mon-

(a) *D. Vol.* V. *pag.* 30. *terg.* & *ſeqq.*

a *Monte Toringo*, splendide fundatus. [*a*]

Illud certum ex nostris Monumentis, *Francisco Cortesio* Pratensi, Notarii Universitatis personam demandatam; & in Prorectorem Academicum, *Jacobum de Melochis* Pistoriensem, præelectum: quo quidem præeunte, ita ad Justitiæ normam sunt exacta omnia, ut in consueta Officii dimissione fuerit honorifica Officialium Testatione donatus. [*b*]

Non est hujus loci singula, quæ singulos respiciunt, relatis integris Documentis, communire. Quod ad summam vero rerum pertinet, non reticendum hic, quod referbuit denuo pristina disceptatio circa Sedem Studiorum hic, aut illic detinendam; & (revocato iterum Decreto, quod per Trimestre circiter obtinuerat, videlicet quod insequenti anno 1496. *Studium Florentiæ fieri deberet*, quamvis cum ea conditione emanato, quod ne quid avocamenti a Publicis Prælectionibus haberetur: *Nulli prorsus* ex

(a) Flam. Bonamic. *in Monum. Hi- stor. Pratens. ap. erudit.* Innoc. *d. Eccles. Canonic.* Jo: Bapt. Casot. *ap. erudit. Calog. Tom.* I. *Venet. celebrat. Collect. Opusc.*

(b) *Ibid. pag.* 41. *terg.*

ex Professionibus, in Curia Domini Potestatis vel alterius Judicis, Advocationibus & Defensionibus interesse liceret) Supremo Officialium Præside *Americo Corsinio*, in priorem sententiam denuo reditum est, ut *Prati* detineretur, ut anno proxime revoluto, detentum fuerat. (*a*)

Cum autem, ex præcognita jam Votorum dissensione, aliquam in subditis contrariæ parti adhærentibus, Edicti hujus inobservantiam pertimescerent, comminatio insuper pœnæ Floren. quingentorum superaddita, nisi illuc, intra quindecim dies, subditi omnes properarent: (*b*) quod utique sine ulla prorsus voluntaria cunctatione peractum fuit.

Ne autem, etiam hac vice, ex cætu discipulorum, suus iis de more deesset Magistratus, subsecuto Mense, nedum ipsis suum Caput assignatum; sed ne loci personarumque intima cognitio in eo desideraretur, Conterraneus Prorector est constitutus, *Joannes* videlicet *Petri Novellucci* Pratensis, alias *del Perlino*. (*c*)

Quod

(a) *Pag.* 42. *sub die* 25. *Septembr.* 1496.

(b) *Ibid. pag.* 44. *sub die* 10. *Novembr.* 1496.

(c) *D. loc. & pag. seq.*

Quod ibidem Academicæ quæque Functiones fierent, atque idcirco solemnes Doctorum Inaugurationes, vix dubitandi locus, & ubi subter ad *Hieronymum Calvium* fuerit opportune deventum, Diplomatica quædam Charta testabitur.

Nunc opportunum magis duco Pontificium Diploma referre, quod ad farcta tecta tuenda suorum Emolumentorum Jura, a *Pisano Archiepiscopo* fuit impetratum.

Sic itaque supplicanti *Raphaeli de Riario*, respondet, ac benigne annuit *Sum. Pont. Alexander VI.* (*a*) „ Dilecte Fili noster Salutem & Apostolicam Benedictionem. Exposuisti „ Nobis nuper quod cum ratione „ Ecclesiæ tuæ Pisanæ, cui in spiritualibus, & temporalibus per Sedem Apostolicam Administrator „ es, Cancellarius Universitatis existas, & Scolaribus Studii prædictæ „ Universitatis in quibuscumque Facultatibus, præcedente debito examine, doctorandis seu promovendis, Licentiæ & Magisterii ac Doctoratus seu Baccalariatus Gradus „ impendere, seu quod impendatur „ auctoritatem & Decretum tuum „ in-

(a) *In præd. Volum.* V. *Archiv. Florent. Reform. pag.* 191.

„ interponere consueveris, tamen
„ cum a certo tempore citra, pro-
„ pter turbationes & varias novita-
„ tes in partibus illis & præsertim
„ in Civitate Pisarum subsecutas,
„ Universitas Studii prædicti per di-
„ lectos Filios Communitatem Civi-
„ tatis Florentiæ, qui Civitatem præ-
„ dictam tunc sub eorum dominio
„ gubernabant, ad Terram seu Op-
„ pidum Prati Pistoriensis Diœce-
„ sis, pro majori Doctorum & Sco-
„ larium commodo & quiete trans-
„ latum fuerit, multi ex Scolaribus
„ inibi studentibus, Gradum in di-
„ cta Terra Prati abs te, vel per te
„ deputatos in aliqua facultate su-
„ scipere recusant seu dubitant, for-
„ midantes Facultatem prædictam
„ Doctorandi, seu Doctorandi aucto-
„ ritatem & Decretum impertiendi,
„ Tibi, qui Ecclesiæ prædictæ in Spi-
„ ritualibus & Temporalibus Admi-
„ nistrator existis, & Archiepiscopis
„ Pisanis pro tempore existentibus
„ in Civitate Pisarum dumtaxat, non
„ autem extra illam, concessam fo-
„ re. Quare Nobis humiliter suppli-
„ casti ut in præmissis opportune
„ providere de Benignitate Aposto-
„ lica dignaremur. Nos hujusmodi
„ Supplicationibus, circumspectioni
„ tuæ impendendi per te ipsum, vel
„ ali-

„ aliquem alium abs te pro tempo-
„ re deputandum quibuscumque per-
„ sonis alias idoneis, Baccalariatus,
„ Licentiae, Doctoratus, & Magisterii
„ Gradus & Graduum hujusmodi in-
„ signia in quibuscumque Facultati-
„ bus licitis, etiam in dicta Terra
„ Prati, quandiu inibi Studium prae-
„ dictum Generale viguerit, seu in
„ quocumque alio loco, ad quem
„ Studium hujusmodi transferri con-
„ tinget, Auctoritate Apostolica, te-
„ nore praesentium, Licentiam con-
„ cedimus & Facultatem, ac eisdem
„ Scolaribus, qui hujusmodi Gradum
„ a Te ipso, vel per Te deputan-
„ do, servatis aliis solemnitatibus in
„ similibus observari solitis, in prae-
„ dicta Terra vel alio Loco ut prae-
„ fertur, suscipient, quod omnibus
„ & singulis Praerogativis, Antelatio-
„ nibus, Favoribus, Concessionibus,
„ Gratiis, & Indultis potiantur, u-
„ tantur & gaudeant, quibus poti-
„ rentur, uterentur, & gauderent, si
„ in eadem Civitate Pisana Gradua-
„ ti forent, eadem Auctoritate In-
„ dulgemus. Non obstantibus Per-
„ missis ac Constitutionibus & Or-
„ dinationibus Apostolicis, ac dictae
„ Universitatis Pisanae Juramento,
„ Confirmatione Apostolica vel qua-
„ vis alia firmitate roboratis, Statu-

„ tis

„ tis & Consuetudinibus ceterisque
„ contrariis quibuscumque. Datum
„ Romæ apud S. Petrum sub Annu-
„ lo Piscator. Die *XXVI.* Februar.
„ *MCCCCLXXXXVI. Pont. N. An.*
„ *IV.* "

Biennio nondum elapso, idem Supremus Ecclesiæ Romanæ Antistes, supplices Priorum Libertatis & Vexilliferi Justitiæ Civitatis Florentiæ, preces pro confirmando eo Decimarum Ecclesiasticarum subsidio, quo fuerant jampridem donati, minime defraudandos existimavit; ac Dilectis Filiis, *Raynerio Guicciardinio Archidiacono*, & *Pandulpho de Luna Canonico Ecclesiæ Florentinæ*, patentes has litteras dedit... (*a*)

„ *ALEXANDER PAPA VI.*

„ Dilecti Filii, Salutem & Apostolicam Benedictionem. Supplicari
„ Nobis nuper dilecti Filii Priores
„ Libertatis & Vexillifer Justitiæ Po-
„ puli Civitatis Florentiæ fecerunt
„ ut Indultum eis alias a felicis re-
„ cordationis Sixto *IV.* Prædecessore
„ Nostro concessum, & postmodum
„ per F. R. *Innocentium PP. VIII.*
„ &

[a] *D. pag.* 191. *terg. in eod. Volum. in Tabul. Reform.*

„ & Prædecessorem Nostrum, & suc-
„ cessive per Nos prorogatum de
„ imponendo Subsidio, seu imponen-
„ da Contributione Quinque Millium
„ Ducatorum auri annuatim, duran-
„ te Quinquennio ex tunc compu-
„ tando, Dilectis Filiis Clero Domi-
„ nii Florentini pro manutentione
„ Studii Pisani ad Civitatem Flo-
„ rentiæ in præsentiarum translati,
„ ad aliquod aliud tempus proroga-
„ re, de Benignitate Apostolica di-
„ gnaremur. Nos igitur animadver-
„ tentes Studium ipsum ad commu-
„ nem omnium utilitatem pertine-
„ re, hujusmodi Supplicationibus in-
„ clinati Indultum prædictum juxta
„ illius tenorem ad aliud Quinquen-
„ nium, a fine temporis per Nos
„ prorogati hujusmodi computan-
„ dum, Auctoritate Apostolica, te-
„ nore præsentium, de novo proro-
„ gamus pariter & extendimus; vo-
„ lentes Vobisque committentes ut
„ circa exactionem faciendam, Fa-
„ cultate Vobis per Nos jam conces-
„ sa utamini: Constitutionibus, &
„ Ordinationibus Apostolicis necnon
„ omnibus aliis quæ præfati Præde-
„ cessores in suis, & Nos in nostris
„ desuper confectis Literis volumus
„ non obstare, ceterisque contrariis
„ non obstantibus quibuscumque.
Da-

„ Datum Romæ ap. S. Petrum sub
„ An. Piscator. Die XX. Octobr.
„ *MCCCCIIC.* “

Erat autem, tunc temporis, Florentiam revocata Universitas, a die 5. Octobris anterioris anni 1497. donec *Civitas Pisana in Ditionem Populi Florentini rediret*, ut ibidem legitur; [a] & revocata indignantibus *Pistoriensibus*, & *Aretinis*, eo honore & commodo potiri contendentibus, occasione pestis, quæ Prati cœperat suboriri; quam ob caussam nonnullæ vacationes ibi antea concessæ; jamque Florentiæ sub die 6. Novembris, ab egregio juvene Medicinæ Studiis operam dante, nempe ab *Euphrosino Boninio*, de quo *Poccianthes* & *Negrius*, & Nos alibi, habita solemnis oratio pro Studiorum Renovatione, in principe Ecclesia *S. Mariæ*, vulgo *del Fiore*; & in antiquo loco Scholarum in Via, cui nomen *dello Studio* publicæ Prælectiones reassumptæ: Conventus autem Doctorum ad promovendos emeritos Alumnos ad Scholasticos Gradus, modo in *Capitulo Laurentianæ Basilicæ* solemniter convocati, ut inferius adnotabitur; (b) nunc

(a) *D.Lib.V. Rev. Stud.pag.* 48.*& seqq.*
(b) *In Elog. Franc. Guicciardini ex Remig. Florent.*

nunc in Sacrario Musarum, videlicet in *Medicea Domo*, in qua nostris temporibus, *Riccardi Marchiones* inhabitant, ut evenit potissimum in persona D. *Jo:* filii *Francisci de Lachis* Prioris Ecclesiæ S. Nicolai ultra Arnum, qui, per *Archiepiscopum Pisanum*, die 12. Januar. 1502. Rogat. F. Dominico Guiducci Not. Flor. ibi Lauream accepit; & tunc solum ei ad formam Academicarum Legum, solutum Honorarium 25. Floren. pro Lectura extraordinaria Sacrorum Canonum quam anno 1499. objerat, ut in præd. Lib. *V.* pag. 184. memoriæ mandatur.

Ægre quidem tulerant Nostrates, quotquot in Albo Professorum reperiebantur, Œconomicam quamdam Constitutionem, pro Florentinis dumtaxat Juristis, ac Medicis, anno 1495. executioni mandari jussam, videlicet quod, intuitu majorum Adventitiorum, quæ sibi Florentiæ poterant industria sua comparare, cum diminutione Quartæ Partis Stipendii alias conventi, operam locare tenerentur, ut superius innuimus: quæ peculiaris ac temporaria Lex, postea aliquatenus Communis reddita fuit, sub die 6. Octobris anno 1497. atque ita concepta: „ Item suprad. Officiales „ deliberaverunt quod Salaria Do-
„ cto-

„ ctorum, qui legere debebunt in Ci-
„ vitate Florentiæ, intelligantur di-
„ minuta a quantitate Salariorum
„ designatorum pro Studio extra Flo-
„ rentiam traducendo, in hunc mo-
„ dum, videlicet quod habentibus
„ Salarium a Florenis 50. infra; ni-
„ hil diminuatur; & a Floren. 50.
„ inclusive usque ad Flor. 100. di-
„ minuatur sexta pars; a Flor. 100.
„ inclusive, usque ad Flor. 200. di-
„ minuatur quinta pars; & a Flor.
„ 200. inclusive ut supra diminuatur
„ quarta pars; & hoc observetur pro
„ Civibus Florent. aliis vero Docto-
„ ribus Forensibus, & subditis non
„ Florentinis, diminuatur dimidium
„ ejus, quod supra dicitur, secun-
„ dum regulam suprascriptam, vide-
„ licet Duodecimam, Decimam, &
„ Octavam partem, secundum quan-
„ titatem Salarii suprascriptam &c."
Sed magis ægre tulerunt Florenti-
ni Doctores, quod Florentinis Civi-
bus ita constituentibus, & Florenti-
nis Collegis juxta formam approbantibus sub die 5. Maii anno 1501. &
deinde sub die 30. mens. Augusti,
peculiare hoc Statutum emanaverit. [a]

„ In

[a] *Ex Lib. Deliberat. d. an. pag.* 66.

„ In Dei nomine Amen.

„ Spectabiles Viri Galeottus Lucæ
„ Augustini de Capponibus: Paulus
„ Zenobii de Diacceto: Joannes Pie-
„ ri de Acciajolis: Petrus Marci de
„ Parentibus, & Antonius f. Petri
„ de Migliorottis, Officiales Studii
„ Populi, & Reipublicæ Florenti-
„ næ, simul congregati in eorum
„ solita Audientia, justis & ratio-
„ nabilibus causis moti Statuerunt
„ & deliberaverunt quod deinceps
„ nullus Doctor vel Magister cu-
„ jusque Facultatis existat de Civi-
„ tate, Comitatu, vel Districtu Flo-
„ rentiæ possit directe vel indirecte
„ vel sub aliquo quæsito colore eligi
„ vel conduci ad legendum in Stu-
„ dio in Civitate Florentiæ commo-
„ ranti, aliquam Lecturam vel Fa-
„ cultatem cum majori salario Flo-
„ renorum quingentorum, ad ratio-
„ nem Librarum Quatuor pro quo-
„ libet Floreno, quolibet anno, &
„ quod aliter fieret, non valeat nec
„ executioni mandari possit quoquo
„ modo. Mandantes &c. "

Graves hæ jacturæ videbantur, quia nondum communiter animo prospexerant majus infortunium, quod quamprimum erat eventurum, nempe

pe quod instigatore acerrimo apud *Alexandrum VI. Duce Valentino*, receptorum Pisis Beneficiorum nimis immemore, sine spe novæ prorogationis, Pontificium Decimarum Indultum defuturum foret; [*a*] nec potis futura esset Respublica præsentibus oneribus, futurisque Belli Pisani impendiis sufficere.

Improvisum etiam Pisano Archiepiscopo ejusdemque Vicario (*b*) Pisani Gymnasii, tunc temporis Florentiæ detentis, lapsum obtigisse dicendum; neque enim Privilegium illud, quod ab *Alexandro VI.* fuerant jam assecuti, impertiendi Doctorum Insignia ubicumque Studium forte fortuna vigeret, (*c*) sibi, suisque frustra a Julio II. confirmari efflagitassent; quin potius pro novo Decimarum subsidio, sibi quoque profuturo fategissent. Diploma, quod a præd. Pontifice impetrarunt penes

---

(a) *Scip. Ammir. Lib.* XXVII. *pag.* 365. *ad An.* 1501.

(b) Cæsar. Riar. Archiep. & Vicar. Mich. Angel. Aloysii *Decret. Doctor. Major. Eccles. Canon. ut in Vol. Act. Civil. Arch. Publ. Archiep. pag.* 102. *& seqq.*

(c) *Vid. sup. sub An.* 1496.

nes *Martinium*, & *Orlendium* (*a*) tale est....

„*JULIUS PAPA II.*

„ Dilecte Fili salutem & Apo-
„ stolicam Benedictionem, &c. Cum
„ sicut accepimus dudum alias Ge-
„ nerale litterarum Studium Pisis
„ vigebat, Archiepiscopus Pisanus
„ pro tempore existens prædicti Stu-
„ dii Cancellarius existebat, nec
„ aliquis in prædicto Studio, nisi
„ ab eodem Archiepiscopo, vel
„ ejus in Spiritualibus Vicario Ge-
„ nerali, aut alio ab eo faculta-
„ tem habente gradum & insignia
„ Doctoratus, Magisterii, Bacalau-
„ reatus, aut aliorum graduum su-
„ scipere poterat; cum autem post-
„ modum causantibus bellorum tur-
„ binibus, seu aliis sinistris eventi-
„ bus prædictum studium Pisis sub-
„ latum, & ad Civitatem Florenti-
„ nam translatum fuerit, a nonnul-
„ lis autem nimis scrupulosis, seu
„ malignari volentibus in dubium
„ revocatur, an Archiepiscopus, Vi-
„ carius, aut alius Deputatus præ-
„ di-

(a) *Fr. Francisc. Orb. Sacr. & Prof. Part. 2. Lib. 3. cap. 29. n. 8.*

„ dicti, interessentibus Doctoribus
„ seu Magistris Studii prædicti in
„ Civitate prædicta, aut alibi gra-
„ dum, & insignia prædicta confer-
„ re possit. Nos ad hujuscemodi
„ ambiguitates tollendas, cupien-
„ tes quemlibet in jure suo tueri,
„ motu proprio, non ad tuam, vel
„ alterius pro te nobis desuper obla-
„ tæ petitionis instantiam, sed de no-
„ stra mera liberalitate, & ex certa
„ scientia declaramus tibi, & Archie-
„ piscopo prædicto pro tempore exi-
„ stenti in Civitate prædicta, & qui-
„ busvis aliis locis, in quibus Do-
„ ctores dicti Studii interfuerint,
„ seu aliis eorum loco subrogatis,
„ vel subrogandis, & actu non le-
„ gentibus, per se, vel ejus Vica-
„ rium, aut alium ab eodem depu-
„ tandum in quacumque facultate
„ Doctoratus, Magisterii, seu Baca-
„ laureatus, & aliorum graduum in-
„ signia hujusmodi conferre, & con-
„ cedere libere & licite posse, & ni-
„ hilominus pro potiori cautela, ti-
„ bi, & Archiepiscopis prædictis per
„ se, aut Vicarios, aut deputandos
„ pro tempore, gradum, & insignia
„ prædicta in Civitate prædicta, &
„ in quibusvis aliis locis omnibus
„ Scholaribus dicti studii, & aliis
„ quibuscumque, etiam Religionis

,, cujusvis Ordinis, conferendi, & ,, concedendi licentiam, & facultatem, quodque gradum, & insignia ,, hujusmodi a te, Archiepiscopis, ,, Vicariis, aut deputatis omnibus ,, prædictis recipientes, & singulis ,, gratiis, privilegiis, prærogativis, ,, exemptionibus, immunitatibus, ,, favoribus, antelationibus, & indul- ,, tis, quibus alii gradum, insignia ,, prædicta in studio hujusmodi re- ,, cipientes ubilibet utuntur, potiun- ,, tur, & gaudent, seu uti, potiri, ,, & gaudere possent, quomodolibet ,, uti, potiri, & gaudere libere, & ,, licite valeant, concedimus, & in- ,, dulgemus. Decernentes quascum- ,, que prohibitiones, inhibitiones, ,, aut mandata, etiam cum quibusvis ,, censuris, & aliis pœnis per quos- ,, cumque cujusvis dignitatis, sta- ,, tus, gradus, aut præeminentiæ, ,, existentes in contrarium facta, aut ,, facienda, & inde secuta quæcum- ,, que, nulla, irrita, & inania, nul- ,, liusque roboris, vel momenti fuis- ,, se, & esse; sicque per quoscumque ,, etiam Judices Ecclesiasticos, & Sæ- ,, culares decidi, judicari, sententia- ,, ri, & interpretari debere, sublata ,, eis, & cuilibet eorum, quavis alia ,, sententiandi, judicandi, decernen- ,, di, interpretandi facultate, non

,, ob-

„ obstantibus Constitutionibus, &
„ Ordinationibus Apostolicis, Sta-
„ tutis quoque & consuetudinibus
„ Civitatis, & Studii Florentini,
„ aliorumque locorum quorumcum-
„ que juramento, confirmatione A-
„ postolica, aut quavis alia faculta-
„ te roboratis. Privilegiis quoque &
„ indultis Archiepiscopo, & Studio
„ Florentino concessis, quibus etiam-
„ si de eis specialis, & de verbo ad
„ verbum mentio, & expressio ha-
„ benda foret, illorum tenores ac si
„ exprimerentur, pro expressis ha-
„ bentes, illis alias in suo robore
„ permansuris, ac vice dumtaxat,
„ motu scilicet, & scientia speciali-
„ ter & expresse derogantes, cete-
„ risque contrariis quibuscumque.
„ Datum Romæ apud Sanctum Pe-
„ trum sub annulo Piscatoris die 15.
„ Decembris 1504. Pontificatus No-
„ stri anno secundo. "

Non inexpectatæ tamen hæ publicæ calamitates oculatissimo, expertissimoque viro *Ruperto Acciajolo*; jam enim, a mense Novembrio 1497. sic *Marcello D. Virgilii* scripserat (*a*): *De scho-*

(a) *Habetur hæc Epistola in recenti Ms. Collect. Angeli M. Bandini, Alumni dudum nostri, nunc J. V. D. Marusc. Præfecti pag. 25.*

ſchola publica, ut ita dicam, quid decretum fuerit, certus fieri cupio: audio enim Florentiæ deſtinatam eſſe, quod quidem mihi eſſet pergratum. Timeo enim ne reliquiæ hæ pene conſumptæ penitus deleantur, litterarumque Studia jam Florentiæ floruiſſe dicantur. Nam hac tempeſtate, ſeu temporum anguſtiis, ſerieque fatorum, ſeu hominum malignitate, virtutes omnes labefactatas eſſe videmus. Sed infirma Civitate & diſcordiis civilibus, bello, fame, civium ſtrage, peſteque defatigata, quid boni ſperare poſſimus &c.

Exitus autem hæc ipſa, heu nimium cito! demoſtravit. Elabente eodem anno 1504. Studium, per biennium ægre protractum, cum ſuo proventu, ita concidit, ut niſi voluntario quodam Clericorum adventitio ſubſidio, ei vires adderentur, (a) jam tum omnino jacuiſſet. Obſtitere, quantum per ipſos licuit, qui ſubinde Lycei clavo ſedebant, videlicet *Giannotius Bernardi Giannotii de Manettis*, *Nicolaus Simonis Americi de Zatis*, *Matthæus Nofri del Caccia*, *Franciſcus Laurentii Pieri de Davanzatis*, *Lactantius Franciſci Papi de Tedal-*

(a) *Memorial. d. an. in Off. Reform. Florent. pag.* 15. *Miſcel. Summar. pag.* 8. *ex Off. Decim.*

daldis, *Franciscus Antonii Taddei*, *Bartholomæus Pandolfi de Pandolfinis*, *Franciscus Danielis de Canisianis*, *Paulus Zenobii de Diacetto*, *Pierus Joannis Cantis Compagni*, *Ubertus Francisci de Nobilibus*, *Nicolaus Bartholomæi Filippi de Valoribus*, *Zenobius Bartholomæi del Zaccharia*. Inter eos vero, qui iisdem, sub titulo *Provisorum*, in nobili hoc Officio administrabant, *Dominicus Nicolai Magaldi*, *Bartholomæus Juliani Ridolfi*, *Daniel Caroli Canisiani*; (*a*) at huic demum infortunio, paulo post, misere obnoxium conspexerunt; & nos adhuc, non sine ingenti quodam mærore, reminiscimur.

Soletur nos quorumdam celebriorum hactenus in unaquaque Facultate Professorum, honorifica, quam de more instituimus, commemoratio.

§. I.

Gregorius, vel, ut contracto nomine penes nos legi, ac pronunciari consuevit, *Gorus Gherii* Pistoriensis, *Baronti* filius: quod *Baronti* nomen, ob Divum Eremitam natione Gal-

(a) *Ex præd. Lib.* V. *in princ. & passim alibi.*

lum, & Pagum hujus nominis, Pistoriensibus speciale est (*a*) ab ineunte ætate cœpit perspicacissimæ mentis indicia promere. Hinc factum quod apud Mediceos Proceres, communes ingeniosorum hominum Mecænates, peculiarem nactus benevolentiam, majori fiducia studiis operam dederit; & inter præmia simul, & majora ad laudem incitamenta, Publicam Sacrorum Canonum, mox etiam Cæsarearum Institutionum Cathedram, anno videlicet 1495. in hoc nostro, tunc temporis peregrinante Gymnasio, assecutus sit. (*b*) Quod primam simul ulterioremque promotionem probet, hoc Epistolæ fragmentum sit, erutum ex *V.* Reformationum Florentinarum Libro pag. 33. *Ad D. Gorum de Pistorio. Egregie Doctor. Per buona cagione ci siamo mossi a deliberare che per questo resto del tempo della vostra Condotta, Voi leggiate la Lettura dell' Istituta con gli altri tre condotti, giudicando che in tal luogho habbiate affare maggiore fructo, & più utile per voi, & per li scolari. Die Sabbati* 28. *Novembr.* 1495. Au-

(a) *Fr. Jos. Dondor. in Lib. inscript.* Pietà di Pistoja *P.* 2.

(b) *Rotul. Univers. sub d. an.* 1495. & 97.

Aulæ poſtmodum cominus admotus, doctrina, integritate, fide ſubſtravit ſibi ad celſiores dignitates fundamenta, potuitque clientibus ſuis, ſubditis & amicis prodeſſe. Extat apud *Clariſ. Lamium* Epiſtola quædam, die 15. Septembr. an. 1516. *a Rodulpho Richardi* ad ipſum *Ghorum* data, quæ plurimum penes *Alphonſinam Urſiniam*, *Laurentii junioris Urbinatis Ducis Matrem*, gratia & auctoritate valuiſſe probe detegit; quæ cum ab eodem ad verbum referatur, ideo nunc prætermittitur. (*a*) Extant quoque in publico Piſanæ Communitatis Tabulario obſecratoriæ quædam aliæ Epiſtolæ, a me primum detectæ, in quibus, fautore *Gherio*, prælaudatorum Principum gratiam ſibi ex Piſanis nonnulli conciliare nituntur; immo nititur & ipſum Commune. Una præſupponit gravem Deliberationem ſuper augmento pretii ſalis, pro duobus annis faciendo, videlicet *che li Signori Conſoli poſſino & alloro ſia lecito creſcere un Quattrino Bianco in ſulla Libra del ſale, cioè che dove ſecondo la forma de' Capitoli ſi vende tre Quattrini bianchi la libra detto ſale, da hora in-*

(a) *Tom.* II. *P.* II. *Memorabil. &c. pag.* 40.

innanzi si possa vendere quattro Quattrini bianchi non obstante ec. (*a*) Quæ Deliberatio, quamvis in publicam utilitatem vergeret, ut scilicet aeris insalubritas arceretur, quæ ex oppletarum fovearum obstaculo, & inundationibus oriebatur, cum a plerisque privatæ utilitatis, quam publicæ appetentioribus impugnaretur; aut saltem alio modo expedienda proponeretur, Arbiter quodammodo, Princeps in Florentina Republica vir *Laurentius* adscitus fuit. Hujus itaque explorata mente, quæ de obtinendo quidem intento, non de modo sollicita erat, tale *Gherii* responsum redditum est, inter ceteras ejus Epistolas a *Bartholomæo Zucchio* relatas (*b*) minime posthabendum „ Magnificis Dom. Prioribus Civitatis „ Pisarum, Majoribus honor. Pis. " *Magnifici viri tanquam Patres honorandi* „ Egli è stato qua lo Ambasciadore delle Magnificentie vostre, videlicet Taddeo Guiducci & parlato con la Excellenzia del Du- „ cha,

(a) *Ex Volum.* VIII. *Pis. Comm. pag.* 40. *sub an.* 1518. *die* 5. *April. quo tempore præerat Commis.* Robert. de Riciis.

(b) *In Lib. cui Tit.* Idea del Segretario *P.* 2.

„ cha , con questi Ciptadini dello
„ Stato circa lo impedire questa im-
„ presa de Fossi tanto utile , e ne-
„ cessaria a cotesta Ciptà e Conta-
„ do, & acciocchè si levino tutte le
„ difficultà che questa impresa non
„ si ritardi, vedendo , che il Con-
„ tado si risente dello agumento del
„ Sale, è necessario pigliare qualche
„ altro expediente , e perchè inten-
„ do che le M.V. e quelli Ciptadi-
„ ni pensavano dare per assegna-
„ mento la Gabella della Grascia ;
„ ma che vi era chi aveva suspecto
„ perchè havendo havuto questa gra-
„ zia per mezzo della Excell. del
„ Duca, dubitavano che detta Sua
„ Excell. di questa cosa non piglias-
„ se ombra, e perchè S. E. ama co-
„ testa Città come a tutti è noto :
„ però vedendo di quanto beneficio
„ è questa cosa de' Fossi, non tanto
„ non piglierà ombra di questa cosa,
„ ansi li sarà molto grato, purchè la
„ Impresa si seguiti. Et altro non mi
„ occorrendo alle Magnificenzie vo-
„ stre mi raccomando. Flor. die 14.
„ Augusti 1517. " *Vester Ghorus Ghe-rius*. (a)

An omnia , quæ ab ipso expete-
bantur Officia, impetrata , aut sal-
B 5 tem

(a) *D. Volum.* VIII. *pag.* 79. *terg.*

tem ea prorsus ratione impetrata fuerint, ignoratur. Illud certum, quod pluries ei grates officiosissime redditæ, ibi: *Ponendo a piedi delli innumeri beneficj che di continuo da quella s' impetrano ec.* (*a*) & passim *Patronus*, *Protector*, & *Advocatus* honorifice appellatur; atque eo intuitu, in recurrenti quadam distributione Piscium, qui quotannis prope festum *S. Joannis Baptistæ*, honoris gratique animi causa Florentiam dono mitti consueverant, & ipse donatus appareat ex hac potissimum sequenti Deliberatione: (*b*) *Tomasius de Sterlichis presentet, & donet Illustrissimis Dominis nostris Florentinis Cestinos decem Piscium Marinatorum, videlicet novem ipsis Dominis, & unum Cancellario Palatii; Reverendiss. Cardinali de Medicis Cestinos septem; Dom. Alfonsinæ duos; Dom. Goro de Gheriis unum Cestinum; Dom. Jacobo de Prato unum; Dom. Jo: Baptistæ de Boncontis unum; & Dom. Rainerio Urbani unum.*

Ad hæc illud quoque præstat animadvertere, adversus assertum *Benedicti Varchi*, alias *Gheriæ Familiæ* con-

(a) *Ibid. pag.* 70. *terg.* 89. 116. 123. *&c.*
(b) *Sub die* 20. *Jun. an.* 1519. *ut in* *a*. *Vol.* VIII. *pag.* 266. *terg.*

contumeliosissimi, qui *Gorium* ipsum, inurbanum superbumque hominem fuisse scripsit, (*a*) a *Carolo Gualterutio Fanensi*, qui ipsimet *Centum Fabularum Antiquarum* Librum nuncupavit [*b*], *Gherii* munificentiam maxime commendari: quæ singularis animi dos, una cum plerisque aliis, a præstantissimis Jurisconsultis *Hippolyto Marsilio*, *Antonio Negusantio* in suis Operibus; & præsertim ab insigni Bononiensi Professore *Jo: Hannibale de Canonicis*, magnifice extollitur in alia Epistola nuncupatoria, quæ per extensum infra dabitur.

Interim, prælaudato Cardinale *Jo: Mediceo* ad Pontificatum, sub nomine *Leonis Decimi*, promoto, cœpit *Gherius* diuturni fidissimique famulatus fructum uberem reportare; ab eo siquidem anno 1518. Fanensi Episcopatu fuit insignitus; neque multo post, Parmæ, Placentiæque Gubernio præfectus. [*c*] Prædictum Episcopatum variis, gravissimisque Politicis negotiis implicitus, anno

 1528.

(a) *Lib.* 2. *Hium. Florent. & Lib. ult. Edit. Colon.* 1721.

(b) *Edict.* 2. *Junctar. an.* 1572. *Florent.*

(c) *Ferdin. Abb. Ughel. Tom.* I. *num. marg.* 39. *Jo: Dondor. Part.* II. *d. Histor. Pistor. &c.*

1528. a se abdicans, *Cosmo* ex fratre nepoti, in historia meritissimorum, sed æque infelicium Episcoporum notissimo, quamprimum occupandum deseruit; præsertim vero, quo liberius, in difficilimis temporibus, Bononiensi Vice Legationi, sibi a benevolentissimo pariter Pontifice *Clemente VII.* commissæ sufficere posset, & *Alexandro* Principi opitulari (*a*). Non multo tamen post ibidem occubuit, bonis omnibus triste sui desiderium, ac insigni *S. Petronii* Ecclesiæ corporeas exuvias tumulandas relinquens.

Pleraque ex his, præter Historiarum scriptores, quibus habenda fides, (*b*) non sine quidem oratorio quodam fuco, prosequitur præalleg. *Jo: Hannibal de Canonicis* in Repetit. Text. *in L. Post. contractum* 15. *Dig. de Donationibus*, quam Ipsi, in postremo sui Regiminis anno, dicatam voluit, ubi sic præfatur [*c*] „ *Reverendissimo in* „ *Chri-*

[a] *Scip. Ammir. Histor. Flor. P.* 2. *in verb.* da Pistoja.

[b] *Masin. Bonon. Perlustr. P.* 1. *Salv. Histor. Pistol*jas *ib.* 20. *Barpt. Ceretan. in Histor. Ms. Albert. in Ital. Georg. Vivian. Marches. Bonaccurs. in Mus. Honor. P.* 2.

[c] *Ex V. Repet. Civil. Volum. Edit. Lugd. an.* 1553.

„ *Christo Patri Dom. Dom. Goro Ghe-*
„ *rio Pistoriensi, Episcopo Fanensi, &*
„ *Gubernatori Apostolico Bononiæ ac*
„ *totius Romandiolæ, & Exarchatus*
„ *Ravennæ Vice-Legato dignissimo ac*
„ *Domino suo Observandissimo Jo: Han-*
„ *nibal de Canonicis Juris Civilis Pu-*
„ *blicus Interpres felicitatem optat.*

„ Solonem illum, ex septem Gre-
„ ciæ Sapientibus, omniumque vir-
„ tutum genere exemplar, primum-
„ que apud Athenienses Legum con-
„ ditorem, dixisse memorant Scri-
„ ptores: Tunc Respublica recte san-
„ cteque administrabitur, cum ejus
„ Rectores Leges habebunt & Legi-
„ bus vivent. Quæ in te omnia,
„ Reverendissime Princeps, esse vi-
„ dentur, cum longe majora præstes,
„ ac semper præstita fuerint: non
„ solum Thuscia ac Gallia Cisalpi-
„ na, & Picenum; sed etiam reli-
„ quæ partes Italiæ admirantur.
„ Nam in Te quanta sit Philosophia
„ illis & omnibus innotescit. Cum in
„ tua juvenili ætate ita in utraque
„ censura profecisti, ut uno admi-
„ ratu Doctoratus insula insignitus
„ fuisti, & cum adhuc tuæ ætatis
„ 21. annum vix attingebas apud
„ omnes alterum Solonem Draco-
„ nemque merito habitus eras. Quo-
„ circa in Pisano Gymnasio ad Sa-
„ cra-

„ crarum Legum interpretationem
„ devenire meruisti, ut doctus, eru-
„ ditus, ac miles veteranus ob tua-
„ rum scientiarum virtutes in Jure
„ Pontificio ad Ordinariam positus,
„ eo tempore, quo Pisanum Gymna-
„ sium sub Magnifico Laurentio Me-
„ dice, altero Mecænate florebat:
„ & tunc temporis quanta tua præ-
„ celluit existimatio! Profecto absque
„ aliorum injuria nemini secundus,
„ omnes non solum te in literarum
„ palestra observabant, immo & ti-
„ mebant, & ut ita dicam solum ob
„ *Gorii* nomen expavescebant: quo
„ fit ut tua tanta creverit authoritas
„ apud illam divinam Medicorum
„ Prosapiam, ut in tuo arbitrio Im-
„ perium Sceptrumque eorum posi-
„ tum fuerit & sit. Nam tempori-
„ bus Sanctissimi *Leonis Pontificis Ma-*
„ *ximi* tota etiam Thuscia tuo voto
„ regebatur, & ab eo electus in Epi-
„ scopum Fanensem, & utinam San-
„ ctissimus *Clemens Pont. Max.* modo
„ te rubro exornaret Galero. Dii ad
„ vota secundent. Inde ab ipso *SS.*
„ *Leone Pont. Max.* post victorias
„ contra Regem Gallorum habitas,
„ non immerito tibi Imperii Parmæ
„ Placentiæque, Civitates redem-
„ ptæ, Gubernationem commisit,
„ tandiu bene optimoque dictamine
„ regi-

„ registi, ut nullus te ab illis rece-
„ dente fuerit, quin veluti a patre
„ suo orbati collachrymassent, &
„ dum ipsi te tam acerbe lachryma-
„ bant, tunc Bononienses summa
„ lætitia afficiebantur ob eorum Ti-
„ bi Gubernationem a *SS. Clem. Pont.*
„ *Max.* commissam. O felix Respu-
„ blica, & quidem felix ob privilegia
„ dotium tanti viri! Nonne tuo mo-
„ deramine tuoque ingenio in ela-
„ psa æstate dum ad invicem Sedi-
„ tiones in Bononiensium Civitate
„ cum magno discrimine tumultua-
„ bantur, sedasti, ut merito illud
„ Platonis de Moderatoribus Reipu-
„ blicæ in Te comprobatum sit, dum
„ inquit: Utilitatem Civium sic
„ tueantur, ut quidquid agant, ad
„ eam referant obliti commodorum
„ suorum, ut modo dici valeat Ubi
„ *Gorus* est, ibi Catonis Majestas
„ adesse arbitrabitur. Quid ulterius
„ egrediar? Si mihi in scribendo
„ maximi Oratoris eloquentia ades-
„ set, quotam laudum tuarum enar-
„ rare non sat aptus essem. Qua-
„ propter, Rever. Princeps, volu-
„ tans quid carius aut agere trade-
„ reve possim, Thesaurum flocci fa-
„ cis; virtutem ad sydera tollis, in
„ qua Philosophi sapientes summum
„ bonum collocarunt, ut de Biante
„ So-

„ Soloneque dici lolitum est: & quam-
„ vis inter Sacrarum Legum Docto-
„ res quæso tamen hanc dedicatam
„ Repilogationem *L. post contractum*
„ *Dig. de Donat.* læta, qua omnia so-
„ les, fronte suscipias: licet non ita
„ digestam, ut tuæ Rev. Dominationi
„ conveniat: saltem adscriptitii ani-
„ mum accipias; & ob tuam tamen
„ laudabilem integritatem, omnes
„ usurpatores ac rabidi invidique
„ Detractores penitus cessabunt, &
„ inviolabiliter pervagabitur. Vale
„ unicum virtutis exemplar; tuum-
„ que Jo: Hannibalem de Canonicis
„ commendatum habeas. Iterum va-
„ le. Bononiæ tertio Idus Aprilis
„ 1528. "

§. II.

Ex *Oricellaria Familia* domi forisque clarissima, ad nostram Historiolam, quod attinet, non solum prodiit *Bernardus*, qui pluries Florentiæ, utriusque Studii Præfecturam gessit, præclarissimus Civis Scriptorque eximius, alibi cum *Crinito*, aliisque laudatissimis viris merito commendatus; (*a*) non solum *Simon* *Joan-*

(a) *Vid. opusc.* V. *cui Tit. Collectio &c.*

Joannis, poſtea Florentinæ Metropolitanæ Eccleſiæ Canonicus, & Julii *II.* a Cubiculis, qui dum Piſani Alumni, Juvenis adhuc 24. circiter annorum, partes ageret, Univerſitati præfuit *Magnificus Rector*, [*a*] ut ſupra pariter annotavimus; verum & in Florentina Urbe, quo poſt adventum *Caroli Regis Octavi*, revocata ad tempus Univerſitas noſtra fuit, *Publici Profeſſoris* in Civili Facultate Munus, cum dignitate, obiit *Nicolaus Pancratii*, ſeu, ut eſt communior hujus nominis uſurpatio, *Brancatii* Filius, ex eadem inclyta Stirpe *Oricellariorum*. [*b*] Idem quoque in illuſtri Oppido Prati, ubi triginta retro annis, poteſtatis perſonam gerens, Jus iis Populis æquiſſime adminiſtrarat, [*c*] eo Academia translata, undique confluentem Thuſcam, exteramque Juventutem primis Juriſprudentiæ elementis erudivit. (*d*) Silentio Publicis Profeſſoribus, ob graviſſimas Piſani belli impen-

(a) *Ex Lib.* IV. *Univ. Piſ. pag.* 60. *ſub an.* 1486.

(b) *Ex Lib.* V. *Offic. Reform. Flor. pag.* 109. *an.* 1495. *& ſeq.*

(c) *Eug. Gamur. Tom.* I. *Hiſtor. Genealog. pag.* 280. *&c.*

(d) *Rotul. prædd. Annor. ibid.*

pensas, indicto, non multo post Ipsum de professorio munere praeclare meritum alia Civilia Officia, & ipsae demum, quibus nullae honorificentiores, Priorum Sellae exceperunt. (*a*) Post haec nihil de conspicuo hoc Viro adnotandum suppetit; nisi quod ejus genii nobilis aemulator superstes modo *Julius* quondam *Pauli Benedicti* Filius, a nobis alibi celebrandus, aliquot annis, in eodem Academico Pulvere se se exercuit, donec, Regia Munificentia, ad majora, & ipsam Senatoriam Togam evocatus, in principe urbium Florentia, Jurisdictionalibus sedulo incumbens, & subsecivis horis, amaenioribus Studiis indulgens, (*b*) nihil inausum relinquit, quo, ad normam Publici Privatique Juris, *Augustissimi Caesaris* jura sarta tecta tueatur.

§. *III.*

Franciscus Nellius nobilis Florentinus Johannis fil. Stephani Nep. de quo obiter a nobis in Opusc. *V.* actum,

(a) *Franc. Segalon. in Arch. Secret. S. C. M. Tom.* II. *&c.*

(b) *Plura de Gallico in Etruscum Carmen vertit, de quibus suo loco.*

actum, (*a*) natus an. 1468. ac liberalibus disciplinis excultus, eo potissimum tempore, quo, ob notas Pisanæ Civitatis revolutiones, extorris Academia nostra Prati moram trahebat, Cæsareis Institutionibus explicandis, tenui honorario 25. Floren. operam navavit. (*b*) Spectant hæc ad annum 1495. quo, & proxime sequenti infeliciter exacto, Florentiam cum universo Cœtu reversus, stipendioque plus dimidio auctus, in eo munere perstitit donec Gymnasium omnino conticesceret.

Anno 1505. inter Priores Urbis assedit; (*c*) reliquum vero tempus usque ad annum 1531. quo, uxoratus, vixit [*d*) in rei familiaris procuratione, in agendis, dirimendisque alienis caussis; in aliis quoque Civilibus officiis, muniisque exercendis utiliter impendit, semper & ubique doctissimis viris, inter quos *Nicolaus* *Ma-*

(a) *Parag.* VIII. *ubi ex profes. de* Bapt. *pag.* 68. *de quo & pag.* 82.

[b] *Rotul. Acad. in Arch. Reform. an.* 1495.

(c) *Prior. Flor. in Tabular. Secret. S.C.M.*

(d) *Monum. Domest. inter ceter. Gentilit.*

Machiavellus, apprime carus; (*a*) & ob hæc non semel a *Benedicto Varchio* commemoratus. (*b*)

Non defuere illi, quos in hoc vitæ genere imitaretur; præsertim vero exemplar optimum ob oculos habuit *Baptistam Bartholomæi filium*, aliosque in quinta nostrorum Opusculorum serie, a nobis ipsis prælaudatos: (*c*) sicuti ex posteris alii reperti sunt, *Julius*, e. g. & *Antonius*, (*d*) qui ad normam eorumdem illustrem, studia, mores, vitæque genus omne conformarent.

Superstes modo est *Jo: Bapt.* Florentini Senatoris *Jo: Bapt. Nelli* posthumus filius, qui celeberrimo *Galilæo*, ex Testamentaria *Vincentii Viviani* Dispositione, obstrictus, in Ecclesia Florentina *S. Crucis PP. Minorum*, elegantissimam Epigraphen, subsidiario calamo, adhuc adolescens, & pene potius puer apposuit;

&

(a) *Vides. Collect. Veter. Monum. ab Ang. M. Bandin. P. J. fact. in Præf. pag.* 32.

(b) *Histor. Florent. Lib.* XI.

(c) *In Opusc. cui Tit.* Collect. &c. §. 7. *pag.* 68.

(d) *Jul. Negr. ex Pichern. & Magliab. in Histor. de Scriptor. Florentin. &c.*

& nunc J. U. Laurea donatus & decenti connubio junctus, hereditaria quædam prælaudati *Viviani*; & exiguo impendio forte fortuna emptas ipsius *Galilæi*, & *Jo. Evangelistæ Torricellj* pretiosissimas schedas hactenus squallore ac pulvere obsitas, in Rempublicam Litterariam, obstetricio munere, invecturum se se recepit; (*a*) & utinam tam lautæ supellectilis, hac vel alia ratione, aliquando compotes efficiamur!

§. *IV.*

Ne careret Gymnasium etiam iis Professoribus, qui ad Etruscas Athenas confluentes Juvenes ad graviora studia præpararent, unum multis æquipollentem, eodem anno 1495. prælegerunt *Mag. Martinum de Janua*, insignem Dominicani Ordinis Alumnum. (*b*) Non ad ejus probe cognitam scientiam, sed ad præsentes ærarii angustias, & ad Cœnobii opportunitatem, quo pro commoda & decenti mansione fruebatur, respectum habentes Gymnasiarchi, tenuissimum ei Floren. viginti emolumentum decrevere.

Li-

(a) *In Nov. Liter. Florent. D.* 18. *Septembr.* 1750.

(b) *Act. Scolast. d. an.* 1495.

Liguris hujus Professoris, sed de more, absque ulla mentione famulatus Lyceo Nostro præstiti, ex *Leandro* potissimum *Alberto*, meminit eruditissimus *Quetif.* (*a*) eidemque laudem optimi non minus Philosophi, quam Theologi asserit. De eodem honorificam mentionem habet *Seraphin. Razzius*, (*b*) ipsumque tam in Logica, quam in Philosophia, ingenii monumenta reliquisse testatur: verum cum non addant ubi extent, & an edita sint, ignoscendum profecto nobis erit, qui ex eo cœtu non sumus, si per nos id ipsum omittatur.

§. V.

Stephanus, e Pratensi Familia *Guizzelmorum*, Civilibus Muneribus, multis ab hinc annis, conspicua; & nunc solum in Egnatio Camaldulensium Eremitarum Generali Procuratore penitus extincta, lucis usura frui cœpit anno 1462. ac patrem habuit *Franciscum* multifariam suis utilem, ut suis exterisque extitit *Stephanus* hic noster filius. (*c*)

In

(a) *Tom.* I. *Histor. Scriptor. Dominic. Ord. pag.* 895. *&c.*

(b) *In ead. Hist. pag.* 310.

(c) *Monum. Fam. ap. generos. Equitem*

In Pisana Academia, Studiorum graviorum caussa, moratum fuisse, ex Ephemeride Doctorum, Lectorumque Extraordinariorum, nullus dubito. [*a*] Dum Medicinæ, etiam manuali exercendæ, ad suos reversus operam navaret, constat Ipsum in Publicis Negotiis adhibitum; & præsertim in bellicis rebus anni 1494. (*b*)

Sedatis aliquantisper tumultibus, in re, quæ tota pacis est, instruendæ nimirum in Medicis Disciplinis Juventuti, a Publici Gymnasii Moderatoribus adhibitus est; & ab initio quidem absque ulla Scholastica stipe, postmodum cum tenuissima vigintiquinque Florenorum mercede, ut Acta nostra anni 1495. & seqq. quamvis jejuna testantur. (*c*)

Rediit tempus Œconomicæ ejus rei magis proficuum, quo Praxi Medicæ, cum majori quæstu exercen-

tem Petrum Philippi de Geppis *nobil. Pratensem legit. heredem.*

(a) *Lib. Doctor. Archiepisc. Tabul. an.* 1485. *&* 1486. *& Catal. Extraord. an.* 1484. *in Miscel. Summar.*

(b) *Hieronym. Cal. in Silv. Monum. an.* 1494. *ex Publ. Diur.*

(c) *Lib.* V. *Rer. Stud. pag.* 110. *in Off. Reformat. Florent.*

cendæ , se totum applicuit ; atque aliis Communis sui indigentiis potuit deservire . Non omittendum , inter cetera , nobile munus ei demandatum adeundi Patriæ suæ nomine ac publicæ gratulationis gratia, *Oddonem Altovitam*, novum Pratensis Ecclesiæ Præpositum, & Cardinalem *Joannem Mediceum* , qui postea , sub appellatione Leonis X. Romanus Pontifex est renuntiatus. [*a*]

Fratres habuit *Raphaelem* , & *Julianum*, clarifs. viros; illum Sacerdotio mancipatum , humanioribus litteris apprime excultum , Magisterio plurium insignium Alumnorum , & potissimum *Aloysii Alamanni* percelebrem ; alterum vero , nempe *Julianum* in præcipuis Etruriæ Civitatibus , Judicis officio egregie perfunctum; & in Arretina Urbe Statutorum Fraternitatis ac Pii Montis Reformatorem accuratissimum. (*b*)

§. In hac autem docendi provincia, Collegis usum fuisse deprehendimus Mag. *Francisco Gentili Fulginate*; Mag. *Francisco Tornerio Majoricensi;* Mag. *Raphaele Bernardi del Fa-*

(a) *Silv. Memor. Hieronym. Galli ex Diurn. Pratens. an.* 1500. *& seqq.*

(b) *Ibid. & commun. Rer. Pratens. Conditores.*

Fachino Pisano, cum lautioribus aliquanto conditionibus, ad Res Medicas conductis; at de his forsan alibi prolixior sermo instituetur.

§. *VI.*

In hac Ingeniorum luce, inter reliquos Studiosos Academicos, doctrinæ fama præcellebant duo Nobiles Juvenes inter se Fratres, *Ludovicus* scilicet, ac *Stephanus de Meclo Lusitani*; quamobrem supremis Studii Moderatoribus, in ea præsertim temporum calamitate, qua premebantur, nihil gratius, opportunius nihil evenire potuit, quam cum iis, nomine Regis Lusitani, supplices preces oblatæ sunt, pro conductione unius ex prædictis, nempe *Stephani*, ad Juris Pontificii Sellam occupandam, ubicumque Studium, Pisis abire coactum, referaretur. Conventio itaque cum hoc Professore inita; & novo de eo experimento jam facto, sub die 25. Augusti an. 1496. supradicti Officiales deliberaverunt Litteras Responsionis ad *Serenissimum Regem Portugalliensium, & Algarbiorum citra & ultra Mare in Aphrica, atque Domino Guineæ* in hunc modum, videlicet. (*a*)

(*a*) *Ex præd. Volum.* V. *Reform. p.*42.

„ *Serenifs. Rex, & Excell. Princeps.*

„ Accepimus Litteras Majeftatis
„ Veftræ, quibus nobis commendat
„ D. Stephanum & D. Ludovicum
„ de Meclo fratres Nobiles Juvenes
„ Cives Veftros, & noftri Studii
„ alumnos: quas libentiffime legimus
„ & quamquam fponte noftra dd. Ju-
„ venibus, cum propter ipforum vir-
„ tutes & bonos mores, tum pro-
„ pter Portugalliæ Nationem, quam
„ diligimus plurimum, parati effe-
„ mus omnibus modis favere: ta-
„ men ad id faciendum libentius nos
„ Veftræ Regiæ Majeftatis Litteræ
„ incitarunt. Quapropter ut Supe-
„ riore anno noftri Prædeceffores
„ fecerunt, ita nos quoque ipfum
„ Dom. Stephanum ad legendum in
„ noftro Studio Lectionem Juris Pon-
„ tificii, quam petierat, cum hone-
„ ftis conditionibus defignavimus:
„ parati quoad fieri poterit, omni-
„ bus in rebus libenter gratificandi.
„ Die 25. *Auguft.* 1496. "

Per integrum vix triennium in hoc munere obeundo perftitit; nam five Patrimonii tenuitas, feu ftipendiorum exilitas, feu parum œconomicus in expenfis modus in cauffa extiterit, alieno ære contigit eum prægravari; quamobrem Credi-

to-

toribus in solutum dari ipsius libros, sub die 7. Novembr. an. 1498. ab integerrimis Athenæi Moderatoribus, Justitiam magis, quam Regias Tutelas ob oculos habentibus, memorabili exemplo decretum legimus. (*a*)

§. *VII.*

Laurentius de Cecchis Piscienfis, *Francisci* filius, *Antonii* nepos, (*b*) cum plura doctrinæ, nec vulgaria specimina præbuisset, meruit anno 1496. in Album Canonistarum ex ordine referri, & Pontificias Constitutiones, arctissimo fœdere cum Cæsareis, anteacto anno, extra ordinem enucleatis, conjunctas, in Universitate quidem Pisana, non Pisis quidem, sed Florentiæ ac Prati, prout hic aut illic vigebat Studium, summa discentium utilitate profiteri. (*c*) In Forensibus quoque concertationibus cum plurimum emineret, & frequenter in consulendo adhibe-

 retur,

(a) *Ibid. pag.* 54.

(b) *P. Placid. Puccinel. Hist. Piscien. in Addit. pag.* 444.

(c) *Rotul. Acad. d. an.* 1496. & *Lib.* V. *pag.* 54. *in Tabul. Refor. Franc. Galeot. in monum. Piscien. Mss. ap.* Clar. Lamium.

retur, adhibitus una cum *Burgundione Leolo*, cujus elogium alibi dedimus, (*a*) *Philippum Decium*, unum pariter ex præstantissimis nostris Collegis superius laudatum, (*b*) laudatorem æquissimum habuit, his præcipue verbis: *Perlectis, & pro tenui facultate mea consideratis omnibus, quæ in occurrenti casu accurate & diligenter scripta sunt per Dom. Borgondium J. C. præstantissimum, & Dom. Laurentium de Piscia J.U. Doctorem peregregium &c.* (*c*)

Ex Gymnasio autem Nostro, cujus lapsus, ob prænarratas caussas, prævidebatur imminens, in natale solum regressus, per Renuntiationem *Juliani* patrui, ejus insignem Plebaniam nactus anno 1502. censuit suo simul & Patriæ decori prospicere, si eam in Præposituram erigendam curaret. Contigit hoc ei tantum sub *Leone* X. anno 1519. primusque Præpositus, eidem Ecclesiæ scientia, moribusque præluxit usque ad annum

(a) *In Opusc.* 8. *cui Tit.* Monum. Histor. &c. §. 3.

(b) *In Opusc.* VI. *inscript.* Recensio &c. *pag.* 18. *& seqq.*

(c) *Dec. in* I. *Tom. Cons.* 123.

num 1541. quo religiosissime occubuit. (*a*)

Ad optimum hoc exemplar se suaque Studia ac opera conformando, plerique ex agnatis, easdem majoresque etiam dignitates consecuti sunt. *Petrus Franciscus* Metropolitanæ Ecclesiæ Canonicus, Vicarii Generalis munus Florentiæ obiit; deinde vero Romæ Advocati Consistorialis Gradum adeptus, in Aula vixit *Julio III. S. P.* acceptissimus, & honoris gratia ejus Cubiculo Præfectus. *Romualdus* Avenionensis Legationis Auditor, dubium reliquit plus ne Legum cognitione, vel honestate polleret: pietate certe singulari præditus in *Divum Romualdum*, & *Franciscum de Paula*, in quorum honorem & cultum Ædem sacram in Patria patere voluit, quæ etiam nunc extat. *Jo: Baptista* ac *Stephanus Cecchii*, ut ceteros omittamus, (*b*) qualiter se universis subspiciendos præbuerint, testatur gemina hæc Inscriptio, quæ sub duabus sepulcralibus Urnis, in Sacello Familiæ in Cathedrali

(a) *Ughel. Ital. Sacr. in Ser. Pisciens. Prælaud. Puccinel. in prædd. Addit. pag.* 444. *Georg. Vivian. Marches. in Mus. Honor. P.* 2. *pag.* 201.

(b) *De his d. Puccin. pag.* 351. &c.

Ecclesia magnifice constructo legitur, atque ita, mihi per Epistolam amice significante erudito Equite *Francisco M. Galeffio*, se habet....

D. O. M.

„ Stephani Cecchii Pisciæ Antisti-
„ tis Vigilantiss. J. U. D. Nomen :
„ Quod Ut Omnium In Animis Per-
„ petuo Viveret, Ipse Virtutum Me-
„ ritis Effecerat, Ut Viveret in Om-
„ nium Etiam Oculis, Laurentius
„ Can. Et Julianus Nepotes Obser-
„ vantiss. pariter, & Amantiss. Hoc
„ Inscripto Marmore, Voluere. Vi-
„ xit Ann. *LXXXI.* Obiit *Ann. MD-*
„ *CXXXIII.* "

D. O. M.

„ Joanni Baptistæ Cecchio Pisciæ
„ Antistiti Æquiti & J. U. D. Di-
„ gnitatis Eminentia Nobili, Vir-
„ tutum Præstantia Nobiliori, Lau-
„ rentius Can. & Julianus Amantiss.
„ Patruo Monum. Posuere Ann.
„ *MDCCV.* Ut Quam Lapide Orna-
„ rant Sumptuosius Tanti Viri No-
„ mine Præcipue Ornarent Aram, In
„ Hoc Antiquiss. Familiæ Sacello, Ab
„ Ipso Mandatam An. *MDCLXXXIV.*
„ Vixit Ann. *LXXVIII.* "

§. *VIII.*

§. *VIII.*

Quantum, postrema ejus ætate, se *Mediceo Nomini* ac Florentinis infestum præbuit *Angelus Acciajolus* una cum *Dietisalvio Neronio*, & *Luca Pittio*, (*a*) tantundem se se Patriæ utilem præbuit & *Mediceo* Gymnasio (sic enim Florentinorum Gymnasium, ob magnificam Instaurationem a *Laurentio Medice* Petri filio præcipue factam appellare licet) *Ludovicus* ipsius *Angeli* filius. (*b*) Non defuit, ex *Laurentio Arretino Episcopo* (*c*) pluribusque agnatis, inter quos *Donatus Acciarolus* a disertissimo viro *Christophoro Landinio* pubblice laudatus; (*d*) non defuit, inquam, huic nostro erga bonas artes ac disciplinas ingens incitamentum. Verum, cum ad Jurisprudentiæ studia potissimum propenderet, in eam præser-

(a) *Bened. Colucc. de Discord. Florent. pag.* 9. *Scip. Ammir. Hist. Flor. P.* 2. *sub an.* 1465. *&c.*

(b) *Arb. Gentil. in prælaud. Arch. Secr. SS. Princ.*

(c) *Ferd. Abb. Ughel. Tom.* I. *in Ser. Arret. num.* 76.

(d) *Franc. Bocch. in Elog. pen. Jac. Gad. Tom.* I. *de Script. non Eccl.*

tim incubuit, in qua Lauream Doctoratus adeptus, aptissimus deinde habitus est, qui eamdem e Publico Suggestu edoceret. Contigit hoc anno 1496. decreto ipsi vigintiquinque Florenorum honorario: quo Academico munere, usque ad Academiæ casum, cum plausu & auctario perfunctum, ex Scholasticis Schedis habemus. (*a*)

Priorum sellas, utpote forte obventas, pluries ab eodem occupatas omittimus. (*b*) De anno obitus non satis certo constat; illud vero certum, non in Ecclesia *S. Apollinaris*, ut in nonnullis minus castigatis *Stephani Rosselli* sepulcralibus monumentis legitur, sed in Ecclesia Florentina *Monachorum Cassinensium* decentissime tumulatum cum hac Epigraphe: *Sep. Dom. Ludovici de Acciajolis J. U. D. eximii & Suorum Descendentium*. (*c*)

§. IX.

(a) *Lib.* V. *Rer. Stud. pag.* 121. 184. & 189. &c.

(b) *D. Arb. Cognat. Anonym. in Bibl. Maliab. pag.* 5. *an.* 1503. 7.

(c) *Id. Puccinel. in Mem. Sepulc. pag.* 8. *num.* 1.

§. IX.

Tertius, e pervetusta nobilissimaque *Strocstiorum* Florentina Prosapia, Academicam hanc ætatem ornat *Michael Petri* filius, *Pagnoctii* nepos, natus an. 1425. ex *Maria Hieremiæ de Fiegiovannis*, quæ quadriennio antea, eidem *Petro* decentissimo connubio juncta fuerat. (*a*) E domesticis monumentis eruitur, & ipsum uxore ducta *Catharina Jo: Salvetti*, liberorum procreationi vacasse; Florentinoque Gymnasio primum Legendo profuisse an. 1469. cum nondum tale Gymnasium in Pisanam urbem translatum fuerat: quæ utilis translatio quandonam, & quibus de caussis facta fuerit, ex nostris Opusculis jam innotuit. (*b*) Ex Tabulariis vero Academicis habetur, in Pisano quoque Athenæo Justinaneis Institutionibus enucleandis Florentiæ, ac Prati incubuisse, cum amisso ejus urbis dominatu, Pisana Universitas huc & illuc, cum suis Privilegiis, Pontificioque Pisani Studii pro-

C 5 ven-

(a) *Ex Lib. Approb. ætat. & Gabel. in Bibl. Stroz. Cod.* 141. *&c.*

(b) *Opusc.* V. *cui Tit.* Collect. &c. *pag.* 3. *&c.*

ventu peregrinabatur. (*a*) Novum hoc Interpretis munus ei in senectute demandatum atque exercitum, cum summa bonorum omnium laude reperitur anno 1496. cum annuo stipendio Florenorum centum & triginta. (*b*) Intermedio tempore Pisauriensem quoque Potestatem gessisse in comperto est. (*c*) Nobile etiam Advocati officium cum Theoreticis Disciplinis, utili Clientibus nexu, copulasse, prælaudatus alibi *Joseph Rusticius* in sua præstantium Forensium nomenclatura testis est locupletissimus; & (*d*) donec ætate gravis spiritum rerum satori Deo reddidit; mortales vero exuvias in Avito Sacello PP. Prædicatorum *S. Mariæ Novellæ* humandas reliquit die 19. Novembris anno 1498. (*e*)

§. X.

[a] *Vides. Anteced. Opusc.*
[b] *Lib.* V. *Reform. pag.* 45. *& in Mem. pag.* 9. *&c.*
(c) *In Stroẞ. Bibl. B.* II. *pag.* 78.
[d] *Lib.* I. *de Condit. & Demostrat. cap.* 13.
(e) *Ex Libr. Emortual. Art. Medicor. sub die, & an. præd.*

§. X.

Auguftæ Perufinorum Urbi, ut alios infignes Profeffores alibi commemoratos, grato animo acceptos retulimus; (*a*) ita debere nos, eadem fignificatione, fatemur etiam alium, hac, quam excurrimus, ætate. *Petri Martyris* communis ejus appellatio; & e Familia *Raineria* eum fuiffe, ex penitioribus Academiæ Noftræ monumentis eruimus; [*b*] atque ita, ex nobili Familia, quæ litteris, & præfertim Jurifprudentiæ, doctiffimos viros feniorem junioremque *Raynerium* peperit, de quo *Chrifpoltus*, *Jacobillus*, *Oldovinus*. (*c*)

De *Petro Martyre* tacent hi; at nos mutilis in hac parte eorum Catalogis adjungimus, & Albo noftrorum Jurifconfultorum, fub an. 1496. fidenter adfcribimus. (*d*)

Pro ea, qua præftitit, etiam Ec-

(a) *Vid. Opufc.* II. *&* V.

(b) *Vol.* V. *Rer. Stud. in Arch. Reform. Florent.*

(c) *Chrifp. in Peruf. Augufl. Lib.* III. *pag.* 346. *Jacob. de Scriptor. Umbr. Oldoin. in Athen. Peruf.* 392.

(d) *D. Lib. Reform. & Rotul. d. an.* 1496. *in Memorial.*

clesiasticarum rerum peritia, absentis Archiepiscopi Nostri *Raynaldi Ursini* Vicariam quoque Potestatem gessit. Compotem ea jam redditum anno 1495. patet ex fragmento Litteræ Italico sermone exaratæ, qua Romam euntem Florentini proceres comitantur, atque ita *Ricciardo Becchio* Scriptori Apostolico & Florentinæ Reipublicæ Oratori commendant (a) „ *Domino Riccardo Becchio.*
„ *Venerab. Vir ac Civis noster Charis.*
„ Mes. Pietro de Perusio al presen-
„ te Vicario qui dello Reverendissi-
„ mo Nostro Archiepiscopo viene
„ costì per una sua causa, la quale
„ da lui vi sarà Coram exposta, e
„ per quanto habbiamo depsa ritra-
„ cto havendo lui buone ragioni: e
„ perchè rispecto alle sue virtù &
„ buoni costumi cè charissimo vo-
„ gliamo che voi nostro nomine lo
„ raccomandiate favoriate & adju-
„ tate appresso ad qualunque faces-
„ si a suo proposito. " Florent. die 7. Febr. 1495. Qua vero ipsius Reipublicæ adprobatione munus expleret, testis sit insequens hæc alia Epistola, quam pariter ineditam, ut supe-

(a) *In Ms. Cod. Epistol. ap. Jo. Bapt. Dejum Arch. Secret. Sacr. Cæs. Majest. Præpos. pag.* 303.

superiorem, ex laudato sæpe *Codice Dejano* heic proferimus [a], „ *Domino*
„ *Archiepiscopo Flor. Reverendissime in*
„ *Christo Pater & Domine*. Intelleximus ex literis Dom. Ricciardi Becchii ad Decemviros Civitatis Nostræ datis id quod a multis etiam civibus nostris antea intellexeramus, Reverendissimam Paternitatem Vestram eo erga nos animo esse, quo & nos eam esse vehementer desiderabamus & jam pro comperto habebamus. Nam & a Venerabili Reverendiss. Paternitatis Vestræ Vicario *Dom. Petro* Martyre satis nobis probatum fuerat: qui ea retulit nobis vestro nomine, quæ intelligere ab eo gratissima fuerunt: præbuit autem indicium quod R. P. V. & nos & Civitatem nostram plurimum amat: ita sese gerens in omni suo officio ut nobis maxime gratificetur. Est autem Vir qui suis virtutibus dignus est munere quo fungitur, & a nobis plurimum ametur: sumusque & illi & R. P. V. quæ eum ad nos transmisit maxime obnoxii magisque fore in dies speremus cum ipsum non solum perseveraturum, sed superaturum indies pro-
„ cul

(a) *Ibid. pag.* 313.

„ cui dubio credamus . Ex Palatio
„ Nostro Die XI. Apr. *MCCCC-*
„ *LXXXXVI.* “

Quod spectat autem ad id , quod in eo munere perstiturum sibi facile suadebant, sua Florentinos Cives & maxime Clerum fefellit opinio. Majoribus enim inhians, Romam, commune centrum, sed non raro lubricum , maximarum expectationum rediit; ibique *Pauli Fregosi* Cardinalis amplissimi a Secretis electus, non multo post, cum eximio fautore ac domino, spes quoque suas consepultas ingemuit . Opera , quæ typis edita sub *Petri Martyris* nomine , circumferuntur, alterius Scriptoris sunt. (*a*) Flagitiosa quoque incepta alium auctorem habent, nulla historica necessitate eorum narrationem exigente, Florentino homini reticenda.

§. XI.

Jacobus Ser Michaelis de Modestis Pratensis (quem ob hominis excellentiam, etiam proximi *Carminianenses Accolæ* sibi vendicant) annum agens trigesimum tertium constituto sibi 25. Floren. honorario, Cæsa-

(a) *August. Fontan. in Biblioth. Legal. P.* I. *&c.*

sarearum Institutionum interpretationem aggressus est an. 1496. quam paulo pridem sub umbratili adhuc disciplina degens, extra ordinem inchoaverat. (*a*)

Ut erat Vir eloquentia & eruditione valde pollens, cultioribus adolescentibus summopere placuit, præsertim vero *Francisco Guicciardinio*, disertissimo postmodum Historico, qui se imbuendum ejus disciplinæ tradidit; ac postea Collegam in ea Universitate meruit habere (*b*)

Hauserat adhuc adolescens a purissimo fonte politiorem litteraturam, nimirum ab *Angelo Politiano*, ut etiam a *Clarif. Friderico Ottone Menchenio* fuit adnotatum, (*c*) & præ ceteris patet ex hac Epistola, qua requirenti *Modestio* nomina Veterum J.C. ita respondet (*d*) „ Rogasti me sæpius „ ut tibi nomina colligerem Veterum „ Jurisconditorum, non qui citentur „ ab

(a) *Lib.* V. *Rer. Stud. pag.* 111. *& Rotul. Extraord. an.* 1494.

(b) *Remig. Florent. &c. in Vit. d. Guicciard.*

(c) *In Vit. Polit.* §. V. *pag.* 77.

(d) *In Edit. Lugd. Digest. an.* 1575. *& in Lib.* V. *Epist. ult. d. Polit. & lib.* 7. *Miscell.*

„ ab aliis: ſed quorum ſint ipſorum
„ verba pro legibus in Juſtiniani prin-
„ cipis Digeſtis, quas & Pandectas
„ appellamus. Ego vero quoniam te
„ longius diſtuli, quam fortaſſe ſin-
„ gularis amor erga me tuus mere-
„ batur, ne ſine ſenuſculo mora iſta
„ fuerit, etiam titulos, numerumque
„ librorum tibi perſcribam, de qui-
„ bus quinquaginta Digeſtorum vo-
„ lumina conſarcinantur. Volo enim
„ tibi hoc quoque apponere, quaſi
„ condimentum ſtudiorum tuorum:
„ in quibus te multam ponere ope-
„ ram, multumque proficere (quod
„ mihi ſæpe tui Præceptores narrant)
„ unice gaudeo. Nam cum tu noſtris
„ laboribus a puero fueris innutri-
„ tus, probaverimque ſemper inge-
„ nium, mores, animum, fidelita-
„ temque tuam, nihil abs te mihi
„ pene ſejunctum puto, laudeſque
„ tuas perinde amplector ut meas &c.

Penitiorem quoque Juriſprudentiam a prælaudatis Academiæ noſtræ Profeſſoribus didicerat, qua probe condocefactus, patrocinandis etiam litibus operam dedit; (a) quandoque etiam, sub *Julio Cardinali Medi-*
ceo

(a) *Diurn. Pratenſ. prædd. Ann. pag.* 149. *&* 50. *& pag.* 186. *&* 194. *an.* 1502. *&c.*

eo audiendis controversiis, dirimendisque. (*a*) Munus a Secretis ejusdem, tunc in Republica principis viri; necnon Officii Florentinarum Reformationum, quod hodie Cancellarii dicimus, fuit præcipuum munus, post intermissam Lecturam, ei Florentiæ demandatum; extraordinarium vero, pro Republica vel pro Patria gestum, munus Oratoris Legatique pro recuperandis iis, quæ *Vitelloctius* occupaverat; pro defensione Privilegiorum Artium, ut aliæ officiosæ Legationes ad *Oddonem Altovitum*, novum Pratensis Ecclesiæ Præpositum; ad Florentinam Rempublicam, post Pisas iterum in Ditionem receptas &c. prætermittantur. (*b*)

Ob hæc, & alia in Rempublicam merita, Comitis titulo decorari, & Patrium Insigne honorificentioribus stemmatibus ditari obtinuit, ut videre datur in Claustro Pratensi *Minorum Conventualium Divi Francisci*, ubi,

(a) *Monum. Histor. Mss. Jo: Franc. Bonamici Vicar. Florent. ad Equit. Bonamic. Fratrem.*

(b) *Præcit. Diurn. ab an.* 1409. *ad* 1502. & 1509. *ubi Patris, Aviq. nomen, quod a* Clar. Mench. *d. loco desideratur.*

ubi, cum prædictis propriis & adscititiis Insignibus, isthæc inscriptio, solutis aliquibus in ea compendiariis verbis, legitur....

Jacobus Modestius Comes Palat. Civis Advocatus Florentinus; Reformationum ac generosæ Familiæ Mediceæ Secret. in Rep. Florentina; Stemmatibus Mediceis & Populi Pratensis insignitus. Vixit an. 67. obiit an. Dom. 1530. D. 18. Decembris.

Nicol. Modestius Nepos, Communit. Pratens. Secret. pos. an. 1541.

§. XII.

Omissum ab *Ammirato*, *Gamurrinio*, *Marchesio &c.* inter illustres *Albitiæ Florentinæ Familiæ*, hujus ætatis, nempe declinantis decimi quinti Sæculi viros, commemorare nunc opportune juvat *Joannem Albitium Francisci filium*, *ex Magdalena Aloysii Ridolfi*, secunda Francisci uxore, anno 1470. progenitum, ut Arbor Gentilitia in Archivo Secreto Etruscorum dominantium, & domestica doctissimi Collegæ nostri *Francisci Albitii* Pisani Canonici, & Clarissimorum Fratrum monumenta testantur (*a*). Non

(a) *Apud Jo: Bapt. Dejum d. Arch. Præfect. pag.* 10.

Non eum spiritus quidem bellicus ad arma pertractanda, & militare exercitium adegit, ut *Petrum Thomam Equitem*, vulgo *Masium*, *Raynaldum &c.* (*a*) Non Poeticæ studium ad Pindi delicias eumdem illexit, ut *Franciscos* duos, vulgo *Franciscbinos*; quorum prior *Petrarchæ* intrinsecus ac familiaris, in ejus scriptis vivit numquam interiturus; (*b*) non anxium atque sollicitum Reipublicæ administrandæ desiderium in Publicis Negotiis detinuit, ut *Franciscum* ipsius genitorem, & *Lucam*, & *Lucæ* filium *Thomam*, qui & Pisanam Potestatem gessit anno 1478. & omnibus Pisanæ Civitatis honoribus, in posteros quoque duraturis, honorificentissime decoratus abiit. [*c*] Verum ad sese rapuit nostrum hunc sanctissimarum Legum, & præcipue Canonicarum, prout Ecclesiasticum Virum maxime decebat, studium, initum Pisis anno 1488. & proxime subsecutis prose-

cu-

(a) *De his Scip. Ammir. in Arb. & histor. fam. Ab. Gamurrin. ibid. March. in Mus. Honor.*

(b) *In Triumph. & in Son. de obitu Senuc. Crescimb. in Hist. vulg. Poes.* 30. *Lam. P.* 2. *Tom.* 2. *Memorab.*

(c) *Lib.* III. *Partit. ab an.* 1471. *pag.* 278. *in Tabular. Pis.*

cutum: quod deinde, ex discipulo Publicus Doctor merito designatus, in commune bonum exiguo quamvis cum honorario vigintiquinque Florenorum, protulit an. 1497. [*a*] Non ipsi tamen perpetua, immo nec diuturna hæc sedes; Prothonotarii enim gradu insignitus, primum gubernio *Arriminensis Urbis* admotus; [*b*] & subinde inter Cubicularios *Leonis Decimi*, anno 1518. receptus, ditatusque Ecclesiasticis proventibus, inter quos Abbatia *S. Mariæ de Faventia*, (*c*) ubique locorum ita se gessit, ut Patria, Gens sua, atque Universitas nostra de conspicuo hoc Viro possit jure optimo gloriari.

Verosimillimum est ad celsiores dignitates ascensurum fuisse, si diutius sospes in Romana Urbe constitisset; at Florentiam reversus, ibique, sub die 13. Januar. an. 1522. Testamento condito, superstites *Bernardum*, & *Lucam* fratres, avitæ substantiæ heredes fideicommissarios reliquit, ceterisque bonis erogatis in pau-

(a) *Rotul.Canonist.d.an.*1497. & 1502. *in Arch. Flor. Reform. & in Lib. Official. Mont. Commun. Floren. pag.* 28.

(b) *Prælaud. Ammir. in Arb. Famil. & præd. Arch. S. C. M. pag.* 10.

(c) *Ex Testam. de quo infer.*

pauperes, famulos, & amicos; quorum admodum ejus intrinsecus *Hieronymus Ghinuccius Senensis*, Reverendæ Cameræ Auditor, ejusdemque Testamentarius Executor [*a*] non multo post ibidem religiosissime occubuit; & in proxima *S. Salvatoris*, quæ nunc communiter *D. Francisci ad Montem* dicitur, Ecclesia tumulatus jacet.

§. XIII.

Ex *Simeone Bonciano* honorificentioribus Florentinæ Civitatis officiis egregie perfuncto, (*b*) ortum duxerat *Aloysius*, qui præclaris artibus & potissimum Civilis Sapientiæ documentis apprime instructus, ad eam in Publico Athenæo profitendam anno 1497. quam qui maxime idoneus, sapientissimorum Studii Præsidum judicio reputatus est. (*c*) Non reticebo tamen quod, aut duraturi Magisterii incerta spes, aut incertitudo loci, quo, ob notas Patriæ calamitates,

(a) *Rog. F. Barth. Jo: del Rosso sub d. An. & die.*

[b] *Franc. Segalon. Tom.* I. *pag.* 161. *in præd. Arch. Secret.*

(c) *Rotul. d. an.* 1497. *in Offic. Reform.*

tes, commigrandum foret; aut exilitas ſtipendiorum, quibus interim in hac Togata Militia foret elaborandum, eum illico deterruit, & in cauſſa fuit, ut alio ſe citiſſime tranſtulerit. De Romana Urbe, ex *Benedicto Varchio*, (a) minime dubito, qui, cum gratia & auctoritate aliqua penes aulicos *Caroli V.* pollere videretur *Aloyſius*, eo Florentinos Oratores uſos memoriæ prodidit, ut ad Imperatorem ipſum facilior ſibimetipſis pateret acceſſus, & per eum pronior in eorum preces Pontificis animus haberetur: quamvis voto res minime ceſſerit.

Præſtraverat ipſi ad celſiores in ea Metropoli gradus aſſequendos, tutiſſimum iter ex agnatione ſua *Jo: Baptiſta* Hieronymi filius, jampridem *Leonis X.* Præceptor; at neque ipſe, quantum explorata ejus virtus, laudati Pontificis magnanimitas, & *Clementis VII.* nota erga ipſum affectio; immo communis opinio, & expectatio pollicebatur, in eo vitæ genere profecit, *Caſertæ* Epiſcopatu dumtaxat inſignitus. (b)

Ex

(a) *Lib.* XI. *Hiſtoriar. ſub ann.* 1529.

(b) *Ferd. Ughel. Tom.* VI. *in Ser. Caſertan. n.* 29.

Ex eadem clarissima Prosapia, cujus Gallicam Originem a *Caroli Magni* temporibus usque, repetit *Christophorus Landinius* (*a*) ad longe majus dignitatis culmen (quale est *Pisanus Archiepiscopatus*) adscendit *Franciscus* Pauli filius, jampridem Florentinæ Metropolitanæ Ecclesiæ Canonicus & Archidiaconus, cujus extat typis edita Pisana Synodus; & in laudem *Jo: Baptistæ Adriani* funebris Oratio elegantissima. (*b*) Hic siquidem prædictæ Pisanæ Ecclesiæ regimen tenendo; & quod est cum ea dignitate conjunctum, *Magni Cancellarii* ministerium obeundo, utrique mirifice profuit. Profuit quoque Patriæ, pro Etruscis Principibus gravissima negotia expediendo: neve moriens suis deesset, duratura liberalitate ac munificentia, refertissimam Bibliothecam suam, insigni Cænobio *S. Mariæ Novellæ* testamento reliquit, ut edita apud Clarif. *Salvinium* elegans Inscriptio testatur. (*c*)

§. XIV.

(a) *In Comment. ad cap.* 16. *Parad. Dantis*.

(b) *Inter Prof. Florent. P.* I. *Orat.* 3.

[c] *In Fast. Consular. pag.* 322. & *Tom.* I. *Prior. Flor. in Arch. Sec.*

§. XIV.

Ob præclarum ſcientiæ ſpecimen, quod de ſe in Extraordinaria Juris Civilis Lectione præbuerat an. 1496. *Hieronymus* Stephani filius e Pratenſi Famila *de Calvis*, (*a*) quæ tam ante, quam poſt, in Civilibus muniis utiliter adhibita fuit, (*b*) in magnam ſpem erecti prælaud. Florentini proceres, qui Liceo præerant, ipſum, recurrenti novarum Conductionum tempore, Ordinaria Juris Cæſarei Cathedra decorarunt; eidemque, habita etiam relatione ad patrium ſolum, vel ad valde proximum locum, ubi profitendum ei fuerat, communiorem exilem penſionem Floren. vigintiquinque deſtinarunt. (*c*) Præmittendum eidem, ex veteri conſuetudine, fuerat publicum Doctoratus examen, quo Lectura potiretur: quod ubi, qualiter, quibus intervenientibus, & qua Diplomatis formula, tunc temporis, fieri ſoleret, ſequens antiqua Carta oſtendet, mi-

(a) *Catal. Extraordinar. ſub d. an.* 1496. *in Tabular. Reform. Flor.*

(b) *Diurn. Pratenſ. ab an.*1409.*in ſeqq.*

[c] *Rotul. d. ann. in d. Reform. Arch.*

mihi ab humanissimo eruditissimoque quond. Plebano *Josepho Blanchinio* amice suppeditata. „ In Dei Nomine Amen: *Verius de Medicis de* „ *Florentia Juris Doctor* (a) *Reverendissimi in Christo Patris, & Domini,* „ *Domini Raphaelis Sancti Georgii ad* „ *Velum aureum Diaconi Cardinalis,* „ *Sanctissimi Domini Nostri Papæ Camerarii, Sanctæ Pisanæ Ecclesiæ Archiepiscopi, Corsicæ, & Sardiniæ* „ *Primatis, & Apostolicæ Sedis in eis* „ *Legati; necnon Florentissimi Pisani* „ *Gymnasii ad præsens, Pratum, nobile Tusciæ oppidum translati, Cancellarii Dignissimi Vicevicarius, Universis & singulis, in quos præsentes* „ *inciderint, salutem in Domino sempiternam.* "

„ Nulla profecto satis conveniens, „ condigna merces illis imponi potest, qui se se doctrinis penitus dederunt, ac contemptis rejectisque „ mundi deliciis, ad inquirendæ virtutis studium se se contulerunt existimantes multo esse præclarius bonarum artium, atque scientiarum „ investigari rationem, quam in congerendis, cumulandisque opibus „ inhærere. Unde bene quidem, ac

[a] *De insigni hoc Professore actum in Opusc. anteced. §. 27.*

„ ſapienter in Majoribus noſtris ad
„ incitandos hominum animos ob-
„ ſervatum eſt , ut nullum virtutis
„ genus ſine magno aliquo, aut uti-
„ litatis , aut honoris præmio eſſe
„ voluerint. Siquidem priſci illi Ro-
„ manorum Duces , & Imperatores
„ tantam in hac re curam, & dili-
„ gentiam habuerunt, ut nullum in
„ re bellica præclarum, aut memo-
„ rabile facinus patrarent, cui non
„ eſſet conſtitutum ipſius fortitudi-
„ nis laudiſque præconium . Nam
„ qui primus hoſtiles muros tran-
„ ſcenderat , qui primus Caſtrorum
„ valla invaſerat, qui Navali prælio
„ hoſtes ſuperaverat , hunc murali
„ navalique & roſtrata corona, quæ
„ ut plurimum ex auro conficieba-
„ tur, ornare conſueverunt. Si quis
„ vero ab hoſtium manibus Civem
„ eripuiſſet incolumem , corona ex
„ quercu aut illice donabatur. Cu-
„ jus autem virtus Patriam obſidio-
„ ne liberaſſet , hunc corona gra-
„ minea , quæ Obſidionalis diceba-
„ tur, ornabant. Ipſe quoque exer-
„ citus Dux, & Imperator cum ad-
„ verſus hoſtes victoriam aſſecutus
„ eſſet , & Romanorum adauxiſſet
„ imperium, Quadrijugis invectus, &
„ Laurea corona conſpicuus , Capi-
„ tolium aſcendebat. Sic quoque de-
„ cet,

„ cet, ut docti Viri liberalibus di-
„ sciplinis imbuti, qui se probatis
„ claruerunt, & amplissimum suæ
„ virtutis & doctrinæ laborumque
„ suorum testimonium fecerunt, non
„ inferiori dignitate & laude; quin
„ etiam egregia Oratione Coronaque
„ Doctrinali decorentur ad eorum
„ gloriam illustrandam atque ampli-
„ ficandam, ac ut ceteri cum vide-
„ rint tanta cultoribus præmia con-
„ stituta, ad illas addiscendas avi-
„ dius inducantur. Propterea cum
„ nobilis & circumspectus Vir *Do-*
„ *minus Hieronymus de Calvis de Pra-*
„ *to*, quem hactenus ingenuæ indo-
„ lis, nunc præcipue vitæ & scien-
„ tiæ & morum honestatis atque vir-
„ tutum specialis prærogativa subli-
„ mavit honoris, superioribus tem-
„ poribus, in celeberrimo præfato
„ Gymnasio, in quo summa probi-
„ tate, integritate, & commenda-
„ tione se gerens, assidueque vigi-
„ lantibus laboribus & Studiis Juri
„ Cæsareo incumbens, diligenter
„ studendo acutissima conferendo
„ ceterosque actus scholasticos tam
„ private quam publice laudabiliter
„ exercendo, adeo divina clemen-
„ tia assistente profecerit, quod tan-
„ dem hodierna die per eximios Ju-
„ rium Interpretes *Dominos Philip-*

„ *pum Decium nobilem Mediolanensem*,
„ *Bonum de Bonis*, *Baldassarem Car-*
„ *duccium Cives ac nobiles Florenti-*
„ *nos*, Promotores suos, idem Dom.
„ *Hieronymus* coram nobili *Verio Vi-*
„ *cevicario* antedicto, tamquam ido-
„ neus & benemeritus meruit lau-
„ dabiliter præsentari : cumque ejus-
„ dem Cæsarei Juris puncta per nos
„ dictos una sibi assignata fuerint ,
„ tremendo ac rigoroso examini om-
„ nium Clarissimorum d. Collegii
„ & Universitatis Doctorum, ad hoc
„ legitimo & sufficienti numero ,
„ juxta d. Collegii Constitutionem,
„ pro hujusmodi examine celebran-
„ do, Mandato Nostro congregato-
„ rum suppositus, adeo præclare ac
„ strenue in acerrimo conflictu se ges-
„ sit, puncta sibi assignata magistra-
„ liter recitando, legendo, declaran-
„ do & interpretando, difficilia dd.
„ Doctorum argumenta contra se fa-
„ cta copiose reassumendo, ac subti-
„ lissimis solutionibus confutando ,
„ ut tandem post longum, arduum
„ ac tremendum examen in eodem
„ Jure Cæsareo per eosdem DD. de
„ eo factum , cum magna laude &
„ præconio tam a nobis quam a ce-
„ teris d. Collegii DD. totis suffra-
„ giis, omnium voto, ac nemine di-
„ screpante, tamquam Vir in hujus-
„ mo-

„ modi Juris Cæsarei disciplina eme-
„ ritus idoneus sufficiens ultro ap-
„ probatus fuit.
„ Nos igitur *Verius* Vicevicarius
„ antedictus consideratis ac diligen-
„ ter inspectis scientia, acumine,
„ ætate, prudentia, moribus, vitæ
„ honestate aliisque plurimis virtu-
„ tum meritis, quibus præfatum
„ Dom. *Hieronymum* decoravit & in-
„ signivit Altissimus, sicut tam ho-
„ die in suo rigoroso examine quam
„ alibi sæpe numero extitit compro-
„ batus, ut denique studiorum, & la-
„ borum suorum palmam & coro-
„ nam valeat reportare, ejusque glo-
„ ria aliis transeat in exemplum.
„ Auctoritate igitur præfati Reve-
„ rendissimi Domini Cardinalis, &
„ sui Cancellariatus Officii nobis con-
„ cessi, & quo fungimur in hac par-
„ te, de consensu omnium & singu-
„ lorum d. Collegii Doctorum ibi-
„ dem præsentium, & consentien-
„ tium, præfatum *D. Hieronymum*
„ in nostra præsentia constitutum &
„ super Magistrali Cathedra seden-
„ tem in d. Juris Cæsarei Facultate
„ diligentissime ut supra examina-
„ tum & meritissime approbatum
„ Pronunciamus Decernimus & De-
„ claramus, & eumdem in Jure Ci-
„ vili Doctorem esse pariter & Ma-

" gistrum, ipsumque idoneum & be-
" nemerentem ad habendam Licen-
" tiam publicam & Doctoratus In-
" signia Dignitatesque in eadem Fa-
" cultate debitas & consuetas; & in-
" super auctoritate præfata præfato
" Dom. *Hieronymo* uti meritissimo &
" hac promotione dignissimo Nomen
" & Titulum Doctoratus, & in
" eodem Jure Legendi, Docendi,
" Disputandi, Interpretandi, Con-
" sulendi, & quomodolibet exami-
" nandi, Cathedram Magistralem
" ascendendi, glossandi, addendi,
" minuendi, omnesque alios actus
" Magistrales & Doctoreos in Pisa-
" no Gymnasio & in qualibet Mun-
" di parte exercendi plenam licen-
" tiam & liberam potestatem dedi-
" mus & concessimus, ac libere da-
" mus & concedimus per præsen-
" tes. Denique ut idem Dom. *Hie-
" ronymus* Doctoratus possessionem
" cumulate videatur adeptus, præ-
" fatus *Dom. Philippus Decius* habi-
" ta prius desuper luculenta Ora-
" tione, nomine suo ac vice & no-
" mine Compromotorum suorum &
" Collegarum, Doctoratus Insignia
" per ipsum Dom. *Hieronymum* hu-
" militer postulata, eidem sub hac
" forma tradidit ..... Qui primum
" sibi Librum Juris Civilis clausum,
de-

,, deinde apertum assignavit, Pileum-
,, que Doctoralem in signum coronæ
,, capiti suo imposuit, & ejus digi-
,, tum annulo aureo subharravit, de-
,, mum pacis osculum præbuit;
,, Deum quoque Omnipotentem hu-
,, militer oravit, ut tam præfatum
,, Dom. *Hieronymum*, quam alios
,, Christifideles sua sancta benedi-
,, ctione benedicere & sanctificare di-
,, gnetur in æternum. Amen. In quo-
,, rum omnium & singulorum fidem
,, ac testimonium has præsentes no-
,, stras Litteras fieri, & per Nota-
,, rium nostrum infrascriptum, de
,, præmissis rogatum subscribi, sigil-
,, larique Sigillo prælibati Reveren-
,, dissimi Domini Cardinalis & Can-
,, cellarii antedicti, jussimus & feci-
,, mus communiri. Datum & actum
,, in Gymnasio Pisano Pratum tra-
,, ducto, in Palatio Præpositurae Pra-
,, tensis, in Lodia posita super hor-
,, to superiore ad similes actus de-
,, putata, anno Salutis millesimo
,, quadringentesimo nonagesimo septi-
,, mo Indictione decima quinta; die
,, vero decima quarta mensis Junii;
,, Pontificatus Sanctissimi in Chri-
,, sto Patris & Domini Domini No-
,, stri Alexandri, divina providen-
,, tia Papæ Sexti anno quinto; præ-
,, sentibus ibidem quamplurimis egre-

„ giis, & circumſpectis viris & Domi-
„ nis, & præſertim Domino Jaco-
„ bo Nicolai de Melochiis, Franci-
„ ſco Juliani de Gionis civibus Pi-
„ ſtorienſibus, & Simone Michaelis
„ de Tucciis de Florentia Jurium
„ profeſſoribus, teſtibus ad præmiſſa
„ omnia & ſingula habitis, vocatis
„ ſpecialiter atque rogatis. Ego Fran-
„ ciſcus olim Bartholomæi de Corte-
„ ſiis de Prato, Imperiali auctorita-
„ te Notarius Pratenſis, atque Ju-
„ dex Ordinarius præfati Dom. Vi-
„ cevicarii, ac totius utriuſque Col-
„ legii & Univerſitatis Scriba Publi-
„ cus prædictis omnibus & ſingulis
„ interfui, eaque rogatus ſcribere
„ ſcripſi, & aliis occupatus negotiis,
„ hoc per alium mihi fidum ſcri-
„ bere feci. Ideo ea omnia publica-
„ vi & in hanc publicam formam re-
„ degi, appoſitis meis Signo & Nomi-
„ ne conjunctis una cum appoſitione
„ Pontificalis Sigilli præfati Reve-
„ rendiſſimi Domini Cardinalis in
„ fidem & teſtimonium omnium &
„ ſingulorum præmiſſorum. “

Extrinſecum quidem decus eſt, minime tamen prætereundum, *Hieronymum*, de quo agimus, cum præcipuis Patriæ viris, ad excipiendum *Oddonem Altovitam*, anno 1501. honorifice deputatum fuiſſe; & Priorum

rum Sellas occupaſſe an. 1528. prout ex publicis Pratenſibus Diurnis accepimus: [*a*] quo munere aliiſque pro dignitate expletis, non multo poſt occubuit; idemque Cognomen nunc *Organi Comites*, jure Teſtamentariæ Diſpoſitionis ac Primogenituræ uſurpant. (*b*)

§. Præſtat nunc de finitimo quodam, ac Diæceſano, & ex perfunctoria recenſione quarumdam Familiarum Pratenſium *Jo: Baptiſtæ Comitis de Caſottis*, (*c*) aliquatenus Pratenſi, nonnihil hic dicere, nempe *de Johanne de Zanis* Piſtorienſi, ad Extraordinariam Juris Civilis Cathedram, hoc eodem anno 1497. cum lautiori Floren. centum mercede promoti. [*d*] Sed quid dicendum de Academica ejus vita, niſi quod proxime ſubſecuto anno 1498. eum ſibi ademptum Academia luxit? Plane niſi vererer, quod quidem vereor, nonagenariam circiter ei ætatem affingere, eidem, cum *Alidoſio* (præter

(a) *pag.* 100. & 149. &c.

(b) *Ex Schedis Dom. de Novellucciis alibi laudatis.*

(c) *Tom.* I. *Opuſculor. eruditiſ. Calogerà.*

(d) *Catalog. Extraordin. d. an. in Offic. Reform.*

assertos Florentinum, Senensem, ac Mantuanum, Vicariatus) (*a*) Bononiensem quoque Lecturam assererem sub anno 1436. qua super re, & *Bumaldius in Minervalibus*, & *Panzirolius de Claris &c.* conveniunt; [*b*] atque in hoc supposito, dataque hypothesi, in hoc Professore nostro *Jo: Zanio* haberemus scriptorem egregium *Forensium Consultationum*, quarum una inter Consilia *Alexandri* edita est; Auctorem quoque *Annotationum ad Statuta Bononiensia*; & illustrem Genitorem *Vulpiani* illius *de Zanis* Prætoris Lucensis, ac Tridentini; Poetæ ac Juris-Consulti, qui *in Tit. Digest. De Justitia, & Jure*, & *super Institutionibus* commentatus fuit. (*c*) At malo, ut alias, brevius elogium conscribere, quam ratione præd. ejus ætatis, lubrico admodum fundamento superinniti.

§. XV.

(a) *Alidos. prælaud. de Doctor. Bonon. pag.* 118. *& in Append. pag.* 33.

(b) *D. Bumald. pag.* 120. *D. Panzirol. pag.* 358. *Orland. de S. B. pag.* 148.

(c) *Id Alidos. pag.* 227. *id Orland. d. loc. Jo: M. Crescimb. T.* 2. *H. U. P.*

§. *XV.*

Qui Scholasticam Logicen, Scientiarum januam dixere, ii profecto ejus naturam & conditionem probe sunt assecuti; quamvis enim homines dialectici nascantur, cum ea, quæ naturalia sunt, non omnino perfecta sint & expolita, artificialis Logices lumine indigent & adjumento. Quæ cum probe cognita haberent & explorata Sapientissimi Gymnasii Moderatores, etiam hoc deploratissimo tempore, veterem consuetudinem servarunt, ut plures in scholis, qui Juventuti in hoc Studio præsto forent, haberent paratissimos. Anno 1497. maximæ expectationis juvenem *Mag. Andream Turinium Piscienfem*, cum annua mercede Floren. viginti; *Prosperum Calanum*, & *Verios* duos ad tale Magisterium evexere. (*a*)

In prioris laudem, nimirum *Andreæ*, prætermissum nolo, quod a *Placido Puccinellio* in monumentis Piscienfibus adnotatur, (*b*) eum videlicet Ferrarienfem quoque Cathe-

(a) *Rotul. Academ. in præd. Arch. Ref. an.* 1497. 1500. *&* 1518.

(b) *Pag.* 366. *& seqq.*

dram, & Patavinam, quam ex eadem stirpe *Balthassar* in Facultate Canonica, & *Joannes* in Medica occuparant, in hac secunda disciplina, doctrinæ suæ radiis illustrasse: quamvis hæc a *Ferrante Borsettio*, ejusque acerrimo censore *Jacobo Guarino*, & *Nicolao Papadopolio* reticeantur. (*a*)

In hoc cum *Joh. Anton. Van Der Linden.* & *Georg. Abraham. Merchlin.* (*b*) quibus addo *Aloysium Morerium in Dictionar. Historic.* convenit idem Scriptor, quod vir hic Arabicam, Græcam Latinamque linguam probe callens, ob insignem Medicam Doctrinam, & Clementis *VII.* & Pauli *III.* Summor. Pontificum, & *Francisci Valesii* Galliarum Regis, immo & antea *Ludovici* XII. Archiater fuit. Honoraria tamen aut perfunctoria censenda sunt hæc munia, ob temporum & locorum implicantiam; præsertim vero, cum indubitatum sit ex nostris Academicis Actis, quod, præter superiorem Cathedram etiam Theoricam Medicam anno

1518.

(a) *In Histor. Ferrariens. Gymnas. & Patavin.*

(b) *De Script. Medic. Lib.* I. *in verb.* Andr. Thurin.

1518. in reparato dudum Pisano Athenæo moderatus sit. (*a*)

Illud magis certum, scripta hæc posteritati donasse: (*b*) *Epistol. advers. Matthæum Curtium de loco incidendæ venæ in Pleuritide* = *Libr. de Sanguinis missione in Pleuritide contra adversarium Brissotum & Manardum* = *Responsion. Libel. d. Curtii super eod. Argum.* = *De Embrocha sive irrigatione contra Medicos Florentinos* = *De Causis Dierum Criticorum, adversus Excell. Virum Hieronymum Fracastor* = *De Bonitate Aquarum Fontium, & Cisternæ* = *An in Fluxu Mulieb. &c. competant provocantia urinam* = *An in omni febre putrida competat Phlebotomia adversus Montisianum* = *Epistol. ad Clementem VII. de Cœna & Prandio, cum Quæstion. Excell. Dini Florentini super ead. mater.* quamobrem eidem vita functo in patria sub an. 1550. publici honores decreti; (*c*) & a *Sennerto* (*d*) & a *Mangeto*, (*a*).

(a) *Rotul. d. anni* 1518. *in Libr.* V. *Offic. Reform.*

(b) *D. Merchlin. & Conrad. Gesner. in Biblioth. in verb.* Andr. *&c.*

(c) *Franc. Galeott. in Mss. Monum. Pisciens.*

(d) *Lib.* II. *Med. Pract. P.* II. *cap.* 16.

to, (*a*) aliisque qui de *Andrea* scripsere, summis ad cælum laudibus extollitur; & nos in Athenæo nostro scientiæ suæ fama claruisse gloriamur.

§. XVI.

Duo per hæc eadem tempora, ex Nobili atque de Litteris benemerentissima Florentina Familia *de Veriis*, alias *de Verinis*, eamdem Dialecticorum Cathedram, deinde Philosophorum illustrarunt; *Franciscus* videlicet *Petri*, vulgo *Petrocti* filius, alias *Verinus Primus* appellatus; & *Thomas* filius *Mag. Pauli*: non autem stipendia hic meritus *Paulus ipse*, ut *Pocciantes*, & *Negrius* perperam adnotarunt. (*b*) *Franciscus*, postquam *Oliverii Arduini* disciplinæ traditus, in Philosophia mirificos progressus habuerat, (*c*) anno 1496. diebus festis, Extraordinarii partes egregie obierat, insequenti an. 1496. satis idoneus visus est, qui Extraordinariam quidem, sed stabilem & fixam Ca-

(a) *Tom.* II. *Biblioth. Scriptor. Med. P.* II. *Lib.* X.

(b) *In Catal. & Biblioth. Scriptor. Florentin. sub respect. Nomin.*

(c) *Franc. Sansovin. in Addit. ad Apolog. Florentin. Danti præmiss.*

Cathedram occuparet, cum stipendio Florenorum in annum viginti : quo ei usque ad quinquaginta adaucto, Ordinarius, de more Accademico eorum temporum, anno 1498. est constitutus. [*a*] Hisce curriculis strenue confectis, ad Philosophiam Extraordinariam anno 1501. cum Floren. septuaginta; nec multo post, ad Ordinariam promotum legimus: quam postea Pisis cum Floren. centum & triginta, denuo professus est, postquam eo novam Coloniam an. 1515. deduxere; (*b*) & hic & illic cum maxima Exterorum, & Nostratium Auditorum frequentia, & adprobatione: inter quos celebris *Jo: Baptista Adrianius*, (*c*) qui disciplinæ memor de eo in Historiis honorificum posteritati præbet testimonium. (*d*) Communi propterea plausu excepta, quæ in hoc, & in alio quovis genere, partim Italico, partim Latino sermone, concinnavit Opera; & hæc fere sunt: In celebre il-

(a) *Rotul. Scholast. in Ser. Logic. dd. annor. in Tabul. Reform.*

(b) *Ibid. sub d. an.* 1515.

(c) *Franc. Boncian. in Orat. Funebr. in laud. d. Adriani.*

(d) *Tom.* I. *Lect. Academ. Florentin. edit. Florent. an.* 1547. *in* 4.

illud Ternarium Dantis ex *XVII*. Purgat. *Nè Creator, nè creatura mai ec.* & in aliud ex *I.* Paradif. *La gloria di colui, che tutto muove ec.* Trse elaboratiffimæ Prælectiones, quas poftea publici juris fecit *Antonius Francifcus Donius*, & ineditæ etiam, cum plerifque aliis, in *Magliabechiana* affervantur. [*a*] In refertiffima Mfs. *Strottiana Bibliotheca* delitefcit quoque doctiffima ipfius expofitio in Cant. de Amore celeberrimi Viri *Guid. Cavalcant.* cujus initium *Donna mi prega ec.* & fi fides *Negrio* & *Poccianthio*, in aliquibus, ut alias variis, habenda fit, olim in privata Bibliotheca *Francifci nepotis Verini* reperiebantur hæc, & alia mere philofophica = *Expofit.* 8. *Libror. Ariftotel. de Phyfico auditu* = *Commentar. in* 4. *Libr. ejufdem de Cælo* = *Comment. in* 10. *Libr. Ethicor.* = *Comment. in* 12. *Libr. Methaphyf.* = *Comment. fuper* 3. *Libr. de Anima.* [*b*] Quibus, ex eadem Strottiana, addere licet *Serm. de Optimo Principatu, deque ipfius magnitudine, ac de Mulieribus in eo illuftri-*

(a) *In Claf.* 7. *Cod. Mf.* 195. *cui Tit.* Capitul. & Act. Acad. Humid. &c.
(b) *In Biblioth.* & *in Catal. de Scriptor. Florentin.*

stribus — *De Arte Mercaturæ* — *De pulchritudine & amore.*

Cum intellectualibus hisce, virtutes quoque morales junxit, & præcipue singularem in egenos misericordiam; [*a*] & in Urbanis Officiis obeundis, parem assiduitati ac diligentiæ, moderationem, justitiam, æquitatemque.

Ob rarum hunc, & ferme inusitatum virtutum complexum, *Cosmo I.* celsissimo Etruriæ Nostræ Moderatori acceptissimus, postquam idem, per annos 40. partim Florentiæ, partim Pisis professus fuerat, nonagenarius circiter anno 1541. ad Superos evolavit, (*b*) solemni Funere in *Florentina Ecclesia S. Spiritus* elatus, & jussu ejusdem Magnanimi Principis, decentissima Oratione, a nobilissimo Excellentissimoque viro, pariter ejus discipulo, *Jo: Baptista Strozza publice laudatus.* (*c*)

Extat quoque Ms. inter cetera in ipsius laudem conscripta, *Cosmæ Bartoli* elogium, quod modo habetur in suis

(a) *Iidem ibid.*

(b) *Eugen. Gamurin. Tom.* V. *Histor. Genealog. pag.* 201. *&* 205.

(c) *Franc. Nep. in Concluf. Platon. pag.* 78. *& in Tract. de Nobilit. P.* 3. *pag.* 119.

suis in *Dantem Collocutionibus* impressum, (*a*) ac Thuscum æque nitidum Tetradecastichon, vulgo *Sonetto*, quo *Anton. Franciscus Gratinius*, vulgo *il Lasca*, prælaudatum *Jo: Baptistam Strozzium*, de *Verini Nostri* morte ita solatur.

„ D'anni, e di senno, e di glo-
„ ria, e d' honore
„ Il nostro Gran Verin carico, e
„ pieno,
„ Lasciato questo fral' viver ter-
„ reno,
„ Vita vive hor nel Ciel, che mai
„ non muore ec. " (*b*)

§. *Thomas* interea, non degener filius subtilissimi Philosophi *Pauli* ex eadem *Verinia Familia* (*c*) Extraordinariam Dialecticæ sellam, quam anno 1498. vacuam *Franciscus*, utpote ad celsiorem promotus, reliquerat, adeptus est anno 1499. & subinde Ordinariam ejusdem Logices; & Extraordinariam Philisophiæ, dum

(a) *In Dialog.* I. *cui Tit. il Martello*.

(b) *Inter Capit. & act. Acad.* Humidorum, *quæ postea sub* Cosmo I. *in eam, quæ nunc* Sacra Florentina *dicitur, commigravit*, Clas. 7.

(c) *Id. Pocciant. pag.* 142. *d. Catal. Script. Florentin.*

dum ille gradatim ad superiores evehebatur. (*a*) Major quoque in dies, ejus exemplo & æmulatione redditus. Neque minor in hoc prudentia ac mansuetudo eluxit, quam probatissimus & ipse Vir, *Petrus Delphinius* in ipso agnoscit, atque concelebrat in Epistola ad eum transmissa, in qua de Instituto suo, nempe de Camaldulensi, benemerentem appellat. (*b*)

§. Alter *Franciscus* Jo: Baptistæ filius, *Verinus Secundus* nuncupatus, & ex editis ingenii monumentis Priore forsan illustrior, ad Academiam nostram pertinet; at non ad hanc seriem, cui propterea debitam laudem modo differo, alibi majori fenore redditurus.

§. XVII.

Carolus Angeli de Niccolinis, natus anno 1474. prælaudati nuper *Matthæi* frater natu minor, postquam obtenta a Florentina Republica venia, ut se, prosequendorum Studiorum causa, Ferrariam transferret

---

(a) *Act. Scholast. præd. ann.*

(b) *Lib.* 9. *Epistol.* 62. *sub ann.* 1510.

ret (*a*) anno poſtmodum 1498. pro enucleandis Canonicis Conſtitutionibus, in Cœtum Piſanorum Profeſſorum, ea tempeſtate peregrinantium, & Florentino - Piſanam Academiam conſtituentium, cooptatus (*b*) Avitam *Equitis Othonis*, Paternam Fraternamque laudem feliciter æmulatus eſt. [*c*] Verum enim vero, cum paulo poſt, deficiente Eccleſiaſtico ſubſidio, hæ Cathedræ paulatim conticeſcerent, Familiæ ſuæ propagandæ, ducta uxore *Maria Thomæ Gini de Capponibus*; (*d*) publicis etiam privatiſque rebus dirigendis, patrocinandis adminiſtrandiſque ſe totum tradidit: in ea etiam apud exteros opinione, & præſertim apud *Carolum VIII.* Galliarum Regem, ut ſedatis inter ipſum, & Florentinam Rempublicam diſſidiis, ampliſſimis Pivilegiis, & Calcaris aurei inſignibus Equeſtribus decoratus fuerit.

(a) *Lib.* V. *Rer. Stud. in Offic. Reform. Florent. pag.* 30. *ſub an.* 1495.

(b) *Rotul. Canoniſt. d. an.* 1498. *in Memor. d. Tabular.*

(c) *Vid. Marc. Anton. Peregrin. de Fideicommiſ. Art.* 16. *n.* 114. *Joſ. Ruſtic. loc. præalleg.*

(d) *Lib. Gabell. an.* 1503.

rit. [*a*] Nota eruditis est *in Tomo tertio Amplissimæ Collectionis celeberrimorum Marten. & Durand.* Epistola, qua Camaldulensis Ordinis Decus, & Ornamentum *Petrus Delphinius*, hujus *Caroli nostri* sententiam explorat *super Pensionibus, quas sibi, Beneficiis renunciantes reservant*; quæ quoniam brevi lucem iterum aspectura est, idcirco eam prætermitto: de aliis hujus nobilissimæ florentissimæque prosapiæ alibi acturus.

§. XVIII.

Benemerentissimum de Florentina Republica Virum, nemo inficias iverit fuisse *Antonium Petri de Malegonnellis*, quos poetico quodam arbitrio de Malevestibus appellavit *Hugolinus noster Verinius* ubi cecinit. (*b*)

„ Quem dixere Jovis Mons, Mons
„ *Male-Vestis* origo,
„ In pretioque fuit, nec nunc sine
„ honore Propago,
„ Atque uno fulget præclara In-
„ terprete Legum. "

Interpres Legum, quo úsque ad eam

(a) *Georg. Vivian. Marches. Galler, &c. P.* I. *pag.* 550. *&c.*

[b] *Lib.* III. *de Illustrat. Urb. Florent. pag.* 81.

eam Verini ætatem, maxime præstitit, fuit prælaudatus *Antonius*: hic siquidem, ut Civilis Scientiæ, cui ab ineunte juventute sedulam operam navaverat, reliquis beatam copiam facere posset, Publico Magisterio inhiavit, quo compos redditus fuit anno 1498. eodemque insequentibus aliquot potitus, cum lauto Florenorum quingentorum honorario; ac Viro plane summo *Bartholomæo Soccinio* Bononiam profecto, honorificentissime suffectus. (*a*)

Non diu tamen Academico hoc munere perfunctum auctor sim; quinimmo reticendum hic minime arbitror, quod, cum experientia nimium comprobatum sit, aliud esse privatim scire, & potenter, etiam ad communem utilitatem, consulendo scire; aliud vero publice docere; &, ut hactenus cum laude consuetum fuit, memoriter e suggestu recitare, eximius alioquin hic Advocatus (*b*) ut ipsis *Panciroli* verbis utar,

(a) *Lib. Memorial. dd. an.* 1498. *& seqq. in Offic. Ref. & Lib.* V. *pag.* 64. *necnon in Lib.* I. *Imbrev. Ser Jo. Bapt. Paganuc. in Arch. Archiep. Flor. pag.* 91.

(b) *Georg. Marchess. in præalleg. Volum. cui Tit.* Galleria *&c.* P. I.

utar, *Lectionibus insuetus*, *brevi id Munus relinquere coactus est.* (a)

Diuturniori certe tempore Pisanam Cathedram rexit *Alexander*, atque *Donatus* ex eadem Familia; ast hi, ut præscriptam nobis methodûm servemus, ad seriem hanc minime pertinent.

Ad superiorem *Antonium* redeundo, benemerentiam, quam in eo prædico, hinc potissimum eruo, quod Patriæ indigenti pecuniam obtulit; (b) & Prioratu Urbis pro dignitate gesto Præturam quoque Pistoriensem gessit, postquam ibi truces dissensiones mira dexteritate sedarat. (c) Plures pariter insignes Legationes pro Patria obivit: inter quas memoratu digniores censentur Mediolanensis, quam suscepit in ea Urbe, cum supremo Vicemgerente Caroli *VIII.* Galliarum Regis, de gravissimis rebus collaturus; (d) Lucensis, in controversia quadam Finium Regundorum, ubi cum

(a) *In Elog. Philip. Decii pag.* 245. *Edit. Lips. an.* 1721.

(b) *Bened. Varch. Lib.* X. *Histor. Florent. pag.* 318.

(c) *Ab Gamurrin. Tom.* IV. *Genealog. pag.* 200. *Michael. Salv. P.* 2. *pag.* 469.

(d) *Scip. Ammir. Histor. Lib.* 27. *&* 28.

cum degeret, in Codice Pergameno prælaudati *Jo: Baptistæ Dei*, extat Florentinæ Reipublicæ Epistola, ad eum transmissa; (*a*) sicuti alia quædam extat in *Cod. Magliabechiano* ad ejus Urbis Proceres, quos *Antianos* vocant; unde nefas sit in Commissarii nostri laudem, tale frustulum non excerpere (*b*) „ *Illustrissimis &c.*
„ Præterea preghiamo di nuova de-
„ terminazione delle differentie tra
„ quelli di Collodi, e Pescia, di S.
„ Piero in Campo, e della Strata
„ sopra Collodi, item quelli di Mon-
„ te Chiaro con quelli di Monte Car-
„ lo, & alcune altre, delle quali tut-
„ te pienamente V. E. possono ha-
„ vere inteso dal Magnifico e Pre-
„ stantissimo Doctor Mes. *Antonio Ma-*
„ *legonnelle*, e da sua M. haver ha-
„ vuto chiara notitia delle buone ra-
„ gioni de' nostri huomini, che *co-*
„ *me Dotto e buono e giusto huomo* non
„ dubbitiamo harà riferito il vero di
„ quello che è &c. &c. *Ex nostro Pa-*
„ *latio Die* 3. *Decembr.* 1490. "

His addo Romanam bis susceptam; primam quidem an. 1499. pro qua, intermissarum Prælectionum jure merito-

[a] *Pag.* 5. *d. Volum. Ms.*

(b) *Clas. Mss.* 30. *Cod.* 28. *num.* 18. *&c.*

ritoque donatus fuit a Studii Moderatoribus indulto; (a) secundam vero initam an. 1503. cum *Matthæo Strozzio*, cum *Cosma Pactio*, *Francisco Hieronymo*, *Thoma Soderinio*, *ad Sum. Pontificem Julium II.* pro adepto Christiani Orbis Principatu, publicæ gratulationis occasione: quo officio cum ceteris persoluto, expediendorum gravissimorum negotiorum causa, solus in ea Legatione permansit. (b)

Antequam autem postremam hanc personam indueret, perpetuo Vexilliferatus honore jam dignus habitus fuerat, inter sexaginta selectissimos cives Gubernio apprime aptos & idoneos, eoque facile insignitus, si ad ternarium numerum re de more redacta, æmulo tantum *Joacchimo Guasconio* usus fuisset; at *Petrus Soderinius*, in communi opinione, externorum quoque subsidiorum spe & expectatione præpollens, palmam utrique præripuit. (c) Vota hæc,

(a) *Ex Lib. Reform. Florent.* V. *pag.* 56.

(b) *Id. Abb. Eugen. Gamur. Lib.* IV. *Genealog. Histor.*

(c) *Jacob. Nard. Histor. Florent. Lib.* 4.

quæ in finiftrum abjere, nifi merita augent, certe præfupponunt.

§. XIX.

Ut inter ampliffimos utriufque Lycei Moderatores, paucis retro elapsis annis, fumma prudentia affederat *Dominicus Caroli de Pandulphinis*, de quo in præcedenti Serie actum (a) ita fumma idoneitate, licet cum exiguo Florenorum vigintiquinque ftipendio, inftruendæ in Civilibus Legibus juventuti præfuit *Francifcus Bartholomæi Filius*. (b) Obvia fiunt hæc in monumentis Academicis in Tabulario Florentino Reformationum, quæ nuncupant *Rotulos*; & in Archiepifcopalibus pariter Florentinis in Libro I. quem appellant Librum *Imbreviaturarum F. Jo: Baptiftæ Paganucci*, qui fub an. 1503. poft enumeratos prædictum *Francifcum de Pandulphinis*, *Nicolaum de Oricelariis*, *Ludovicum de Accajuolis &c.* ita fubdit: *Cives & Advocati Florentini in Almo Studio Pifano ad Civitatem Florentiæ in præfenti translato Legentes*. Poft

(a) *Pag.* 88. *Opufc. cui Tit.* Academ. Rer. Series Nona.

(b) *Rotul. Scholaft. an.* 1498. *& feqq. in Claf. Civil. Profeff.*

Post hæc nihil aliud de nobili Professore dicendum suppetit, nisi quod, ducta uxore *Geneva Marchia*, masculum suscepit nomine *Bernardum*; & quod anno 1508. & 1513. Prioris dignitate perfunctus fuit: (*a*) quo decentissimo munere, immo etiam alio sublimiori Vexilliferatus, etiam alii Majores insigniti reperiuntur; signanter vero *Eques Carolus*, qui *Bartholomæum Francisci* nostri patrem ex *Hippolita Jacceta* procreavit. (*b*) Plura, qui de nobilissima hac agnatione desiderat, præter memoratos Scriptores, adeat *Ferdin. Ab. Ughel. Tom. I. & III.* (*c*) *Placid. Puccinel. in Memor. Sepulcral. Abb. Flor. PP. Cassin.* ubi Insignia Gentis, Inscriptiones &c. adeo ut de ea a *Verinio* (*d*) merito scriptum sit: *Egregiis ornata Viris, opibusque beata.*

(a) *Scip. Ammir. in Famil. Flor. ac Histor. lib. 23. & Ab. Gamur. Tom. V. pag. 105.*

(b) *Id. Ammir. in Fam. Cattan. p. 13.*

(c) *Inter Pistoriens. & Trojan.*

(d) *Lib. III. de Illustr. Urb. Flor. pag. 69.*

§. XX.

Diversum ab *Oliverio Arduino*, quem supra commemoravimus ; (*a*) diversum ab *Oliverio Sacromoro*, quem in hunc nostrum ordinem, absque Publicorum Monumentorum luce, intrudit *Julius Negrius* rerum nostrarum magis studiosus, quam peritus, (*b*) Antiquitatum Academicarum solertibus indagatoribus nunc exhibemus *Mag. Oliverium* Patria *Senensem*, *Mag. Michaelis*, nescio cujus, filium, Professione *Medicum*, & adsciticio docendi munere, *Moralis Philosophiæ Præceptorem*. (*c*) Quod plurimum in Medica Facultate valeret, ex eo conjicimus, quod ad ipsum Florentiæ sistendum, ubi nulla umquam Peritorum Hominum penuria fuit, Florentinæ Civitatis Juribus, vel ab anno 1474. donatus fuerit, publicoque Decreto sancitum quod (*d*) *ejus filii legitimi ac na-*

(a) *In Opusc.* 7. *cui Tit. Elog. &c* §. 4.

(b) *In suo Oper. de Scriptor. Flor. pag.* 344.

(c) *Rotul. an.* 1498. *& seq.*

(d) *Legitur tale Indultum in Volum. Flo-*

naturales, tam nati, quam nascituri per lineam masculinam, ut veri Originarii Cives Florentini & gaudeant, & tractentur, & reputentur. Quod autem in Ethicis præstaret, non tam hujusce materiæ e publicis Rostris edocendæ ei provincia demandata anno 1498. & stipis accessio facta, nobis palam faciunt, quam quæ reliquit scripta, quæ plane digna postmodum habita fuerunt, ut insignem *Mediceo-Laurentianam* Bibliothecam referrentur. Extat in Pluteo *LXXXII.* Cod. 21. Membranaceus, qui, teste oculari *Clarif. Montfauconio*, [a] præsefert hunc titulum = *Tractatus editus ab Oliverio Senense de Deo & Rerum Naturalium principiis, & summa Beatitudine*, in cujus calce legitur = *Oliverius Senensis artium & medicinæ Doctor dignissimo Equiti V. J. Consulto præclarissimo Domino Dominico de Martellis Tractatum hunc edidit, in quo determinatur = I. de Deo quid dicendum sit secundum omnes positiones & Veritatem. II. De Creatione Rationalis Creaturæ, & Angelorum Custodia = III. De rerum omnium naturalium prin-*

 ci-

Florentin. Reformat. sign. Litt. Q. sub die 26. August. an. 1474. præcit.

[a] *In Biblioth. Bibliothec. Mss. Tom.* I. *pag.* 400.

cipiis = *IV. De æternitate Mundi*, *& ejus creatione* = *V. De ideis & formis exemplaribus* = *VI. De Summa beatitudine & fine Summi boni* = *VII. De Morali Sapientia & virtutibus moralibus* = *VIII. De rationali ſcientia atque ejus utilitate* = *IX. De naturali Philoſophia ejuſque laudibus.* = *X. De Medicinali ſcientia & ipſius origine. Tandem de uno Solo Deo, & Trino, per quem omnia facta ſunt, a quo dependet Celum & tota Natura, qui vivit in ſecula ſeculorum Amen.* Si qua alia de ipſius cognomine, geſtis, obitu deſiderentur, in notis, ut ſperare licet, uberioribus edentur.

§. XXI.

Magno ingenio præditum Virum, qui Phyſicam ſimul Metaphyſicamque edoceret, cum tenui illius pecuniæ erogatione, quam pro Piſana potius expeditione reſervabant, non aliunde educendum putarunt Moderatores Academici, quam ex Clauſtris, ubi ex voto paupertatem profitentur, atque idcirco liberius ſtudiis incumbunt, & ſoli, ut plurimum, Deo placere ſtudent, ac proximis opitulari. Talis mehercle extitit *Mag. Jacobus de Monteſalco* vulgo dictus, utpote patriam ſortitus, ex plu-

pluribus hujus nominis locis, eum *Montem Falconem*, qui in Umbria est, in Diæcesi Spoletana. Fuit hic ex Schola & Familia inclyta *Augustinianorum*, sub anno 1498. in hunc nostrum Philosophantium ordinem cooptatus; [*a*] atque in Theologicis etiam Disciplinis præstitisse, id argumento est, quod Theologorum quoque Pisanorum Florentinorumque Collegio adscriptus invenitur. (*b*) Neque semel ei a Gymnasiarchis permissum, substituto in Legendi munere *Fr. Galgano Ordinis Minor.* cujus pariter illustris Collegæ nostri honorifica mentio habita est (*c*) diversa Etruriæ oppida, concionando circumire [*d*]. Interiit autem Publico Bono sapientissimus hic Vir, pientissimusque anno salut. 1527.

(a) *Catalog. Profes. Philosoph. præd. an.* 1498. *in Tabul. Reform. Flor.*

(b) *Lucas Jos. Cerracchin. in Fast. Theolog. Florent. pag* 208. *Volum. Capitul. ac Constitut. Theolog. in Cœnob. Pis. PP. Carmel.*

(c) *In Opusc.* X. *cui Tit.* Commentar. *§.* 19. *pag.* 127.

(d) *Volum.* V. *Rer. Stud. in præd. Arch. Flor. pag.* 60. *&c.*

§. XXII.

Dialectica, quæ quondam in Chrysippo, Stoicorum Porticum fulcire credita est; (*a*) at quæ, re vera, etiam Theologorum & Jurisprudentum Atria fulcit; non secus ac si labantes quoque Academiæ spes suffultura esset, pluribus ac subinde pluribus Explanatoribus, ex Decreto Gymnasiarchorum, impensius excoli cæpit ac promoveri. Mortuo sub anno 1499. *Mag. Johanne Nicolai Veneto Carmelita*, in hoc genere studiorum percelebri, cujus Scripta & Epitaphium jam retulimus; (*b*) immo etiam ante, eodem ægrotante ac sensim deficiente, *Frat. Orlandus Dominici Florentinus ejusdem Ordinis, Die* 13. *Aprilis* 1498. in ipsius locum suffectus est, (*c*) receptis prius Baccalaureatus Insignibus; & deinde Magisterii, sub-Decanatu *Mag. Angeli Andreæ de Catastinis*, de quo pariter

[a] *Diog. Laert. Lib.* VII. *de Vit. Philos.*

(b) *In Opusc.* VI. *cui Tit.* Recensio *&c. pag.* 58.

(c) *Rotul. Scholast. d. an.* 1498. *in præcit. Tabul.*

riter actum. (*a*) Extraordinariam prius Cathedram rexit, & gradatim Ordinariam; sibique ad Prioratum Florentini Cænobii, prudentia sua viam stravit; intra septa suæ Religionis majora consecuturus, nisi anno 1508. e vivis excessisset. (*b*)

Per hæc eadem tempora, inter dialecticos receperunt etiam *Mag. Augustinum*, vulgo *di Banco* Florentinum, qui postea sub an. 1518. in reparato rursus Gymnasio, in Serie Medicorum invenitur; (*c*) & *Nicolaum Costæ de Telluccis nobilem Miniatensem*; & *Mag. Joannem Andream Regiensem, ex Ordine Eremitarum D. Augustini*; & *Julianum Cassium Ludovici filium Amburgensem* origine: ex qua Familia postea floruit *Andreas* Medicus insignis. (*d*)

Hos omnes, turmatim recensitos, exiguis pensionibus assignatis, syllogisticam Artem publice edoce-

(a) *In Ser.* 9. §. 16.

(b) *Volum. sign.* ✠. *in Arch. Flor. Convent. Carmelit. pag.* 58. & *Cerab.* 207.

(c) *Lib. Memor. in Tabul. Reform. sub d. an.*

(d) *Jo: Linden. Renovat. in Spicileg. omiss. pag.* 1087.

re constituerunt: (*a*) quæ quidem pro certis trado; & si in singulorum præclare gestis, scriptisque detegendis nunc deficio, nemo mihi succenseat; nemo voluntatem laboresque meos carpat, qui textum interim evulgo; aliisque in messem hanc sterilem, iterum faciliori notularum quarumdam subsidio falcem immissuris, meliorem in inveniendo sortem auguror.

§. XXIII.

Carolus Antenoreus, Sacros Canones in Academia Pisano-Florentina extra Ordinem profitendo, postremum hujus decimi quinti sæculi annum ornavit, & subsecuto initium præbuit auspicatissimum. Et oh utinam diutius & is, & Academia, in eo rerum statu perstitissent! (*b*) Natus is anno 1470. prout ex domesticis monumentis innotescit, (*c*) ex *Tho-*

(a) *Ser. Logic. ab an.* 1498. *ad an.* 1502. *in præd. Arch.*

(b) *Rotul. Canonist. an.* 1499. *& seq. in Offic. Reform. Flor. & ibid. Lib.* V. *Rer. Stud. pag.* 186.

(c) *Arb. Gentilit. ap. eruditiss. & humaniss. Equitem Cajetanum Antinorium Im-*

Thoma, principe in Republica Viro; nec semel postea supremo Vexilliferatus honore perfuncto; necnon ex *Alexandra Bencia*, nobili lectissimaque matre, sub disciplina præstantissimi viri *Angeli Politiani*, in maximam gloriæ spem & expectationem adolevit, (*a*) Latinis Græcisque litteris ornatus, in ipso juventutis flore, potuit celeberrimo Nuceræ Episcopo *Guarino Camerti*, *Thesaurum Cornucopiæ*, & *Adonidis Hortos* adornanti, suppetias ferre. Testis omnium locupletissimus *Aldus Manutius* in Præfatione laudatissimo huic Operi præmissa, cujus hæc sunt verba: *Primus labor in eo fuit Guarini Camertis*, & *Caroli Antenorei Florentini*, *hominum multi Studii*, *ac in Græcarum litterarum lectione frequentium*. (*b*) Præluxerat eidem *Manutio Politianus*, qui *Varinum ipsum* ad istius Operis editionem hortando, *Carolum* in eo labore socium *Honestum Adolescentem* vocat, *in ea lingua cum paucis excel-*

E 6 *len-*

Imperial. Consiliar. & in Flor. Consess. Belli Pacisq. a Secretis.

(a) *Id. Polit. in Epistol.* 7. *Frideric. Ot. Menck. in Vit. Polit.* §. 5. *pag.* 76. & 88.

[b] *Vid. integr. Epistol. in Diar. Italic. T.* 19. *Art.* 4. *pag.* 106. &c.

lentem, & tunc temporis *accerrime philosophantem*. (*a*)

De Studiis Canonicæ Jurisprudentiæ, nulla ibi mentio; & verisimile est nondum ea suscepisse quandocumque eam Epistolam exaraverit *Politianus*; & certe ante annum 1494. quo obiit. (*b*) Ceterum in ea quoque excelluisse *Antenoreum*, id argumento est, quod, ubi potissimum de substinendo labanti hoc Gymnasio, & de necessitate implorandi Pontificiam liberalitatem pro novo Decimarum subsidio, ad Juris Pontificii Cathedram fuerit evectus, cum exiguiori quidem honorario, quam Excellentem Virum deceret, videlicet cum Florenis triginta annuis, (*c*) cum ita calamitosissima eorum temporum conditio ferret.

His jecerat sibi ad celsiores dignitates firmissimos gradus; atque interim Prothonotarii Apostolici honore insignitus, ex benigno indulto *Julii II. Pont. Max.* sub die 8. Januarii 1503. Archipresbyteratu Collensis Ec-

(a) *In Epistol. præfix. d. Oper. Edit. Venet.* 1496. & 504 *ad* Varin. *Cam. &c.*

(b) *Id. Menck* §. 20. *pag.* 459. & 466.

(c) *In præd. Arch. Reform. & in Tabular. Montis Commun. ad an.* 1499.

Ecclesiæ fuerat potitus. (*a*) Sed quid? Uti fallaces, nullo non tempore, fuerunt hominum spes, dum Florentiæ diversabatur eodem an. 1503. duobus circiter mensibus post eam dignitatem adeptam elapsis, gravi morbo correptus bonis omnibus triste sui desiderium moriendo reliquit; (*b*) præsertim vero Collensi Urbi, quæ per Nuncios suos, tunc temporis Florentiæ degentes, universæ Familiæ, ingentem mærorem ex hac immatura morte conceptum, contestata est: (*c*) e quibus obiter innotescit quantum a vero aberret *Pociantes*, qui anno 1540. e vivis exemptum memoriæ prodidit. (*d*)

Non defuere subinde alii, ex conspicua agnatione, qui Pisani Lycei, postea magnificentius instaurati, decus auxerunt; vel præsidendo, ut po-

(a) *Monum. in Arch. Mss. Eccl. Collens. & Commun.*

[b] *Lib. Emortual. in Arch. Med. & Pharmacop. Flor. an.* 1503. *ibi sub die* 9. *Martii : In* S. Spirito le Messe di M. Carlo Antinori.

(c) *In præcit. Monum. Collens. Communitat.*

(d) *In Catal. Scriptor. Florent. pag.* 36. *in verb.* Carolus.

postrema hac ætate Nicolaus; (*a*) vel egregii Alumni partes explendo; (*b*) vel Pisani Archiepiscopi, atque ita Magni Cancellarii insigne munus obeundo, ut jampridem *Ludovicus*, (*c*) aut denique ipsas Professorias Sellas, magna nominis celebritate occupando, ut *Fridericus*. (*d*) Verum de his alibi opportunius.

§. XXIV.

Hereditariam in *Mag. Bandino*, quem in numerum Medicinæ Professorum relatum legimus anno 1501. cum stipendio Florenorum quinquaginta, [*e*] ejusdem Artis peritiam professionemque dixeris; nam & *Bernardus* genitor, & *Bandinus Bandinuccius* avus, & *Johannes* abavus, non sine ingenti laude & quæstu, eam exercuere: quorum omnium genus eru-

(a) *Lazzar. Bened. Migliorùc. Instit. Canonic. T.* I. *in Præf. pag.* 12.

(b) *Lib.* 4. *Doctor. in Archiep. Arch. pag.* 62. 83. *&* *Lib.* 20. *pag.* 68.

(c) *Franc. Orlend. in P.* 2. *lib.* 3. *cap.* 25. *n.* 78. *in* Ser. Archiep. Pis.

(d) *Rotul. & Lib. Partit. in Tab. Univ. Pis. an.* 1553. *pag.* 112.

(e) *Ser. Medic. d. an.* 1501. *ex Lib.* V. *Reform. pag.* 189.

erudit. *Dominicus M. Mannius*, communicatis studiis cum nobili, & Antiquarum Rerum perito Viro *Jodi Poggio Baldovinetto*, a *Banduccio* quodam *Pratensi* deducunt. Videnda quæ circa eorum Gentilitia Insignia, Connubia, Honorificos Gradus, Studiosis relinquimus ea, quæ ex *Clariss. Canonico Salvinio in IX. Sigillorum Tomo*, diligentissime congesta habentur; (*a*) neque enim nobis in hoc Genealogiarum studio, ob cohærentiam multoties eorumdem temporum ac nominum, pleno ambiguitatum & æquivocorum, versari ex professo umquam libuit; & hoc uno circa *Bandinum* nostrum adjecto, quod idem paulo post, in eodem docendi genere, sed cum longe majori (ex quo quidem præstantiam aliquam arguas) Florenorum ducentorum mercede, Collegam habuit *Mag. Bartholomæum Corsum Pisanum*, alibi *Corsettum* appellatum, (*b*) ad alios paucos, qui in præsenti serie supersunt, ex ordine properamus.

§. XXV.

(a) *Sig. XII. pag.* 141.

(b) *D. Catal. in Arch. Reform. ad an.* 1502.

§. XXV.

Eximium Platonicum, neque vulgarem Aristotelicum, concelebrare nunc opportune juvat *Seniorem Franciscum Zenobii Vexilliferi Florentini*, & *Leonardæ Venturiæ* Filium, a pervetusto eorum originis ac Dominii loco, *Franciscum Cattani de Diacetto* nuncupatum; *(a)* ad differentiam alterius *Cattani Imolensis*, qui, sub nomine *Mag. Andreæ*, Physicam apud Nos, eodem tempore, profitebatur. *(b)*

In *Francisci nostri* laudes effusissimi sunt *Bened. Varchius*, *Euphrosin. Lapinius*, *Jacob. Nardius*, *Jacob. Gaddius*, *Pocciant. Negrius*, *Ghilinius &c.* & jam pridem, ipsius Præceptor Ficinus; [*c*] & ipsius ortum communiter signant anno 1466. Die 16. Novembris; obitum vero Die 10. Apr. an. 1522. *(d)*

Ne

(a) *Scip. Ammir. in Fam. pag.* 12. *Ab. Gamur. Tom.* I. *Genealog.*

(b) *Rotul. an.* 1501. *in præcit. Volum. Reformat.*

(c) *In Oper. alibi alleg. & Ficin. in Parmen.*

(d) *Ammir. & Gamur. ibid. Aloys. Morer. in verb.* Jacob. Jaccet. *Egnat.* *Ur-*

Ne actum igitur agere videar, addam quod plerique tacent, & ex nostris monumentis eruitur, nempe in Pisanorum Professorum Cœtum, qui tunc temporis, occasione Pisanæ Rebellionis, Florentiæ degebant, adscitum anno 1502. [*a*] & in ipsa *Ficini* Cathedra, qui fato cessit anno 1499. [*b*] non statim quidem, sed eo, quem supra signavimus anno, merito collocatum.

Honorarium ei decretum, pro docenda Morali Philosophia, ab initio ducentorum, postea Florenorum trecentorum fuit; oblatumque sibi majus in Patavino Gymnasio, fautore in primis *Cardinali Cornaro*, ut civibus suis docendo prodesset, constantissime renuit. (*c*)

Turmatim ad ejusdem Scholam convolatum, neque minus ad privatas ejus ædes, ad quas bono cuique facillimus patuit accessus; præsertim ve-

---

Ursin. in Pictur. Medic. Mus. & in Nov. Litter. an. 1745. *n.* 29.

(a) *Rotul. præd. an.* 1502. *in eod. Florent. Tabular.*

(b) *Jacob. Gad. de Scriptor. pag.* 160. *Pocciant. in præcit. Catal. Florent. Philip. Lab. in Dissert. Historic. ad Bellarmin.*

(c) *Bened. Varch. in Vit. prælaud.* Franc. *edit. a Gabriel. Jolit. an.* 1561.

vero patrueli *Francisco*; &, ex remotiori agnatione, *Jacobo Jacceto*; *Juniori Ficinio*; *Antonio Alberto*; *Petro Victorio*; *Donato Jannoctio &c.* ut quam excellentem doctrinam subspiciebant, moribus quoque expressam in decenti cultu, in gravissimis sermonibus, jocosa nonnumquam urbanitate perfusis, in honestissima Familiæ educatione, admirarentur. (*a*)

Familia tredecim filiorum fuit, sex videlicet feminarum, septem masculorum, quos e nobilissima prudentissimaque femina suscepit *Lucretia Caponis de Caponibus*, quam ei circumspecta Genitrix, de Familiæ conservatione sollicita, adhuc adolescenti, honestissimo conjugio copularat dum Pisis, Studiorum caussa, commorabatur, *Oliverium Arduinium*, præ ceteris, auscultaturus. (*b*) Horum nomina, studia &c. late recensent *Varchius*, atque *Lapinius*. (*c*) Nobis tantummodo nefas silentio prætermittere, ex *Dionysio* Filio, progenitum *Fran-*

(a) *Præcit. Scriptor. dd. loc.*

(b) *Franc. Sansovin. in Addit. ad Apolog. Dant. Oper. præmis.*

(c) *Varch. in præcit. Vit. Bac. Valor. nuncup. Lap. in Vit. præmis. d. Edit. Basil. an. 1563. Bernard. Salviato S. R. E. Card. dicata.*

Franciscum juniorem, ex Florentino Canonico, in locum *Angeli* ejus Patrui, ad *Fæsulanum Episcopatum*, a Ss. Pont. *Pio V.* merito promotum, cujus doctrinam maxime produnt Opera, quæ typis edidit, & late recenset, præ ceteris, idem *Pocciantes* præallegato loco. Redeundo autem ad *Seniorem Franciscum*, illud mirandum subit, quod ipsi tam perdifficilis Œconomica res, & *sollicitudinum fascibus obruta*, ut ipsemet ait (*a*) impedimento minime fuit, quominus multoties sibi delata, vel forte fortuna obventa Reipublicæ gubernacula susciperet; (*b*) aut quominus Philosophiæ simul operam navaret; conscribendisque selectissimis Operibus, quæ in locupletissima Basiliensi Editione utiliter collecta leguntur; & sunt sequentia „ De Pulchro „ Libri tres ad Pallantem, & Jo: „ Oricellarios = De Amore Libri „ tres cum Panegyrico in Amorem „ ad Joan. Corsium, & d. Pal. Ori- „ cel. = In Politic. Platonis Para- „ phras. = In Divini Platonis Sym- „ posium Enarratio, ad Clementem

„ VII.

(a) *In Epist. 9. ad Christoph. Marcel.*

(b) *Id. Ammir. Histor. P.* II. *ad an.* 1520. *&c.*

„ *VII.* Pont. Max. ═ Paraphrasis in
„ 4. Libr. Aristotel. de Cœlo &c.
„ ad Leonem X. ═ Paraphr. in Ari-
„ stot. Metereolog. Libr. *I.* ═ In
„ Libr. Aristotel. de Moribus Præ-
„ fat. ═ Epistol. 1. Ad Bernard.
„ Oricel. in qua Boetii Carmina de
„ Animæ natura, ac motu explican-
„ tur ═ 2. Vincentio Quirino, in
„ qua Studium suum erga Platonem
„ declarat ═ 3. Germano Ganonien-
„ si, ubi de Christianæ Religionis
„ cum Platonica Philosophia Con-
„ venientia, & Discordia differit ═
„ 4. Jo: Oricellario, ubi Quid Cœ-
„ lum, Saturnus, Juppiter significent
„ apud Platonem, vetteresque Theo-
„ logos explicat ═ 5. Bindaccio Re-
„ casulano de Anno Magno Plato-
„ nis &c. ═ 6. Bernardo Oricella-
„ rio Sanitas Hominis quæ vera sit
„ ═ 7. De Loci Natura ex Platon.
„ & Aristotel. sententia ═ 8. Chri-
„ stophoro Marcello Protonotario
„ Apostolico de Vehiculo Animæ &c.
„ ═ 9. Eid. Christoph. de Sphæra-
„ rum Cœlestium numero &c. ═ 10.
„ Petro Quirinio Heremitæ. ═ Pa-
„ raphras. in Amatores Platonis &
„ in Theag. &c. ═ Orat. in Fune-
„ re Laurentii Medic. Urbini Du-
„ cis. "

Omnia Platonicam quidem redo-
lent

lent doctrinam, *in quibus*, ut legitur apud eruditiss. *Jacobum Bruckerium* de præd. ejus Operibus loquentem, [*a*] *in quibus Syncretismo Platonico-Peripatetico favisse recte observatum est &c.*

Optassem iis, quæ conscripsit super *Tribus Posterioribus*, ex *Quatuor Libris Metereol. Aristot.* & *super Octo Physic. plurimisque de Latino in Thuscum Idioma Versionibus*, quas prælaud. *Varchius*, & *Ammiratus* in præd. locis, delitescere conqueruntur, facem aliquam præferre; aditumque Litteratis Viris, locum ubi latitant, indicando patefacere. Verum cum nec *Clariss. Montfauconius*, neque alii recentiores, qui de Mss. Operibus egerunt, nobis suppetias tulerint, doleo diutius Benevolum Lectorem defraudatum iri.

Quod unum per me licet, ineditam Epistolam profero, (*b*) qua *Philoponus*, nempe *Stephanus Sterponius Piscienſis*, laudatissimus & ipse Vir, de Litteris humanis, ineunte sæculo 16. egregie meritus, *Diacceto* nostro,

(a) *Tom.* IV. *P.* I. *Cap.* 4. *inscript. de Restaurat. Philos. Pythagorea* = *Platonico* = *Cabballisticæ §.* 2. *pag.* 355.

(b) *Ex Ms. Philop. nuper apud* Clariss. Canon. Salvinium *pag.* 98.

ſtro, de non vulgari præmio a Sum. Pont. Leone X. ob ei dicatum præd. Op. *In 4. Libr. Ariſtot. de Cœlo &c.* recepto gratulatur. Tenor Epiſtolæ, quæ exigui elogii noſtri ingens corollarium ſit, huſcemodi eſt „ *Phi-
„ loponus Franciſco Diaceto ſuo Salut.*
„ Gratulor tuæ præſenti expectatæ-
„ que virtuti, *Diacete mi doctiſſime*,
„ quod non minus tibi (ut audio)
„ utilitatis his diebus, quam digni-
„ tatis attulit; idque apud Leonem
„ X. Pont. Max. qui ut munificen-
„ tiſſimæ ſuæ naturæ memor tua-
„ rumque virtutum, voluit tandem
„ aliquando in te uno viro apprime
„ honorato & culto doctis omnibus
„ apertiſſime declarare, cum quanti
„ faceret bonas artes, tum quanto
„ haberet in precio ſummo ingenio
„ viros virtuteque præſtantes. Quod
„ etſi non ſecus fore arbitrabamur
„ (numquam enim ſum veritus,
„ quod brevi aliquod honeſtiſſimæ
„ frugis ex tot tuis tantiſque labo-
„ ribus atque vigiliis collecturus eſ-
„ ſes, nam ut ita cenſerem, ſumma
„ tua virtus ſummaque doctrina mi-
„ hi perſuaſerat) tamen eo magis ti-
„ bi gratulor tantum virtutis tuæ
„ meritum, quo id amplius ac di-
„ gnius benemerito ſucceſſit ad vo-
„ tum. Quare & Catonis illud ſa-
„ pien-

„ pientissime dictum jam servari vi-
„ deo prudentissime ab optimo sum-
„ moque Pontifice, eos scilicet lar-
„ giri virtutes juventuti, qui præ-
„ mium virtutibus largiuntur; & ti-
„ bi viro mehercule peritissimo con-
„ tigisse, quod tantopere celebratur
„ a sapientibus, nullam denique vir-
„ tutem suo præmio nudam, nihil-
„ que esse demum apud mortales
„ virtutum ornamentis illustrius, ni-
„ hil dignius, nihil utilius, nihil
„ præclarius, nihil denique divinius.
„ Quare cum ingenii & doctrinæ ea
„ sis magnitudine, ut doctorum no-
„ stri temporis nemini cedas, jure
„ quodam optimo istud muneris ti-
„ bi donatum esse video, quod &
„ Deos Immortales fortunare tibi
„ volumus, & ut majora in dies ti-
„ bi pro virtutibus tuis afferant, ve-
„ hementer optamus rogamusque.
„ Vale Philosophorum qui vere phi-
„ losophentur princeps, nosque ama,
„ ut facis, & ad nos quam opportu-
„ ne & quam celerrime redire velis,
„ Venies enim (mihi crede) non
„ mediocriter exoptatus. Ex Flo-
„ rentia Calendis Maiis *MDXVIII.* "

§. *XXVI.*

§. XXVI.

Plura, nec obvia, nec contemnenda, de illustri Pisana Familia *de Vecchiano* protulimus ubi de *Joanne*, ac *de Mariano* locuti sumus, [*a*] alia, ubi ad proxime anteactum sæculum devenerimus, prolaturi. [*b*] Jam vero ex hac eadem conspicua cognatione prodiit *Carolus*, de quo sumus in præsentiarum breviter, & ex ordine acturi. Patrem nactus *Antonium* Civilibus muneribus in Patria functum [*c*] postquam humanioribus litteris fuit satis instructus, totum se Philosophiæ, ac Medicinæ Studiis addixit: in quorum primis, Lector Festorum Dierum anno 1483. designatus, pulcherrimum exhibuit experimentum. [*d*] Æque perfectum ac

(a) *In Opusc*, 4. de Fato &c. §. 14.

(b) *D. ætat. floruit* Eques Bartholomæus, *cujus aliorumque extat Collectivus Libellus edit. Pis. an.* 1661. *Typ. Franc. Honuphry in obit.* Aud. Alex. Victorii, *inscript.* Lacrym. Equestris Ordinis &c.

(c) *Eq. Franc. Paule in Catal. Ms. Pisan. Familiar. ap. Nob. Hered.*

(d) *In Ser. Extraord. in Arch. Reform. sub d. an.* 1483.

ac numeris omnibus absolutum de se specimen præbuit anno 1485. quo, Promotoribus *Marco Antonio Faventino*, *Bernardo Tornio Florentino*, *Christophoro Francuccio de Arretio*, *Laurentio Laurentiano*, a nobis alibi commemoratis, longe difficilius, quam nunc sit, Doctoratus subiit examen. (*a*) Post hæc, ita studiorum, honestatis, ac prudentiæ laude inclaruit, ut a suis non minus, quam ab exteris, magno in pretio haberetur: quamobrem, ineunte novo sæculo, Publica ad Lucenses ei Legatio demandata; (*b*) nec multo post a Florentinis, quamvis ea tempestate Pisani nominis osoribus, Publicum in Medica Facultate cum Florenis sexaginta, Legendi Officium ipsimet injunctum. (*c*) Vellem id de Lyceo nostro usurpari potuisse, quod jam de Urbe Roma eleganter scripsit Livius (*d*), nempe quod *dum nullum*

(a) *Lib.* II. *Doctor. Archiepisc. Tabular. pag.* 205. *terg.*

(*b*) *Id. Paul. ex Lib. K. Domin Prior. pag.* 2. *& ex Volum.* II. *præd. Arch. Commun.*

(*c*) *Rotul. Medic. an. Flor.* 1504. *Pis.* 1505. *in d. Reform. Tabular.*

(d) *Vid. Franc. Barbar. Epist.* 112. *ap.* Eminent. Quirin. in Diatr. pag. 151.

fastiditur genus, in quo eniteret Virtus, crevit Imperium Romanum. At Gymnasium nostrum paulo post intercidit, ut supra, non sine ingenti mærore, fuit adnotatum.

Ad proxima autem tranquilliora tempora Renovati Pisis Athenæi, non pervenisse *Carolum*, constat ex veteri quodam OEconomico Codice *Introitus & Exitus* Pisani Monasterii *PP. Camaldulensium*, quibus, ut aliis quamplurimis cultioribusCivibus,Medicam operam præstabat, in quo Libro, elabente anno 1514. interiisse adnotatur. (*a*)

Periit autem, ea quoque honorificentia clarus, quod & inter Urbis Reformatores assedit; & apud *Leonem X. Pont. Max.* Patriæ Civitatis nomine, de ipsius promotione ad Supremum Ecclesiæ Regimen, gratulaturus, Nuncii partes explevit; & Oratoris pro absolutione a Censuris, quibus, occasione anteactorum bellorum, fuerat illaqueata. (*b*)

In-

(a) *Lib. signat.* A. *Abbat.* Don. Simon. Martii pag. 30. *cujus extat nob. sepulcr. in Eccl. S. Mich. in Burgo.*

(b) *Prælaud. Æques Franc. Paule ex Lib. Public. Deliber. pag.* 33. *& certius ex Volum.* VII. *pag.* 60. *& seq. ubi per extens. d. Absclutio leg tur.*

Infelici præcedentium temporum conditioni detur, Amice Lector, quod nonnullos, si non omnino anonymos, certe inglorios attigimus; aut forsan aliquem aliqua commemoratione dignum prætermisimus.

LETTERA

DI

GIUSEPPE ANTONIO PUSATI

A SUO FIGLIUOLO

ANTON-GAETANO

STUDENTE DI MEDICINA

IN PADOA.

FIGLIUOLO AMATISSIMO.

NEgli ultimi giorni della tua dimora autunnale in Feltre mi chiedesti, contro di chi dal Chiarissimo, e dell' Arte nostra Benemerito Signor Hoffman, scritto fosse l'ultimo, ed il penultimo Paragrafo cogli annessi Scholj del Capit. 7. Sezion. 3. del 1. lib. della sua Medicina Razional Sistematica. Su due piedi allor ti risposi, che impugnavasi in quel luogo l'opinion del Celebre Signor Stahl, il quale l'azione e l'esistenza del licor nerveo, o dir vogliamo dello spirito, proscrivendo, e qualunque Meccanismo dalla materia in moto posta nascente, escludendo; volea che i moti e sani, e morbosi della Machina animale, immediatamente dall' anima, come da causa efficiente, prodotti fossero. Sebbene sia questa una Quistione totalmente alla Pratica indifferente, e che non fa un Medico che la ignori men' atto all' esercizio del suo mestiere, come il saperla migliore; per lo che giudico, che da Dottissimi Professori cui hai costì l'occasion di sentire, non abbi udito a trattarla; perchè dovend' eglino for-

mare la Gioventù all'esercizio dell' arte, prudentemente schifano quelle cose, che al detto fine non servono: nondimeno ho pensato non esser mala cosa, ch'io di questa t'informi, se non per altro, almeno acciò tu vegga, che siccome ho voluto aver la maggior parte nella tua Educazion puerile, così mi prendo pensier di te ancora nelle cose spettanti alla Professione, che sei per imprendere; e che sebbene io non ti possa contribuir gran cosa, nè tu, qualor vogli approfittarti, fuori di codesto Celebre Studio possi aver bisogno di nulla; d'avervi però qualche parte desidero, e di poter qualche cosa contribuirti. E perchè da questa Lettera non abbi a trarre un semplice infrascamento di Medica Erudizione, ma un qualche frutto ancora, sebben leggero, con cui vantaggiarti nello studio della Pratica; procurerò, ove fatto mi venga, d'aspergerla di Pratico lume, acciò preventivamente di qualche Medico Canone tu t'impossessi, ed informi; il che verratti a guadagno nello studio filato, dirò così, e regolato di Pratica cui devi fare.

Avea già cominciato anco in Germania la Medicina Meccanica a prender piede, nè per ispiegar i Fenome-

meni sì morbosi, che sani ad altro ricorrevasi, che alla materia, ed al moto; quando parve al Celebre Stahl di mutar linguaggio, e ad un meccanismo intelligibile a' dotti, e plausibile, perchè sulla Storia Anatomica, e sulle meccaniche leggi fondato, vi sostituì un ragionar metafisico; il quale per altro a portata di tutti, e fratel carnale delle facoltà degli Antichi nulla spiegava, quando facilissimamente spiegava il tutto. Quasi e' temesse, che con tanta Meccanica si venisse a far dell' uomo ciò, che prima Gomez Pereira, indi Cartesio avean fatto degli animali; disse, che in noi tutto fassi immediatamente, e come da causa efficiente dall'anima nostra; e che, se il sangue più, o men lento gira: se quella, o quell'altra secrezione si scema, od accresce; l'anima dando come la mano alla Machina del cuore, o agli ordigni ghiandolosi; era ella che le secrezioni reggeva, ed il moto de' fluidi o accelerava, o allentava.

La sua opinione, che non è già restata isolata, ma ha avuto, ed ha qualche dotto seguace, io non te la do dall' originale, non avendo delle sue Opere, che le note alla Satira di Gedeone Harveo: i due Trattatelli sull' Emorroidi a quella

anneffi; ed i fondamenti della Chimica datici col suo nome in fondo all' Edizon Veneta della Bateana: ma darotella dal Chiariffimo Signor Nenter suo giurato partigiano e seguace. Questi pone prima per fondamento, che l'anima non sol ci tien vivi, ma che dessa, qual affettuoso Medico veglia alla conservazione del nostro corpo, e procurala. Così alla Tavola I. de' suoi fondamenti di Medicina num. III. *De animæ finibus*: *Animæ finis primarius est contemplatio operum divinorum, ac agnitio Creatoris in Creaturis. Quoniam vero corpore ad hance cognitionem absolute opus habet, intendit quoque conservationem corporis, eamque actû præstat.* Sicchè (rifletti un pò alla causale) se questa Preside della nostra salute non avesse assolutamente bisogno del corpo per conoscere nelle creature il Creatore; nè attenderebbe a tenerci sani, nè attualmente terrebbeci. Ma credi poi gli verrà fatto buon da Teologi, abbisognar assolutamente quest' anima delle tenebre del suo carcere, onde il gran mastro dall' opere sue riconoscere? Io per me tengo, che i Beati pria di riassumere a suon di trombe i lor corpi, non solo di faccia conoscanlo, per parlar a nostro modo d'intender,

ma

ma dalle sue opere ancora; e che di queste assai meglio di noi da ogni parte di nebbia ingombrati, ne rilevino il pregio.

Fattala Preside della nostra vita e salute, falla ancora causa efficiente di tutti i nostri moti vitali. Ella è causa efficiente del moto del sangue: *Causa efficiens est anima motum partibus solidis, & in primis cordi imprimens, & jugiter continuans.* Della respirazione: *Causa efficiens immaterialis, quæ est anima, sive Natura.* Del moto tonico: *Causa efficiens est Natura, sive anima.* Così di tutte le secrezioni: *Causa efficiens est Natura: est principium Vitale, sive Natura.* Quindi l'anima, non solo è il principio vitale, ma ciò ancora che *Natura* dicevan gli Antichi; e così gli *Animisti* moderni, ed i *Naturisti* Antichi ad esser verrebbono, se al Nenter crediamo, una cosa medesima.

Sin qui però non istarebbe male all'anima il bell'impiego che le viene addossato, e studiando ella a farci vivere, e viver sani, il nome di nostra Tutrice, e di nostra Medica giustamente meriterebbesi. Meriterebbesi quello ancora di Medica dottissima, e di Tutrice amorosissima, se dessa non fosse che ci fa ammalare e morire; e se dopo che ci ha

resi ammalati, che certamente non è un tratto d'amore pel povero nostro corpo; o volesse sempre, o sapesse sempre guarirci, e non isbagliasse ne' mezzi, come talvolta si fa da un'altra sorta di Medici, che non sono anima sola, ma anima e corpo. Nò: talora non può. Sin qui non v'è male: a ciò che far non si puote, nissuno è tenuto. Talora non sa. Pazienza: la cosa va del pari con noi. Talora non vuole: oh questa sì che è una malignità indegna d'un Medico Spirituale. Eppure se crediamo al Nenter va così la bisogna: *Causa efficiens talium errorum* (così egli alla Tavola seconda *de erroribus Naturæ in morbis*) *est anima vitaliter in corpore agens, quæ uti propter peccatum* (parla col fondamento della buona Teologia) *in moralibus, ita & in vitalibus actionibus ad errandum admodum prona est: & hinc vel motus necessarios in corpore instituere nescit, vel eosdem excitare neque vult, neque potest*. Talun direbbe, che un sì fatto modo d'agir nel corpo sia un operar *mortaliter*, e non *vitaliter*. Che dessa poi ci faccia ammalare, nè già solo co' suoi spirituali sregolati moti, che son le passioni, ma efficientemente cagionando movimenti morbosi, eccone il

il suo testimonio alla Tavola seconda *de Pathologia* num. II. *Causæ morborum sunt primo immateriales: anima ipsa quæ tamquam motuum in morbis occurrentium causa efficiens, in iisdem vel excidit, vel motus perverse instituit, ac materiem morbosam per inconvenientia loca expellere conatur.* Dopo ciò è superfluo ch' io dicati, esser le febri secondo quest' opinione *salutares Naturæ conatus*: le convulsioni, repentine, reciproche, ed al sommo violente, esacerbazioni del moto tonico *a Natura ob rem aliquam, corpori molestam amoliendam, & expellendam institutæ*: lo stesso mal caduco, *motus a Natura inductus*, e così va dicendo degli altri mali.

Io non m' opporrò già a petto aperto a questa opinione, voglio dire, non impugnerolla direttamente; avvegnachè per ciò fare dovrei cacciarmi in un Metafisico Gineprajo, d'onde non potrei uscirne che graffiato, e stracciato. Miglior partito estimo l' andare per altra via, e farti vedere gli assurdi a cui mena, e come viene in certo modo, quasi quasi, il senso comune ad offendere. Per andar dunque con qualche ordine comincierò a considerarla dalla parte de' moti del corpo sano.

Secondo la maggior parte de' Fisio-

fisiologi non sono tutti volontarj i moti, che nell'animal sano succedono: secondo i Stahliani, sì. Lo stesso moto del cuore: il peristaltico delle budella: le oscillazioni impercettibili de' vasellini che non pulsano *sensationem, & hanc insequentem voluntatem necessario præsupponunt.* Così 'l Nenter *de motu voluntario* II. 2. Ma non accattiam lite per bagatelle. Io dico che in noi sani dei movimenti contro il nostro volere succedono, ed a questi soli io darò il nome d'involontarj. Il famoso passo di S. Paolo ove dice, che sentiva la legge della carne contraria alla legge dello spirito, n'è una irrefragabil ripruova. Il meccanismo del suo corpo, in lui voleva una cosa a dispetto della legge della sua mente, e della sua volontà, che un' altra voleane. Ma per lasciar moti Fisici, che sono d'una Fisica troppo volgare, un'altro moto consideriamo. O per ragione d'infreddamento, o pur anche per sola mutazion di Tabacco, sarà a te ancora accaduto talvolta di dover molestamente, e replicatamente sternutire, e ciò talora, ove le circostanze del luogo, o delle persone non vorrebbono, che quello strepito si facesse. Lasciati passar con indifferenza i pri-

primi sternuti, e qual violenza non avrai fatto a te stesso per impedir gli altri che, come un'onda l'altr' onda segue, a' primi tengono dietro? La tua volontà adunque, cioè la tua anima, quel moto allora certamente non volea; e perciò sarà stato non solo un moto involontario nell'ovvio senso della maggior parte de' Fisiologi, cioè, indipendente dalla volontà; ma dovrallo esser ancora appresso degli Stahliani, quando come gli altri uomini pensino e parlino; conciossiachè se l' idee delle cose rovesciar affatto non vogliano, ciò che contro volere si fà, giammai volontario diranno. Dunque si danno in noi sani dei moti dall'anima volente non dipendenti, perchè al suo volere contrarj, e per ciò non fatti da lei; perchè certamente nissun libero arbitro di sè stesso, prudente e sciente, fa ciò che non vuole.

Ma ve' a qual'assurdo la sentenza degli Stahliani conduce. La tua anima ti fa sternutire: dunque ella vuol lo sternuto. Sternutire tu non vorresti: ma, e chi vuole in te; l'anima, o il naso? L'anima certamente. Dunque dessa ad un tempo e vuole, e disvuole. Due contraddittorj, tu sai che per buona Loica, non posso-

possono insieme stare; e tanto importa il volere, e non volere ad un punto, come l'essere, ed il non essere al tempo stesso. Dar si possono, perchè si danno, dell'anime volubilissime. Tali sono quelle de' Fanciulli, che un momento dopo non vogliono più, ciò che un momento prima a tutta forza volevano: tali, dice la maldicenza Poetica, esser l'anime delle Donne. Ma anime nel tempo stesso volenti, e nolenti non si sono immaginate giammai, prima che gli Stahliani ce le avessero poste in mostra.

Non solo ne' movimenti involontarj de' sani fa l'anima, in conseguenza dell'ipotesi degli Animisti la figura dell'impossibile, ma molto più la fa ne' moti morbosi. Di questi morbosi moti causa efficiente n'è l'anima: adunque li vuole. Ma il malato non vorrebbeli. La volontà di questo, non è ella una facoltà dell'anima sua, di quell'anima, dico, che vuole il male, perchè lo fa, e che nello stesso tempo no'l vuole, perchè il malato no'l vuole? Ma lasciamo queste dialettiche sottigliezze, e rendiamci un poco più trattabili e miti.

L'Anima, come che si è ella l'amorosa insieme, e dotta Preside

della

della nostra salute, ci fa ammalar per amore, perchè ci fa ammalar per sanarci. Tu dirai: Così per amor quel Villano bastonar solea la Mogliera. Nò, non m' intendi. Quand' essa di materie morbose dentro di noi accumulate s' accorge, per iscacciarle, tosto gli elaterj del solido monta; gli fa giuocar con più forza; i fluidi con maggior impeto vengono spinti e schizzati; il tutto si disordina e turba, e così si fa ammalare per farci guarire, cioè, per iscacciar da noi ciò che potrebbe esserci, e che ci sarebbe nocivo. Per lasciar, come poco fa ti dissi, le sottigliezze, tralascio di dirti, che ciò che è morboso, in tanto lo è, in quanto altera i moti sani; e che non potendo alterar moto dentro di noi senza la mano dell' anima, che fa tutti i moti; dessa così viene a far morboso quello che non sarebbe: quindi, quando eccitata, per esempio, la febre, ci guarisce; ci guarisce, come facea l' asta d' Achille, non dal mal, che altronde ci viene, ma dal mal che ci ha fatto. Tralascio, dissi, e questo, ed altri riflessi per portarmi a considerare i sforzi salutari con cui tenta sanarci le febri introducendo, chiamate dal Nenter *salutares Naturæ conatus*.

Per

Per conoscer il merito di questi sforzi febrili, credo esser necessario il consultare l'osservazioni, e veder da queste, dove sieno giovevoli, e dove nò. Potiamo queste averle da Ippocrate: ma per non far la fatica d'andarle quà, e là per l'Opere sue ricercando, serviamci di Celso, che le ha per la maggior parte raccolte, e come un bel mazzetto di fiori leggiadramente mescolati, ed uniti ce le presenta. Così egli adunque dice al c. 8. del 2. libro: *Denique ipsa febris, quod maxime mirum videri potest, sæpe præsidio est. Nam & præcordiorum dolores si sine inflammatione sunt, finit, & in jocinoris dolore succurrit, & nervorum distentionem, rigoremque, si postea cæpit, ex toto tollit, & ex difficultate urinæ morbum tenujoris intestini ortum, si urinam per calorem movet, levat.* A proposito però della febre, che felicemente sopravenir si dice alla passion Iliaca, Volvolo volgarmente detta, nascente da difficoltà d'orina, merita d'esser letta una dotta lettera del Sig. Zanini, che fu Pratico felice in Venezia, e di que', che hanno più solidità e massa, che superfizie, la qual è stampata in fondo al 2. Tomo dell'Edizion Veneta del Baleonio, dove spiegasi in nuova fog-

gia

gia l'Aforismo 44. della 6. Sezione, registrato ancora nelle Coache, da cui trasse Celso quella sentenza: Giova ancora la febre nella stessa Apoplessia a sciorre i ristagni fatti nel cerebro per Ippocratico insegnamento registrato all'aforismo 51. della 6. e nel secondo *de morbis*. In questi casi adunque potrassi ragionevolmente chiamarla *salutaris Naturæ conatus*; e di questi malati allorchè con l'ajuto della febre guariscono, si potrà dire con tutta verità, che non li guarì il Medico, ma la Natura.

Ma a che svegliarla, quando per esemplo, la materia morbosa piantata nella Pleura, o nel Polmone, non attende che la febre per formare l'infiammazione? Tanto è lungi, che in questi mali la febre gagliarda giovi, quantochè non fidarsi deggiamo al migliorare degli altri Sintomi, che que' mali accompagnano, se non si minora la febre. Egli è vero, che la febre guarir puote l'Apoplessia, e (nota, che l'osservazione è Ippocratica) da qualunque causa ella venga: (Non prendessi però per causa la rottura de' vasi, o l'allagamento del cervello; che questi insieme con la total perdita de' sentimenti, effetti sono del-

la

la causa stagnante) ma queste circostanze vi si vogliono, acciò la vegnente febre sia salutare. Debb'ella pria venir tosto: debb' esser gagliarda, della razza dell' Efemere, e non inflammatoria. In trent'anni di Pratica, ho a veder ancora il primo caso felice. In tutti gli Apopletici da me veduti, ne' quali la loro anima Medichetta ha voluto suscitar la febre; o halla inflammatoria eccitata, nè ha servito che più presto a rapirli; o troppo picciola, e perciò di nissun sollievo; o troppo tarda, e fu come 'l soccorso di Paluello, dicono i Viniziani, o voglialo tu dire di Pisa, dopo la resa.

Che direm' poi delle convulsioni dalla cara anima messe in moto: *ob rem aliquam corpori molestam amoliendam, & expellendam?* Rimedio infinitamente peggior del male cui guarir tenta, se è accompagnato da febre; perchè è caso rarissimo, che un febricitante convulso non muojasi; e rimedio che il più delle volte in male abituale, talor gravissimo, sebben non presto, e non facilmente mortale convertesi, se la materia, che con queste d'espeller si tenta, è da mal Cronico accompagnata. Veramente Ippocrate, o chiunque siasi l'Autor delle Prenozio-

zioni Coache, dice, contro l'aforismo, che dichiara assolutamente mala la convulsion, che sopraviene alla febre, non esser quella cattiva, anzi buona, se finisca nel dì stesso in cui venne. Tu però arricordati, di non ti lasciar mai uscir di bocca codesto Pronostico: quando avrai veduto l'effetto, dirai allora, è stata salubre la convulsione. Ma se è cattiva la convulsione *a purgatione nimia*: se è letale *ab helleboro*: se *a vulnere* fa morire: se è sommamente da temersi *ubi sanguis plurimus fluxerit*; e perchè mai in questi casi la muove? Ma via; che muova la febre; passiamogliela, che muova le convulsioni: pazienza. Alla più disperata vi può esser il caso di qualche bene. Ma (Dio buono!) a qual fine far isquagliar in Orina un Diabetico: far colliquar in sudori un Tisico: far consumar in iscarichi un Disenterico, che fatto ulceroso caccia pel dissotto fin le ghiandole delle budella corrose, quasi affettasse anch'essa la bell'anima, d'irsene

Lubrica dejectis qua via nota cibis?

E dovrassi chiamar Preside della nostra salute un'Essere, che così barbaramente insieme, e così scioccamente la mette a soqquadro? E quando un'altr'anima, vale a dire,

quella

quella d'un Medico, conosce questi moti per esiziali; per tali gli spiega, e publica; dessa più stolida della stolidezza medesima, nulla apprende, nulla conosce, anzi a tutta forza vi si oppone, e contrasta?

Ma diraffi: questo si è 'l tristo effetto di quel frutto, che infelicemente gustato, insieme con l' ignoranza ci apportò ogni male, e la morte. Ma dico io: quest' effetto, non si è forse all'anime de' Medici comunicato, e in riguardo alla salute, e alla vita lo pruovan solo quelle degli ammalati? Non mica che l'anime de' Medici ancor non s'ingannino: ma in queste almeno non regna la pervicacia di voler restar ingannate; poichè gli uomini onesti di questa Professione studiano ogni mezzo per non ingannarsi; ne hanno poi la malvagità, qualora d' essersi ingannati s' accorgono, di voler con altrui pregiudizio, nell'inganno in cui sono inciampati, persistere.

Non v'ha dubbio, che pel primo peccato non abbia perduto l'anima nostra il chiarissimo lume che avea, e che perciò non siasi assoggettata agli errori, e allo sbaglio. E quindi, non solo in Morale, ma nel Fisico ancora prende ella con faci-

facilità una cosa per l' altra, ed erra ben di sovente nella scelta de' mezzi, onde ottenere un qualche fine, che s' abbia proposto. Ma è poi altresì vero, che gli altrui insegnamenti, l' induzione, e la sperienza in molte cose la illuminano; e che certi primi, veri, e sodi principj, la cognizione de' quali non l' è stata tolta, dannole il moto, qualor sopra riflettervi voglia, di pervenire a conclusioni sicure, e di trar da quelle non men sode e vere, che utilissime conseguenze. La sperienza dunque tra le altre cose, e più dell' altrui, ancora la propria, la rischiara, ed ammaestra; e sebben' in molt' incontri sia questa un' esperienza infelice, perchè è meglio esser illuminato (mettiti in cuore codesta verità) dagli altrui, che da proprj casi,

Felix quem faciunt aliena pericula cautum;

nondimeno i proprj casi, e le da noi provate vicende maggiormente impresse restarci sogliono; e per conseguenza a farci cauti e prudenti più di quelle vagliono, su cui ci han potuto far riflettere gli esempj degli altri. Ciò posto, lo stesso mal caduco, il brutto male, che se è abituale, passati i venticinque anni non ha

ha più rimedio, è secondo l'opinione del Chiarissimo Stahliano Nenter *motus a Natura inductus*. Da quella Natura, cioè da quell'anima, che non solo dalle osservazioni, ed insegnamenti altrui, ma da casi proprj ammaestrata sa, che co' spaventevoli sintomi, che muove per vincere, ed espeller la causa di quell' orrida malattia, si è sempre adoperata, ed è per adoperarsi in darno. Ma, e perchè mai quell'anima benedetta di questa acquisita sperimental cognizion non fa uso, e seguita a tormentar il suo corpo in una guisa così lagrimevole, e così orrenda? Un'altr'anima che ragioni, potrà mai persuadersi, che un'Ente della sua spezie, ammaestrato, sciente, e volente voglia tormentar in darno, e a capriccio quel corpo, cui Dio dato le ha per compagno? E che dovrebbe poi dirsi, se fosse questa l'anima d'un Medico?

Certamente, che s'io fossi dell' opinione dello Stahl, direi d'averne ricevuta una dalla mia anima, da non scordarmela, nè da perdonargliela sì facilmente. Era ella già Medichessa ancora di Professione; e stando nel mio corpo, non solo avea studiato un po di Medicina, ma avea cominciato ancora ad esercitarla, e

sape-

ſapeva beniſſimo, che il mal maggiore d'una puntura in luogo tendinoſo, membranoſo, o nervoſo, ſi è l'acceleramento del moto, e l'impeto con cui gli umori corrono alla parte traffitta. Ora avvenne, che andando a caccia, nonoſtante la difeſa d'una ſtivella di cuojo, mi cacciaſſi una ſpina nella ſpina appunto della tibia ſiniſtra. Ecco da lì a non molto intumeſcenza, ecco pulſazione, ecco dolor gagliardo, ecco febre per cui parecchi dì dovetti ſtarmene a letto. Se la mia anima, la qual ſapeva molto ben, perchè medica, e per ciò non più in caſo di ſcuſarſi coll'infelici conſeguenze dell' originale peccato, i peſſimi effetti del moto nel mio ſangue in quella circoſtanza accreſciuto, foſs'ella ſtata l'autrice di quella concitazione; non meriterebbeſi ch'io la rimproveraſſi altamente, e che in vece di chiamarla attenta cuſtoditrice della mia vita, le diceſſi che è ſtata una maligna, e crudel tiranna, che non per ignoranza fa male, ma che per volontaria malizia ha voluto in quell' occaſione tormentar con la mia gamba tutto il mio corpo? Che volea mai ella oprar allor con la febre? Forſe cacciarmi la ſpina? Ma ſe l'avea deſſa, poichè deſſa tutti i

movimenti opra e cagiona, tratta poco prima colle mie mani? Espeller materie cattive dal mio corpo? Ma se allora io era sano come un campanino. Se tu in favore del Signor Stahl puoi capirla capiscila, che io per me certo non intenderolla giammai.

Del resto, è pur troppo vero che la nostr'anima di soverchio s'inganna: anzi è dessa nel suo error così cieca, che de' falli suoi suol far reo chi è innocente. Se su questo particolare so un pò di digestion, non importa. La cosa passa tra noi, nè di te devo prendermi soggezione. Lasciami adunque menar un po il can per l'aja: forse non mi scosterò molto dal mio proposito, e forse tornerò nel seminato con più facilità che non sembra. Se tu vuoi esaminare con attenzione le cose, t'accorgerai benissimo, che tutti gl' inganni nostri stan nel giudizio, e non nel senso, come taluni inamorati d'uno smoderato Setticismo pretendono. Quand'io per esempio, attraverso d'un vetro lavorato a faccette un' unico oggetto osservo, e ch' egli moltiplicato m' apparisce, s'inganna forse l' occhio che quella specie moltiplicata riceve? Nò certamente: di fisica necessità debb' e' ri-

riceverla tale; ed ingannerebbe, e farebbe un'occhio falso, qualor tale alla mia mente non rappresentassela. Così quando veggo sott'acqua infranto'l remo, ch'è intero, il mio occhio non ingannasi già: si è la debolezza del mio giudizio, che prende errore, e la realtà della cosa dall' apparenza non sa distinguere. Senza romper l'eterne leggi a cui Dio ha voluto soggetta la luce, una delle quali si è, che passando il raggio da un mezzo più denso, in uno men denso, dalla perpendicolare si scosti, onde poi l'occhio, che non può a meno, seguendo drittamente'l raggio dalla perpendicolare scostato, abbia a vederlo come dipartito da un luogo più alto di quello da cui si è realmente partito, lo che fa che vegga il remo come spezzato; non può veder il remo intero sott'acqua. In somma i sensi non c'ingannano, obbligo lor non essendo l'impression degli oggetti ricevere, se non tali, quali sen vengono, ed è la debolezza del nostro giudizio, che alla prima, e senza riflettere su queste rappresentanze, ingannasi. Allora poi, che con l'ajuto d'un'altro senso almeno, d'essersi ingannato s'accorge; a' poveri sensorj innocentissimi l'errore suo

addoſſa. Anzi dirò, che molte volte il ſenſorio reſta dal giudizio, e dalla mente ingannato. Così uno ch'abbia fiſſato, ode, ſente, e vede ciò che non è. Uno impaurito, fa lo ſteſſo ad occhi veggenti; e ad occhi non meno aperti che chiuſi all'Ipocondriaco, ed all'Iſterica lo ſteſſo ſuccede. Che diremo d'uno perdutamente innamorato, che dappertutto l'amata ſua Donna incontra? Così i fratelli degl'innamorati, vò dire i pazzi, prima che dal pervertito raziocinio, ſi fanno conoſcer molte volte tali dall'inganno fatto dalla mente a lor ſenſi. Dell'inſania, dicea Celſo al c. 18. del 3. libro, *ſpecies duæ ſunt. Nam quidam imaginibus, non mente falluntur, qualem inſanientem Ajacem, vel Oreſtem Fabulæ ferunt: quidam animo deſipiunt.* Ma il punto ſta, che *prius mente falluntur*, e che queſta ſconvolta, e nel ſuo turbamento ingannata, gli eſterni ſenſi burla ed inganna. Ho curato una volta un pazzo, che pria non ſolo di dar in furore, ma di ragionar malamente, tra le altre coſe che falſamente vedeva, vedeva e' uno ſtormo di beccacce, che paſcolavan ſul muro. Non potendo io da tal ſpezie e viſta diſtorlo, lo animai ad andarmene a prendere. Saltò egli

ignu-

ignudo dal letto ; e nel metter le mani sulla parete, accorgendosi del suo inganno, tutto mortificato sclamò: O che qui v'erano delle Gallinazze, o ch'io pazzo divengo. In questo caso, sebben creda Celso, che pria l'occhio della mente s'inganni; con sua buona grazia, la mente prima ingannata ingannava poi l'occhio: poichè sebben il mio pazzo, salvo ancora il raziocinio, falsamente vedesse ciò che non v'era; nondimeno la loquacità a lui non ordinaria, il suo inetto e sciocco ridere, il gestire, e gli atti puerili, che faceva, dimostravano abbastanza, che non gli occhi del corpo, ma que' della mente non eran più a segno. Parecchi altri casi di questa sorta da me osservati nella Pratica, e notati, potrei narrarti. Tu forse crederai, che nella vertigine, l'occhio che vede girante ciò che sta fermo, s'inganni. Tuttochè sia questa la Teoria di due Uomini giustamente celebratissimi, Bellini, e Pitcarnio, nel primo de' quali l'avrai forse letta, e applaudita; nondimeno ardisco dirti che è falsa, ed in altra occasione tale conoscer farottela. Non si ha forse considerato, che a vertiginosi ruotan gli oggetti ad occhi ancor chiusi, e che certe

positure di corpo, e testa fermano la vertigine; e quindi che l'inganno è sol della mente, che, o dal sconvolto moto del fluido interno al cervello, o da viziati movimenti de' nervi, o da tutti e due, quell'impressione riceve, che l' occhio dagli oggetti visibili giranti affatto, realmente le imprimerebbe. Nò, nò: i sensi ci sono occasione d'inciampo, ma non c'ingannano, e si deve lor credere, non però senza esame, nè senza la previa cautela di non ingannarci nel nostro esame, e giudizio. Avea perciò ogni ragione di dir Lugrezio al l. 4. *De rerum natura*.

Non modo enim ratio ruat omnis,
. . . vita quoque ipsa . .
Concidat extemplo, nisi credere sensibus ausis.

Tanto è vero che l'anima nostra non è persuasa di restar burlata da' sensi, quanto che, come un Capitano, il qual crede alle relazioni di chi sta alla vedetta, si serve ella di queste guardie per regolarsi; e tutto ciò che da queste per ingrato, doloroso, e spiacevole rappresentato le viene, fugge, e abborrisce; come per lo contrario tien dietro a quello, che col mezzo di queste giocondo, e grato se le dimostra.

Ma.

Ma se usa ella quest' utilissima cautela nelle cose che stanno d'intorno al suo corpo; perchè non usa la stessa prudenza in quelle che insorgono nella sua abitazione, e dentro di noi? S'io metto, per esemplo, la mano su uno stromento scordato, e che senza svogliarmi possa accordarlo; nol suono, se non pria fatta l'accordatura. Ma se questo stromento sarà verbigrazia un' Organo, poichè non è egli prestamente, nè facilmente accordabile, levo la mano dalla tastiera, e mi parto annojato dal molesto frastuono. Quando uno è pazzo, non vuol dir mica, che l'anima di quello impazzisca. Nè la ragion, nè la Religione lasciano sospettare, che quella immaterial sostanza, uscita immediatamente da quelle mani, d'onde il tutto perfetto sen viene, possa esser altro, che nel suo genere buona, e perfetta. E poi la sarebbe bella, che col cavar sangue, co' purganti, co' bagni, e cogli altri argomenti dell' arte nostra medicassimo l'anima. Naturalmente da ciò che è corpo, tocco esser non puote, se non ciò che è corpo:

Tangere enim, & tangi nisi corpus nulla potest res.

L'anima dunque non impazzisce;

ma gli ſtromenti di cui nell' operare ſi ſerve, ſono allora viziati, e ſconvolti. Sicchè ſuona ella allora uno ſtromento, che non accorda: e perchè lo ſtromento è aſſai difficile ad accordarſi, ſuona un'Organo. Ma perchè mai l' anima non s' annoja dello ſpiacevole ſconcerto; e ſe per lo primo peccato ſa, che è in pericolo di fallare in eccitando que' ſalutevoli movimenti, che neceſſarj ſarebbono per accordarlo, quai ſono per oſſervazione le varici, il fluſſo emorroidale, la diſenteria, l' idrope, l' eruzioni cutanee; non laſcia almen di ſuonarlo, e ſta quieta? Come in un' Organo, che nel ripieno fraſtuoni vi ſon dei regiſtri, che ancor l' accordatura mantengono; così, per lo più, ne' pazzi va qualche particolar ſpezie, ſu cui non delirano: ecco pertanto qualche regiſtro ancora accordato. Ora ſiccome un' anima poſta all' Organo muſicale eſterno, chiude i diſordinati regiſtri del cui ſcordato ſuono s' infaſtidiſce, e va cercando e ſuonando quelli, che ſono accordati; perchè non fa lo ſteſſo l' anima d' un' impazzito riguardo all' Organo, che internamente ella ſuona: cioè, perchè non laſcia, al ſentirle, le ſpezie inſane da parte, che anzi per lo più,

co-

come se le amasse, e godesse, affetta il sentir solo queste, nè procura d'eccitare sebben talora sien poche, le giudiziose, e le sane? Nella scelta, ed esame dell' opere al suo corpo esterne, sfugge quello che la turba, ed annoja, nè l' aver peccato in Adamo le toglie l' usare di questa scelta: perchè non fa lo stesso nell' operazioni interne al suo corpo? Si dice: non può. Come? Potrà esser causa de' moti necessarj a impazzire, e non potrà esserlo per i necessarj a non delirare? Si soggiunge: non sa. E si fa Preside della salute una potenza che non sa governarla? Si risponde col dir: non vuole. O a questo poi non ci sto. Si è questa una cosa che porterebbe a conseguenze di troppo scandalo. O che Dio ce l'ha data, oltre gli altri fini che lui riguardano, d'adorarlo, venerarlo, e lodarlo, perchè regga ancora la nostra salute, o nò. Se nò; non va più questione. Se poi sì: quantunque non abbia voluto per le sue adorabili, ed imperscrutabili mire darle il necessario sapere, e potere; sembra che il buon volere almeno dovesse darle. Un Sovrano darà talora a governar i suoi popoli ad un ministro, che non avrà tutte le cognizioni necessarie per ben governarli. Lo costituirà in comando,

ſenza autorizzarlo di tutto il potere, nè tutte le forze ſomminiſtrargli, che all' eſercizio dell' illuſtre impiego neceſſarie ſtimarſi potrebbono. Ma che deſſe poi il carico ad uno, che ſa non voler governare: vale a dire, che non vuol trattar bene il ſuddito, che non vuol i piccioli difeſi, nè i prepotenti frenati: che non vuol amminiſtrar giuſtizia: che non vuol ordine, ma diſordine: quando ciò non faceſſe a titolo di gaſtigo co' ſudditi ſedizioſi, e contumaci, giuſtamente potrebbeſi dire, che non è un Principe, ma un Tiranno; e che, non il Governatore, ma egli è 'l reo di tutti i ſconcerti, o dal Governatore commeſſi, o dallo ſteſſo non impediti.

Diraſſi non pertanto, che con tutti gli aſſurdi, i quali ſembrano eſſer conſeguenze della Stalliana ipoteſi, non può negarſi, che 'l corpo ſenza l' anima non può nulla, e che da queſta animato fa tutto; e che perciò tutti i moti, che nell' animal naſcono, ſien' eglino ſani, o morboſi, come a cauſa efficiente, debbono all' anima attribuirſi. Nel corpo morto vi ſono organi fati pel moto, e capaci di moto: vi ſono que' medeſimi fluidi col cui mezzo pochi momenti prima quegli Organi agivano: a queſti fluidi ſi può

dar

dar moto, o coll' iscuotimento del cadavere, o con la forza dell' aria; e pur tant' è, tanto moto vital non succede, perchè manca quell' immaterial motore, il cui influsso, e forza spingeva i licori, e i solidi rendea risentiti, ed operanti; e d' una semplice material machina faceva un' animal sè movente. Questo adunque è la causa efficiente di tutto ciò, che nell' animal vivo succede.

L' argomento esser non può fondato sopra una più certa verità. Nonostante io credo, che alla pretesa conseguenza non guidi se non con un salto. Eccone uno simiglievole affatto. Senza un primo motore, nissuna cosa può moversi: adunque il primo motore è la prossima efficiente causa di tutti i moti, che in Natura succedono. Perciò quand' io vedo una ruota a forza d' acqua girare; non è già l' acqua la causa efficiente del moto della ruota, ma il primo motore eterno, ma Dio. S' io però levo l' acqua alla ruota, la ruota si ferma. S' ha forse a dire, che al toglier l' acqua alla ruota ritiri Dio dalla ruota l' onnipossente sua mano? Pensalo tu, se questo Fenomeno una tal soluzione si merita.

Nec Deus intersit, nisi dignus vindice nodus.

V'ha la prima, necessaria, eterna, inesausta fonte di tutte le forze, e di tutti i moti, ma questa a tutte le macchine del mondo immediatamente non s'applica. Da questa, come tanti fiumi, altri moti e forze discendono, che sebben relativamente alla principale sono prodotti, noi però le guardiamo, e consideriamo, come forze originarie, e primitive, e d' altre forze madri, che sono le immediate efficienti cagioni degli effetti sensibili che veggiamo. Fabbricati il Sole, e i Pianeti, attinsero questi da quell' eterna fonte le forze, onde girar nelle loro ellissi, ed intorno all' asse proprio ravvoglierfi. Quindi le vicissitudini della notte, e del giorno, e quindi 'l cambiarsi delle stagioni. Da questa variazione immediata figliuola di que' moti, e giri, nasce il calor del giorno, il notturno freddo, la diversa tempera de' mesi, che madri poi fecondissime di tant' altri effetti addivengono, che sulla terra vediamo, e di que' che non si vedono negli altri Pianeti. I medesimi giri condurli denno a certe positure, ed aspetti, onde scambievolmente ecclissarsi; ed i moti medesimi collocar devono la Luna, ed il Sole in guisa, da far sentir al mare (qualunque poi el-

ella ſiaſi) la loro forza , onde queſto , ora abbia a ſcoſtarſi da noſtri lidi , or a penetrar per le foci de' fiumi , e ſormontando le rive , ben dentro terra . Se in un' alta marea, colto da un' eſperto Nocchiero il felice punto d' acqua, ſupera i perigliosi ſcanni, che i noſtri lidi difendono, ed ardito penetra ne' noſtri Porti: s'avrà a dire, che l'efficiente immediata eagion del ſuo entrare ſia ſtato Dio, e non l'altezza dell' acqua unita al favore del vento? Queſto ſarebbe 'l ragionare di chi non ragiona; ed una sì fatta Filoſofia ſtarà bene in bocca delle zoccolette, e delle vecchiarelle; ma non ſarà paſcolo per una mente un po riſchiarata , e che alcun poco diſcorra.

Ma ve' ſin dove condurrebbeci 'l propoſto argomento. Perchè non potendoſi dar moto ne' corpi degli animali ſenza dell' anima , viene inferito eſſer queſta la cauſa efficiente di queſti moti ; per la ſteſſa ragione , cioè, perchè nè l' anima preteſa efficiente cagione, nè i detti moti dar ſi poſſano ſenza del Creatore , il Creatore ſarà l' immediata cauſa efficiente di quelli . Ecco per tanto Dio , non ſolo cauſa efficiente del noſtro penſare, del noſtro reſpirare, del

del nostro parlare; ma altresì della nostra febre, della nostra pleuritide, della nostra podagra, e di tutti i mali, che così miseramente ci affliggono. Lo che non credo, che nemmeno possa dirsi nel Sistema delle cause occasionali del Malebranche. In quest' ipotesi, a certi moti dell' anima nostra eccita Dio assistente certi moti ne' nostri corpi; ed a certi movimenti corporei altri nell' anima ce ne sveglia. Ma qual moto potremo immaginarsi nell' anima nostra nascere, alla cui occasione coglierci facesse Dio da' Calcoli, dall' Epilessia, da un' Idrope, da una Colica?

Iddio ci dà l' anima, immediato effetto del suo poter creatore, come una forza primitiva, ond' altre nel corpo animato n' abbiano a nascere, che poi da quella un' intera dipendenza debbano avere. Queste della primitiva figliuole, altri effetti poi producono, o buoni, o rei, che vivendo proviamo, i quali molto poco concetto del volere, del potere, e del saper della prima ci farebbono concepire, se da lei immediatamente dedurli volessimo. Col mezzo d' una similitudine porrotti la cosa in quel lume, che può ricevere.

Ec-

Eccoti un'Orivolo, a cui l'artefice non ha per anco montata la molla, o il peso attaccato. Tu non vedi, che un complesso di molti ordigni senza moto, e senza altra forza, che d'inerzia, e di gravità. L'artefice gli attacca il peso, o gli monta la molla: eccolo tutto in moto, e come vivificato: nè sarebbe meraviglia, se qualcheduno, che nulla informazione avesse d'un simil automa, lo credesse animato; perchè ancora i Cinesi, sebben gente e colta, e dotta, così credettero, quando i Padri dell'illustre Compagnia di Gesù, nel suo primo approdare a que' lidi, con questi, direi quasi miracoli dell'arte, i sorpresero. Il peso dunque o la molla fa che il tutto giri, e cammini; ma non perciò dirsi puote, che questa primitiva forza della macchinetta sia l'immediata cagione efficiente del moto con cui gira l'indice della mostra. La rotella che l'indice porta, è l'immediata efficiente causa del moto di quello, e un'altra del moto di questa, finchè al motor primitivo si arriva; il quale sebbene si comunica a tutto, nè è, nè esser puote la causa immediata del moto di tutto. Questo per l'Orivolo, che va giusto, e a misura. Ora si smuova qualche

pic-

picciola vite : un qualche dente d' una ruota o si pieghi, o si rompa, o si logori : v' entri della polvere, od altro, che accresca le fregaggioni, ed il moto ritardi : l' Orologio pria sano, si fa ammalato ; nè di questa malattia la molla, od il peso che a tutto dà il movimento, nè ha peccato, come volgarmente diciamo, nè colpa. Siegue quella primitiva forza a operar come prima, e s' applica ancora nel tempo dello sconcerto con quello stesso momento con cui prima dello sconcerto applicavasi, nè d' essa fa, se non che l' Orologio cammini, e mantienlo ben in istato da poter andar o ben o male, poichè l' Orologio senza di lei non va più nè mal, nè bene ; ma dessa poi il suo andar bene immediatamente, o 'l suo andar mal non cagiona.

Non lasciamo ancora di vista, nè riponiamo quest' Orologio: egli è un' opera del Tompion, o del Quare : và, e và bene. Ma io con un dito fermo, verbigrazia, la serpentina : tutto si ferma senza ve n' abbia parte la molla, che col suo elastico sforzo segue a volere, se il dir così lice, che la machina tutta cammini. In vece di fermar affatto la rotella suddetta, la faccio andar più

len-

lenta: tutto s' impigriffe, febben l' anima dell' Orivolo, vo dire la molla, non muta nè penfieri, nè fatti; e tu dì lo fteffo, fe coll' accelerare il moto della ferpentina tutto 'l refto fo correre. Il corpo d' un' animale fenza anima, non è che un compleffo d' ordigni mirabiliffimi bensì, ma affatto oziofi, ed inerti. Vi fi monti la molla, cioè l' anima vi fi infonda: ecco la machina tofto viva, ed in moto. E quefta primitiva caufa, che applicata la fa vivere, la mette ben' in ftato di viver fana, o ammalata; ma non è caufa efficiente immediata delle fecrezioni, ed efcrezioni per cui fana la machina fi conferva, e molto meno poi delle fregolate mozioni che la difturbano; come il pefo, o la molla non caufa le fregolatezze, a cui o la mia mano, o altro l' Orivolo affoggetta, ma è caufa bensì, che a quelle poffa affoggettarfi. Come fi dà moto con un dito alla ferpentina dell' Orologio, così con un qualche dolorofo ftimolo folletica la ferpentina d' un' animale: dir voglio, vellicagli, o pungili una qualche parte, o membranofa, o tendinofa, o nervofa. Come le ruote dell' Orologio corron dietro, e fecondano il moto della rotella agitata; così fan quelle dell'
Oro-

Orologio animato: secondano il moto della parte stimolata; e come al centro delle loro oscillazioni accresciute, copia d'umor soverchio colà mandano, e spingono. Tu avrai letto a quest'ora la dottrina Belliniana *de stimulis*. Se a caso non l'avessi letta, sappi da Galeno al Com. 2. in 67. *Prognost.* che *omnes humores ad sedem commotam, & calefactam facilius permeant*. Che se lo stimolo è di durata, e gagliardo, la febre ancor sopravviene: *Affligentia ad locum firmata, calescens corpus in se febrem suscipere cogunt*. Dove nota, che questo Gran Naturista, voluto, come più abbasso udirai, Protospatario degli Animisti, non dice che la natura, o l'anima ecciti la febre; ma che lo stimolo in qualche luogo piantato sforza il corpo a divenire febricitante. Egli più di così non si spiega, ma *digitum ad fontes intendit*, ed il Meccanismo accenna, d'onde molte di quelle febri cui chiamiam Sintomatiche, si devon dedurre.

L'anima dunque, che è la molla d'un divino Orivolo, col far vivere l'animale, lo mette bene in istato di bene,o mal vivere; ma egli poi, o bene, o male sen vive, secondo le disposizioni dell'altre forze interne messe in moto da lei: secondo la condizio-

zione degli ordigni moſſi, e moventi; e ſecondo le circoſtanze delle occaſionali eſterne cauſe all' influſſo delle quali l'animale reſta ſoggetto, o coſpirano co' moti ſalubri, o li turbano. Il dire che l' anima è la cauſa efficiente di queſti moti, egli è (mi ſi permetta il dirlo) un non molto giuſto, ed un troppo compendioſo filoſofare, che ſol d'un punto da quello ſi ſcoſta, per cui al dir dell' Autore del libro *de morbo ſacro* attribuito ad Ippocrate, gli impoſtori ignoranti facevano da Numi immediatamente il morbo Sacro diſcendere. A me ſembra di trovar l'Originale della Stahliana opinione in quella d' alcuni, di cui fa menzion Galeno al capo primo del libro *de plenitudine*. Queſti per iſpicciarſi, per quanto parve a Galeno, dal ragionare un po intelligibilmente ſulle forze animali, ad una ſola riducevanle, ed era queſta l'anima, ſe nell' intender non fallo: *Alii facilime ſe expediunt unum modo eſſe virium genus contendentes, unicamque facultatem, quae animal gubernet.*

II.

LA sentenza del celebre Stahl, che come a principio ti dissi, sebben non molti, ha però avuto qualche dotto seguace; a' nostri dì ne ha un dottissimo ritrovato nella persona del Sign. di Sauvages, Professor Reale di Medicina nell'Università di Montpellier, Medico Consigliere del Re, e membro della Società Reale di Svezia. Oltre la benemerenza d'averci data in Francese, arricchita di Nobilissime annotazioni la Statica degli Animali dell'Halles, che Teologo di Professione ha saputo, non solo obbligarsi i Professori di Medicina, ma farli ancora arrossire; ha l'altra d'aver pubblicato due bellissime, e dottissime dissertazioni, l'una sull'infiammazione, e l'altra sulla cagion delle febri; le quali, e per la sodezza delle dottrine, e per la castigatezza del metodo, e per l'utile in conseguenza che alla vera, e buona Teorica Medicina ne viene, dagli disappassionati leggitori ogni lode, ed approvazione si meritano. Potrebbe solo desiderarsi, che essendo scritte com'e' si protesta al num. 160. della prima, non per convincere i Meccanici,

ci,

ci, ma perchè intese sieno da que' Medici, che su una Teoria meno incerta la Pratica stabilir vogliono; avessele a portata ancora di quelli ridotte, che quel fondo di Matematica non possiedono, di cui a dovizia è fornito il Chiarissimo Autore. Ora mettendo egli in tutto 'l suo lume, e dimostrando non poche bellissime verità, l' argomento in poche parole, e alla possibil chiarezza ridotto, con cui egli nella prima vuol pruovar la necessità dell' anima a produr i movimenti negli Organi, e ne' fluidi degli animali, è codesto. Diminuita la sezione o 'l calibro d' un qualche canale per cui un fluido cammina, nè accresciuta la forza che 'l fluido spinge, e fa correre; la velocità del fluido, non solo per la diminuita sezion si minora, ed in conseguenza in un dato tempo l' emissario minor copia ne spande; ma il moto ancora dell' altro, che dal dissopra della ristretta sezione per iscaricarsi sen viene, si fa più tardo. Così in uno schizzatojo, se a metà s' otturi l' orificio della cannella per cui l' acqua schizzarsi deve; lo stantuffo che con una data forza, in un dato tempo, e cacciava una data quantità d' acqua, e discendeva per la canna maggiore con
da-

dati gradi di celerità, ſtando la forza che ſpingealo la ſteſſa; dopo chiuſa per metà la cannella, nello ſteſſo ſpazio di tempo caccia la ſola metà d' acqua di prima, e con la metà ſola del primo moto diſcende. Che ſe ſi voglia nello ſteſſo dato tempo far uſcir tant' acqua per la cannella riſtretta a metà, quanta prima ne uſciva, e che lo ſtantuffo nel medeſimo dato tempo giuochi colla ſpeditezza di prima; poichè le forze che un fluido egualmente ſpingono per due canali d' inegual calibro, ſono in proporzione duplicata reciproca de' calibri diverſi, e nel caſo una cannella e di doppio lume dell' altra; biſognerà per ottener l' intento, che la forza onde lo ſtantuffo ſi muove, ſi renda quattro volte maggiore di quella di prima. Applicata poi queſta veriſſima Teoria al moto del ſangue, dice, eſſer tanto lungi, che pei vaſi oſtrutti queſto fluido velocità acquiſti, come cert' uni han preteſo, che anzi ſi ritarda; nè ſolo va più lento per l' oſtrutto, ed imbarazzato canale, ma ancor per gli altri, che nell' oſtrutto ſi ſcaricano. Ma perchè niſſuna machina darſi puote moto da sè, nè accreſcerlo; nol potranno nemmeno gli organi dell' animale. Nell' ani-

ma-

male però dopo ostrutti i vasi, che davan prima al sangue l'uscita libera, i battimenti del cuore si fanno maggiori, cioè più profondi, e più frequenti, d'onde, acciò la circolazione non si soffochi od interrompa, il sangue in maggior moto, e febrile si mette: adunque, altronde che dal Meccanismo degli Organi questa nuova forza al cuore discende: adunque dall' anima, che preside alla nostra sanità, e vita veglia sempre alla conservazione di quella, e que' movimenti va tratto tratto eccitando, che necessarj sono, acciò 'l corpo dalle molestie sollevisi.

Al Capitolo secondo poi dell' altra Dissertazione sulla cagion delle febri, dove dimostrar intende la causa prossima efficiente de' moti del Cuore nello stato di sanità: facendo buona l' ipotesi che mette l'esistenza, e l' azion dello spirito, si studia di far vedere a forza di calcolo la necessità di ricorrere a questa potenza preside, per aver il moto del cuore. Pianta a questo fine un principio, ed è: che conosciuto l' effetto d' una Machina cacciante un fluido per forza d' un peso ad una data altezza innalzato in un dato tempo, oppure mosso con una data velocità; la menoma forza che possa

far

far nascer l' effetto, ftar deve all' effetto medesimo, almeno come ventisette a quattro. Sicchè la forza con cui il fluido nerveo muove il Cuore, machina, che caccia il sangue, esser deve almeno $\frac{27}{4}$ di quella con cui esce per l' Aorta il sangue che n' è l' effetto; cioè, il moto dello spirito o fluido nervoso, che vogliam dirlo, debb' essere sei volte, e tre quarti maggiore del moto del sangue dell' orifizio dell' Aorta scorrente. Ciò posto: dagli sperimenti del Celebre Halles ricava che la velocità con cui dal cuore il sangue se n' esce, potrebbe farlo orizzontalmente correre venti piedi in un secondo minuto. Ma trova poi la forza del licor nerveo, o sia la celerità del suo moto, e discesa, incomparabilmente maggiore, avvegnacchè dice esser tale, da poter correre in un secondo 7750. piedi: velocità maggiore di quella, non solo d' una volata di Cannone, ma ancora del suono. Questa forza, e' dice, e chi dalla al fluido de' nervi? Il corpo dell' animal forse, o il cuor, che non l' ha? Dunque l' anima. Senza che questa dia un così eccedente moto allo spirito, questo, al più, non può aver altro moto, che quello del sangue con cui esce dal cuore. A

ciò

ciò poi s' aggionga, che questo moto, come da una mano all' altra passando, cioè dal sangue allo spirito, deve scemarsi, giusta la legge de' moti che si comunicano. Riporta in oltre, e disapprova l'opinione di chi per aumentar la forza, che solo dal sangue può avere lo spirito, la tessitura del cuore vessicolar supponesse. Si sa già che l' aria col mezzo d'un cannellino in una vessica introdotta, arriva a sollevare gran pesi. Ma ciò non può bastare a far agir quel muscolo, tosto che dallo spirito è tocco; perchè ad alzar un peso col mezzo d' una vessica gonfiantesi, lungo spazio di tempo si dee consumare. Conchiude quindi al num. 53. della dissertazione suddetta, ch' essendo cosa evidente nulla conferir al moto del cuore la supposta vessicolar tessitura, e che, nè la sottigliezza dello spirito, nè verun' altro mezzo meccanico a farlo giuocar vaglia dando allo spirito la velocità, che sola può darsegli, cioè quella del sangue all' uscir dall' Aorta; bisogna che come nell' altre machine, così ancora nell' animale, siavi una potenza che accresca, e ripari la forza, e che al bisogno supplisca; nè poter questa esser altra, che l' anima.

Hic animis opus, Æneas, hic pectore firmo.

Gli apportati argomenti sono così forti, e calzanti, che quasi hanno l'aria d'una rigida geometrica dimostrazione. Prima però d'esaminarli, e ponderarne 'l valore, propongoti da considerare alcune cosucce di fatto, a cui gli argomenti del dottissimo Sauvages, mostrano esser poco adattabili. Se queste proveranno ciò che sembrano a me di provare, saranno un dippiù per confermare la bellissima sentenza di Dante, da legarsi al cuore di chiunque a' studj Fisici, e Medici attende:

La ragion dietro i sensi ha corte l'ali.

Dico adunque così: se un qualche caso si desse, in cui patentemente per sola forza meccanica venisse il cuor posto in moto; e per cui apparisse, non che l'anima 'l faccia muovere, ma che dal moto del cuore, l'anima addormentata, ed oziosa, si muova, si scuota, e risvegli; non dovrebbe dirsi che 'l moto puramente meccanico, a dispetto delle pretese dimostrazioni degli animisti, può farlo vibrare, e giuocare? E se 'l puro meccanico moto darli può 'l movimento, che non avea; non potrà lo stesso moto accre-

crescere, variare, alterare, disordinare quello che ha? Quando quest'argomento conchiuda, ascoltami. Tu non hai veduta la relazione degli annegati Svezzesi riferita dal Langelotto appresso 'l Boneto al I. Tomo della sua medicina settentrionale l. 2. sez. 17. cap. 4. 5. 6. 7. 8. 9. 10. in cui il primo di quegli annegati stette sedeci ore sott' acqua, e fu da quella estratto duro, e rigido senza senso, e senza moto: il secondo, che fu una donna, tre dì stette sommerso: il terzo poi (cosa che pare impossibile a credersi) Lorenzo Jona chiamato, fu tratto dall' acqua la settima settimana da che s'era annegato. Tutti questi, senza moto, e senza senso veruno ricuperati, fasciati prima, indi dolcemente riscaldati, e fregati, ricominciarono a muoversi, e rivissero. Raccontansi ivi due altre osservazioni di Pier Borello, la prima delle quali è d'un Nobile, che tratto dall' acqua per morto, fu fatto rivivere coll' applicarvi alla region del cuore delle bricciole di pane nell'acquavite inzuppate e calde, e spesso rinovate, e col fregarli l' altre parti sino a farle diventar rosse: nell'altra un servo, come miracolosamente fece il Profeta Eliseo col fanciul

della Vedova, fa rivivere il suo Padrone, che tenuto per morto dovea ormai seppelirsi, con un lungo soffiargli in bocca. Tu, come dicea, queste Storie non l' hai vedute, ma avrai ben letto ne' Commentarj del Chiarifs. Haller al Boerhaav. *Pulmon. Fabric.* 203. 13. *Homines post horas plusculas aqua extracti visi sunt, refocillati, ad vitam rediisse, cujus rei exempla narrantur in Ephemeridibus Naturæ curiosorum, Dec.* 1. *anno* 6. *Observ.* 20. *Decad.* 2. *anno* 8. *Observ.* 86. Ma per portarti a questo proposito casi ancor più recenti, e più circostanziati; la Scozzese Società d' Edimburgo ne ha registrato uno ch' io rapporterollo colle stesse parole con cui l' autore delle Lettere Famigliari sulle novità letterarie Oltramontane stampate in Venezia dal Recurti l' anno 1749. a pagine 69. cel diede. Un'uomo „ sedendo al fuo„ co della cava (di carbon fossile „ era questa) cascò per terra, e vi „ restò per un' ora e tre quarti, che „ era da que' circostanti tenuto per „ morto, e soffocato senz' altro. „ Quando poi fu alzato per portar„ lo via, i suoi occhi erano intiriz„ ziti, e dischiusi, la bocca stava „ aperta e strabiliata, la cute era „ fredda, nè sentivasi polso nissuno

„ nè

„ nè all'arterie, nè al cuore; e quel-
„ lo che è più, non si poteva osser-
„ vare il minimo fiato. Tal fu lo
„ stato in cui trovollo il Sign. Gu-
„ glielmo Tossack Cerusico in Al-
„ loa, il quale finalmente applicò la
„ sua bocca su quella del paziente
„ turandogli le buche delle narici,
„ e vi soffiò nello stesso tempo per
„ entro con tanta forza, che in
„ somma si vide venirgli dal fiato
„ il petto alquanto elevato. Allora
„ gli diede subito da sei in sette
„ colpi sul cuore, dal che il tora-
„ ce tornò un'altra volta a giuoca-
„ re, ed il polso principiò a farsi
„ sentir nell' arterie. Quindi aper-
„ tagli una vena nel braccio, ne
„ uscì 'l sangue a goccia a goccia
„ per lo spazio d' un quarto d'ora;
„ colando poi fuori liberamente.
„ Frattanto il Cerusico cominciò a
„ trar di qua, di là, di su, di giù,
„ e a tutta forza stropicciare il suo
„ paziente, il quale nel corso d'un'
„ ora cominciò a tornare in cervel-
„ lo: in quattr' ore si portò a casa
„ sua; e qualche dì dopo tornò da
„ capo al suo solito lavorio nella mi-
„ niera di carbon fossile. " Nel pri-
mo numero del magazzino univer-
sale p. 85. dopo le osservazioni, e
riflessi del Sig. Fothergill Medico

Inglese sul caso testè narrato, avvi una lettera scritta da Fleurier in data delli 9. Giugno 1750. del Signor Capitano di Gelier, in cui raccontasi d'un giovine stato quasi due ore sott' acqua, che ricuperò la vita già fuggitiva con questi presidj. „ Lo
„ feci subito drizzare co' piedi in
„ alto: gli ho aperta la bocca, e i
„ denti con un coltello da caccia,
„ e gli feci orinare in bocca. Lo ab-
„ biamo portato davanti la casa del
„ Sig. Daniele Favargier, uno del
„ supremo Consiglio (di Neufchatel
„ dove successe il caso descritto in
„ Fleurier) il quale ebbe la bontà
„ di far scaldare per esso un letto.
„ Frattanto abbiamo posto l' anne-
„ gato sopra un barile, scuotendolo
„ fortemente. Alcuni moti che si
„ fanno come in atto di vomitare,
„ ci davano buona speranza per la
„ nostra operazione. Per condurla
„ a fortunato fine, profittai dell' oc-
„ casione. Trovandosi presente un'
„ Artigiano che fumava Tabacco,
„ pregandolo di vuotar la sua pipa,
„ e porre il cannello nell' ano dell'
„ annegato soffiando fortemenre per
„ la testa della pipa, questa ebbe un
„ buon' effetto; perciochè l' acqua
„ uscì in quantità, e dopo di questa
„ il giovine diede il primo segno di

„ vi-

„ vita. Fu posto nel letto riscalda-
„ to, e due ore dopo cominciò a
„ muoversi; ed era già interamente
„ tornato in sè stesso all'arrivo del-
„ la sua madre, che seco il fece via
„ portare. " Non badar allo stile
con cui sono descritte codeste due
Storie. Egli è d' un quanto onesto,
e sincero, altrettanto dotto, e giu-
dizioso Tedesco. Egli è dell' ono-
ratissimo Sig. Gaisel da te già cono-
sciuto, la cui perdita a me giusta-
mente amarissima, temo che abbia
ad esser sensibile all'Italia letterata,
perchè, sallo Dio, se troverassi chi
abbia tutt' i mezzi, ch' egli avea,
per renderci informati dell' Oltra-
montana Letteratura. Date queste
poche parole alla memoria del de-
gnissimo Amico, torniamo a noi.
Non badar, dissi, allo stile, ma pon-
dera i fatti, e le circostanze ne esa-
mina. Chi dee dirsi esser stata ne'
casi addotti l' efficiente causa de'
movimenti risuscitati nel cuor? L'
anima forse, oppur il moto mecca-
nico: il soffiare nella tracchea, e
nell' ano; lo spirito dell' acquarzen-
te; le fregaggioni; lo stropicciare;
il caldo? Oppur il caldo, e gli altri
moti meccanici, saranno state cau-
se occasionali soltanto, onde sveglia-
ta l' anima, abbia poi dessa fatto

giuocar colle fue forze il cuor di bel nuovo ? Se ciò foffe, per quanto a me fembra, ragion vorrebbe, che pria l' anima aveffe dato qualche fegno del fuo rifentimento, indi aveffe il cuor riprefe le fue vibrazioni. Ma fi foffia in bocca: dall' aria entrata nella tracchea, fi dilata il polmone, ed il petto s' innalza: fi danno alcuni colpi ful cuore, e comincia ad ofcillare: dopo 'l deftamento del cuore, l' anima fi defta e rifveglia; e quefti moti; e quefto meccanifmo non faranno l' efficiente cagione, ma folo occafionale del nuovo moto? Quand' ella così foffe, in tutti gli altri cafi l' aria, ed il moto, occafionali caufe foltanto farebbero; e febbene ad occhi veggenti caufe produttive pur fono, dovrebbefi aver fempre una pronta, e vigilante potenza, che l' opportunità del tempo, e dell' occafion conofciuta, gonfiaffe ella, ftendeffe, fpingeffe, moveffe. Col gonfiar le vene ad un cadavero, ch' abbia ancor le fibre pieghevoli, il fangue nel ventricolo deftro fi caccia, ed il cuore lavora, e lo fperimento meglio fuccede, fe con un caldo fomento il raffreddato cuore fi ajuti. Col gonfiare i polmoni, fuccede lo fteffo. E quefte meccaniche forze ;

che

che sono efficienti quando un corpo la forma cadaverica ha assunta, muteranno natura in uno, ch'è prossimo a prenderla? Della verità degli sperimenti puoi accertartene nel Peyero *Parerga Anatomica*; nel Wepfero di *Cicuta aquatica*; nelle Prelezioni Boerhaaviane *Pulmon. fabr.* 203. in verbo *reciproce*, ove raccontasi esser stato fatto l' esperimento ancora dall' Hoockio; e nel Commento del lodato Haller n. 14. ove attestasi, che successe ancora al Needhamo.

Ma dirassi: questi non sono moti vitali, nè per questi l' animale a viver ritorna. Verissimo. Ma non istà non pertanto che non sieno, non sol simiglievoli, ma della stessa natura di quelli, che fanlo rivivere, allorchè sol si può dir che sia vivo, perchè a viver ritorna; nè, sebben la differenza d' un soggetto che patisce diversificar puote l' effetto d' un' azione, l' azione però non diversificheralla giammai. Io per esemplo, con lo stesso legno, e con la stessa forza un' animal vivo percuoto, e ne percuoto un morto. A tutti e due romperò l' ossa; ma nel vivo, oltre della frattura saravvi il tumor della contusione, e il morto non gonfierassi. Ecco la diversità nell' effetto che nasce dalla diver-

sità del paziente, ma l' azione, sì nell' uno, che nell' altro sarà della stessa natura, e in tutti e due i casi cagione efficiente della frattura. Figurati di bel nuovo un' Orologio ben assestato, ma che non abbia la molla montata: fallo girare movendo colle mani una qualche ruota: gira appunto, come quando il peso, o la molla lavora; ma se ritiri la mano, si ferma. Abbia lo stesso Orivolo la molla operante, ma per qualche cagione, il che pur troppo in queste macchine succede, siasi fermato. Se dai allora il moto a qualche ruota, egli tosto continua col moto impressoli, sebben la tua azione sospendi. Il cadavero è l' Orivolo senza molla e senza peso: puoi colle mani alla ruota del cuore dar moto, la quale seguiterà a muoversi fin tanto, che le terrai applicata la potenza movente; se questa sospendi, il moto cessa. Ma se il corpo non è Orivolo senza molla, vale a dire non è cadavere, ed ha cessato di girare per qualche cagione valevole a sopprimere il di lui moto, come negli annegati, o soffocati da vapori; se ti vien fatto di metter in moto la ruota principale, che è il cuore, la molla, cioè l' anima si rende operante, ed il moto continua, tutto-

chè

chè la man tu ritiri. Vorrei mo ora sapere, per qual ragione nel primo caso la causa meccanica che il cuor muove, sia una causa efficiente efficientissima, e nel secondo occasionale soltanto.

Consideriamo adesso degli altri moti, che nell'animal morto continuano, e de' quali, perchè già partita, l'anima certo accagionar non si puote. Dal cuore passiamo ad un' altro membro, cui senza, tratto il cuor d'Adamo fabbricato dalla man di Dio, ed un' altro impastato per obombrazione divina, non vi sarebbero stati cuori giammai. Poichè in sentenza degli animisti, l'anima è causa efficiente di tutti i moti; causa ella ancora il moto di quella parte, che è ne' maschi alla grande, e mirabilissima opera della generazion destinata. Se questa parte adunque; indurata e tesa si conservasse, senza che l'anima in quell' azion ne avesse nè arte, nè parte; non dovremmo dire, che come quella ha per causa un puro, e mero meccanico moto, così lo stesso puro, e mero meccanico moto esser possa causa dell' altre. Or sappi, che ne' morti talor si trova quella parte rigida, e tesa. Nè solo ciò ho potuto intendere da chi diceasi testimonio ocu-

lato, che così armati, sebben morti si trovino talvolta dei Soldati nello spoglio de' cadaveri dopo delle battaglie; ma l'ho apparato, e tu stesso potrai impararlo, dall'illustre Monsignor Lancisi, il quale nello Scolio alla 4. osservazione Fisico-Anatomica del 2. libro *de mortibus subitaneis*, al num. ottavo, dice, esser cosa rara, che negl' impiccati il membro teso non trovisi. Tale l'avea e' trovato nel cadavere di cui scrive l'osservazione, sebben non morto alla forca, ma improvvisamente per apoplessia, e convulsioni. E per qual ragione mai ha ne' morti quella parte l' aria ancora di viva, e di troppo viva? La contrazion convulsoria de' muscoli erettori, situati in guisa, che, nè contraersi possono, nè contratti durare senza premere contro a rialti degl' ischj i corpi cavernosi del pene, indi tutta la superior parte del pene stesso contro l' ossa del pube; vengono al tempo medesimo a coartar le vene de' detti corpi, e ad apprimere all' ossa del pube la considerabil vena, che pel dorso del membro salindo il sangue riporta, in tempo che le arterie restano, o restate son libere. Impedito quindi il sangue dal ritornarsene, pei seni cavernosi del pene rimane sparso,

ed

ed accumulato, e quindi resta il membro rigido e teso. Bisogna che l' atto dello strangolare porti quella particolar convulsione; perchè ho memoria d' aver letto, ma non so dove, nè l' ho notato, che uno per farne pruova, sino ad un certo segno il laccio si strinse, e provò l' effetto medesimo. Allo stesso modo, e collo stesso meccanismo affatto, ne' vivi quello stesso effetto nasce, e continua; nè va altra differenza, se non che in questi l' influsso dello spirito ne' muscoli erettori, e del sangue nell' arterie pudende, o dalla fantasia, o da altro promosso viene; e negli appiccati, e convulsi, dalla causa della convulsione. Se il meccanismo dunque, che fa l' effetto, è lo stesso, non già in chi abbia l' anima, dirò così, addormentata, come gli annegati, e soffocati da vapori, ma nel morto, come nel vivo; perchè non sarà nel vivo causa efficiente, come nel morto?

Il sangue che gira pei nostri vasi, va soggetto all' idrauliche leggi; ed il dotto Sauvages, perchè appunto il sangue con queste leggi dee governarsi, contende, che abbialo a muover l' anima; conciossiachè in altra guisa, le dette leggi si verrebbono a turbare, ed infringere. Ora

una

una legge idraulica si è, che accresciuta la mole d' un fluido corrente, in proporzione di questo accrescimento, tutte le altre cose restando le stesse, abbia ad accrescersi ancora il moto del fluido, ed il momento con cui in un qualche corpo va a urtare. Così se accrescasi la piena in un fiume, più rapido di prima, e più pericoloso sen corre. Sicchè la mole d' acqua, che nel fiume derivasi, è la causa efficiente dell' aumento del moto, nè va d'uopo d' una potenza preside, che all' occasione del nato accrescimento, con le sue forze il fiume sospinga. Ora avrà notato ognuno, che poco tempo dopo del cibo, il nostro sangue con maggior quantità di moto si muove. E perchè ciò? Perchè pel canal toracico una nuova quantità di fluido viene a scaricarsi nel sangue, come appunto se da un ruscel minore, nuov' acqua in un' altro canale si derivasse. Se dunque il sangue nostro le leggi osserva dell' acque correnti, deve allora con velocità maggior circolare; e quest' eccesso sulla velocità di prima, avrà proporzione con la quantità di chilo, che in lui si scarica. Di fatto chi mangia poco, appena di quest' aumento s' accorge: chi molto, s'

in-

incalorifce; s' incolorifce, più forti e più frequenti le pulfazioni dell' arterie fente; fegni tutti parlanti del moto nel fangue accrefciuto. Pafsate poi alcune ore, e l' avventizia quantità con infenfibile, e forfe anche fenfibile evacuazione confunta, torna il polfo a gradi di prima, e più placido, e più mifurato il moto del fangue fi fa. Confideriamo quefto Fenomeno con un principio veriffimo della Logica del Mariotte, addotato già dal Sauvages al cap. 2. della feconda fua Difsertazione, num. 1. La caufa, e' dice, d' un' effetto, è ciò folamente, ch' efsendo pofto, altresì è pofto l' effetto; e che folo efsendo levato, l' effetto cefsa e più non efifte. Ancor la Dialettica d' Ippocrate ammetteva quefto principio: *Oportet autem caufas uniufcujufque ea putare, quæ cum adfunt, talem modum fieri neceffe eft; cum permutantur in alium temperamentum, ceffare.* Così al tefto 33. *de veter. medic.* Entrato il chilo dopo il pafto nel fangue, il moto nel fangue s' accelera: confumata l' accrefciuta quantità del chilo entrato, il moto accrefciuto fi perde, e più non v' è. Dunque il chilo, ch' entra nel fangue è la fola caufa di quefto moto

to accresciuto. Se questo moto adunque per pura material cagione s'accelera, perchè nò gli altri? Quand' un s' affatica, il moto del sangue, del cuore, della respirazione s' aumenta: cessa la fatica, il tutto s' acquieta. E si avrà a dir che l' anima all' occasion del lavoro si fa ella di que' moti accresciuti concitatrice? Se così è, quando un Chirurgo, aperta la vena d' un braccio, da cui, come vorrebbe, il sangue non spiccia, va con la fregagion della mano lunghesso la vena sollecitandolo, ed il sangue ubbidisce; non sarà già il moto della mano chirurgica la causa efficiente della pronta uscita del sangue, ma l' anima. Tu vedi adunque, che con tutte le pretese dimostrazioni, vi sono fatti inconstrastabili, che ad evidenza mostrano suscitarsi il moto del cuore: prodursi altri moti animali: accelerarsi 'l moto del sangue per pure purissime cause meccaniche; e che per ciò dall' insufficiente pretesa forza dello spirito, che senza le spinte dell' anima al cuore discende, trarsi non puote la necessità dell' immediato moto di quella immateriale sostanza.

Io ti veggo: tu se' un po imbrogliato. Duro sembrati, star da una par-

parte fatti, che a conseguenze legittime guidano: e da un' altra argomenti presso che dimostrativi, che queste conseguenze impugnano. A dir vero, la cosa è strana: ma perchè i fatti son fatti, e le conseguenze, che da fatti *immediatamente* discendono, non posson' esser se non legittime; sospettar conviene, che nelle parole, cioè nelle pretese dimostrazioni la magagna s' appiati. Replicherai: la dimostrazione dipende da calcolo: due e due, non faran quattro? Per quel poco di barlumi, che ho (che ne ho un sol barlume) di questi calcoli, quel del Sauvages io credolo giusto, ma ho gran dubbio, che non sia corso errore nell' impianto della partita. Se la base pertanto del calcolo è difettosa, nè siamo d' accordo sul dare, e avere; il conto potrà andar bene per l' uno de' conteggianti, ma non per l' altro; e sarà come i conti che farnosi senza l' oste, che far si soglion due volte. Chi calcolasse per esemplo le spese che in un' anno fa Tizio, e trovassele montare a mille ducati: dall' altra parte non sapesse averne lui, se non ottocento in rendita di terreni; che Tizio spenda più di quello che ha, e che sia presto per ridursi al verde, giustamen-

te conchiuderebbe. Ma se oltre l'entrata de' campi avesse Tizio dei censi attivi, del negozio, dell'industria fruttante, proventi tutti lasciati per occhio da chi vuol farli i conti addosso; non dovrebbe giustamente dirsi, che il conto fatto non prova? Io credo che siamo nel caso. Nel tempo stesso, che il dotto Sauvages, supponendo che lo spirito, senza le spinte dell' anima, altro moto non possa avere, che quello vienli dal sangue comunicato; suppone ancora (almeno in tutto l'argomento altra motrice forza del cuor non adduce) che per opra dello spirito pei nervi cardiaci sol discendente, il cuore si muova. Qui prima di tutto convien riflettere, che nominando espressamente i nervi cardiaci, al servigio del cuor non impiega, se non quei del par vago, ed intercostale, chiamati dal celebre Heistero nell'utilissimo suo Compendio Anatomico *non adeo magni*. Quindi, cred' io, il Chiarissimo Freind nella sua Storia della medicina, p. m. 173. V. E. ebbe a dire, che alle sole forze del polso, e della respirazione non badassero i Pratici; conciossiachè dipendendo queste da poca copia di spirito, possono, allorchè le animali, e le naturali so-

no

no oppreſſe, da un momento all' altro mancare. Egli è veriſſimo, che ciò in pratica di ſovente ſuccede; onde la giuſta conſiderazione del Freind in queſti caſi 'a cuore aver deveſi, come ſempre l'altra univerſale avvertenza di Celſo, di non affidarſi al polſo, ſegno fallaciſſimo. Il benemerito Willis ancora, non meno che il celeberrimo noſtro Bellini credettero, che nervi aſſai eſili, e degni appena d'eſſer mentovati, al cuore ſi diſtribuiſſero. Io certamente non ſaprei darti un' eſatta Storia Anatomica de' nervi, che vanno al cuore. Potrai conſultar ſu queſto particolare la Prop. 49. del Trattato *de motu Cordis* dell' illuſtre Lanciſi, ed il lodato diligentiſſimo Haller *ad Boerhaavium Cord. Fabric.* 185. 4. Dirotti ſolo, che l' eſperimento del celebre Valſalva riportato dal noſtro grande Margagni nella 13. delle ſue Piſtole Anatomiche, replicato poi dal Sig. Petit, il Medico, in Francia fa vedere, che tagliati da tutte, e due le parti del collo i nervi cardiaci ad un cane (nè in queſto ſperimento come con la ſua ſolita ſottiliſſima accuratezza il Sig. Margagni oſſerva, tagliar puoſſi quei del par vago, ſenza gl' intercoſtali ancora recidere) per ore e per giorni

ni il cane continua a vivere: segno evidentissimo, altronde che da' soli cardiaci distribuirsi al cuore del povero cane lo spirito. Vorrei adesso che tu avessi sotto l' occhio la bellissima Tavola 7. del citato Trattato di Monsig. Lancisi, in cui dimostrasi la distribuzione de' nervi, che vanno alle viscere del petto, per vedere la quantità de' sorcoli, che ornano esternamente il cuore. Lo sperimento poi dallo stesso Autor fatto in un cuore umano (Prop. 53.) macerato per quaranta giorni nell' acqua, fa conoscere quanto sia grande il numero di quelli, che nella sostanza della stessa viscera insinuansi. Da questo ha rilevato, non costar la sostanza del cuore, che di vasetti sanguigni, di rami, e villi nervosi, e d' una confusa lanugine di fibre nervose, e vascolose composta. Particolarmente poi de' nervi asserisce: *Illud nimirum non obscure cernere potuimus, eos vasa sanguinea undique comitari, ac majores semper intra cor fieri, augerique, ita ut quædam peculiaris nervearum partium origo cor ipsum esse videatur.* Non merita un po di compatimento Aristotile, se nelle tenebre dalla Notomia del suo tempo credette, traer i nervi dal cuore l' origine?

Ciò

Ciò posto, io non richieggo che al moto del cuore concorrano, se non se soli cento ramoscelli de' nervi, e che portino questi il licor loro con il solo moto che può aver questo dal sangue, ma in que' gradi, co' quali il sangue dell' Aorta se ne esce. Arbitra come vuoi di questi gradi di moto; perchè io sono certo, che se por ti volessi a determinarli, non daresti nel segno; come le differenti determinazioni di questi gradi, a cui sono iti uomini dottissimi, possono far temere. Dica adunque quel moto 70. Or questo 70. vien in ogni sistole del cuore a lui applicato da cento canali. Adunque riceve il cuore in ogni sistole una forza che dice 7000. quando bastar potrebbe, che dicesse $472\frac{1}{2}$ se basta che stia questa forza all' effetto, come il 27. al 4. che è la proporzione, la quale almeno aver dee all' effetto una potenza, che col mezzo d' una machina per un peso in un dato tempo con una data celerità operante, un liquido esprime. Non è così trovata la forza movente il cuore assai maggiore di quel che si richiede, senza che l' anima abbia a prendersi su questo particolare la menoma briga, o fastidio? Ma ciò non basta. Non vi concorre an-

ancora la forza del ſangue delle coronarie? Non quella del ſangue della cava, e vena polmonare, ſe il moto di queſti ſangui ſenza quel dello ſpirito, e ſenza la forza delle coronarie, lo fa giuocar ancora ne' morti, come dagli accennati ſperimenti hai potuto raccorre? Non la forza dell' aria inſpirata, che preme e ſchizza ne' vivi quello della polmonar vena? Sì certamente; poichè ſoffiando nella tracchea o d' un preſſo che morto, o d' un morto affatto, il cuor toſto ſi mette in moto. Che biſogno v' è adunque delle ſpinte, e dell' impulſo dell' anima?

Qui, figliuol mio, beniſſimo t' accorgerai, eſſer ſtata da me omeſſa un' altra validiſſima forza, e queſta è quella, che ha il cuore da sè. I cuori delle rane, de' ſerpenti, e delle tartarucche di terra (di queſte ne ho fatt' io l' eſperimento) dal torace eſtratti, e quando più non hanno, nè l' influſſo dello ſpirito, nè quello del ſangue, ſeguitano a muoverſi per qualche tempo. Se quietati, colla punta d' un dito li tocchi, o li pungi, il loro moto di bel nuovo riprendono. Per ciò, a tutta ragione diceva il dotto Haller *ad Boerhaav. Cord. Fabric* 188. 9. *Ergo cor movetur a cauſa aliqua, quæ neque a cere-*

cerebro, neque ab arteriis derivatur, ignita, & in ipsa fabrica cordis latente. Ma, che dissi i cuori di questi animali? Lo stesso cuor dell' uomo da' suoi attacchi staccato, e dal petto strappato si muove ancora, e ben gagliardamente si muove. Quel Nobilissimo Ristaurator delle Scienze, il Barone di Verulamio (*atriola vitæ, & mortis* 32.) testimonio di vista, racconta, sè aver veduto il cuor d' un Fellone strappato dal petto, e gittato nel fuoco (un tal gastigo davano allora gl' Inglesi a questi scelerati) per lo spazio di sette, o otto minuti far moltissimi salti: i più gagliardi, all' altezza d' un piede, e mezzo: gli altri gradatamente s' andavano minorando. Io non crederei fallare, se questa forza la rifondessi nella grande elasticità della viscera, che sebben lontana dall' esser perfettamente elastica, ne ha però di questa virtù da vendere, ed unita all' altre forze che il cuor mettono in moto, puote dessa a considerabili gradi inalzarne gli effetti.

Noi abbiamo veduto, che non avendo lo spirito altro moto, che quello ha il sangue all' uscir dall' Aorta (e questo è 'l moto maggiore, che il sangue aver possa, perchè essendo vicinissimo alla machi-

na

na motrice, non ne ha comunicato per anco alle tante resistenze, che nell' allontanarsi da quella incontra) questo moto considerato come una forza effettrice, è quanto basta e strabasta per operar l' effetto, senza bisogno di nuove spinte, o impulsioni. Ma non t' accorgi, che noi sin' ora abbiam fabbricato in rena, voglio dire, su un falso supposto? Eccotelo. Noi abbiam supposto aver il sangue nelle menome arterie del cervello lo stesso moto, che ha uscendo dal cuore. E chi non sa, che decrescendo il calibro dell' arterie, il sangue maggior resistenza incontra, e perde il suo moto? Menomissimo adunque esser dee il moto del sangue in quei vasellini, i quali in confronto del diametro dell' Aorta sono sì piccioli, che il compararli a quella si è, come il comparare quello che non si vede, a ciò che si vede, e si tocca. Forse che nella cerebral midolla tu non avrai veduti vasi rossi giammai, se pur non avessi veduto il cervello di qualche impiccato, in cui quella molle e bianca sostanza, per osservazione dell' illustre Lancisi, di punti rosseggianti asperfa si vede. Sicchè, se per la sola forza di quel sangue lo spirito al cuore calar dovesse, con

si po-

sì poco moto a quella muscolosa machina porterebbesi, che non la potrebbe muover giammai. Ma secondo me, non è questo il moto, che dà al fluido nerveo la spinta. Tu sai la non molta distanza, che v'ha dal cuore alla testa: onde quantunque i menomi vasi di cui abbiam favellato, portino il sangue con un moto lentissimo; non è però così de' vasi maggiori. Anzi che per moderare il troppo moto del sangue per questi, che sarebbe stato al cervello troppo violento, e per la vicinanza della machina che 'l sangue caccia, e per la via dritta, con cui l'arterie carotidi al cervello s' innalzano; Iddio coll' inflettere, e così allungar questi vasi, coll'allargar i vertebrali, col levar loro la tonaca muscolosa, e d' arterie pulsanti, ed impellenti, che sarebbero, ridurli quasi alla condizion delle vene; ha loro tolto il portar molto moto, e molto impulso in quella viscera dilicatissima. Nonostante però tutte queste precauzioni non istà, che questi vasi, pria che al sommo rimpiccioliti nell' interno del cervello s'insinuino, non contengan sangue, che dentro loro scorre con considerabile velocità e forza. Questa io non dimostrerottela con precisione, ma dagli effetti,

ed osservazioni procurerò che tu la conosca.

Osservo, che assai di rado si sentiamo freddi l' interno del capo, e che facilmente, e le mani, e i piedi ci si raffreddano. Osservo, che nell' accessioni delle febri intermittenti le stremità degli arti sono le prime a esser fredde, e l' ultime a riscaldarsi; e che in queste (tranne le quartane, in cui talvolta gli ammalati si lamentano d' aver freddo al cervello, e perciò il capo sotto delle coperte si cacciano) rado, o non mai soglionsi più del solito il capo coprire. Gli trovo, superato già il rigore del freddo, non freddi la fronte, l' orecchie, ed il naso, sebben non abbiano ancora i piedi caldi. Quindi Ippocrate dando l' utilissimo avvertimento sul tempo dell' abbeverarli, non disse già. T' asterrai dal dar loro a bere sin che non abbian calda la testa: ma *donec calor ad pedes descenderit*. A queste triviali osservazioni aggiongi; che sebbene per esperimento dell' insigne Boerhaavio (*arter. ad Cerebr. eunt. Indoles*) tratto il cranio e le meningi ad un cane, il cervel più non pulsi, il che è segno della mutazion fatta nelle tonache dell' arterie; nondimeno, e l' espulsione della sostanza cerebrale nelle

nelle ferite, che col cranio le meningi ancor han levato: l'escrescenze fungiformi, che nelle lesioni del cervello si veggono: l' impeto con cui si è veduto spicciar il sangue dopo l' uso del trapano inespertamente applicato; fanno vedere, che il moto con cui il sangue per questi non menomi cerebrali vasi cammina, non è infinitamente minor di quello, con cui dal cuore se n' esce. Negli Opuscoli raccolti dall' Eruditissimo, e Benemerito P. Calogerà, ho letto da qualche tempo un' osservazione d' un' Idrocefalo, ma non l' ho notata, nè, con mio spiacer, mi ricordo il nome del Medico Viniziano che l' ha data, perchè è soggetto che ragiona, e intende assai bene, e che merita d' esser nominato con lode. Non darottela dunque esatta, perchè non posso; ma dirotti solo ciò che fa al mio proposito. L' acqua che avea fatto il cervello idropico, veniva schizzata in una considerabile cunca ben lungi dal capo; dal che quel dotto Professore deduce la forza, con cui il sangue al cervello si porta. Questa, secondo me, è la potenza con cui il sangue spinge, ed impelle giù pei nervi lo spirito. I nervi sottoposti a questi vasi sanguigni ne debbon

sentir l' impressione, e l' impulso, come sentirebbelo un canal coriaceo d' acqua ripieno, se con una mano, o in altra guisa lo si premesse.

Vediamo adesso, se questa sia capace, secondo i principj posti dal Sig. Sauvages, a far muovere il cuore. Siccome per osservazione dell' immortal Malpighi, va alla testa un terzo del sangue, che vien dal cuore (osservazione confermata dalle misure dell' Aorta e de' vasi che vanno al capo, prese dal Chiarissimo Haller *ad Boerhaav. cortex cereb.* 1259.) così metti che il moto di questo sangue sia proporzionato alla quantità; lo che credo poter porsi senza gran sbagli; e che sia solo la terza parte di quello, cui arbitrariamente gli diemmo all' uscir dal cuore, che fu 70. Avrà dunque il sangue che va al capo 23. gradi, e qualche cosa di più di moto; ma per ischifar le frazioni, ponghiamolo 23. E perchè per la teoria delle forze vive, se vogliamo aver la forza premente su i nervi, moltiplicar dobbiamo il quadrato di 23. nella massa, che con questa forza si muove; siamo ora al caso di dover trovar questa massa. Si dà d'ordinario ad un corpo adulto di mediocre statura 25. lire di sangue rosso: un ter-

terzo di questo ne ha sempre la testa, metà all' incirca nelle vene, e metà nell' arterie. Va dunque nel capo sei lire, e tre quarti di sangue. Le arterie che portano il sangue al capo, come sai, sono quattro, due carotidi interne, e due vertebrali. Desse sono di differente capacità; ma dando all' una ciò che all' altra manca, ponghiamole della stessa; e per ciò avrà ognuna dieci oncie e una dramma (ma questa lasciamola) avrà ognuna, dissi, dieci oncie di sangue. Supponi che le cento fila nervose cui diemmo al cuore, sentan la pressione d' una sola di queste arterie, poi moltiplica 529. che è il quadrato della velocità, in dieci oncie, e questo prodotto sarà la forza che lo spirito per ognuna delle cento fila nervose al cuor discendente riceve dal sangue nel cervello, la qual dice 5290. ma le fila son cento: dunque ogni volta che lo spirito per queste applicherassi al cuore, si applicherà con una forza che dice 52900. e ciò senza che l' anima vi metta punto di straordinario del suo. La somma strabocchevol rassembra, e certamente non ha ad esser questa, perchè la quantità del moto del sangue all' uscir dal cuore, che abbiamo posta,

 è ar-

è arbitraria. Chi poteſſela aver vera e precisa, differente il riſultato ſarebbe, ma le ſteſſe le proporzioni. A te però non dovrebbe ſtrabocchevol ſembrarti, ſe penſerai che il cuore dà il moto non ſolo a ciò, cui chiamiam volgarmente ſangue, ma a tutti i liquidi del corpo dell' animale; i quali in un' adulto della noſtra ſpezie di mediocre ſtatura, ſaranno centoventi lire all' incirca; e conſidererai in oltre le tantiſſime reſiſtenze, che per correre queſti liquidi devono ſuperare. L' immortal Alfonſo Borelli, che fu il primo a ſottometter queſte materie alla Geometria, ed al calcolo, ad un peſo di 135000. lire le uguaglia.

Riparato il fallo del falſo ſuppoſto, ripariamone un'altro. Abbiamo moſtrato di credere, che lo ſpirito, come ſe correſſe il pallio *a carceribus ad metam*, ad ogni colpo di ſangue dal cervello pei nervi vuoti ſino al cuore diſcenda. A mio debil giudizio la coſa non è così. Io credo, che tutti i nervi del noſtro corpo ſien ſempre di quello ripieni, come le vene di ſangue, e che il cuore ne riſenta la forza in quella guiſa, che ſupponea l' ingegnoſiſſimo Carteſio ſentirſi da noſtr' occhi le forze de' globetti della luce preſſi dal

dal moto del Sole. La prestissima, instantanea, scambievole comunicazione, che tra 'l cervello e i sensi, e tra questi e 'l cervello sen passa, mi suggerisce che la cosa passi così; ed una osservazione poi mi convinse, che così sia. S'io mi pungo una qualche parte, ciò faccia, o quando l' arteria si dilata, o quando si strinsge; sempre sento la puntura e mi dolgo. La spezie del dolore è portata all' anima dallo spirito: dunque in tutti i tempi sentindosi la puntura, in tutti i tempi lo spirito presente e pronto esser deve. Se così non fosse, dovrei sentir l' ago che pungemi, quando solo l' arteria è in diastole, ed il sangue riceve; conciossiachè calando lo spirito per la pressione che fa l' arteria sulla sostanza del cerebro, quando l' arteria ristrignesi non dovrebbe calare, perchè allora gli manca la spinta: per conseguenza non essendone allor ne' miei nervi, non dovrei sentir la puntura. Dì lo stesso dello spirito inserviente al moto de' muscoli alla volontà inservienti. Oltre di che; cosa mai avverrebbe di questo spirito calato sol nell' atto della dilatazion dell' arterie? Disperderebbesi e'? Non già, che è cosa troppo preziosa per farne ogni momento una

profusione sì grande. Entrerebbe tostamente ne' vasi sanguigni? La cosa è più facile da supporsi, che da provarsi. Tornerebbe al cervello? ma, e d' onde la forza per rimandarlo? In questo caso sì, che vi si vorrebbe non sol la presenza, ma l' azione dell' anima, che ben proveduta d' uncini su vel tirasse. Posto che lo spirito stia ne' nervi, come nelle vene il sangue, per questo capo ancora la sua forza sul cuore s' accresce; e ciò, perchè in questa guisa s' aumenta la celerità, con cui la forza movente si porta al cuore. Oppor si potrebbe, ch' essendo lo spirito un fluido, sebben sottilissimo, compresso al dissopra sfiancherà lateralmente, e che in questo moto ai lati la velocità al cuore dovrà scemarsi. Si può dare che così sia: ma questo sfiancamento esser deve pochissimo considerabile, come ad occhi veggenti non è considerabile quello del sangue venoso, non solo spinto dall' arterioso, ma compresso ancora dalla contrazion de' musculi, che sulle vene esercitano la lor forza. Non è dunque tale il moto ai lati de' nervi, se ancor v' è, che molto dettragga alla celerità della discesa. Dobbiamo pertanto figurarci lo spirito nel nervo, come una verga solida,

da, che dall'un capo spinta contro una qualche resistenza, coll' altro fa forza. Figurati, per esemplo, Rinaldo nell' espugnazione di Gerusalemme, che con in mano quella gran trave, con cui urtando, e riurtando nella porta del Tempio

Svelse dal sasso i cardini sonanti,
Ruppe i serragli, ed abbattè le porte.

Credi tu, che se in vece della trave, con lo stesso grado di forza una *palla* gittata avesse quanto la trave pesante, e del legno medesimo, avesse ottenuto lo stesso effetto? Non al certo. Ma perchè? Perchè la palla pria d' arrivar all' ostacolo, avrebbe consumato tanto più di tempo di quello consumava l' antenna, quanto se ne avrebbe voluto a correre con la data celerità uno spazio lungo, quant' era l' antenna. Le masse in tutti due i casi sarebbono state le stesse; ma la celerità delle masse cacciate, la stessa stata già non sarebbe: e tu sai bene, che nell' uguaglianza di due masse che percuotono, e nell' uguaglianza dello spazio, che per percuotere correr denno, l' effetto deve aver proporzione alla celerità con cui corrono.

Sciolto l' argomento, che a me parea il più terribile, porterommi

adesso all' esame degli altri tratti dalla dissertazion sull' infiammazione, che in primo luogo t' ho esposti. Mezzo ostrutto, e coartato un vaso arterioso tanto è lungi che il sangue per quell' angustia passante nuovo moto acquisti, che anzi ne perde di quello che avea in proporzione della ristrettezza sopravenuta. Dunque dall' ostruzione e ristrettezza de' canali, non si può trarre l' accrescimento del moto accresciuto nel sangue, che pur si vede crescere e farsi febrile nell' ostruzioni. Verissimo. Nemmeno in quel caso l' elatterio de' vasi concitar puote il moto; perchè se fossero ancora corpi perfettamente elastici, dal sangue ritardato, e che nel vaso ostrutto s' accumula, vien posto ostacolo alla loro restituzione; perlochè con quella forza verso l' asse del vase non posson contraersi, che pur necessaria sarebbe a schizzar il sangue impigrito, e nuovi gradi di moto communicarli. E questo è ancor più che vero. Così una lama d' acciajo convoluta, sebben elastica, non può ad un corpo che la tocchi dar moto, se da una qualche forza le sia tolto lo stendersi. Come nissuna machina può da sè darsi moto, così nissuna da sè può accrescer quello, che le
è sta-

è ſtato communicato, nè per conſeguenza ricuperarlo, ſe lo ha perduto. Or queſta è una propoſizione, che una qualche ſpiegazione deſidera; ma per non iſviarmi in coſe dottrinali, ſpiegherotti il tutto con un eſempio. Tu avrai veduto ſenza dubbio al diffuori degli edifizj, di quelle ruote, che nel girare attingon l'acqua dal canale in cui girano, e poi quando quella ſpezie di caſſetta, di cui tutte le palle della ruota ſono fornite, è arrivata ad eſſer verticale al pian dell' aſſe ſu cui gira la ruota, la ſpandono in una caſſa appoſtatamente ivi meſſa, che allungandoſi in un canale porta l' acqua nell' interno dell' officina, ove, e ne' ſervigi del Fabro, e nel bagnar gli aſſi dell' altre interne ruote conſumaſi. Se queſt' acqua in vece di così conſumarſi foſſe portata in una conſerva, che per forza dell'acqua medeſima aprindoſi, nel canale in cui gira l' eſterna ruota di bel nuovo mandaſſela; non v'ha dubbio veruno, che il moto della ruota dovrebbe farſi maggiore. Perocchè, ſe prima un mezzo piè cubico d' acqua facea girar la ruota con tanti gradi di moto; tre, o quattr' oncie di più faranno la più velocemente girare. Poichè

l'effetto sarà allora, secondo la teoria delle forze vive, quanto importa la massa dell' acqua accresciuta moltiplicata nel quadrato della velocità della medesima pel canal discendente: della velocità, dissi, accresciuta anch'essa per l'accession di nuov' acqua. Sicchè, quantunque una machina non possa da sè porsi in moto, nè il perduto ricuperare; v' ha però il caso, e le circostanze, in cui col moto suo stesso, accrescer può le forze della potenza motrice. Una tal machina, a mio debil parere, si è 'l cuore, il qnale se per qualche circostanza, qualunque ella siasi, maggior quantità di sangue nell' arterie coronarie mandi, più forti risultar devono i suoi movimenti, e le sue contrazioni.

Considera adesso non poche arteriette ostrutte, o semiostrutte: ecco adunque secondo i veri principj del dotto Sauvages, farsi minore il moto del sangue per quelle, e minorarsi necessariamente ancor quel dell' altro, che per colà deve passare. Poichè in questo caso il sangue con la necessaria prestezza per l' ostrutte arterie non può scaricarsi; tu vedi tosto nascer una piena, che dagli ostrutti luoghi fino al cuore arriva. Così un canale, quanto tu

v uo i

vuoi lungo, il quale in un secondo, per esemplo, abbia a votar un' oncia di liquido, se ne scarica in quel dato tempo solo tre quarti, dopo otto secondi contener debbe due oncie di fluido di più di quello che conteneva, quando *ceteris paribus* lo scarico a giusta misura facevasi. Cotesta piena tra non molto tempo, il cuore, e tutto il suo moto soffocherebbe, se il canale dal luogo ostrutto, sino al cuore non avesse emmissarj per cui scaricarsi. Ma gli altri rami, che da questo canal si dipartono, ricevendo ognuno qualche porzion maggiore di sangue di quella ricevevano, quando tutti i vasi eran liberi, sollevan l' Aorta dalla piena soverchia, che necessariamente soffrir dovrebbe, ed il cuore dall' oppressione e soffocazione, che una gran copia di sangue avanti di lui, e sopra di lui accumulata gli apporterebbe.

Tra gli altri rami, che dall' Aorta oltre 'l dovere riempiuta si partono, vi sono ancora l' arterie coronarie, destinate, come tutti i moderni Fisiologici insegnano, a portar il sangue necessario pei movimenti de' muscoli del cuore. Il tempo in cui queste arterie riempionsi, potrà esercitare il tuo ingegno. Io so che

si riem-

si riempiono, ma non so quando; nè mi vergogno, se le osservazioni Anatomiche da me lette non mi lascian prender partito; quando le fatte, e rifatte han potuto far sospender il giudizio ad un Morgagni su questa materia. Rifletti adesso alla giacitura del cuore, e al progresso declive di queste arterie. Poste le dette cose, altro non chiedo, se non che il sangue, che dall' Aorta per queste cola, scorra soltanto per ragione della sua flussilità, e della progression declive di queste medesime arterie. (Chi sa che questo declive progresso, non sia una delle cagioni, per cui negli animali, ne' quali il cuore sta, come in noi giacente, egli è l' *ultimum moriens*?) Noi potiamo adesso fare un picciolo, e facil calcolo, ed assùmer misure ben' a capriccio, ma proporzionate, le quali, *servatis servandis*, condurrannoci sempre al fine, che mi sono proposto. Sia dunque il moto del cuore, e del sangue rallentatissimo per l' otturamento di moltissime arterioline, come appunto nel freddo della quartana, ed il moto del cuore sia in parte effetto del sangue che cola per le coronarie, la quantità del quale dica due. E perchè vogliamo supporre, che questo sangue

scor-

ſcorra per ragione della ſua ſola fluſſilità dalla poſitura declive de' vaſi ajutata; metteremo, che la quantità del moto ſia uno. Il momento adunque di queſto ſangue non ſarà che due; perchè uno, quadrato della velocità, moltiplicato nella maſſa due, non dà che due. Ma perchè riempiendoſi troppo l' Aorta, per l' otturamento di que' molti cannellini, che il ſangue laſciavan ſcorrere, di neceſſità deve maggiormente colarne pei vaſi liberi e aperti, come ſuccederebbe in un vaſo d' acqua, che aveſſe più tuboletti per iſcaricarſi, alcuni de' quali oſtrutti, maggior copia uſcir ne dovrebbe per gli altri; più di prima ancor per le coronarie ne ſcorrerà. Queſto di più dica uno (prendo numeri interi per iſchifar l' imbroglio delle frazioni:) ecco adunque la maſſa delle coronarie divenuta tre, che non voglio adeſſo creſciuta, come per altro eſſer debbe, di moto; la quale moltiplicata in uno, quadrato del moto primiero, cui diemmo al ſangue, dice 3. e fa ſul cuore un' effetto di 3. ond' egli d' un ſol grado ha la ſua forza alzata. Adeſſo non potiamo a meno, non ſolo di non creſcer alcun poco la maſſa del fluido delle coronarie, ma ancora il moto di que-
ſto

sto. Risente di già 'l sangue la forza un tantinino accresciuta del cuore, la quale sebben non è ancora da poter esprimere per le angustie dell' arterie ostrutte il lentore ostruente, deve però far gire più lesto quello che cola pei vasi liberi. Camminerà dunque per le coronarie una massa che dice 4. con un moto, che dice 2. e perciò la forza dal cuore acquistata, non sarà nè due, nè tre, ma sedici, poichè quattro, che è la massa, moltiplicato in quattro quadrato del moto due, fa sedici. Ma dove anderà a terminare questa faccenda? Dove? Il sangue, che dall' arterie libere passa nelle vene, con più prestezza, e con più forza al cuor tornerassi. Ecco un'altro considerabilissimo accrescimento di moto nel cuore; poichè tu sai, che negli stessi cadaveri il sangue venoso fatto scorrere alla destra orecchietta, ed al destro ventricolo, ritorna dirò così, in vita il cuore già morto. Comincia quindi a perdersi il senso di freddo: il caldo, che va nascendo, le fibre, e tonache de' vasi più pieghevoli rende e meno resistenti, e più dilatabili. Insinuandosi le calde particelle ne' lentori ostruenti, ne mutano i contatti, e men coerenti gli rendono: tutti questi

ſti effetti tiranſi dietro un maggior moto nel ſangue, e nel cuore: dal calore accreſciuto, il ſangue diradaſi, che è il primo effetto del calore ſecondo gl' inſegnamenti della ſperimentale Filoſofia: dal ſangue diradato, ciò che dal cervello al cuor pei nervi diſcende, ſi fa più copioſo: ſi fanno frequenti, e s' alzano i polſi: le materie oſtruenti attenuate finalmente l' anguſtie arterioſe, ſuperano, e paſſano nelle vene, diſciolte: la febre pria fredda, è calda, è eſtuoſa; ed ecco meſſo in rapido moto il ſangue, in forti e frequenti contrazioni il cuore, ſenza che la cara anima abbia altra briga a prenderſi, che quella di ſtarſene unita alla ſua fragile ſpoglia; e ſenza che l' eterne leggi della meccanica, e dell' idraulica ſoffran violenza, od infringanſi. Ora, che dici? V' entra in queſto aumento di moto e forze, altro che puro, mero, e neceſsariſſimo meccaniſmo? Queſto non altro dall' anima pretende, ſe non che deſſa, ſebbene da torpidezza, e melanſagine oppreſſa, gli ſtia preſente. Tu vedi, che in queſta ſpiegazione nulla ipoteſi v' entra: non ſi ſuppone coſa, che dalla notomia, e dalle meccaniche non dipenda; ſi va paſſo paſſo ſeguen-

guendo gli effetti di queſte all'economia nota animale applicati: i poſtulati ſono tutti ammiſſibili; e ſi giunge ſenza ſalti pericoloſi ad un principio ſufficientiſſimo, in cui nulla v'entra di troppo ricercato, o precario.

Vuoi mo tu adeſſo che ſi alziamo da terra, cui ſin' ora ſiamo iti radendo, e che tentiam di volare? Proviamoci. Ma bada bene di ſtar a livello del Rombo ch' io tengo, acciò troppo alzandoti quella diſgrazia non t' accadeſſe, che a quell' altro giovinetto toccò a provare; il quale volendo alzarſi ſopra il volo paterno, ſi trovò le commeſſure dell' ali ſquagliate e ſciolte, nè dalla ſua temerità altro frutto ritraſſe, che di dar il nome al mare in cui cadde. Abbiamo molto, e molto dello ſpirito parlato, ſenza dir coſa egli eſſer ſi poſsa. Giuochiamo dunque adeſso ad indovinarne l'indole, la natura, la razza. Sebben queſto ſpirito nol ſi tocca, e non lo ſi vede, tutti i Fenomeni però a quello guidano in una guiſa, che l' ammetterlo non ſembra un' ipoteſi. Ancor quel sì grande, e sì netto ingegno Olandeſe, vo' dire il Boerhaave, ha ſu queſto particolare le ſue congetture avanzate §. 277. *Spi-*

rit.

rit. cerebr. Esplosa da lui l' opinione di quelli, che han creduto aver questo spirito la natura, o di sale volatissimo, o d' olio stremamente assotigliato, o di spirito dalla fermentazione prodotto, o di zolfo; conchiude, esser forse d' acquea natura, così mostrando la sua somma semplicità, la sua facilissima mobilità, la sua solidità, la sua mescibilità, il suo liscio, il suo non esser elastico. Ma dando la semplicità, la mobilità, la lisciatura; e d' onde mai trarre la solidità, e la privazion d' elaterio? Egli è vero, che per quanto le osservazioni han dimostrato, l' acqua non è compressile, e però solidissima; onde a gran ragione l' immortal Galileo credette, l' acquee particelle aver già una divisione toccata, cui oltre in natura andarsi non puote. Ma, e con quai stromenti si ha potuto tentar la solidità dello spirito, o almeno, da quai Fenomeni dedurla? In oltre, se è acqua, sarà un finissimo, e sottilissimo vapor d' acqua. Ma i vapori acquei, non solo privi non son d' elaterio, che anzi per gli sperimenti del Famosissimo Sig. Abate Nolet, sono, dirò così, tutti elaterio; e per quanto asserisce il celebre Muschenbroeckio (*Element. plastic.*

fic. §. 729.) sul fondamento de' sperimenti, sono tre volte almeno più espansivi, e più elastici della polvere da cannone. Se dunque gli spiriti animali son' acqua, non potendo essere che un vapor d' acqua, esser debbono elastici; e se non sono elastici, non son acqua. Ben' è vero, che nella prelezione, o commento al detto paragrafo alla parola *ovo incubato* inflette alquanto il grand' uomo questa opinione, e' dice, che di sola acqua non constano; ma solo che l' indole loro da quella dell' acqua non è molto rimota.

Io non mi sento inclinato a credere, che l' acqua sia elemento appropriato, onde formarsi lo spirito. La sua sottiglieʒʒa, la sua forza meritano a mio parere d' esser tratte da un fonte più vivo. Tu costì dal dottissimo Sig. Marchese Poleni avrai veduto gli elettrici sperimenti: avrai notata la rapidità, la forza, la sottiglieʒʒa di quella materia, che produce tanti maravigliosi Fenomeni. Rapidità, cui appena può seguir il pensiero: sottiglieʒʒa, che ne' corpi densi così facilmente s'insinua: forza, che percuote, che fa impeto, che addolora. Tuttociò che noi ricerchiam dallo spirito, non è forza, rapidità, sottiglieʒʒa? Tutto

ciò,

ciò, che alla di lui esistenza ci mena, oltre il commercio scambievole de' sensi col cervello, non è forza, sottigliezza, rapidità? Gli elettrizzati, a cui il moto del sangue s'aumenta, non sembrano dimostrare, che coll' intrusione dell' elettrica materia, non solo il sangue si conciti, e si diradi, il che è manifesto, ma che s' accresca ancora in essi la quantità dello spirito? Le cure di cui fa menzione il chiarissimo Sign. Pivati, e la famosa del Sig. Jallabert fatta in Ginevra, e raccontata nel primo numero del Magazzino Universale, non possono far congetturare, che gl' impercettibili bucherelli delle nervose fila, sono alla materia elettrica pervj, come lo sono allo spirito? Giuocando dunque, come sopra dicevati, ad indovinarle, sarebbe forse un' immaginar ridicolo il credere, che della detta materia si formasse lo spirito? Ma questa materia elettrica è altro, che la materia della luce? Saranno dunque i nostri spiriti luce. Il gran Newton se non dice che luce sieno, dice che n' hanno la sottigliezza. Ma la luce, non sarebb' ella un corpo, a cui il divino motore avesse donata una forza intrinseca a muoversi, e che da sè ..... Oimè! mi sento un po
di

di vertigine. Giù, giù, che i castelli in aria non sono buon paese per noi.

Di qualunque materia siasi lo spirito, tu hai veduto non sol per ragion, ma per fatti ch' egli non abbisogna dell' azion dell' anima per agire; e che quand' essa, come il peso dell' Orivolo, abbia messo una volta in moto il meccanismo dell' animale, questo meccanismo può fare e fa tutto. Se sieno ben fatti gli organi, nè le cause morbose alterino il loro operare; come in un' Orologio ben fatto, e ben custodito, il tutto cammina a dovere. Se per lo contrario la fabrica sia viziosa, od una qualche violenza l' alteri e vizj; come l' Orologio in simil caso farebbe, or più, or meno, or in parte, or tutto scompigliasi. Così potesse star l'anima quieta per parte delle passioni che la tormentano, come ella vive in un beato ozio, nè disturbo alcun soffre in moderare, in accrescere, in turbare, come causa efficiente, i movimenti corporei.

III.

III.

PRia che si dicesse che l' anima fa tutto nell' animale, detto aveasi che la natura, come nel mondo, così negli animali fa tutto. Cosa s' intendesse per questo nome *Natura*: se la Natura universale fosse differente dalla particolar de' viventi: se ogni spezie, ed ogni individuo ne avesse una propria: se foss' ella un' ente particolare al primo motore subordinato, ora attento a regger con ordine, ora impegnato a turbare ogni cosa: or provido, ora (secondo almeno i nostri bisogni, ed il nostro modo di pensare) capriccioso, sciocco, e crudele: se foss' ella un' idea nozionale con cui comprendere un' incognita, oppur incognite cause d' effetti noti; sarebbe adesso e troppo lunga cosa, ed inutile a ricercare. Se brami su questo particolare meglio istruirti, potrai leggere a tuo bell' agio l' erudito Trattato del Nobilissimo Boyle su questa materia nel terzo Tomo delle sue Opere, cui egli intitola *de ipsa Natura*. Troverai forse nella detta Opera qualche cosa d' analogo a ciò, che nella prima parte di questa lettera ho scritto. Ma se

vi farai riflesso, vedrai, esser cosa facilissima, che ci siamo incontrati nel pensar ad un modo su quest' argomento; anzi, che è quasi impossibile non incontrarsi. Se il Boyle avesse dopo di me questa Questione trattata, son sicuro, che senza prender da me avrebbe pensato, com' io: perchè venuto io dopo di lui non posso pensare come egli senza aver preso da lui? Dirotti a questo proposito un grazioso e spiritoso scherzo Francese.

Dy-je quelque cose assez belle?
L' Antiquitè toute en cervelle
Me dit; je le dit avant toi.
C' est une plaisante Donzelle!
Que ne venoit elle apres moi?
J aurois dit la chose avant elle.

Frattanto sappi, che questo nome *Natura* è stato, ed è ancor famoso tra Medici, e sembra, che come gli Ateniesi *Ignoto Deo* aveano un Tempio consacrato; così i primi alla Natura, *Ignotæ Deæ* abbiano, non già inalzati Templi, ed Altari; ma bensì voti offerti per impetrar il di lei ajuto nella cura delle malattie. Quindi quelle espressioni: *La Natura ci ajuta: la Natura è oppressa: si devono osservar i moti della Natura:*
la

la Natura non muove; la Natura è il Medico de' mali: il Medico è ministro della Natura, e molt'altre di simil conio, che non solo da' Professori dell'arte, ma dalle stesse donnicciuole s'odono tutto dì. Di questo parlare, di questi pregi, di queste forze della Natura, fu tra gli altri Autore, Promulgatore, e Veneratore grandissimo Ippocrate, il quale tanto a questa attribuiva, che nella cura de' morbi acuti pochissimo adoperavasi; e scrupoloso osservatore di questa, a lei per lo più l'incarico della guarigione lasciava. Per ciò Asclepiade, per gravissimo testimonio di Celso, medico anch'egli di gran valore, diceva, che codesta Ippocratica Pratica era una meditazion della morte. Su queste tracce camminò ancor Galeno, ed a questa mascherata potenza attribuì non solo gli eventi meravigliosi, che talora nell'arte succedono; ma ciò ancora, che l'animale fa volontariamente, allorchè, o da piacere, o da dolor mosso, senza previo altrui insegnamento, a far piuttosto un'atto che un'altro e' si determina.

Su questa venerazione, e su questa pratica, per altro lodevole degli Antichi, e su questo astratto fa-

vellare de' meno antichi ancora, si fa forte il Sauvages; ed intendendo di dar all' anima tutto ciò che quelli davano alla Natura (tu ha già udito il Nenter a far della Natura, e dell' anima una cosa stessa) nell' ultima lunga nota, con cui orna la Statica dell' Halles, dice espressamente, che i maggiori Pratici, da Ippocrate sino al Sydenham, hanno le più acute malattie attribuite a' salutari sforzi, che fa la Natura per la conservazion della vita dell' animale attentissima.. Così fa egli non meno il Greco, che l' Inglese Ippocrate, persuasi, che un Esser vi fosse chiamato *Natura*, sciente, prudente, della nostra salute preside, e del viver nostro gelosissimo, ed attentissimo custoditore. Questa, per quello spetta al Sydenham, si è un' asserzione, che mi sembra troppo alla moda, voglio dir, troppo franca. Guarda, figliuol mio, che questa facilità di pronunziare, che domina a' nostri dì, non ti colpa. Se v' ha chi facilmente pronunzia, v'ha ancora de' schizzinosi, che cercano il pel nell' uovo. In questo celebre studio tu hai degl' illustri originali su cui formarti ancora in questa materia. Ma tornando a noi, e parlando prima del Sydenham, rassembrar

brar puote, non già, che il Sauvages non l'abbia tutto letto: ma che al caso non siasi ricordato, se non di quello, che pareagli poter fare per lui. E' verissimo, che questo celebre Medico, a cui dopo Ippocrate il primo luogo dar soglio, non solo nella Prefazione alle sue Opere parla della Natura e del suo potere in forma vantaggiosissima; ma che ancora al principio del libro senza cerimonia alcuna si spiega in guisa da far credere, dar lui a questa e intelligenza, ed attenzione, e cognizione, e volontà per salvarci. Ecco le sue parole: *Dictat ratio, si quid ego hic judico, morbum, quantumlibet ejus causae humano corpori adversentur, nihil esse aliud, quam naturae conamen, materiae morbificae exterminationem in aegri salutem omni ope molientis.* Se più chiaro altrove non s' avesse e' spiegato, certamente che dir su col Sig. Sauvages dovrebbesi, e concederli, aver tenuto il Sydenham, che la Natura si è un'ente d' intelligenza dotato. Ma quando lo scartabellerai, incontrerai la costituzione epidemica 1665. 66. da lui descritta, ove verso il fine ha queste prudentissime parole: *Verum ad me quod attinet, uti nec rerum, ita nec verborum novitatem affecto; adeo-*

que antiquam, quidem vocem, sed sensu ni fallor sobrio, & a sanis omnibus, non intellecto solum, verum etiam usitato in hisce pagellis usurpavi. Ego enim quoties Naturam nomino, toties causarum naturalium amplexum quemdam significari volo. Quæ quidem causæ, brutæ licet, atque omni consilio destitutæ, non tamen sine summo consilio reguntur, dum suas quæque operationes edunt, suosque effectus exequuntur. Nimirum Supremum illud Numen &c. Questa è la Natura del Sydenham, a cui in forma niffuna può attribuirsi ciò, che il dotto Sauvages co' Stahliani all' anima attribuisce: questa è quella, che dall' insigne Boerhaave è chiamata *vis vitæ*: questa è, la cui intelligenza non già, ma i cui moti, le cui forze, leggi, e tendenze da ogni savio Pratico denno osservarsi, e che oppressa in vano si lavora, ond' ebbe a dire il Fernelio famoso e dotto Pratico de' suoi dì in *Præfat. l. 1. Therapeusi*: *Felix medicatio, cui adjutrix Natura succurrit; irrita vero, quæ Natura repugnante tentatur*: dessa il suo potere su tutti i mali distende, ma mostra di regnare con particolar giurisdizion sugli acuti; per il che Celio Aureliano nella Prefazione a' suoi Cronici, chiamò i mali acuti, mali della Natura,

tura, ed i lunghi, mali dell' arte. Dessa in somma è quella, che sebben talvolta da sè sola ci guarisce; abbisogna però non di rado d'estrinseco ajuto, che gl' impedimenti al suo operare rimova, che le sue forze sostenga, fomenti, ed accresca ancora; oppur troppo risentite le abbatta e mortifichi; e che finalmente a dispetto della prudenza, ed attenzione del Medico, o troppo rigogliosa e feroce ci ammazza, o troppo debile, e fiacca ci lascia morire. Ciò posto, vedi se ha forza nissuna contro l' argomento, che gli Animisti atterra, la risposta del Sauvages. L' argomento è questo: „ Sarebbe in nostra mano il muovere, o non muovere il cuore, e l' eccitare, o il fermare la febre, se l' anima fosse l' efficiente cagione del moto del cuore. Risponde: „ Quanto all' impossibilità di fermar il moto del cuore, questa non pruova l' indipendenza di quello dall' anima, ma l' inclinazion invincibile che ha la Natura per la conservazion della vita. " In questa risposta tu puoi lodar la destrezza che fa schermire, ma non temer la forza, che possa offendere.

Considera or di qual peso sia il

rifleſſo, con cui il Sauvages la lodata lunga nota finiſce. Dice e', che il non tener i mali per effetti immediati de' sforzi di queſta intelligente Natura, è una delle cauſe, a cui attribuire i piccioli progreſſi dell' arte noſtra. Nò, nol credere. Come a principio diceati, ſi è queſta una Queſtione affatto indifferente alla Pratica. Quando un ſavio Medico, o ha ragion d' attendere un qualche moto ſalutare della Natura, e nulla fa per non turbarlo; o s' ella è oziosa, cautamente ad operare la ſtimola; o ſe opera malamente, la frena; o ſe i ſuoi movimenti utili ſono, e ſalubri, i ſeconda: o ſupponga la Natura d' intelligenza dotata, o tengala per priva di cognizione e conſiglio, farà ſempre bene; e la ſua Pratica, ed il ſuo metodo ſarà ſempre riputato ragionevole, giudizioſo, e cauto, e riuſciralli, per quanto può portar l' arte, felice. Il Bravo Sthal, per quanto veggo dal Nenter, faceva la Pratica poco differente dagli altri. Ben è vero, che per dar ſu ciò un più fondato giudizio, ſarebbe da vederſi un' Operetta poſtuma del celebre Hoffman, ſtampata, per quanto mi dice il Magazzino Univerſale al num. primo

mo, in Francfort, nella quale questo dotto e benemerito vecchio fa il confronto della Sthaliana Pratica con la sua. Ma quest' Operetta io per anco non l' ho veduta. Tu costì potrai forse vederla prima di me. Le cause poi del ritardo de' progressi dell' arte nostra, sono assai differenti dall' accennata. Farottele queste in altro tempo, ed occasione conoscere, mentre di presente (metti in oltre, che andrei troppo lungi dal mio proposito) il tuo stomaco non è ancora per questo cibo. In tanto sappi, che alle Dissertazioni del Signor Sauvages fabricate sul conteso principio, ingenuamente confesso d' esser debitore de' bei Teorici lumi; ma con la stessa ingenuità ti dico, me nulla aver da quelle appreso, onde far miglior la mia Pratica.

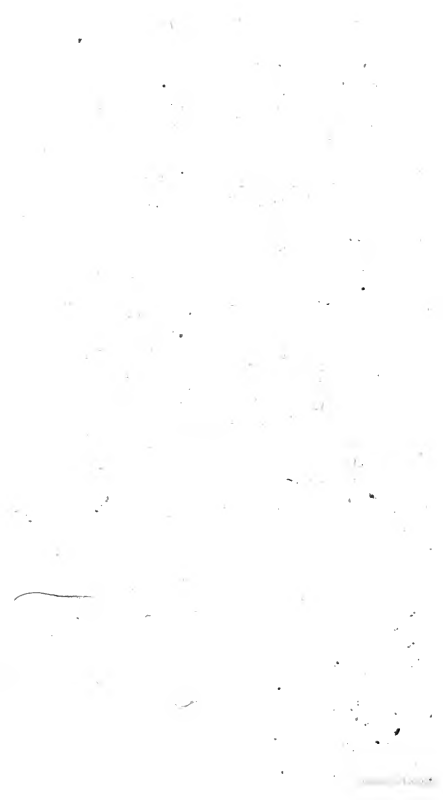
Per quello spetta poi ad Ippocrate, sebben adopri egli in varj e differenti sensi questo nome *Natura*; nondimeno, quando per questa intende la forza che combatte, e or supera i mali, ora alla violenza di questi soccombe, io inclino a credere, che diale intelligenza e sapere. Eccoti il fondamento della mia opinione. Riflette Roderico da Castro, e ben, se non fallo (*Sintax.*

Prædic. Medic. Part. 1. Partic. 1. in nota **) che quando appresso i Principi dell'arte, Ippocrate, e Galeno, si trova la Natura messa in aria di combattitrice de' morbi, allora per questa intender debbasi l' *innato calore*, a cui dopo la grande scoperta Harvejana, si ha sostituito il circolo del sangue, ed il meccanismo animato. Di fatto, se secondo Galeno in più luoghi, ma spezialmente al 7. *de placitis Hippocr. & Platon.* c. 7. il caldo innato è di tutte l' Opere naturali autore; perchè non sarallo ancora della curagione delle malattie, opera, che in ogni senso naturalissima ci deve sembrare? Ora, lo crederesti? Dava Ippocrate al caldo intelligenza e sapere. Ti dò le sue precise parole dal primo testo del libro *de principiis*, o come l'abbiamo in oggi intitolato, *de carnibus*: *Nunc autem ipse meas sententias profero*, (nota la sua protesta) *& videtur sane mihi id, quod calidum vocamus, immortale esse, & cuncta intelligere, & videre, & audire, & scire omnia tum præsentia, tum futura.* Ma che servirebbe a noi questo gran sapere della Natura, se poi al maggior nostro bisogno non se ne prevalesse, anzi operasse allora senza consiglio, e alla stramba? In questa for-

forma appunto Ippocrate la faceva operare, perchè avea notato che in questa forma operava. La cosa è così aperta, e così chiara, che nulla più. Dopo ch' egli al principio della 5. Sezione del 6. degli Epidemj ha detto: *morborum, Naturæ Medici*; soggiunge: *Invenit natura ipsa sibi aggressiones non ex præmeditato*. Vale a dire, la natura tenta i modi di sanare senza pensarvi. E chi si affiderebbe ad un Medico di questa Scuola? Non fia quindi difficile il raccogliere, che deva ella fallar il più delle volte, ad oprare al rovescio; e che per ciò Ippocrate, come i felici e buoni moti di quella, così abbia ancora notato gl' insalubri e rei; e che, e con l' esempio, e con le parole, non solo abbia insegnato a secondar i buoni, ma ad imitarli, e procurarli ancora; e che ci faccia avvertiti, non che d' opporsi a' cattivi, ma d' introdurne ancor de' contrarj. Avrai già appreso a quest' ora dagli Aforismi: *Quo Natura vergit, eo per loca convenientia ducere convenit*. Qui vuol che si secondino i moti della Natura, quando son salutari: *Quæ judicantur, & judicata sunt integre, ea neque movere &c.* Qui vuole che la si lasci in pace quando ben opera, o ha bene operato. Impara dal testo

3. *de humoribus*, che vuol che s' imiti: *Quæ prosunt, quæ noceant, quæ liberant, ut illa effugiens avertat, hæc accersat, adducat, & ascifcat.* Apprendi dal 6. degli Epidemj sezion 2. che vuol che si fermino, e se son sregolati: *Revellere oportet, si non qua oportet repuat*; e sentilo nello stesso luogo a comandare, che se ne introducano de' contrarj, se que' della natura sono cattivi: *Dissimilia operari: si vergant sursum elevata inferne solvere, & contraria.* Sebben' adunque, secondo Ippocrate, la natura intenda, opera con tutto ciò a caso, e alla stramba, come facciamo appunto noi che quantunque di ragione e giudizio dotati, allorchè dalla colera, o da qualche altra violente passione agitati siamo, l' adoperiam così poco. E siccome allora abbisogniamo di chi ci tenga gli occhi addosso, e che ci faccia riflettere, e rientrar in noi stessi; così la signora natura, perchè si mette ad operare senza consiglio, *non ex præmeditato*, hà bisogno del Medico che la osservi, che la freni, e regga. Se poi il Medico ha il felice incontro di trovarla a far bene; deve non solo non impedirla, ma o lasciarla fare, o secondarla, se far non può tutto; e quest' è il caso delle belle

e se-

e felici cure, come notò il lodato Fernelio: *Felix medicatio, cui adjutrix Natura ſuccurrit*. Deve di più egli notar le circoſtanze in cui queſti moti felici ſucceſſero, per potere, come imitatore e miniſtro della natura, procurarli con l'arte, ove congetturi ch' abbiano ad eſſer utili; ed ove vede, che la natura oziosa non tenta promoverli. Queſte ſono le principali inſpezioni, che dovrai avere nel far la pratica: le quali poi, allorchè te l' avrai convertite in abito, e fortificate con un giuſto criterio, dipendente dalle buone cognizioni, e dalli ſodi principj, che da codeſti celebri Profeſſori ſei per apprendere, dalla lettura de' buoni libri, e dall' oſſervazione; faranno, che ancora ſenza eſſer Animiſta riuſcir tu poſſa, e Medico meccanico, vale a dire di quella ſcuola, che ſola può far un Medico ragionevole; e degno, non ſolo di compatimento, ma ancora di qualche commendazione. Addio.

VITA
DI FRANCESCO CARLETTI

VIAGGIATORE FIORENTINO

Scritta dal Signor

DOMENICO MARIA MANNI

ACCADEMICO CATENATO.

QUando l' onorato Mercante Jacopo Carlieri nostro fece parola di Francesco Carletti palesando chi quello fosse a' leggitori de' suoi viaggi, poco, per mio avviso, dovea di lui essersi trovato, quantunque fossero ancora in vita del Carletti i descendenti. Perlochè non dovrà se non essere commendato il pensier, ch' io adesso mi prendo, di rendere più durevole la memoria di questo benemerito Compatriotto, che il primo forse fu a portare a noi la bevanda della Cioccolata ne' suoi Ragionamenti, laonde rammentato viene da varj Scrittori, che di essa, e del Caccao hanno parlato.

Baldassare di Falco Carletti fu un nostro Cittadino, che essendo nato in Firenze circa all' anno 1378. di Famiglia, che godeva i primi, e maggiori nostri uffizj, possedè tre poderi, e una casa con bottega di Rigattiere sul ponte a Rubaconte, luogo celebre per aver dato al nostro Menzini i natali. Era egli descritto nel Quartiere di S. Spirito, sotto il Gonfalone Scala, che è quello, che comprende quella vicina Con-

Contrada di là d' Arno. Ebbe egli cinque figliuoli, cioè Falco juniore nato il 1406. Jacopo circa il 1410. Verso il 1426. Antonio (ch' ebbe poi negozio di Fondaco in Calimala sotto il Gonfalon Chiave descritto) Puccio che abitò nel popolo di S. Michel Visdomini, è quello che tirò innanzi la famiglia, Daniello Linajuolo venuto a questa luce nel 1422. Per non istare a dire de' sei figliuoli, ch' ebbe Daniello, ragioneremo soltanto di Zanobi un di loro, che di cinque figliuoli anch' egli fu padre; il maggior de' quali per avventura fu Francesco, che circa il 1560. si accasò con Alessandra nata di Bartolommeo degli Angelieri. Questi è quel Francesco, di cui (l' anno 1551. stando egli in Napoli) ho trovata casualmente menzione. In una lettera scritta di colà ad un certo nostro Martino Montelupo Fiorentino, ch' è presso di me, si dice: *si partirà di qua Messer Francesco Carletti per costà, persona molto da bene, e virtuosa, ed uomo dell' arte di seta degli Antinori*. Precedentemente, vale a dire nel 1541. egli era stato Ministro institore d' un negozio di Battiloro in Firenze, ch' era della Famiglia de' Bartolini Salimbeni, imperciocchè tra le conven-

ven-

venzioni fermate tra chi avea interesse nel medesimo, si legge: *quod trafficum exercetur per Franciscum de Carlettis socium, & institorem dicti traffici*. Morì Francesco ne' 25. di Maggio del 1576. lasciando dell' accennato matrimonio con più altri figliuoli Antonio, a cui piacque di accasarsi con Lucrezia di Gio: Macinghi. Sorella d' Antonio si fu una tal Maddalena, la quale l'an. 1579. ne' 27. di Maggio ricevè l' anello matrimoniale con dar di dote scudi 3500. da Vincenzio di Giovanni Borgherini, che nasceva per madre di Selvaggia Capponi.

Antonio adunque padre del nostro Francesco la mercatura seguendo apportò alla Patria nostra parte di quel profitto, di cognizioni, e d' avere, che altri Viaggiatori ci fecero conseguire, come io in altro proposito ho dovuto accennare. Si trova, che ne' 7. di Maggio del 1582. ei partì di Firenze per Ispagna, e Portogallo. Di poi si ha riscontro, che egli aveva abbandonato Lisbona per fare a Firenze ritorno ne' 27. Dicembre, mentre di colà scrivendo Filippo Sassetti Fiorentino (quel Filippo, che nell' Indie per varj anni dimorando, ed in Goa l' anno 1589. morendo, meritò nella

no-

nostra Accademia degli Alterati funebre Orazione) così dice a Messer Baccio Valori: *Questa ec. ho dato a messer Antonio Carletti, che sen' è venuto a cotesta volta sopra la Nave S. Antonio di Buonviaggio, perchè la consegni a V. Signoria.*

Nel 1589. ho io veduto, che Antonio, ed un figliuol suo per nome Gregorio erano nel novero de' Confratelli della Compagnia di S. Benedetto Bianco di Firenze. Aveva di figliuoli anco una femmina per nome Lessandra, ed altro maschio addimandato Puccio, ch' è mentovato a' Libri delle nostre Decime, massime a conto della morte accaduta l'anno 1597. di Alessandra Angiolieri Carletti sua ava, stata sepolta su' primi d' Agosto in S. Pier Maggiore.

Ma siccome lo scopo principale del nostro ragionare si è la persona dell' altro figliuol suo Francesco, più di lui Viaggiatore, si vuol qui dire, credersi, ch' ei nascesse in Firenze l' an. 1574. e che quivi educato fosse, qualmente la civiltà richiedeva de' suoi natali: tantochè divenuto giovane di ben diciott' anni, dietro l' esempio d' Antonio, e mandato da lui, prese per Ispagna il cammino, in compagnia, ed in ser-

servizio di Niccolò Parenti Mercante di questa Patria, lasciando Firenze ne' 20. di Maggio del 1591. ed a Siviglia indirizzandosi, affine di far progressi nella mercatura. Dopo poi, non dirò a una dimora, ma a un continuo veleggiare di due anni, s' imbarcò nel 1593. insieme collo stesso suo Padre, colà anch' egli giunto, prendendo vela verso l' Indie Orientali con procacciare assiduamente sua ventura.

In Amacao nella Cina venne a morte finalmente di mal di pietra ne' 20. di Luglio 1598. Antonio il padre, e fu ivi nella Chiesa Cattedrale con Inscrizione sepolto. Tanto riferisce Francesco stesso in uno de' Ragionamenti a car. 102. della stampa de' suoi viaggi, ed a car. 123. del Manoscritto di essi, che io posseggo, coll' appresso parole: *Avendo prima ricevuti tutti li Santissimi Sacramenti della Chiesa, ed io appresso fattolo sotterrare nella Chiesa Episcopale di quella Città in una parte di essa più su, ch' al mezzo, dirimpetto all' Altar Maggiore dalla banda, dove si dice l'Evangelio: copiersi poi quel luogo con una pietra lunga, e larga competentemente a quello spazio, nella quale vi feci scolpire il suo nome, patria, età, e morte.* Ne diede anche

av-

avviso per lettera il figliuolo a casa, giunto ch'egli fu a Midalburgo di Zelanda, come fu registrato alle nostre Decime nell' Arroto dell' anno 1602. del qual anno alli 7. di Luglio in Zelanda era giunto.

Perdute in progresso di tempo quelle molte ricchezze, che colla mercatura aveva per lo spazio di tanti anni, ed a poco a poco, e con molti pericoli guadagnate, andossene in Francia sollecitato a portarvisi dall' Ambasciador Residente per il Re presso gli Stati Generali, il qual era il Signore di Brusanval. Pervenuto colà speranzato, che il Re volesse servirsi di lui in certo negozio assai importante, conobbe, che i Ministri sopra di ciò erano discordi, onde il Re, che stavasi perplesso, venne disconsigliato, talchè con molte belle maniere, ed espressioni, e con un regalo altresì di 900. franchi lo congedò. Era in tal tempo a quella Corte il Principe Don Giovanni de' Medici nato di Cosimo I. e di Eleonora degli Albizzi. Finalmente mosso il Carletti da una lettera, che il gran Duca Ferdinando da Belisario Vinta primo Segretario gli aveva fatto scrivere, ricondussesi alla sua, e nostra Patria il dì 12. Luglio dell' anno 1606. nelle cose del mondo ottima-

timamente a sue spese ammaestrato, e lo stesso giorno appresso l'Altezza sua fu introdotto; (comechè essa da Cardinale era stata Protettrice dell'Indie;) per cui occasione i Ragionamenti de' suoi viaggi furono composti: sebbene prima della stampa, a spese del Carlieri fatta nel 1701. vennero essi dal Conte Lorenzo Magalotti, che ne possedeva, si dice, l' originale, in miglior ordine ridotti, coll' evitare principalmente quelle repliche, le quali in varj luoghi erano state fatte, comecchè composti tumultuariamente dall' Autore. Nella vita però del Magalotti inserita nelle Vite degli Arcadi, si afferma, forse con una limitazione non vera, che esso riduffe, o per dir meglio corresse i tre primi Ragionamenti, e non di più. Per la preda fatta dagli Zelandesi, non gli fu permesso di condurre in dono al gran Duca un letto con suo finimento interamente per una camera ch' egli (insieme con alcune scelte porcellane aveva preparato) di drappi d' oro della Cina ricamati, regalo degnissimo, e che anzi i predatori fecero dipoi alla Regina Maria di Francia, conciossiachè vi videro de' Medici l' Arme.

A mo-

A motivo d' esser uomo pratico degli affari, fu creduto dal Carlieri, che Francesco fosse tosto stato fatto dall' istesso gran Duca suo Maestro di casa. Ben è il vero, che non ebbe egli tal posto subito dopo il suo ritorno, essendochè fino dell' anno 1608. era in carica di Maestro di Casa del gran Duca, al dire del Baldinucci, Carlo di Domenico d' Alessandro Catastini, e circa a questo tempo, cioè ne' 22. Febbrajo 1608. il gran Duca Ferdinando morì. Trovo io bensì Maestro di Casa il Carletti nel dominio di Cosimo II. cioè l' anno 1610. Nell' Archivio del Monte comune vi ha un libro di spese della Casa Serenissima dell' anno 1616. in cui si vede pagarsi a Messer Francesco Carletti, come Maestro di Casa la provisione da più, e più anni innanzi consueta darsi, di scudi 20. il mese. In esso pure alquanto tempo dopo si legge: *Memoria, come questo dì 28. di Novembre 1616. non ostante che sua Altezza abbia dichiarato per suo Maestro di Casa Alfonso Broccardi, Madama Serenissima mi ha comandato in voce questa mattina ec. che fino a nuovo ordine si paghi al suddetto Messer Francesco Carletti*. Così il ricordo. Dipoi si osserva continuare in uscita la provvisione al medesino fino a tutto Giu-

gno

gno 1617. nel qual tempo è notato nella margine: *Licenziato*. E credibil si rende, ch' egli dopo questo, al riposo si desse, e che non molti anni dipoi passasse da questa vita.

Francesco fu uomo certamente di buona morale, confessando in un luogo del secondo suo Ragionamento, ch' egli provò del rammarico grande d' avere già per comando altrui comprato, e fatto traffico di Schiavi Cristiani, e di averli secondo il costume fatti marcare alla maniera, com' egli dice, delle bestie.

Nel tempo, ch' egli serviva il gran Duca di suo Maestro di Casa, cioè l' anno 1614. si trova in ser Francesco Salici Notajo Fiorentino all' Archivio Generale, che il nostro Francesco fece donazione di un certo campo allo Spedale di S. Maria Nuova. Siccome nello stesso Notajo sotto l' anno 1619. si legge, che *Puccius* (fratello di lui) *quond. Domini Antonii*, *Francisci de Carlettis Civis Florentinus se*, *& suos hæredes vendidit Domino Joanni de Mattiolis Hospitalario* del detto Spedale, un pezzo di terra castagnata, e pollonata nel popolo di Santo Stefano a Pitiano nella Podesteria di Cascia, ed Incisa.

A proposito del qual Puccio conviene

vien notare, che egli prolungò la Famiglia Carletti in questa Patria per più, e più anni procreando un Antonio, che l' an. 1657. fu padre di altro Puccio alla Religione appellatosi Fra Gio: Giuseppe. Nel libro delle Vestizioni di S. M. Novella di Firenze ove egli fu Religioso, si legge così: *Fr. Joannes Joseph, in sæculo Puccius vocatus filius Domini Antonii de Carlettis Nobilis Florentinus accepit habitum Clericorum pro hoc nostro Conventu, die xx. Novembris* 1672. *&c. cum esset prædictus Fr. Joannes Joseph ætatis suæ annum agens quintum decimum, natus die xxiv. Septembris* 1657. Nella sua Professione, che fu negli 8. Dicembre 1673. nominossi Fra Gio: Giacinto. E nel Necrologio di esso Convento si legge, che *fere octuagenarius obiit in Conventu Viterbiensi S. Mariæ ad Gradus ex febre, & viscerum convulsione, circa Martii medium anni* 1733. Così finì la Famiglia de' Carletti di Firenze, che dal nostro Viaggiatore prese credito, e nome fino ne' più remoti Paesi: laonde non deesi reputare inutile l' aver qui date queste poche notizie per mantenerne viva una tal qual memoria.

DELL' ISTORIA DE' FOSSILI
DEL PESARESE,
ed altri luoghi vicini.

DI MONSIGNORE

GIO: BATTISTA PASSERI

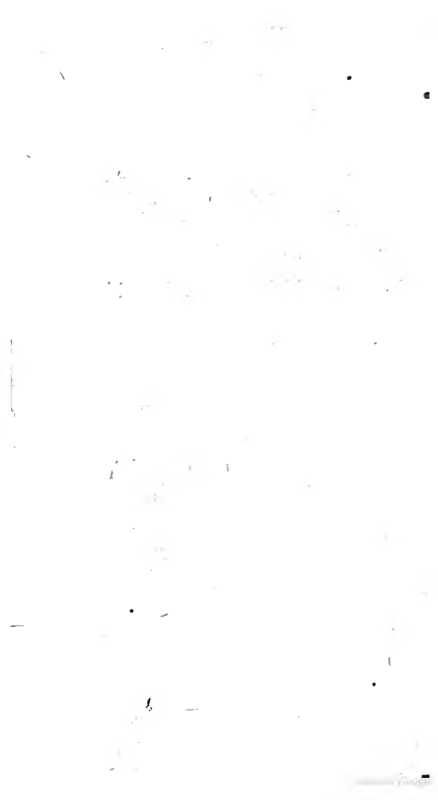
PARTE II.

che contiene l' iſtoria, e l' eſame

DELLE CONCHE MONTANE.

All' Inclito, ed eruditiſſimo Cavaliere

IL SIGNOR

FRANCESCO MARIA
BELLUZZI
PATRIZIO SAMMARINESE,
E PESARESE.

ARGOMENTO DE' CAPI.

I. Relazione delle Conche Montane di Pesaro.

II. Si riferiscono altri luoghi, ne' quali si trovano.

III. Diverse maniere, colle quali la natura ce le ha conservate.

IV. Varie positure nelle quali si trovano deposte ne' Monti.

V. Si esaminano le opinioni intorno all'esistenza delle chiocciole su de' Monti, e si fa vedere non esser questa un' opera del diluvio, almeno rispetto a tutte.

VI. Si riferiscono varie altre opinioni, e se [illegible] notano le incongrue[illegible].

MIO SIGNORE.

I.

PRegiatiſſimo è ſtato il dono, che poc'anzi Voi mi ſpediſte da S. Marino, Chiariſſimo Sig. Belluzzi, val a dire una copioſa ſerie di marine conchiglie impietrite, che ſvelte da' vicini monti, ne' quali giaccion naſcoſte, per opera delle acque ſi ritrovano ſeminate ne' torrenti dell'Illuſtre Patria Voſtra. Io che ſin da fanciullo ero ſtato di queſte curioſità avidiſſimo ricercatore, molto mi compiacqui di poter aggiugnere alla mia raccolta il monumento d'una Città a me sì cara, e per ſempre veneranda, come quella, che unica in queſte noſtre Provincie conſerva la ſcintilla intemerata dell'antica libertà. Ed allora fu, che avendo io già preparato molte memorie per iſcriver la ſtoria delle Conche Montane, val a dire di que' marini teſtacei, che ſi trovano ſparſi ſu i monti del Peſareſe, ed altri luoghi vicini, e lontani, mi riſolvetti di eſeguirne il penſiero. Queſti era in me nato ſin da quando

nel Settembre del 1718. la prima volta io venni a Pesaro, che poi con buon auspicio divenne mia Patria; e come che ne' monti dell' Umbria, e della Toscana avevo osservato, che quasi tutti erano di questa dote arricchiti, mi detti a cercare, se a sorta anco quelli del Pesarese forniti ne fossero. Nè guari andò, che essendo io nella state seguente posto al governo della terra di Giudaca lunge sol due miglia dal mare sul confine della Romagna, seppi che sotto la cima di M. Luro un miglio più addentro terra, ven'era in copia. Giunto su quel monte, che è il più alto de' nostri, e tutta la Romagna discuopre, osservai in un predio del Chiarissimo vostro genero il Sig. Annibale degli Abati Olivieri decoro, e speme delle nostre Muse, alquanto sotto al terreno lavorativo si trovava un grosso sedimento di arena marina giallognola, ma scabrosa, e granita molto, e questa tutta seminata di minuti gusci di chiocciole di più sorti, ma di pettunculi specialmente, così ben conservati in quel loro connaturalissimo letto, come se poco innanzi vi fossero stati riposti. Tale appunto intesi poi essere l'altro sedimento di mare, che in pari di-

stanza

ſtanza del lido ſi oſſerva là preſſo a Rimino nella collina di Corſignano, che ebbe la ſorte di eſſere con molti eſami oſſervata dal Chiariſſimo Sig. Bianchi profeſſore non ſolo, ma propagatore della ſtoria naturale. Ma ſiccome in queſto di M. Luro io non vedeva, ſe non che minuzie, ſenza trovarvi neppur un guſcio di mole mediocre delle ſpecie medeſime, ſe non che ſtritolato. E come mai, diſſi fra me, ſi è fatta in queſto luogo una ſeparazione così perfetta de figliuoletti dalle lor madri adulte? Ma mi ſciolſe la difficoltà una oſſervazione, ch'io feci cert'anni dopo ſul lido di Sinigaglia, allor quando ne fui trasferito al governo. Oſſervavo bene ſpeſſo ſulla ſpiaggia tutta brecciosa una certa, dirò così, cribrazione, e ſortimento di quella ghiaja, cagionata dal moto del mare, per la quale ſi vedeva in alcun tratto di lido depoſta, ma di minutiſſima mole, che non oltrepaſſava i grani del miglio. Più oltre ſi ritrovava alquanto più groſſa, ed altrove ancor più; ſeparazione, che ſuccede in tutti i corpi ſolidi, che con veemenza vengan rotati dentro d'un vaſo pien d'acqua. I corpi piccioli che ricevono minor impulſo, ſono i primi a fer-

 marſi

marsi sul lido; i più grossi vengonò trasportati più avanti, ed i maggiori di tutti ubbidiscono all'urto più lungamente. Compresi allora, che questa legge di moto poteva nel nostro M. Luro aver deposto la porzion più sottile del sedimento, e trasportato altrove il conchigliame più grosso, senza per allora sapere in qual parte. Ma fatte più anni dopo nuove diligenze per que' contorni, riseppi che dietro a M. Luro, e due miglia più dentro a terra nel distretto della Tomba si trovavano massi sterminati d'un duro macigno biancastro pieno zeppo, fitto, rifitto, grimito di conchiglie d'ogni sorta, d'ogni mole, e fattomene recar un rottame quanto un carro potè portare, rimasi chiarito della mia speculazione, cioè che la parte più crassa venisse trasportata da un soffio di Levante verso Ponente due miglia più in là. Il fenomeno poi della petrificazione seguita alla Tomba, e non in M. Luro, dee attribuirsi ad un effluvio d'umor lapidoso, che incontrossi tra quelle più basse colline, cosa che non avvenne nella cima del Monte più alto, che contentossi di custodir nella pura arena la sua porzione. Non è però, che in questi massi della

Tom-

Tomba non si trovino de' turbini, ed altri corpi ripieni dentro di duro sasso, ma distaccati dalla lor rocca, e de' quali ho pur fatto acquisto; e la ragione ne è, perchè alle volte disfattosi il guscio che separava la pietra fusa dentro di quello dalla stampa, o letto esteriore, frangendosi questo, que' nuclei lapidosi con facilità grande si dividono dal masso comune. Oltre a queste due cave ho osservato quasi dappertutto l'agro Pesarese seminato di tuccinetti, di antali, di sifunculi, e di telline, ma io non ne ho fatto caso, poichè non avendo queste seguito, ho creduto, che piuttosto per altro accidente vi sien state deposte, a riserva di qualche tellina impietrita trovata sulle rive di Castello di mezzo, e Dio sa d'onde venuta, e di quelle, che nella prima parte di questa storia dissi trovarsi dentro le vene del gesso.

II.

Questo esame però non si ristringe in que' corpi marini sol tanto, che si ritrovano ne' monti di Pesaro, ma è comune a tutti quegl' altri infiniti, che se ne incontrano in tutte le parti del mondo, giacchè

in tutti cade egualmente la stessissima indagine di quel difficilissimo come questi veri gusci de' viventi marini si ritrovin deposti non solo nelle colline vicino al mare, ma pur anco in quelle, che ne son lontanissime. E qui lunga, e penosa cosa sarebbe il farne un catalogo, o delineare una mappa universale, nella quale provincia per provincia contrasegnarvi tutti i luoghi ne' quali tai cose s'incontrino, giacchè sento trovarsene in copia grande nell'Inghilterra, nella Scozia, nella Svezia, ed in Francia, spezialmente nelle provincie meridionali di quel vastissimo Regno. Ma ciò che mi cagiona maggior meraviglia si è, che se ne trovino pur ancò nell'Austria, e ne' contorni di Vienna, luogo forse il più remoto dal mare di quanti ne abbia l'Europa. L'Istria, e la Dalmazia ne ha in tanti luoghi, quanti il dimostrano i marmi, ed i macigni, che a noi se ne portano seminati di questi avanzi di viventi marini; e finalmente l'autorità degl'antichi Scrittori, e le osservazioni recenti ci annunziano trovarsi conchiglie rifiuto del mare molto addentro ne' deserti dell'Africa, ed in quelli ancor della Siria. Ma la nostra Italia, e segnatamente lo

Sta-

Stato Ecclesiastico, senza parlar dello stato di Toscana, di Verona, e di più luoghi del Regno di Napoli, ne abbonda in ogni parte. Ne abbonda l' agro Tarquiniense, e la spiaggia Ausiatina, nelle colline della quale si trovano in copia echini sparsi dentro la pietra arenaria. Monte Mario sopra del Vaticano ha copia di pettunculi benissimo conservati. Conche striate incastrate nel travestino ho avuto da' monti di Farfa. Quei d'Orvieto tratto tratto scuoprono nidi di antali, sifunculi, millepore, e turbinetti di più sorte; ma il vasto Monte Pelio, che gli sorge dalla parte verso Perugia quanto sterile d'ogn' altra cosa, e poco meno che desolato, altrettanto è pieno zeppo di testacei di mille forme. Quà giovanetto sovente andar soleva a contemplare sull'arido terreno tante meraviglie di mare disposte con certa economia secondo le specie de' testacei medesimi, e tra queste quelle specie di grossi murici, che ne i nostri mari più non si trovano, raccogliendone quanti io poteva. Più in là ne' monti di Todi osservai depositi di varie conchiglie, ed ostriche di smisurata grandezza, che le nostre mense or cercano in vano ne' mari d'Euro-

pa. Ne' monti di Massa verso lo Spoletino raccolsi parecchi nantili, e spire d'ammone, ed altre da' monti di Terni, ora in rossa, ed ora in bianca pietra convessi, e da' monti di Cesi mi furon mandati due echini convertiti in Calcedonio. Quei e di Gubbio verso Canziano, e spezialmente sopra il fosso de' Bottinari hanno nantili di molte spezie, e il coltissimo S. Canonico Siconfredi mi assicura di più trovarvisi della pietra stellaria, che altro non è, che una sezzione trasversa de' grumi di millepora legata insieme da un glutin pietroso. In Rova contrada, nella Serra di S. Quirico, ed a M. Falcone nel Fermano si ritrovano mille belle cose in questo genere. Per la via di Loreto nel monticel di Umbriano sotto la terra di Camurano, laddove per isfuggir l'erto della salita, per via più piana vassi a quell' Augusto Santuario, io ne discoprj una copiosa cava, ed abbondante di specie varie. Ma che dirò del vostro Monte Feltro, Illustre Sig. Belluzzi? Codesta montuosa Provincia feconda di forti, ed ingegnosi Uomini, ne ha per ogni dove. Il monte di Altavelia, Ripa Massana, il Tavoleto, Macerata, S. Leo, il Sasso di Simone,

ed

ed il Territorio della Vostra chiara Patria me ne hanno trasmesso di tante sorti, di tante moli, e per dir così, di concie così differenti, che in certo modo potrebbe codesto tratto di paese chiamarsi il nostro Oceano Montano.

III.

Ma prima d'esaminar la ragione, ed il modo, col quale io creda, che questi avanzi di pesci siano capitati sopra de' monti; non sarà fuori di proposito, che io qui riferisca le tanto diverse maniere colle quali la natura ha conservato sino a' dì nostri queste sue antichissime opere, e vi esponga sotto quanti differenti aspetti ora ci compariscono sotto agl' occhi.

1. E principalmente alcuni di questi gusci si trovano conservati nella loro primeva forma non imbarazzata da petrificazione veruna, e non alterata da alcuna calcinazione, cosicchè non solo han conservato l'interna sostanza intatta, ma la figura esteriore senza detrimento veruno delle rughe, strie, spire, risalti, bascie, spine, dentelli, e quante altre sostanziali differenze s'osservano nell'ammirabile tessitura di questi corpi.

pi. Talora conservano il loro color primitivo, come i pettunculi di M. Mario, e quasi tutte le ostriche, e specialmente quelle di Todi; talora anco il suo splendore, come i pettini di Umbriano, e que' d'Orvieto, e di altre cave, ed alle volte perfino quel vago margaritino fulgore, come le linguette, o conche pittorie, che da' monti di Todi mi spedì l'amico Giovannelli. L'incomparabile vostro Genero osservò ne' monti di Siena ostriche così ben conservate, che senza una prevenzione, si sarebbon equivocate colle recenti. Ciò può essere da due condizioni proceduto, dalla testura più rigida, e resistente di queste specie di chiocciole, che sole han contrastato con que' detrimenti della terra, che han nocciuto a tutte le altre specie loro vicine, e da una qualità del terreno nel quale sono state sepolte, asciutto, e lontano da quel principio d'umor petrificante, che ne ha mutata la sostanza.

2. In un'altra maniera conservate ci si presentano le conchiglie, val a dire, quasi calcinate, e per quanto sian integerrime, sono però assai più fragili delle recenti, e ridotte tutte ad un colore, e quasi ad una sostanza di calce. Tali sono quel-

quelle, che di innumerabili specie si trovano ne' monti d'Orvieto, e specialmente nel monte Pelio, ove si trova pur anco copia grande di tronchetti di millepora ridotta ancor essa a questo aspetto. Da Macerata feltria ho ricevuto non pochi pezzi di corallo ridotto quasi in calcina, e molte altre curiosità marine di condizion non dissimile da M. Pulciano per munificenza del dotto, e nobile S. Buccelli. Io attribuisco questo fenomeno all'indole di quei terreni cretosi, e biancastri, la parte più sottile de' quali è coll' umore penetrata ne' pori di que' corpicciuoli, ed avvi dentro intasato così, che appunto di quella sostanza pajono ora composti. Ripongo in questa classe una copia d'opercoli di coclee celate, che furono gl'anni addietro trovati in un torrente del vostro S. Marino, i quali perduto quel rubicondo colore, onde è tinta la loro spira interiore, pajon formati di gesso, onde abbonda quel tratto degl'Appennini.

3. Molto più belle, e resistenti, sebben più rare, sono le impietrite, le quali senza veruna accessione di materia lapidosa, che guasti le loro interiori, ed esteriori schiettissime superficie, hanno dentro della so-

stanza

ſtanza del guſcio ſucchiato una lapidoſa materia, che molto peſo, e durezza ha loro accreſciuto. Di queſto genere ſono le oſtriche del Todino, un ſol guſcio delle quali, che io conſervo, peſa ben dieci libbre, e tutte le altre quantunque di minor mole, ſuperano però di gran lunga quelle che i noſtri mari nudriſcono. Dal Montefeltro mi furon mandati frammenti di certe ampie, e groſſe telline di quelle, che hanno il vertice alquanto curvo, le quali ſebbene ſiano al di fuori, ed al di dentro nettiſſime, ſon però fralle due ſuperficie ripiene di ſoſtanza di calcedonio, che percoſſa coll'acciajo, ſparge ſcintille di fuoco.

4. Di altra ſpecie ſon quelle, che hanno nel ventre, dove il peſce albergava, concepito la materia lapidoſa, la quale quaſi in picciola ſcattola ſi mira racchiuſa fra i due guſci de' bivalvii, e dentro la celletta degl'univalvii. Queſta ſoſtanza ha vario grado di durezza, e diverſo colore ſecondo i diverſi preparamenti, che hanno que' corpi incontrato nel luogo del lor depoſito. Gl'echini de' colli Anſiatini ſon pieni di ſaſſo arenario di color di cenere, che fregandoſi ritorna in polvere.

vere. Non così gl' echini de' monti di Cesi, che per esser ricchissimi di pietra viva, e durissima, hanno riempiuto que' molli crustacei d' una pietra focaja di color bianco, e trasparente alcun poco. Bucini, e turbini pieni di durissimo sasso nero mandommi da Malta il dottissimo P. Paolo Maria Paciaudi Teatino, e mio grandissimo amico, e poco dissimili sono quelli, che in copia mi sono stati da più luoghi del Montefeltro trasmessi, e rivestiti della lor chiocciola.

5. Ma que' testacei, che io scopersi in Umbriano, è la più parte di quelli del Montefeltro, e parecchi ancor della nostra Tomba furono da principio riempiuti di materia lapidosa più o men ripurgata, ma come che questa abbondava d' un sal maligno, e mordace, ha a poco a poco consumata la buccia, che li vestiva, cosicchè ora non rimane se non se l' anima del testaceo impietrita, ma di quello più niente rimane. Si vede bensì nel letto dove fu da prima serrata la chiocciola il suo stampo con tanto di vano, che circonda quel nucleo, quanto il corpo della conchiglia occupava. Di questa specie di petrefazione sono parecchie buccardie, con-

conche crasse, conche striate, soleni, nerite, cilindri, e buccini di più sorti, che dinudati della loro corteccia, mostrano tutto il giro delle loro spire libero, e netto, e talor risplendente come se di opaco vetro fossero state formate. In questa operazione però, è la natura proceduta con un mecanismo più semplice, e grossolano. Laddove ha voluto convertir in pietra le chiocciole, ha dovuto separare una porzion sottilissima del succo pietroso, ed insinuarla fra le fasce, e fra strati, che ne compongon la scorza, ed introdurla per quelle filamenta, e fra le trame, che le intrecciano, perchè quivi quell'umor si agghiacciasse. Ma per riempire l'alveolo di così fatti testacei, ha precipitato dentro della rena, del fango, e della belletta, che poi con grado diverso di durezza, secondo le disposizioni dell'umore, onde quelle materie erano investite, o secondo la natura diversa del sito, ove furon gettate, si son convertite in pietra.

6. Un'altra classe io formerei di que' testacei, che o sani, o infranti, e talor stritolati sonosi talmente impastati con un glutin marmoreo, che avendo penetrato que' corpi stranieri, e fattosene un corpo solo pas-

sano

ſano or nelle officine de' ſcalpellini ſotto nome di marmi lumachelle. Queſta ſorta di petrificazione è diverſa dalle precedenti in quanto il glutine, o fondo di queſti maſſi coſta d'una ſoſtanza più compatta, più pura, e più ſottile, ond' eſſi reſiſtono alla ſega, prendono bel pulimento, e le conchiglie onde ſono ripieni, ſono sì fattamente penetrate dalla parte più ſottile del fluido lapidifico, che a riſerva del colore ſono d'una ſteſſa compazzione, e durezza del rimanente del corpo, e raſſembran piuttoſto macchie, che corpicciuoli di differente natura. Ma di queſti io parlerò nella terza parte di queſt' operetta, ove eſaminerò la generazione de' marmi.

I V.

Qui cade l' eſame della diverſa poſitura nella quale queſti avanzi di teſtacei ſi trovano depoſti ne' monti, e queſta indagine conferirà pur alcun poco per intendere la ragione, per la quale vi ſi ritrovino. Se l' epoca del loro paſſaggio dal mare alla terra foſſe una ſola, noi potremmo uſcir di queſt' iſpezione in curte parole; ma la loro collocazione è così varia, che non un puro

acci-

accidente a me sembra, che abbia cagionato una tal differenza, ma sì bene un principio della natura diversamente operante; e per conseguenza in tempi, ed età differenti. Per esempio quando io vedo le telline seminate sulla superficie, e poco sotto a terra nelle colline della Toscana, mi figuro molto semplicemente un ritiramento di mare, che ha lasciate seminate dappertutto le spoglie di que' pesci, che non avevan lena da seguitare il loro elemento. Ma quando nelle viscere de' monti, e nel duro sasso, siccome nelle così dette lumachelle, io le vedo incastrate, mi figuro qualche cosa di più antico del ritiramento dell' acque, e concepisco corpi marini preesistenti a quel sasso, in chi sono inseriti, ed a quel monte, che da tal sorta di sasso è composto, figurandomi, che molta fanghiglia corrente impastata con que' testacei, co' pesci, colle foglie, e con mille altre sorti di corpi estranei, si indurasse, e formasse sasso, e del sasso il monte, o qualche aggiunta a' monti più vecchi; cosicchè quando io trovo nel sasso un sol corpicciuolo di natura differente, argomento, che la cosa andasse così.

1. Ma per venir al particolare dico,

co, che le conchiglie del primo genere, cioè le schiettissime, e che hanno conservato per fin la tinta, non si trovano, se non che per puro accidente gettate sulla superficie del suolo. La loro egregia conservazione ci fa presupporre due cose. Prima, che la natura le abbia tenute in serbo ne' suoi ripostigli; l' altra, che quel tal ripostiglio non aveva verun sal corrosivo, che le guastasse, niun umor lapidifico, che ne alterasse la sostanza, o ne mutasse l'aspetto esteriore. I pettunculi di Monte Mario si cavano da una rupe composta di molle e spungoso tufo alla metu di quella salita, e le bellissime conche pittorie, che risplendenti d'una luce margaritina mandommi il dottissimo Giovannelli, furono ritrovate in un suolo di terra de' Monti di Todi. Quelle all'incontro, che alle ingiurie dell' aria sono state sopra terra, o poco sotto sì lunga fiata, non conservano, nè conservar potevano sì fatte doti.

2. Di fatto tutto il gran conchigliame, che sul monte Pelio d'Orvieto si trova seminato su per quelle infeconde crete, è divenuto del color del suo fondo, ed è molto fragile. Osservava però ne' dirupamenti

ti del monte, che la deposizione di questa creta seminata di spoglie marine non è molto profonda, e sebbene sia disuguale, ha però sotto un fondo sodo di pietra morta, che non ha punto di questi corpi avventizii. E' ben vero però, che nel monte stesso, laddove umava la pendice di qualche acqua tartarosa, e che formava ghiacciuoli di stalattite, io vedevo assai telline rammassate insieme, e fermate in guisa di duro sasso, nè mi rendea meraviglia, che un vasto monte, qual'è quello di chi parliamo, potesse, secondo le diverse disposizioni de' siti produr fenomeni differenti. Il nostro incomparabile Sig. Annibale, allor quando da giovanetto a cagione de' studj, ne' quali tanto profittò, si trattenne in Toscana, osservò pure, che i strati conchiferi non eran molto profondi, e ben si vedeva, che da altro principio prodotti non furono, che da una deposizione, o sedimento di mare. Egli osservò di più ciò che avevo notato ancor io ne' monti di Orvieto, che le specie de' testacei serbavano le loro sedi distinte, siccome osserviamo succedere in que' che vivono ora nel mare, giacchè non avendo organi da far viaggio, ivi dove nascono, moltipli-

tiplicano, e muojono, e si restan pur anco, se non in quanto da marosi vengan altrove portati.

3. Le impietrite non potevano sopra terra prepararsi per l'eternità, e la loro metastasi suppone un loro imprigionamento in certi nascondigli, ne' quali abbian trovato di che inzupparsi di umor lapidoso. Ne' strati per tanto de' monti di Todi, e del Montefeltro sonosi ritrovate quelle grandissime ostriche, e quelle conche investite di lapidosa sostanza, delle quali di sopra parlai.

4. Non diversamente è succeduto alle Conchiglie nel ventre delle quali si è congelata in sasso, o l'arena marina, o la belletta, o qualunque altra materia disciolta, nella quale rimescolate, vennero ad empirsene il ventre. La concia, dirò così, di sasso, che esse contrassero, non poteva succedere a cielo aperto, e senza aver al di sopra molto terreno, onde stillasse su d'esse un' umor pregno di sali lapidifici, che atto fosse a petrefare una materia molle, e disciolta. Il Montefeltro, che più d'ogni altro paese di questa specie abbonda, non altrove le raccoglie, che pe' torrenti, ne' quali tratto tratto cadono falde del terreno

reno che le chiudeva , e che coll' impeto delle acque dinudano tai corpi dalla matrice.

5. Anco quella ſpecie di impietrimento ſeguito del nucleo delle conchiglie , ma col conſumento della conchiglia, della quale non reſta ſe non ſe lo ſpazio vuoto , ha dovuto ſeguir ſotto terra . La cava che ne oſſervai in Umbriano , è compoſta con queſta legge; ſopra un fondo di tufo ſchietto , ed uniforme ſi mira depoſto uno ſtrato di rena ruvida , ed addenſata in guiſa di molle tuſo piena tutta di teſtacei d'ogni ſorta. Lo ſtrato è groſſo , dove quattro, e dove ſei piedi, ed al di ſopra ha un'altro ſuol di terreno dove più , e dove men profondo, ſecondo che più o meno ne hanno l' acque portato via, ma che in origine eſſer doveva più abbondante , ed atto a ſomminiſtrare a i corpi marini , di che farſi nel ſeno l'impietrimento , più duro aſſai di quello che ſia il letto , in chi giacciono . Ma come, ſoggiugnerete , quell' umore che inveſtì quello ſtrato , e che raſſodò le riempiture de' teſtacei , non indurò nel grado medeſimo anco l'arena che gli ſtava d'attorno ? Eppure egl'è così , e ſebbene in qualche parte trovai pur que-

questa in duro sasso conversa, onde senza scalpello io non potei estrarne le conche impietrite, pure in tal sito la trovai così disciolta, che con facil opera si cavavano. Ed io meditandoci sopra credetti, che lo induramento di quella per altro comun materia, si fosse fatto con maggior perfezione e compazzione, dentro del guscio di que' testacei, ne quali il fluido racchiuso non istillava al disotto, ma con quiete perfezionava il difficil lavoro. Anco le conche crasse di monte Altanelia, che ancor dinudate dal loro guscio hanno ben sei dita di diametro, sono più dure di molto, di quel che sia il lor letto, che facilmente si sfarina, e riduce in sottil sabbione.

6. D'un grado molto maggiore è la petrificazione delle conchiglie ridotte ad esser parte di marmo, e di marmo che formar non si può sulle cime de' monti, ma nel seno di questi, con una gran coperta al di sopra. Una tal situazione non solo presuppone una antichità maggiore di tutte l'altre conchiglie che su monti sparse si trovano, ma ci fa conoscere, che dopo del loro ammassamento grandi rivoluzioni sien seguite sulla superficie della terra. Que' rifiuti di mare furono

certamente deposti su qualche seno di mare e su qualche chiusa spiaggia, ove poter ammassarsi con pace. Come poi sia stata sul dorso di quel sedimento composta tant' altra dura materia, non si può comprendere, se non se per una via straordinaria, che abbia sconvolto tutta la crosta del globo. Io accennai in un altro luogo un mio sospetto, cioè che frequenti fossero nell' Italia i Mongibelli, de' quali nel lido di Puglia danno grave indizio le pomici, che vi si trovano, e fanno un capo di mercanzia. Qualch' altro ven'era in faccia al nostro littorale, e ce lo accennano i pezzi di laccie che il mar ci getta sul lido. Ma mentre io scrivo me ne sono stati dalla spiaggia di Schiavonia portati pezzi così notabili che io non ne dubito più, e ne cavo un grand' argomento da credere, che l' universale diluvio non fosse l' ultimo che sovvertisse l' aspetto del nostro globo, ma che quietatosi per qualche tempo patisse accidenti tali di far monte dove non era, e valle dov' era monte.

V.

Dopo d' aver fatto un analisi di questi corpi, passiamo al più maravi-

raviglioso che vi si osservi, val a dire quel difficilissimo come le spoglie degli abitatori marini sien andate su i monti e vi si trovino or seminate sul terreno, or nascoste fra i strati di quello, or incastrate ne' sassi, e talora profondamente sepolte sotto le cupe valli, siccome l' incomparabile Vallisnieri osservò ne' piani di Lombardia. Questo è il principale oggetto del mio indagamento, e lo sarà pur sempre degli Uomini più illuminati a cagione delle grandi consequenze che risultar potrebbono da questa speculazione. Io brevemente riferirovvi le più plausibili, finalmente dirovvi, *Chiarissimo Signore*, quel ch' io ne pensi. Prevalse per molti secoli l' opinione che questa fosse un opera delle acque del diluvio, che nel ritirarsi deponessero dappertutto nel sedimento queste infauste testimonianze di quell' orribil flagello. Non è questa una opinione de' moderni solamente, ma fu ancor degl' Antichi. Tertulliano nel libro *de pallio* discorrendo de' gran cambiamenti, che succedono nelle cose umane, così scrisse: *Mutavit, & totus Orbis (ornatum) aliquando aquis omnibus obsitus; adhuc maris conchae, & buccinae peregrinantur in Montibus*

M 2 *cupien-*

cupientes Platoni probare etiam ardua fluitasse: e Pomponio Mela nel lib. 1. Cap. 4. dove ei descrive l' Africa, concorre nella stessa opinione : „ *Interius & longe satis a littore si* „ *fidem res capit* (cosa che poi ci „ han confermato i Viaggiatori) „ *mirum admodum spinæ piscium* , „ *muricum* , *ostrearumque fragmenta* „ *scissa* , *& attrita uti solent fluctibus*, *& non differentia marinis*, *infixæ cautibus anchoræ* , *& alia* „ *hujusmodi signa* , *atque vestigia effusi olim usque ad ea loca Pelagi in* „ *Campis nihil alentibus esse*, *inveniri-* „ *que narrantur*. " Di fatto non si sapeva concepire come produzioni veramente marine avessero potuto essere in quel modo seminate su i monti , o per le viscere di quelli inserite , se non se in quell' unica occasione a noi cognita, nella quale la crosta della terra tutta si perturbò, e tutta tutta restò dalle acque del Mare ricoperta. Ma codesta opinione disaminata sul fatto inciampa in parecchie difficoltà insuperabili. Osservò l' inclito nostro Genero ne monti di Siena ed io in que' d' Orvieto come sopra accennai , che que' gusci serbano certa economica distribuzione di sito tra specie e specie. In un sol luogo io

vidi

vidi murici e questi molto grandi e curiosi. Altrove nidi di tubularie; le ostricaje in altro sito; mucchi di turbini in altro luogo che altrove eran rari e quasi a caso portati. Or chi mai concepir puote una cotale avvertenza in que' furiosi Cavalloni del gran diluvio che schiantate quelle misere Famigliuole dai nidi nativi, così unite per centinaja di miglia le portassero su quelle vette per formarne quasi separate Colonie? Ma la meraviglia maggiore consiste nel rimirarle soffermate sulle cime de monti. Io veramente figurandomi in que' sei mesi dell' auge diluviana un moto impetuosissimo nell' acqua, non so imaginarmi il ritiramento di quella se non se veementissimo, e per la copia immensa dell' acqua e per lo incomprensibile suo peso, e per la brevità del tempo in cui avvenne. Pare adunque che quel precipitoso ritiramento avesse dovuto dilevare le più leggiere cose che si trovavano in alto, e farne un sedimento nel basso. Ma la difficoltà più massiccia consiste nell' osservare la grande integrità di que' fragilissimi corpiciuoli. Quanto stropicciamento, quanto rovesciamento dovea succedere in que' mi-

feri viventi, che fvelti dal mare, e portati e rimefcolati di balza in balza, e d'una in altra catena di monti, riflaggellati da quelle furibonde correnti, ora in alto ed ora fcagliati a fondo, e rimacinati colla ghiaja, che ondeggiava ancor effa e faceva tempefta, non per via d'altra meteora che dell'ira di Dio, andarono a finire i dì loro fopra una rocca? Or chi dopo mezz' anno di un tal tormento trovato avrebbe intera cotanta copia di conchigliame e l'echinata in ifpecie co' cufpidi ancor perfetti? Certamente che alcuna parte di ciafcuna fpecie in virtù dell'antica benedizione, o in uno, o in altro fito, affinchè duraffe, fi prefervò come avvenne degl' animali terreftri, ma quanta quanta ne andò in rovina, o in qualche luogo perì del tutto. Di fatto que' groffi murici dell'Orvietano, quelle ampie oftriche del Todino, quelle tante fpecie di nautili e di tante fpire d'ammone ne' noftri mari più non fi trovano e pure fon di fcorza sì fragile; e fragiliffima è quella degl' echini, che impietrati fi trovano coftà preffo a S. Leo, ne' monti di Cefi e nella fpiaggia di Nettunno. Dite lo fteffo delle millepore, bronchetti delle

quali

quali ſin dalla mia prima adoleſcenza raccolſi in copia ne' monti d' Orvieto, e conſervo tutt' ora, e che a riſerva di quello ſcolorimento comune a tutte le ſpoglie marine di que' Paeſi, ſembrano pur oggi ſvelti dal ceppo loro.

VI.

Pensò a sì fatti oſtacoli il dotto Kircherio, che ebbe poſcia non pochi ſeguaci. Egli ricorſe al ripiego di figurarſi queſti corpi non già ſpoglie di peſci, ma produzioni minerali ſtampate così dalla natura ad imitazione de' veri teſtacei, in quel modo che le produzioni alabaſtrine che ſi ſtaccano talora nelle ſpelonche, imitan arbori e frutta, od una macchia in un agata ora eſprime un Cupido ed ora le nove Muſe. Sebbene ei vuole che la natura in queſta ſorta di lavoro ſerbato abbia un diſegno ed un meccaniſmo più coſtante, credendo che tali terre fornite ſiano di certi alveoli, o diremmo più toſto ovaje, che fecondate da certo vivido bolo, quaſi da ſemi di eſſe eſca fuori la formazione di quelle conche così ſtriate, bernoccolate, puntute, echinate, e così bene incavate dentro que' giri,

che l' impattino colle spoglie de' veri pesci. Ma che detto avrebbe il buon Padre se nel suo *Iter Etruscum* mirato avesse alcuni grandi ostriconi prodotti secondo che ei pensò da quelle minutissime forme, cresciuti a quel che sento, e nudriti a segno (non saprei con quale alimento) sino ad un peso enormissimo, superante di molto il mio di ben dieci libre ; e poi come comparsi con quella distinzione distrati anzi di sottilissimi veli, e per qual fine tanto sciupamento d' ingegno e di lavoro in un corpo morto, in un bolo, in una creta colata nelle stampe per via di fusione? Un corpo che cresce tanto, dee aver organi per nutrirsi. Nelle ostriche vere io l' intendo. In queste là via di que' muscoli, onde il vivente si attacca al guscio, gli fa parte del suo nutrimento. Ma in queste cretacee per altro cotanto simili alle vere, d' onde pervenne mai nell' estensione loro la materia da crescere? E poi questa maniera di generazione come non produrre una qualche volta un corpo mostruoso? Paragonate un turbinetto montano con que' del mare, e vedrete, che non isgarra neppur nel numero delle spire, delle fascette, de' cordoni

che

che lo involgono, di que' puntini, di quelle rughe che lo inasprìscono. O andate a figurarvi copie così perfette de' veri, formate con un principio di questa sorta. Ma contro questa opinione si vegga ciò che ha scritto in un trattato a posta Agostino Scilla molto dottamente, e fondatamente; il qual Trattato fu pochi anni sono ristampato in Roma molto migliorato, e tradotto in Latino.

Per correggere questo errore venne in mente ad un Filosofo oltramontano, che il mare in qualche tempo spalancato abbia vasti sotterranei canali, e sboccando fuori dalle punte de' monti abbia con il suo rutto seminato quelle de' suoi sedimenti. Questo erudito deferì troppo alla favola del fonte d'Aretusa, nel quale il fiume Alfeo andò una fiata a far la restituzione di certa ciatola. Ma io dimando a lui, se quelle voragini, che straforarono, quasi dissi, tutti i monti del Mondo per mandar fuori questa crisi di chiocciole, sono aperte pur anco, o nò? Se sono aperte tuttora, come mai non ci spargono tutto giorno le nostre montagne di nuovi gusci di pesci? E se chiuse, come, e in che tempo? Eppure laddove questi

corpi s'incontrano non v'ha segno veruno di squarciamento, o di eruzione così smisurata. Io non ignoro la tradizione di Plinio, che fontane talora vomitassero delle conchiglie. Ma tali portenti hannosi ad intendere che ne gettassero qualcheduna, non atta certo a far quell' opera, che ora veggiamo, seminandone i monti di qualcuna, che si svelse dalle viscere delle montagne.

Poco differente da questa opinione fu quella di un altro Celebre Letterato, che figurandosi le acque sotterranee popolate anch' esse di pesci, e di testacei, s'immaginò, che sollevatesi quindi le medesime acque in vapori, portassero su verso la superficie delle uova di questi animali, che depositate nelle viscere della terra vi crescessero poi fino a quel segno che noi veggiamo. Ma qui pure io trovo dove arrenarmi. Viventi fuori del proprio elemento, senz' aria, senza lume, senza cibo non potevano sussistere. Non comprendo neppure come i vapori potessero sollevare fino alle cime de' Monti que' corpicciuoli, sicchè non restassero inseriti nel primo feltro, che superarono; e tutto questo ancora concesso, mai comprenderò come le acque

sot-

sotterranee possano nudrir testacei simillissimi a quelli del mare aperto, e molto meno come questi abitatori destinati a viver nel Limbo, crescer potessero fra le pietre; oltrechè questa metastasi se una volta addivenne, dovrebbe in qualche luogo succedere ancora. Quello però che più mi spiace in tale opinione, si è che venga da un membro di un illustre Accademia, la quale suol dire, *che noi altri Italiani filosofiamo all' uso de Lapponi*. Un Lappone per certo filosofando direbbe, che questa teorica, piuttosto che la generazione delle conchiglie montane, sarebbe atta a spiegare la generazione de tartufi, e de' funghi, e certamente per far questo non ci vorrebbe poco raziocinio, od ingegno. Meglio di lui, ma non per tanto abbastanza bene, pensò quell' altro che riconobbe questi rimasugli di testacei per i veri animali marini, non già svelti dal mare, e rovesciati dal diluvio su i monti, giacchè la loro integrità, la loro partizione, la loro gran copia nol consentiva, ma sì bene nati su i monti durante il diluvio. Di fatto molti di questi animali generano intorno al Maggio, quando appunto le acque cominciarono a ritirar-

si. Questo pensamento non è da Lappone; ma pure incontra parecchie difficoltà. Durante il diluvio, e durante il ritiramento dell' acque in troppo gran perturbamento convien che fussero i testacei niente adatti per certo a questa propagazione, la quale ha bisogno di somma quiete per la difesa di quegl' uovolini, che conquassati dalle orrende correnti sarebbono andati a male. Peggio se questi restavano in secco su i ciglioni de monti ne' quali fuori della lor sede non avrebbono potuto nudrirsi. Ma doniam tutto questo al rispettabile Autore di questo sistema, poichè un fatto a mio credere lo distrugge. Se nacquero in quel Maggio, dovrebbono queste conche trovarsi tutte, e poi tutte secondo la propria capacità della mole medesima; nè dal primo punto del decrescimento delle acque per fino all' ultimo disseccamento corse cotanto tempo che atto fosse a nudrirne di tanto diverse moli, e talora di tanto grandi. Ne' sedimenti di Monte Luro stacciando la rena coll' ottimo nostro Sig. Olivieri, che dal suo territorio ne fece estrarre, noi trovammo minutissime intiere cappollette, che potrebber salvarsi coll' opinione di que-

sto

sto dotto, ma trovammo per scala pezzi delle più grosse, e per fino delle mature, e pareva in quell' esame di poter dire che altre bambine, altre nella loro adolescenza, altre per fino nella vecchiaja benchè stritolate a riserva delle più piccole vi fossero state deposte. Ma via su le piccine, ed intiere sono le postdiluviane, e le più grandi ed infrante sien le madri, e le ave colà portate nel principiar del diluvio. Noi però non potremo dire lo stesso di quelle tante che veggiamo egualmente conservatissime, o nello stato lor naturale, o in pietra converse or minute, or mezzane, ed or grandi, anzi diremmo che per più anni quivi avesse durato la razza. Più plausibile di queste fu l' opinione del dottissimo Vallisnieri seguitata da parecchj illustri Filosofi Italiani, i quali credettero cosa verisimile che una volta l' Italia tutta fosse coperta dalle acque e lo fosse per lunga età, nella quale appena ne spuntassero fuori quasi catene di Isolette le cime degl' Apennini. Questo sistema benissimo ci spiega la conservazione delle conche, che dappertutto ritroviamo, e la loro distribuzione parziale in que' luoghi, che già

fer-

ſerviron loro di gratiſſimo nido. Secondo queſto Siſtema intendiamo per qual maniera tutto il d' intorno del mare Mediterraneo l' Africa, la Soria, la Grecia, l'Illirico, le Alpi, la Provenza abbondino di rimaſugli del mare. Se ne abbia la Spagna, ſapranlo quegli Abitanti. Alzate di forſe un miglio il livello del noſtro mare per ricoprirne l'Italia, ed eccovi innondati tutti i luoghi baſſi, che ſono adjacenti d' intorno a queſto immenſo cratere, e delle montagne sfilate dalle loro catene voi appena ſcuoprite le cime ridotte in picciolissime Iſolette. Di vero queſta opinione ha grandiſſimi appoggi di fatto, e di autorità. Erodoto, Diodoro di Sicilia, Strabone, Plinio, e Plutarco ci han conſervato quella univerſal tradizione, che già una volta parte dell' Egitto, della Siria, di Troade, della Grecia, della Beozia foſſer letto del mare, e ſi ricava da Platone puranco in più luoghi. Della Provenza ce l' perſuadono le conche ſparſe ſu i monti. Anzi dirò di più; non i ſoli teſtacei, non i peſci marini ſepolti fralle pietre ci accertano di così fatta verità; la ghiaja puranco che diſteſa in ſtrati ſi oſſerva ne' monti, non è che un ſedimen-

dimento di mare. Que' rotondi corpicciuoli non sono altrimenti un' opera così fatta dalla natura, ma scheggiuole di sassi che arruotate insieme per lunghissima età dal perpetuo moto del mare, furono levigati a quel modo. Di fatto non hanno veruna organizzazione corrispondente alla loro figura, per la quale abbian potuto così staccate vegetare. I fiumi per quanto sien di lungo corpo non potevano al certo far questa opera, ed intanto giù ne portano in copia, poichè ne rubano dai depositi delle montagne. Adunque secondo me le ghiaje puranco deposte su i monti, o sotto terra ne' piani, lo che spesso si scuopre cavando pozzi, sono testimonianze di letto marino. Ma ancora quest' opinione urta in altre difficoltà, e per quanto spieghi bene rispetto all' Italia, ed ai luoghi adjacenti a tutto il Mediterraneo, non ci spiega però la ragione delle conche montane, de' luoghi interiori di tutta l' Europa. In oltre ci lascia in dubbio del modo per lo quale tante Provincie si disseccarono, e dove andasse questa grand' acqua. Il gran Leibnizio si figurò, che una immensissima voragine tutta se la sorbisse. Ma grande di molto esser

do-

dovette, e questa supera la nostra immaginativa. Calcolate per lo giro tanto maggiore che allora aveva questo mare per forse un miglio di profondità, e poi vedrete dove va a batter la cosa. Il Vallisnieri ricorse ad un altro partito. Pensò che il mare per dar luogo a quest' acque cavasse altrove altrettanto di terra, ma e la terra, che allor cavò, dove depositolla affinchè altrettanto non lo ingrombasse?

VII.

Or qui, inclito Sig. Belluzzi, mi abbandonano le altrui scoperte, e mi conviene andare innanzi soletto, non più facendo da relatore, ma da indovino per trovare un Sistema che ci spieghi l' esistenza delle conche, e dentro i sassi, e sulle cime de' monti anche dal mar remotissimi; e per ciò fare convienmi aver ricorso a certi principj meno remoti. Qual fosse lo stato della terra prima del diluvio, e se avesse monti, non può nè affermarsi, e nè tampoco impugnarsi, giacchè la Scrittura non ce ne fa menzione, se non che durante il diluvio, nella quale occasione per dar luogo alle acque sotterranee affinchè ribollis-

lissero fuori, poterono balzare in alto *quando rupti sunt fontes abyssi*. Una certa ragione di congruenza pare che ci persuada, che allora quando dalla confusa materia si decantò verso il centro la parte più grave, giù piombasse ugualmente formando una superficie di globo, piuttosto uguale che nò, e per conseguenza molto paludoso, e stagnante; nè v' era bisogno, disabitato che era, che fosse più praticabile, e adatto alla coltura. Io mi figuro pertanto che il mare qualunque allora si fosse, e dovunque si stesse (che certo ragion non v' ha, per la quale provar si possa, che occupasse il sito che poscia ottenne) io mi figuro, dissi, che tratto tratto spandesse delle impetuose correnti nelle più basse vallate, e vi facesse deposizioni d' arena più, o meno ripurgata, e di varj colori tinta, e che talora vi seminasse puranco pesci, ed altre spoglie marine, e fogliame, e pezzi di legni, e carboni fossili, e marcassite, e grumi di zolfo, e ghiaja, e rottami di selci, e mille altre sorti di corpi di differente natura, e così strato sopra strato orizzontalmente disponendo riempiesse que' luoghi più bassi di quella materia, che rassodata addenssossi in dura pietra; ma que-

sta

sta idea di superficie della terra così compressa, e molto d'acque coperta, ci fa sospettar facilmente che i sotterranei fermenti mancassero allora di quella traspirazione che poi gli facilitarono gli squarciamenti susseguenti, e che molto più orribili fossero gl'effetti de tremuoti, i quali siccome nella passata età fecero saltar fuori dell'Arcipelago qualche nuova Isoletta, così allora rigonfiando sollevassero qua, e là spazj grandissimi di questa crosta esteriore, e rovesciandogli irregolarmente facessero nascere molte montagne, che prima non erano, siccome pure accennai nella mia Litogonia. Di fatto le oblique direzioni degli strati lapidosi, che veggiamo su i monti, pare che ci confermino in questo pensiere, avvenga che i corpi estranei, che dappertutto ci osserviamo disseminati, ci dimostrano che questi strati non altrimenti che per via di sedimento, o decantazione potevan formarsi, nè questa possiam noi figurarci altrimenti se non se in una direzione orizzontale. Ecco, secondo me, la ragione di ritrovarsi conche marine molto profondamente nelle cave del nostro gesso, e legni, e foglie, e pesciolini in gran copia per ben sessanta piedi sotto ne' mon-

ti.

ti di Scapezzano, all' altezza de' quali molto, e molto più avrà detratto al di sopra il dilanamento di forse cinquanta secoli.

L' esistenza poi delle conche montane sulla superficie de' monti, o leggiermente coperte da un sedimento cretoso, o arenaceo, che forma per pochi piedi quasi dissi un' cappello sopra i monti medesimi, e seconda il declivio loro, può spiegarsi a mio credere con un altro principio consecutivo però dell' antecedente. Io qui avanzerò una proposizione che facilmente verrammi accordata, vale a dire che l' acqua abbia presso a poco conservato quella mole medesima, nella quale da principio fu creata da Dio; del che, quando non avessimo altr' argomento, basterebbe solo quello dell' osservare, che il mare giunga ora a quell' istesso livello che teneva già venti secoli fa, a riserva di quel piccolo inalzamento, che gli ha cagionato quella continua deposizione di terra, che fanno i fiumi nel letto suo. Da questa proposizione passeremo ad un altra molto più certa, poichè appoggiata alla verità delle divine Scritture; vale a dire, che l' acqua del diluvio tutta tutta ricuoprisse la terra, anzi sormontasse le

cime

cime de' monti, o che fossero concreati col mondo, o che fossero allora in quell' orribil conquasso levati in alto. Cotanta multiplicazione d' acqua non può naturalmente spiegarsi se non se per via di un rigonfiamento cagionato dall' aria, che sparsa per quella la fermentasse, e crescesse di mole, come per via d' esempio veggiamo succedere nell' acqua allor quando bolle. La più sicura però si è di appigliarsi al miracolo al quale tutti i Padri, anzi tutti i savj Filosofi acconsentono. Egli è altrettanto certo, che cessato il diluvio le acque si ritirarono. La Santa Genesi si serve della frase: *Imminutæ sunt aquæ*, e poco dopo: *quum vidisset quod exsiccata esset superficies terræ*, e finalmente: *arrefacta est terra*. Ma questo diseccamento non fu già assoluto, sicchè e vaste paludi, e laghi, e mari ristretti fralle montagne, e ne' luoghi bassi non rimanessero, siccome tuttor vi rimangono: onde l'espressione del Sacro Testo dee intendersi relativamente al total coprimento, che poco prima l' acque avevan fatto dell' intiero globo terrestre, sicchè dopo rimanesse in gran parte abitabile, e capace di coltura; onde non ripugnerebbe alla verità della Sacra Scrittura

tura una mia conghiettura, cioè che ritiratesi le acque dopo il diluvio rimanessero disseminati per la terra, e dentro le corone de' monti piccioli mari d'acqua salsa, che naturalmente non potevano così subito aver lo scolo. Ma siccome queste ricche erano di tutte le specie di pesci, e di testacei, che malconci sì, ma pure per divina providenza in qualche numero viventi ancora nuotavano fralle acque, così quietato il gran tumulto dovunque acqua restò, allignarono questi animaletti, e vi propagarono le loro specie sulle punte delle colline, che o eran banchi d'arena, o isolette di que' piccioli mari. Ed ecco, come io credo, che nelle parti più interne dell' Europa si generassero, e vi lasciassero le spoglie loro tanti abitatori marini, che or ne sono così lontani: ma in questo stato di cose qual livello crediamo noi, che avesse l'Oceano? Io per me credo senza alcun dubbio che lo avesse molto più basso di quello che ora sia, siccome mancante di tante, e tant' acque che non erano ancor tornate alla propria sede, ma restavanno in collo dappertutto dentro di que' vasti catini; e credo per conseguenza che più terre, e più Isole, e banchi di nu-

da

da arena tenesse scoperti, che ora sommersi si stanno. Per dare un subitaneo scolo a questi mari così sparsi per la terra, non vi voleva meno che un altro miracolo che tutti a un tempo squarciasse i chiostri di tante acque racchiuse e dasse loro lo scolo. Ma perchè impiegare senza prò un tratto dell'Onnipotenza, quando il farlo era inutile? Dovevano pur passar molti secoli prima che l'uman genere avesse bisogno di vedersi sgombrata la terra per tutta tutta abitarla. Per questo fine bastava il corso naturale delle cose. Queste acque trovarono dappertutto una qualche foce per la quale incominciarono, o per meglio dire seguitarono a scorrere. Il gran peso lor naturale, la forza dell'acqua stessa ristretta in un angusto canale un giorno schiantava una falda di sasso allora più molle, un altro rovesciava uno strato, quell'altro logorava, mangiava, e divorava una falda, e così a poco a poco decresceva quel ricettacolo d'acqua lasciando in secco le vesti di quelle tante famigliuole di pesci, che vi avea nutricato. Ed ecco che le conchiglie marine diventarono un ornamento de monti: può essere che decrescendo questi

stagni

stagni anco i testacei venissero mutando sito, e andassero sempre al basso. Di fatto in quel d' Orvieto io vedeva specie di chiocciole non solo ne' luoghi alti, ma ne' bassi pur anco, che se altrove questo non succede, può facilmente sospettarsi che la terra giù verso le radici de monti calata, abbia ricoperto que' nidi, o che all' ingiù de monti non trovassero sito atto per appigliarvisi, o che le acque più furiosamente scorrendo via le portassero. Comunque siasi, porzione grande ve ne rimase. Per conferma di questo sistema io viaggiando una fiata per l' Umbria, e rimirando, siccome gran tratti di Paesi altro scolo non hanno se non che una sola, e ristretta foce per la quale sgorga raccolta in un fiume tutta l' acqua di quelle regioni, mi figurava di veder chiusa quella unica cataratta, ed ecco, diceva fra me stesso, questa provincia divenuta una laguna. Io osservava minutamente il varco del nostro Furlo da dove

Despiciturque vagus prærupta valle metaurus

ed a figurarmi serrato quel canale io comprendeva subito un picciol mare rimasto dopo il diluvio nelle superiori vallate. Lo stesso del pian

di

di Narni, lo stesso di quel di Todi e Perugia a chiudere sotto Narni, e sotto Todi que' stretti passi: a quel di Norcia seguiva lo stesso, e per non dilungarmi dal luogo ove scrivo, a quel di Pesaro, se le due catene di monti, che gli fann' argine contro il mare qui dove ora è la Città, non si fossero le acque aperto l' unico passo; ed ecco secondo me non solo l' Italia ma tutta l' Europa sparsa di piccioli mari di acque, residui del diluvio, altri affatto disgiunti fra di loro, ed altri ramosamente per via di qualche communicazione fra di loro collegati. Questa mia idea non passerebbe i termini di una nuda ipotesi, se noi non osservassimo in queste foci certa corrispondenza, e certa uniformità fralle due spalle, onde sono formate. Si osservano dall' una, e dall' altra parte gli strati della pietra aventi una certa correlazione, che ben si vede che una volta continuavano, ed io talora son disceso per fin al basso, ed ho mirato che i filoni della pietra continuano perfettamente dall' uno all' altro fianco, e su quelli le acque urtando or fanno gorghi, ed or bizzarre cascate; che se dopo un decorso di quaranta e più secoli, e
dopo

dopo di aver que' fiumi divorato cotanto, e sempre ancor divorando, ci lasciano pur intatte le testimonianze della continuazione di questi monti, ragionevole cosa è pensare, che quaranta secoli addietro molto minor lavoro fatto avessero le fiumare, e che molt' acqua di più avessero dovuto tener in collo. Aggiugnete, che a proporzione, che i fiumi si sono abbassati, all' incontro le valli si sono alzate. Nel pian di Terni mirando cavarsi un pozzo, udii da' cavatori, che non prima sperano di trovar acqua, che essi non giungano ad un gran suolo di ghiaja, e che allora l' acqua gorgoglia, e questa ghiaja, come già dissi, non è un corpo naturale altrimenti, nè un lavoro dei cortissimi fiumicciattoli nostri, ma un opera indústriosa, anzi lunga, e laboriosa del moto marino; e questo secondo me è un argomento, che prova non solo l' esistenza del mare una volta in que' monti, ma eziandio la lunga durazione, e per lo più profondo letto di que' catini, e per la maggiore altezza de' gioghi, donde l' acqua a poco a poco precipitò. Qui per altro prevedo che farete una obiezione a questo mio sistema, e direte che per questa ragione tutte le

corone de' monti dovevano in que' tempi esser nidi di testacei ugualmente, e che pure non se ne trovano dappertutto. Ma qui, ornatissimo Signore, permettete ch' io ritocchi la differenza dello stato delle conchiglie montane, che da principio accennai. Altre se ne trovano calcinate, e che fregandole si disfanno, come ho osservato specialmente delle conche de' pettini, che da Todi mandommi l' ottimo Giovannelli. Quelle d' Orvieto resistono un poco più, ma sembran un lavoro di gesso. Altre se ne trovano di peso, e consistenza naturale, altre converse, o riempiute di pietra tofacea, altre di durissimo selce, che getta fuoco. Altre insieme ammassate han fatto un sodissimo marmo, e di altre consumate non ci rimane se non la stampa, e l' interna riempitura. E perchè questa differenza? Non per altro certamente, che per le differenti doti di que' terreni, e di quelle matrici, per le quali inzuppati que' corpicciuoli di certi succhi diversamente lapidosi le prepararono sotto diverso aspetto ad una durazione più, o meno lunga. Dove all' incontro la terra era mancante, diciam così, di qualche sorta di balsamo, addivenne alle

con-

conchiglie d' allora quello che alle recenti. Io più fiate ho fatto un calcolo della copia immensa de testacei che si smaltiscono dentro un anno nella piazza di Pesaro, ed ho raccolto che monta a centinaja di sacchi. Fate vostro conto a quante migliaja di sacchi monteranno quelle, che da tempi di Augusto in qua saranno state fralle immondezze gettate fuor delle mura; ma è dove son eglino ora? Certamente appena qualcuna se ne mira sparsa fra la terra degli orti. Le altre andarono, e vanno in polvere, e guai a noi se questo distretto avesse avuto la prerogativa d'impietrirle; poichè noi avremmo molto all' intorno di che dolerci, impeditaci la cultura de' campi da queste sterili curiosità. Ed ecco perchè non si trovino dappertutto, dove forse una volta con abbondanza allignarono. Che se ce ne manca questa testimonianza, se ne vedono però tratto tratto delle altre, che egualmente concludono l' esistenza del mare una volta in que' luoghi medesimi.

VIII.

Queste ragioni sono comuni all' Europa tutta, e provano secondo

me in che maniera i luoghi lontanissimi da ogni mare abbian conservato su i monti le conchiglie; ma nella nostra Italia cade una ragione di più, per la quale da principio non fosse solo da piccoli mari ingombrata, ma tutta tutta dopo il diluvio per qualche età sotto il mare si stesse, e che mancato per un qualche avvenimento della natura questo mare, diciam così, per l'Italia universale, ne restassero dentro i giri de' monti de' più piccoli, e particolari, da' quali più tardi si liberò. Io attribuisco la universale sua inondazione, anzi la fondo sulla continuazione de' monti di Gibilterra, prima che si aprissero in bosforo. La tradizione costante porta, che quello stretto una volta fosse racchiuso.

„ E fosse un monte solo Abila,
„ e Calpe "

Siccom' io dissi nel primo abozzo poetico della mia Litogonia; ed eccone qualche autorità che la comprova. Plinio nel proemio del lib. III. *Proxima autem faucibus utrinque impositi montes coercent claustra Abila, Africæ, Europæ Calpe, laborum Herculis metæ, quam ob caussam indigenæ columnas ejus Dei vocant, creditumque per fossas exclusa antea admissis-*

misisse maria, & rerum naturæ mutasse faciem. Di questa gran siepe interposta fra due mari resta ancora una qualche memoria nel nome di *Cadice*, che secondo Solino, Avieno, Procopio, ed Esichio citati dal Vossio de Idolol. lib. I. cap. 22. altro non significa in lingua Punica, ed Ebraica, che argine, o siepe, avvegna che appresso all' Istmo era fondata. Or chiuso che fosse codesto varco, per necessità in capo a più secoli l' Italia rimaner doveva sommersa per lo crescimento della mole dell' acqua di tanti fiumi che vi morivano dentro. Io non computo quelli di corto corso battendo l' augumento loro coll' esalazioni; ma il Nilo, il Danubio, il Tanai, il Rodano, e tanti altri iscaricando il benefizio delle sorgenti, delle nevi, delle pioggie, di mezzo mondo dentro un catino racchiuso, sia vasto quanto si voglia devono a lungo andare alterare l' economia del livello, e sommergere non solo i luoghi piani d' intorno, ma sormontare ancora su i monti. Un altro straordinario accrescimento d' acqua accader doveva nel nostro mare a cagione dello scolo di quelle tante acque marine che formavano tratto tratto de' piccioli mari tra le corone de' monti,

e che si andavano a poco a poco scemando, scaricandosi nel nostro cratere. Figuriamoci che il mare Eusino fosse il doppio più alto di quello, che è rigonfiato al maggior segno delle acque de' fiumi Scitici, e Germanici; e figuriamoci che tutto il superfluo cadesse nell' Ellesponto giù dall' alto di una catena di monti a guisa delle cateratte del Nilo. L' Ellesponto chiuso anch' egli, ed esorbitantemente cresciuto rivomitasse da un altra cateratta questo sterminatissimo fiume nell' Arcipelago: ed ecco, come già dissi, che a lungo andare di tempo il mar Mediterraneo dappertutto sormontar dovea. Ma poi figuriamci che l' Eusino, e la Propontide, rotte le loro siepi, de' due Istmi facessero, com' ora sono, due bosfori, e allor vedremo di quanto crescer debba il livello del nostro mare racchiuso. Ma quello che io ho qui figurato per un ipotesi, se si dà fede agl' antichi Scrittori, e alle recenti osservazioni, è un fatto vero. I duo Bosfori furono già due catene di monti, e tennero in collo finchè il poterono, le acque sovrabbondanti alla loro ordinaria economia. Ruppero poscia, e collo scarico orribile di quel gran liquido inondarono

rono vasti paesi, ed ora pur anco
ispianate le loro aperture, spingono
tuttavia nell' Arcipelago con
una notabil corrente quelle acque
superflue che per tanto tempo con
pazienza sostennero. Ecco l' autorità
di Plinio intorno allo spalancamento
di que' due gran stretti:
*Perrupit mare Leucada, Antirrhium,
Hellespontum, Bosphoros duos*: lo stesso
pur si raccoglie da Strabone nel
lib. I. della sua Geografia. Da questo
rovesciamento ne venne l'inondazione
de' luoghi circonvicini, del
quale fa menzione Diodoro Siculo nel
lib. VI. „ Tradunt Samotraces ante
„ Deucalionis Diluvium aliud quo-
„ que magnum apud eos extitisse. Id
„ primum ab Ostio Cyanæo, dein-
„ de ab Hellesponto errupisse. Pon-
„ ti enim Pelagus in modum sta-
„ gni fluminum incursu, aquarum-
„ que inundatione adauctum, adeo
„ supra modum in Hellespontum
„ effluxit, ut Asiæ magna pars, se-
„ cus mare sita, fuerit diluvio ab-
„ sorpta. Plana quoque Samothra-
„ ciæ ora crescente mari vastata est.
„ Itaque civitatibus aqua submer-
„ sis, omnes ad altiora Insulæ loca
„ confugerunt. Decrescente dein-
„ ceps mari accolas vota diis fecis-
„ se, salutemque consecutos circum

„ insulam salutis terminos constituis-
„ se ajunt, erexisse quoque aras, qui-
„ bus nuncusque sacrificatur, ut pa-
„ lam sit ante diluvium eam insu-
„ lam habitatam. “ Offervò sul fatto la cosa stessa l' accuratissimo Tournefort nel Tom. II. de' Viaggi suoi nel levante alla pag. 65. che colla ispezione locale diede un gran risalto alla autorità sopramentovata di Diodoro. Hanno inoltre osservato tutti i nostri Viaggiatori, che le acque del Danubio per la loro gran mole, e peso violento, non solo mantengono il loro corso per lo mare Eusino, ma lo conservano anco per la Propontide, differenti nel colore, e nel sapore dal rimanente dell' acqua marina, e che nel Bosforo Cimerio è per questa cagione violentissimo il flusso dell' acqua, che corre verso Ponente. Eccone la relazione che ne abbiamo nella carta del corso del Danubio di Gio: Battista Homanno. „ Ex litteris Re-
„ verendi cujusdam Societatis Jesu
„ Missionarj ad Suæ Societatis Pa-
„ tres Bambergam Constantinopoli
„ 1713. exaratis, rem miram nobis,
„ atque ab omnibus hactenus Geo-
„ graphis neglectam percepimus.
„ Fluenta Danubii per mare nigrum
„ eo modo quo Rhenus per lacum Con-
„ stan-

„ stantiensem distincta aquarum mo-
„ le, & colore diverso, usque in
„ mare mediterraneum devolvi.
„ Quo fieri ut naves ex Arcipelago
„ in mare marmoris non nisi adver-
„ so fluminis impetu se se pleno al-
„ veo exonerantis transfretare pos-
„ sint. " La qual cosa è stata poi
da tutti i Viaggiatori osservata, ma
prima di loro l' avea detta Stra-
bone nel lib. I. laddove parlando
de flussi, e riflussi di mare dice che
il Bosforo Bizantino non lo soffre:
*Bizantinum numquam, id enim solum
semper e pontico mari in propontidem
effluxum habet*. Or chiuso che fosse
l' uno, e l' altro de' due Bosfori,
e chi non vede a quanto crescer
doveva dopo più secoli il livello de
due mari racchiusi? Lo stesso diciamo
a proporzione di tutto il Mediterraneo,
quando non avesse avuto
alcuno scolo, se non se tra le cime
de monti più bassi. Depositata fuor
di livello tanta gran mole d'acqua,
tanto minore ne aveva l' Oceano.
Aperto il varco fra Abila, e Calpe,
e scaricatasi in quel gran ricettacolo
questa vasta conserva, di quanto
calò il livello nostro, d' altrettanto
la proporzione crebbe al livello dell'
altro, e forse in quel tempo restò
sommersa qualche grand'Isola, che gli

ſtava a dirimpetto, ciocchè diede occaſione a quella favola dell' Iſola Atlantica, della quale ci parla Platone, che per una inondazione di mare dice, che reſtò aſſorta. La perdita di que' Paeſi reſtò compenſata dallo ſcuoprimento di tutta l' Italia, ſulla quale la Divina Providenza aveva formato i due gran diſegni del maſſimo degl' Imperj, e della Sede della Religione. Già la terra era abitata da tutte le parti da popoli ferociſſimi, che dimenticati delle prime iſtituzioni non avevano altra umanità che la ſuperſtizione. Per ridurgli a dovere vi voleva una ſola reggenza, ed un Sacerdote riſpettabile. Per dargli luogo cede al divino decreto la Spagna, e l' Africa, che diſciolta l' antica lor ſocietà videro poco dopo ſpuntar dall' acque le cime auguſte del Campidoglio, e del Vaticano; laſciando ſeminate dappertutto le teſtimonianze che il mare una volta le aveva coperte.

MODO
DI SCOPRIRE VARJ
MOTI
VERI, ED APPARENTI DELLE MACCHIE
DEL SOLE,
E LORO USO,

Del Signor Conte

MUCIO MUZANO

VICENTINO.

INTRODUZIONE.

ECcoti, o Lettore, dopo aver pensato molti anni, se dovessi sì, o nò scoprir al mondo alcuna delle mie opere che in materia Fisica han molto di novità; sapendo quanto, benchè volontieri si ascolti, al nuovo si opponga: eccoti in puro fatto quello che per desiderio più d' intendere al profondo che mi fosse possibile la natural qualità ed universale disposizione de' corpi con tutta l' attenzione, e pazienza ho rintracciato, e rinvenuto, intorno le macchie del Sole, figurandomi che da quel fonte universale di luce, e di moto ch' è il Sole stesso, si possa benissimo come da primo originale dedurre la universale disposizione di tutti que' corpi, e moti, a' quali noi abbiamo qualche relazione, ed attinenza, e di quelli ancora che non hanno molto che fare con noi, ma sono pure parti dell' universo, e sono altri ordini che col nostro convengono, ed a lui si rassomigliano. Pensando adunque così

in questa mia picciola operetta esponerò in breve certe mie osservazioni in tal proposito, quali mi hanno additate alcune scoperte in parte affatto nuove, ed in parte, come a me sembra coincidenti di molto con quelle del Galileo, e forse di altri, da' quali però ti asserisco, non averne mai prima preso alcun lume, per aver voluto senza alcuna previa cognizione ritrar tutto dalle osservazioni, delle quali ti dò il modo ed il dettaglio, e quello che debolmente potei dedurre da queste, acciò che vedendo poscia forse qualche mia nuova opera, possi scoprire il primo fonte da cui io deduco l' universali mie idee, e possi anzi farne migliore esperimento di quello che a me si concede come sono per additarti: e vivi felice.

Modo

Modo per cui si scuopre un apparente moto delle macchie del Sole fatto per un arco, che segnano queste sopra d' una carta dalla mattina alla sera intorno al punto di mezzo del disco del Sole, che a noi apparisce.

AL primo sorger del Sole nel tempo dell' Equinozio con qualche macchia su l' orizonte, ricevuta sopra di una carta la di lui immagine prodotta da tubo, e vetri a ciò adattati, la qual carta sia segnata da un cerchio tagliato dal suo diametro, questa immagine col cerchio, e carta egualmente si elevi sopra del piano orizontale in maniera che il diametro non inclini punto verso de' lati, e miri il Sole drittamente in faccia; si eguagli la detta figura Solare col dilungare, o accorciare il tubo al cerchio, ed in questo si accomodi tal che in lui perfettamente si comprenda, e si segni la macchia ove si attrova; che così facendosi ad ogni spazio di tempo eguale per tutto il giorno si formerà un arco di certi intervalli che proporzionalmente si accresceranno fino al mezzo dell' arco stesso, e con tal ordine decresceranno nell' altra metà. E facendosi poi l' osser-

osservazione in altri giorni dell' anno, quest' arco, ed i sopradetti intervalli sempre più si dilateranno fino al Solstizio estivo, e sempre più decresceranno fino a quello del verno. Che se si segnaranno poi questi intervalli al fine di tutte l' ore del giorno, così che al passar d' ogn' ora si notino le macchie; quivi nel nostro Paese a gradi 45. di altezza polare si osserverà questa regola. Che negl' equinozj dividendosi il giorno in 12. ore, ciascheduna ora darà il suo dato intervallo, e gl' intervalli saranno 6. per parte al punto di mezzo dell' arco ch' è il punto del mezzo giorno, cioè dove dette macchie si trovano nel mezzo giorno, e poi a misura che si accostiamo al Solstizio estivo, il detto arco apparente segnato dalle macchie anderà dilatandosi divenendo maggior porzione di un medesimo cerchio, ed all' incontro anderà scemandosi il numero degl' intervalli orarj facendosi quelli che restano più ampli, e ciò fino a ridursi di sei ch' erano al numero di tre soli per parte del giorno: tutte queste apparenze degli archi descritti dalle macchie sono poste nei 4. cerchj della Figura III. Ciò adiviene perchè le macchie osservate nella prima ora

mat-

mattutina in luogo di andar dirette verſo il mezzo dell'arco, appariſcono in tal tempo nel fine dell'intervallo della ſeconda ora retrograde verſo il principio dell' arco ſteſſo, e nell' ore ſeguenti ivi dimorano ſtazionarie, poi nell' ora terza avanti mezzo giorno procedon dirette per detto intervallo, e così nell' altre due ore antemeridiane ſegnan due intervalli pur diretti fino al mezzo dell' arco, ch' è il punto del mezzo giorno ſteſſo. Nell' ore pomeridiane prima, ſeconda, e terza ſegnano tre intervalli di cammino pur diretto verſo l' eſtremità oppoſta dell' arco, e dal fine dell' ora terza fino al principio dell' ora ultima veſpertina ſi fanno ancora ſtazionarie, d'indi retrograde per l' iſteſſa quantità dell' arco, che la mattina. Annotaſi poi che il detto arco apparente, qual ſe è fatto dalle macchie avanti che abbian tagliato col loro vero corſo l' aſſe del Sole, va facendoſi ſempre più vicino al centro della figura per quel tanto di ſpazio che le macchie ſteſſe ſi avanzano nel predetto vero loro corſo attorno del Sole medeſimo, da che ne naſce che l' eſtrema porzione mattutina di detto arco è più vicina al lembo della figura ſteſſa del Sole di quello ſia l' eſtrema

veſ-

vespertina per quanto le macchie si sono inoltrate nel loro viaggio quel giorno, ed al contrario succede se le macchie hanno già passato l' asse del Sole, e si approssimano al lembo opposto; da che anco ne avviene che nel primo caso le retrocessioni mattutine mostrano le macchie alla parte esteriore dell' arco, e le vespertine le mostrano alla parte interiore, e succede l' opposto in tutto se le macchie hanno passato l' asse del Sole. A misura poiche dal Solstizio estivo si passa verso l' Equinozio autunnale, vanno sminuendosi, e le retrocessioni, e le stazioni suddette, e stringendosi con tal norma anco gl' intervalli, che però crescon di numero, e quelle pur seguono a mancare fino a ridursi il cammino diurno apparente delle macchie sempre diretto nell' Equinozio stesso con maggior numero degl' intervalli orarj, cioè 12. che son 6. per parte in più breve arco di tutti i tempi superiori. Passato poi l' Equinozio, verso del verno scemandosi il numero dell' ore diurne si scema coll' istesso ordine il numero degl' intervalli di queste fino a ridursi al numero di quattro per parte al punto di mezzo, o sia mezzo giorno nel più picciolo arco, qual è

quello

quello del Solstizio del verno, in cui abbiamo sole otto ore di giorno, succedendo al contrario nell' aumentarsi de' giorni stessi.

Modo di far una indicazione con cui ritrovar si possa la vera posizione delle macchie del Sole in tutte l'ore del giorno ad ogni tempo, in cui si dinotano tutte l'escrescenze, e decrescenze degli archi apparenti con li suoi moti, stazioni, e retrogradazioni, e con le proporzioni che hanno fra loro stessi di tempo in tempo.

QUesta indicazione si fa in tal maniera. Prendesi ad osservare una macchia che sembri più regolare, e che si ritrovi all'orlo del Sole, e questa sua regolarità si scuoprirà dallo scorrere per interstizj proporzionalmente disposti senza certe aberrazioni, che gli causino moti fuori d'ordine; e ciò la prima volta si faccia ne' tempi del Solstizio estivo dal principio del giorno, osservandosi d'ora in ora detta macchia nel modo avanti descritto, segnandola nel cerchio sopra la carta con le sue retrogradazioni, stazioni e moto dritto; indi nel tempo degl'equinozj se ne segni un altra di simil natura, con i fenome-
ni

ni particolari di detta ſtagione, ed in fine ſe ne ſegni un altra nel Solſtizio del verno, ſe non ſi vuole far altre oſſervazioni. Poi dette oſservazioni che ſono in archi ridotte ſi portino col compaſſo a tagliare il ſemidiametro ſuperiore di detto cerchio deſcritto nella carta, qual ſemidiametro deve eſſer diviſo in gradi 69. tanti appunto quanta è la maſſima elevazione del Sole ſopra di noi, de' quali ſi prendino ſei ſezioni rilevanti 46. gradi, o poco più in tutte, reſtando così alla parte del centro gradi 21. ch'è la minima elevazione del Sole ſteſſo, e ſi diſtribuiſcano in maniera, che l'eſtreme ſezioni ſiano di gradi 3. 30. le ſeconde di gradi 8. le terze di gradi 12. che terminino in sè ſteſſe nell' equinoziale, che ſono que' ſpazj, e gradi per i quali il Sole nel meridiano ſi accoſta, e diſcoſta dal noſtro vertice di meſe, in meſe. Così che ſi ſegni, ciò fatto, all'orlo del cerchio il primo arco del Solſtizio eſtivo, d'indi l'arco equinoziale ſi ſegni nel mezzo di detti gradi, ed in fine di queſti ſi ſegni l'arco del Solſtizio del verno, quali tutti archi, e gradi veniranno pur terminati, e dimoſtrati da un angolo ottuſo, che naſcerà dalla maggior eſpanſione dell'arco equinoziale ſteſſo,

ti-

tirando le linee all'estremità de due archi de' Solstizj, il che fatto si discosti il compasso da detto equinoziale per gradi 12. e si segnino dentro dette linee tanto ad una parte, quanto all'altra di detto equinoziale gl' archi de' due mesi contigui sempre con l'istessa apertura di compasso, e poi si discosti per gradi 8. e si segnino gl' archi de' mesi susseguenti, d'indi in fine per gradi 3. 30. e si segnino gl' archi de' mesi contigui a Solstizj, che così si avranno segnati gli archi di tutti i mesi, talchè conducendosi poi le linee da i punti degl' intervalli delle macchie degl' archi estremi per i punti degl' intervalli equinoziali corrispondenti si avranno i spazj dell'ore segnate dalle macchie, per quali distano le macchie stesse dal meridiano nell' ore d' ogni tempo, e stagione, e così i tempi delle retrogradazioni, e stazioni che avranno ne' primi intervalli delle tre ore del Solstizio estivo; che però la stazione si misurerà fermandosi negl' estremi punti, e la retrogradazione ritornando indietro per quello spazio, ch' è segnato da quella linea che parte dal confine del primo delli tre intervalli Solstiziali, e cade al confine dell'arco equinoziale. Che

però,

però, per venire all' effetto, drizzando un diametro per quel tanto di ſpazio, o intervallo orario, che nella ſtagione dell' operazione sì avanti, come dopo è diſtante il mezzogiorno, ſi avrà ritrovato l'aſſe del Sole, e così la relazione, che avranno le macchie a queſto, ed il loro vero loco, che perciò in ogn' ora, ed in ogni tempo così potran ſegnarſi nella loro vera ſituazione. Lo ſchema di queſta indicazione è deſcritto nella Figura II.

Modo per cui ſi ſcuopre il vero moto fatto dalle macchie attorno l' aſſe del Sole, e la diſpoſizione di detto moto riſpetto alla terra di tempo, in tempo.

SI ſegnino ſu la carta, e nella maniera già detta le macchie del Sole nel mezzogiorno, in cui l'aſſe della terra, ed il meridiano cade in faccia al Sole, e coincide col di lui aſſe, mentre eſſendo l'aſſe della terra ſempre parallelo all'aſſe celeſte ch' è quello del Sole ſteſſo, in tal tempo coinciderà con eſſo attorno a cui ſi aggiran le macchie, ed allora ſegninſi le macchie predette dove s' attrovano, oppure volendo ciò fare in altre ore, poichè ſi hanno

anno-

annotate, si segni nel cerchio sopra la carta un punto tanto discosto dal raggio visuale qual' è il diametro stesso del cerchio, quante ore di spazio segnate negl' archi prima descritti nell' indicazione sopranotata Figura II. si discosta in quel tempo il meridiano, dall'ora, e punto, in cui si fa l' osservazione; e tirando una linea che passi per il centro del cerchio si avrà il giusto meridiano, o asse del Sole segnato sopra la carta con cui le macchie avranno la loro giusta relazione.

Ciò fatto si replichi l' istessa osservazione all' ora medesima poco più, poco meno fino che dureranno le macchie su l' Emisfero, che a noi riguarda, e si comincino ad osservare sul lembo orientale del Sole così proseguendo le osservazioni, le quali poi di molte ridotte in una figura, e foglio, tutte raccolte, ed ordinate, si osserveranno (eccettuate le alterazioni accidentali) prima da un giorno all' altro segnare sempre maggiori spazj verso del mezzo, e poi tagliare con l' intiera loro via l' asse stesso del Sole, or ad angoli dritti, or obliqui più, e meno, secondo le diverse stagioni per tutto l' intiero corso dell'anno. Cosicchè cominciandosi le osservazioni dal Solsti-

Rizio supponiamo del verno, e per un intiero anno così continuandosi si vedranno le macchie prima coi loro corsi progredendo rispetto a noi da Oriente verso Occidente tagliare detto asse Solare ad angoli dritti, d' indi sempre più obliqui, ed inclinanti al basso fino all' Equinozio di Primavera, in cui il detto asse sarà diviso ad angoli di tutti più obliqui: dopo di cui a poco a poco anderanno perdendo l' inclinazione fino a tagliare ancora ad angoli dritti il detto meridiano, ed asse della terra nel Solstizio della State. L' ordine di questi moti è delineato nelle Figure prima, e quarta, il qual passato, elevandosi sempre più con le loro progressioni arriveranno a divider detto meridiano nella maggior loro obliquità nell' Equinozio Autunnale, che poi anderanno sempre più abbassando il corso, fino ad intersecare il predetto ad angoli retti nello Solstizio; come si disse del verno. Notando ancora che più si affretteranno dette inclinazioni quanto più si accosteranno agl' Equinozj, e più lentamente si dirigeranno quanto più s' avvicineranno a' Solstizj.

Per far poi la raccolta delle osservazioni al possibile più breve, facile

le e non meno ſicura, non laſcio di dire che io mi ſervo di un corpo ſottile, piano, e diafano; in cui ſia deſcritto un cerchio eguale alle figure dell' oſſervazioni tagliato pure dal ſuo diametro, qual adattando a tutte queſte vado raccogliendo le macchie, e tutte poi in carta, in un cerchio pur conſimile, e ſeparato le traſporto.

Modo per cui per mezzo delle macchie del Sole ſi viene a ſcoprire la figura del moto che cauſa le varie apparenze loro, dal che ſi può forſe rilevare, ſe detto moto debba appropriarſi alla terra, o al Sole.

FAcciaſi la prima operazione già deſcritta per cui ſi rinviene l'arco ſegnato apparentemente dalle macchie nel giorno, e queſto ſi faccia ſotto la linea equinoziale, nel tempo dell' Equinozio ſteſſo, e ſi faccia nel medeſimo tempo verſo uno de' Poli, e ciò in più luoghi per latitudine, e ſe ſi può per maggior eſattezza nel meridiano ſteſſo, e vicino ad eſſo, e ſe non, altrove: che ſi oſſerverà verſo la linea equinoziale l'arco diurno apparente delle macchie ſempre più ſcemarſi, riducendoſi queſto a gl' intervalli dell'ore più alte,

cioè delle meridiane, che saranno per altro sempre più dilatate, quali sceмandosi a parte per parte, e le parti che restano occupando maggiori spazj a proporzione del loro essere, al fine mancheranno col mancare affatto l' arco sotto precisamente essa linea: e ciò avviene perchè infaccia d'esse macchie non si forma ivi dal osservatore alcun arco osservabile, perchè ponendosi che la terra giri, il Sole ivi affatto coincide col di lui parallelo e passa sopra il di lui capo, e sopra la linea del di lui moto, qual benchè sferico, non apparisce nel Sole per tal ragione alcuna curvità, e saranno per ciò dette macchie sempre vedute per dritto dietro il di lui moto, che ivi esso fa sotto del Sole, e così sempre in un loco appariranno.

Verso de' Poli poi coll'avvivcinarsi i luoghi dell' osservazione a' Poli stessi sempre più vedrassi accrescere al porzione di detto arco, prima apparendo gl' intervalli dell' ore contigue alle più alte, poi le susseguenti, che vanno disponendosi in arco in faccia a noi, uscendo a poco a poco dalla coincidenza che aveva prima detto arco, ove apparia la loro stazione, col divenir quest' arco sempre più steso dinanzi a' nostri

oc-

occhi, e di maggior porzione fino al luogo, ove il Sole sempre comparisce su l' orizonte, dove cominciando l' arco delle macchie a farsi orizontale, e così il parallelo dell' osservatore, a coincider molto col cerchio orizontale medesimo in cui va cadendo il Sole: la obliquità del cerchio nascerà nuovamente per tal capo, come nasceva in altri luoghi per l'erezione del parallelo che andava coincidendo col cerchio in cui è posto il Sole; e perciò anco in questo secondo caso anderà nascondendosi nuovamente l' arco apparente che compariva da lati ove l' arco avrà sempre più coincidenza coll' orizontale stesso, e le macchie nuovamente diveniranno più stazionarie, e ciò a tutte le parti toltone nella maggior elevazione, e depressione in cui si osserveranno gl' intervalli delle ore più alte, cioè ove il Sole più ascende, e più basse, cioè ove il Sole più discende, e le macchie che segnan detti intervalli avran moto opposto, ma gl' archi saranno coincidenti fra loro per quel tanto che non li divide il moto proprio d' esse macchie: si osserveranno dico detti archi sempre più ristretti, e diminuiti fino, che giunto l' osservatore al Polo non comparirà più alcun ar-

 co,

co, ma le macchie ſi oſſerveranno ſempre in un loco che mai muteranno, ſe non per quel tanto che avranno di moto proprio, e ciò avviene per coincidere ivi affatto il parallelo col cerchio orizontale, ove è poſto il Sole.

Dal moto poi che hanno le macchie ſempre da Oriente in Occidente riſpetto al noſtro emisfero diurno, e perciò oppoſto a quello di tutti i Pianeti, ſi ſcuopre meglio, che la terra ſi rivolge attorno sè ſteſſa anco a' noſtri occhi rivogliendoſi eſſa al Sole nel giorno all' oppoſto dell' orbe maſſimo che fa per l' anno da Occidente in Oriente in ordine a cui ſempre ſi rivoglie l' altra metà della terra in tempo di notte, e che così all' oppoſto del Sole riguarda. Il che ſi ha chiaro dalla noſtra oſſervazione diurna già notata dall' opponerſi il moto che moſtran le macchie nel cerchio illuminato oltre l' ore 12. a quello dell' altra metà.

Si ha ancora dalle macchie molto patente il paralleliſmo della terra, ed il di lei corſo annuo attorno del Sole con inclinazione all' aſſe, ed a' Poli dell' orbe magno ne' ſolſtizj, e declinazione negl' equinozj. E ciò ſi ſcuopre dalla ſeconda oſſerva-

va-

vazione assegnata per intersecare il nostro Meridiano, od Asse, negl' equinozj i corsi d' esse macchie ad angoli più obliqui, e ne' solstizj quello tagliando ad angoli dritti: che però tanto nel discendere la nostra terra sempre parallela verso la metà della sfera all' equinoziale, nella maggior distanza dall' asse, come nell' elevarsi pur parallela verso de' Poli, e perciò così più avvicinandosi all' asse stesso ne' Solstizj, si osserva che spezialmente quelle macchie che passano per mezzo al disco Solare tagliando sì ad angoli dritti, come obliqui il nostro Meridiano, mai in alcun tempo formano archi distinti a' nostr' occhi fuor che tal'ora s' incurvano qualche poco nell' estremità; il che è segno che sempre la terra per tal via va scorrendo mantenendo il di lei corso nel piano degl' archi stessi delle macchie, benchè così non si mantenga col di lei asse. Apparisce poi l' obliquità già detta negl' Equinozj, e l' interfezione del Meridiano ad angoli retti ne' Solstizj per causa del parallelismo d' essa terra, quali moti vengon da me dimostrati in un compendioso, e semplice schema da me inventato, e scolpito, e si possono anco osservare nella qui annessa Figura.

Lascio ad ogni maniera la verità a suo luogo, e sospendo circa il moto, o la quiete della terra il mio giudicio; potendo da qualche mente più acuta, e penetrante trovarsi acconcio modo di spiegare queste sì annue, che giornaliere apparenze delle macchie, anche supposta la terra fissa, ed immobile, valendomi io del contrario supposto (in guisa appunto di mera ipotesi) come più congruo di prima faccia a tali spiegazioni.

Modo per iscoprire le alterazioni accidentali delle macchie, e la loro natura, e certi occulti loro effetti osservati dall' Autore.

SI segnino le macchie nella seconda maniera già descritta, e ciò molte volte nel giorno, sempre adattandole al loro asse, e si vadino tutte a raccogliere, come si ha detto; che si vedranno molte volte scorrere più veloci del solito, tallora star fisse, e poi declinare a' Poli, or alla linea di mezzo, talor muoversi egualmente per qualche poco di spazio ne' tempi che fanno i corsi più obliqui, ed in fine scorrere assai oblique in tempo che si muovono egualmente, talora poi mol-

molte aver il moto ſteſſo, tal' ora muoverſi differentemente per piccioli ſpazj, e fra queſte eſſervene alcuna di più regolare, e forſe con altri accidenti, ne' quali moti però perſiſtono al più per alcune ore, e non mai lungamente per quanto io ho potuto oſſervare, ed ordinariamente ad un moto di tal natura, che ſembri eccedente, ne ſuccede l'oppoſto, e ſi rimettono così nella via loro.

Non laſcio di dire, che ne' tempi di queſte alterazioni ſempre da me è ſtata oſſervata l'aria ſconvolta, coſichè quando ne' tempi de ſolſtizj vidi le macchie muoverſi oblique inclinando alla metà della sfera, in tempo che ſi muovono egualmente, e quando negl' equinozj, ed altri tempi, che vanno obliquamente, le vidi muoverſi con moti orizontali, oſſervai produrſi la pioggia, e dalle più polari frequentemente moverſi il vento, ed ambi gl' effetti più ſicuri provai cadendo le macchie riſpetto a noi nel Meridiano aſſe del Sole, o punti di cerchio del di lui globo a noi corriſpondenti; e qualche volta ancora declinando eſſe dalla linea equinoziale del Sole verſo d' un Polo, ſe nuovamente inclinano a quella con moto però ad Occidente, oſſervai produrſi il ſecondo

effetto benchè da esse passato fosse il Meridiano di molto spazio se stavan fisse notai sereno, ed aria tepida, se poi procedevano giustamente per la loro via, li tempi ho sempre ritrovati eguali, e sereni. Ciò che però non ho intenzione di far credere ad alcuno, rimettendo di questo le prove a chi potesse, o volesse farne esperienza.

E solo parmi dover dire, che dagl'effetti siano molto bene espressi i moti solutivi, ed unitivi; che al certo proceder possono da quel fonte di luce, e de' principj ultimi, e primi mobili, e sciolti, da cui tutti i corpi, ed i moti parmi non possa ponersi in dubbio, che traggano causa. Cosìche sciogliendosi si vede molto bene la materia tender al Polo, ove è la forza più solutiva, mentre ivi un punto gira attorno sè stesso; e là tendendo si osserva perder quel moto, ch' essendo siccome io penso di molte parti legate assieme, penso ancora nasca da impulso esteriore, di cui in tal caso, o è meno, o non è punto capace per la troppa disoluzione. Che unendosi poi, o più spinta detta materia, perciò movendosi per maggior spazio si vede più avvicinarsi alla via di mezzo, o procedere egualmente, e così conservandosi riceve sempre spinta eguale.

AN-

Fig. IV
27 Gi.° 28
29
30 F. Lug.° 2
3
4
5
6 7
14
1740.
M
b
a
1
f
17 X: bre 18
19
20
21
22
23
1741.

ANNOTAZIONI.

SI deve annotare che nell' osservazione che si fa a' corsi periodici delle macchie rispetto agl' angoli dritti, ed obliqui con quali tagliano il nostro Meridiano ne' solstizj, e negl' equinozj, si osserva una costante differenza dalla giusta loro disposizione. Mentre si la intersezione ad angoli dritti de' solstizj, come la massima obliquità degl' equinozj succede qualche giorno dopo i punti solstiziali, ed equinoziali.

Si annota pure che negl' intervalli orarj primi posmeridiani si osserva alle volte maggiori spazj, che in quegli degli antemeridiani, e tallòr l' opposto; e di più che osservando i spazj maggiori postmeridiani vidi succederne il sereno; ed osservando maggiori gl' antemeridiani vidi succederne pioggia.

Annotasi in fine un osservazione che si fa con la figura della camera oscura, con cui si può misurare la figura del disco del Sole. Mentre essendo il tubo sempre egualmente discosto per mandar nella figura della carta, cioè nel cerchio la

figura adattata del Sole stesso, se questa si accresce, si deve restringere lo spazio del vetro oculare alla carta, e così allungarlo se si minora, che perciò notandosi la quantità di detti eccessi si viene ad osservare quanto il Sole si accresca, e diminuisca, o per causa dello spazio variabile della di lui lontananza, o per i vapori, come è più facile.

DISSERTAZIONE

DEL CONTE

GIANRINALDO CARLI-RUBBJ

Cavaliere, e Commendatore del Sacro Ordine Militare de' Ss. Maurizio, e Lazzaro

Intorno all' antico

VESCOVATO EMONIESE.

ANtica fra i Popoli della Provincia d' Istria, e i Cittadini di Lubiana, capitale della Carniola, contesa fu intorno ad *Emona* nominata dagli antichi Scrittori, ed Itinerarj; riconosciuta dai primi per *Città-Nuova* dell' Istria, e dai secondi, per la stessa Città di *Lubiana*. Nel tempo però che si credeva decisa la questione in favore degl' Istriani, in grazia d' una lunga successione di secoli, in cui i Vescovi di quella Città, s' assunsero il titolo d' Emoniensi, e la Città medesima quello d' Emona; nel secolo passato un feroce gladiatore saltò fuori in favore de Lubianesi, e questi si fu l' Abate *Gian Lodovico Scoenleben*, il quale ad un suo libro in foglio, intitolato *Carniola Antiqua*, & *Nova*: (*a*) premise un *apparato* che si stampò anche separatamente, a cui diede il titolo di *Emona vindicata*. Perciò che spetta al fondamento di tanta contesa, rinvenuto dagli Scrittori sin dalla venuta degli Argonauti nel mare Adriatico, abbiamo noi nel li-

(a) *Labacci* 1681. *fig.*

libro IV. *degli Argonauti* esaminato abbastanza. Siccome però si fe apparire essere stata la venuta di sì antichi Popoli una mera finzione d' *Apollonio Rodio*, sostenuta però anche dagli Storici più accreditati; così non si vuole togliere a *Lubiana* il pregio d' essere stata essa l' antica Romana *Emona*, nominata da *Erodiano*, da *Plinio*, da *Zosimo*, e dagli antichi Itinerarj; e dove particolarmente Romane Iscrizioni col titolo d' Emona ritrovansi, pubblicate dal *Volterano*, dal *Grutero*, e dal Signor Marchese *Maffei*.

Resta ora un sol punto da dilucidarsi, ed è quello dei Vescovi. Dall' XII. secolo in poi, i Vescovi di Città-Nuova si chiamarono *Episcopi Aemonienses*, oppure *Emonienses*. Quindi fu che ad essa Città da tutti gli Scrittori Ecclesiastici s' ascrivessero anche gli altri più antichi Vescovi i quali col titolo d' *Emoniesi* nelle antiche memorie si ritrovarono. Lo *Scoenleben* co' suoi Argonautici argomenti, o per dir meglio, visioni, niuna difficoltà ha d' ascriverli tutti a Lubiana; per lo che nella Storia Ecclesiastica non poca confusione ne nacque. Necessario è pertanto esaminare con precisione la cosa, facendo vedere quali fossero co-

testi

testi Vescovi contenziosi, e di che si tratti. Cinque sono essi, giacchè uno all' antica Edizion dell' Ughelli (ch' è l' ultimo) ve ne aggiunse il Sign. Abate *Niccolò Coletti*; e sono *S. Massimo*; il *Beato Floro*; *Patrizio*; *Maurizio*; ed *Eustazio*. Incominciamo dall' ultimo, e con ordine retrogrado andremo fino a *San Massimo*.

Eustazio s'è ascritto in cotesto catalogo, per esser egli intervenuto nel Concilio IV. Costantinopolitano dell' anno DCCCLXX. In fatti *Eustachius Episcopus Aemoniae* si legge in tutte l' Edizioni de' Concilj; e 'l Padre *Arduino* nella sua, ci nota essere cotesta Città l' *Emona d' Istria*. Maraviglia è, che un uomo di sì acuta vista, quale si fu l' *Arduino*, non abbia osservato, che i Vescovi d' Occidente nulla in quel Concilio aveano a che fare; e che trattine i Legati del Papa, niun altro Vescovo di queste parti vi si è ritrovato. Ho veduto io inoltre, che il suddetto *Eustachio*, o *Eustazio* siegue nelle sottoscrizioni i Vescovi d' *Adrianopoli*, e di *Crazia*, e precede *Eutimio* di *Sebasta*, e gli altri Vescovi di *Sinai*, *Tampsi*, *Polemonia*, ed altre Città dell' Asia. Come mai un Vescovo d' Italia in mezzo a cotesti? Quindi

di sospetto tosto mi nacque, ch' egli pure d' Asia fosse, e non Italiano. E per vero dire ritrovo, che Sebasta, e Sinai erano nella Provincia della Frigia Pacaziana, soggetta nello spirituale al Patriarca di Costantinopoli. Ritrovo quindi nella stessa Provincia, e sotto lo stesso Metropolita la Città Vescovile d' *Acmonia*; il di cui Vescovo, intervenuto in tutti gli altri Concilj, celebrati colà, in questo Concilio IV. ci manca. Se però il Vescovo d' *Acmonia* dovea intervenirvi, e se il Vescovo d' *Aemonia* non vi doveva essere; chi mai avrà difficoltà d' asserire, che invece d' *Aemoniæ*, si debba leggere *Acmoniæ?* Correggasi adunque quella tale sotcrizione così: *Eustachius Episcopus Acmoniæ*. Che se scusabili sono gli Editori de' Concilj, per aver creduto e, quel ch' era X, non lo sono al contrario quelli, che credettero d' Italia un Vescovo, che doveasi ricercare nell' Asia.

Maurizio vien creduto Emoniese pel solo supposto che nella Chiesa di Città-Nuova si fossero ritrovate reliquie d' antico Batistero, in cui si leggesse la seguente iscrizione.

BA-

BAPTISTERIVM. DIGNO.
MARMORE. MAVRITIVS.
EPISCOPVS. AEMONEN.

Egli è però cosa falsissima: imperciocchè Monsig. *Gasparo Negri*, che onorò prima cotesta Sede, ed ora quella di Parenzo tanto degnamente riempie, m' assicurò che nella pietra sta inciso EPISCOPUS POPLI. e non già AEMONEN. come si credette. Cotesto *Maurizio*, d' *Adriano* Papa è chiamato soltanto *Vescovo Istriano*, allorchè raccomandando l' Istria a *Pipino* Re d' Italia, dice così: *Credimus quod jam ad vestræ a Deo protectæ Excellentiæ aures pervenit de Episcopo Mauritio Histriensi*, a cui i Greci Signori allora della Provincia, cavaron gli occhi. Niuna ragione adunque si ha, onde a Maurizio darsi possa il titolo d' Emoniese, anzichè quello di *Polense*, di *Parentino*, di *Giustinopolitano*, o di *Tirgestino*. Può esser anche che il Papa, *Vescovo Istriense* lo abbia chiamato, perchè nelle persecuzioni, che allora i Greci facevano, non vi fossero altri Vescovi nella Provincia. Infatti gran lacune ritrovansi, e le Sedi tutte in detto tempo si veggon vacanti. Comunque egli sia, certo è, che niuna ragione si trova,

va, onde *Maurizio*, come dicemmo, chiamarsi debba *Emoniense*.

Veggiamo ora cosa possa dirsi di *Patrizio*. Si ritrova nel Sinodo di *Grado* dell'anno 579. sotto *Elia* Patriarca, la sottoscrizione di esso in questi termini: *Patritius Sanctae Echlesiae Emoniensis &c.* e questa sottoscrizione è il fondamento della credenza, che *Patrizio* sia stato Vescovo d' Emona. Ma per disgrazia cotesto Sinodo è falso. Imperciocchè per tale fu riconosciuto dal Sinodo Mantovano, e per tale fu confermato dal P. *Bernardo de Rubeis* (a). Col Concilio adunque cadendo anche la soscrizione, chiara cosa è, che il titolo d' *Emoniese* in *Patrizio* pure sia supposttizio, e non vero.

Che diremo del Beato *Floro*? Non saprei certamente veder io la ragione, onde ad Emona sia stato ascritto. Ciò che abbiamo di lui, si è, una pia tradizione ne' Cittadini di Pola, che ne celebrano la Festività ai 27. d' Ottobre: del resto nè Atti, nè Documenti ritrovansi, onde riconoscerlo *Emoniese*.

E chi non vede che giunti siamo a S. *Massimo*, senza il contento di ri-

(a) *Monumenta Ecclesiæ Aquil.* Cap. 27. 28.

ritrovare neppure un Vescovo, a cui legittimamente possa darsi tal titolo? Sicchè la questione de' *Vescovi Emoniesi* da S. *Massimo* in giù, va tutta in fumo, e svanisce.

Cotesto Santo è pertanto l'unico, ch' *Emoniensis* autenticamente si chiami nel Concilio d' Aquileja, sotto *Damaso* Papa. Ma di qual Sede era egli mai? Di Lubiana, francamente risponde il *Tilemont* (*a*); e la ragione ch' egli n' adduce si è, perchè detta Città *conserve ancor la Siege Episcopal*. Leggiera ragione per vero dire è cotesta. Per provare che detto Santo fosse di Lubiana, non basta il dire, che detta Città abbia oggidì la Sede Vescovile; ma dimostrar conviene, che l' avesse a' suoi tempi. Egli è però impossibile il far ciò. Imperciocchè Lubiana non ebbe Vescovi prima del XV. Secolo. Ecco la non più stampata fondazione di tal Vescovato, fatta nell' anno MCCCCLXI. ommesso soltanto ciò, che a Canonici, ed all' Ordine Capitolare, e alle rendite ancora appartiene.

„ Fredericus divina favente cle-
„ men-

(a) *Tom. X. Article XXIV. pag.* 331.

„ mentia Romanorum Imperator
„ semper Augustus . Hungar. Dal-
„ mat. Croat. &c. Rex &c.

„ Quoniam humanum genus per
„ arbitrium liberæ voluntatis in pec-
„ catum , & mortis pœnam prola-
„ psum ressurgere , & liberari ne-
„ quivisset, nisi .... Pater Deus su-
„ perni dispensatione consilj inter
„ tremendum judicium , ubi de o-
„ mnibus quæ in corpore gesserimus
„ reddituri sumus rationem, & alias
„ nostras &c. Hinc est quod ad lau-
„ dem supradictae Trinitatis, & in
„ honorem Gloriof. Virginis M. Bea-
„ torumque Petri , & Pauli Apo-
„ stolor. Christophori , Hermacho-
„ rae , & Fortunati Martyrum ,
„ Martini, & Nicolai Pontificum ,
„ Sanctorumque omnium pro divini
„ cultus augumento nostrorum &
„ Progenitorum , & Heredum &
„ Successorum praefatorum Princi-
„ patum , Ducum , & omnium fi-
„ delium animarum salutem *CA-*
„ *THEDRAM* episcopalem , seu Ec-
„ clesiam Cathedralem, & in *EPI-*
„ *SCOPUM* Præpositum , Decanum,
„ & X. Canonicos, ac quatuor ipso-
„ rum Canonicorum Vicarios *IN*
„ *ECCLESIA* S. Nicolai Oppidi no-
„ stri *LABACENSIS*, nunc Aquile-
„ jensis Diocesis *ERIGERE* , *ET*
„ *FUN-*

„ *FVNDARI* decrevimus, & certa
„ quoque nostra scientia præsentium
„ tenore *ERIGIMVS*, *ET* FVNDA-
„ MVS &c. Jus autem Patronatus
„ sive præsentandi Personas idoneas
„ ad Episcopatum, Præposituram,
„ Decanatum, Canonicatus & ....
„ seu Vicariatus hujusmodi, quo-
„ ties ipsos, seu illas vacare con-
„ tingerit nobis, & Heredibus ac
„ Successoribus Nostris Archiduci-
„ bus Austriæ, Ducatum Carniolae
„ pro tempore regentibus, specia-
„ liter reservamus. Salvo enim Ca-
„ nonicatu, quem ipso Episcopo,
„ nunc Santiss. Domino Nostro Pa-
„ pae, & deinceps Arciepiscopo,
„ seu Patriarchae Aquilejensi tan-
„ quam ipsius Metropolitano, &
„ Præpositus, Decanus, Canonici,
„ & Vicarj præfato ipsi Episcopo
„ Labacensi, qui pro tempore erit
„ per nos confirmationes suas, &
„ investituras ab ipsis recepturi &c.
„ Datum in Oppido nostro Gratz.
„ die VI. Mensis Decembris anno
„ Domini MCCCCLXI. Imperj
„ Nostri X. Regnorum nostrorum
„ Romani XXII. Hungariae vero
„ III. “

Ora ritorniamo a S. *Massimo*. Antica opinione fu, che coresto Santo avesse avuto la palma del Martirio;

tirio; e quindi lo *Scoenleben* un nuovo argomento traſſe, onde farlo credere Vescovo di Lubiana. Al contrario quelli di Città-Nuova alla loro Città donar lo vollero, per averſi quivi ritrovato il di lui ſanto corpo.

Per ciò che ſpetta al martirio, così hanno gli Atti di eſſo Santo eſiſtenti in Venezia, nella Chieſa di S. *Canciano*, dove pretendeſi, che detto ſanto corpo preſentemente riposi: *Sanctum hoc, & miraculoſum corpus .... ab Urbe Aſia translatum fuit ad Cittanovam, & inde per divotum quemdam Nobilem Venetum tranſlatum Venetias &c.* Ingegnoſamente per dir vero, s' adopera lo *Scoenleben* (*a*) per far vedere quanto improbabile ſia il credere che S. *Maſſimo* ſia andato fin in Aſia a prendere il martirio. Quindi ſi fa a correggere gli Atti ſuddetti, conchiudendo, che invece di *Aſia* leggerſi debba *Aſiſia*, e queſta Città è da lui riconoſciuta, e ritrovata nell' odierno *Berbier*, due giornate da Lubiana diſcoſto. Ciò ſecondo lui dimoſtrato, paſſa francamente a narrar la Storia della translazione di coteſto corpo, da *Aſiſia*, o Aſciſia, o Sciſ-

(a) *Annal. Carniol.* P. III. pag. 191.

Sciffia, ove fu morto, a Roma, da Roma a Città-Nuova, e quindi finalmente a Venezia. Ed ecco, in qual maniera il Vindice dell'*Emona Lubianese* dimostrò, che il corpo di San Maffimo di Venezia, sia di *S. Maffimo* Vescovo Emoniese, e che *S. Maffimo* Vescovo sia stato in *Asia* martirizato.

Gli Atti antichiffimi di detta Chiesa di S. *Canciano*, accennati furono dai *Bollandisti* [*a*]; e da cotesti Atti s' appara quanto facilmente lo *Scoenleben* s' abbia ingannato. Essi dicono così: *sub Decio Imperatore apud Asiam Civitatem Maximus .... passus est IV. Kal. Junj, cujus diem translationis corporis in hanc Sanctam Ecclesiam octavo id. Octob. commemorare deberemus*. Si pubblicarono bensì interi cotesti atti dal *Ruivart*; e più corretti ancora dal Prestantiffimo Senatore Veneto Sig. *Flaminio Cornaro* (*b*), e cominciano *Decius Imperator &c.* Se però cotesto Santo di Venezia soffrì sotto *Decio* il martirio, chiaro è, ch' egli non si fu il *Maffimo* Vescovo d' Emona; il quale intervenuto nel Concilio Aqui-

(a) Tom. VI. pag. 361.
(b) *Ecclesiæ Venetæ*. Dec. II. & III. pag. 206.

Aquilejese, celebrato nell' anno CCCLXXXI. viveva CXXX. anni in circa dopo la morte di *Decio* stesso.

Il corpo adunque di Venezia è d' un' altro *Massimo*. In fatti più Santi antichi con nome tale ha la Chiesa, e fra questi due, l' uno Laico, e fu martire; l' altro Vescovo, e non fu martire. Quindi equivocando lo *Scoenleben* gli confuse in uno, francamente dicendo che il Vescovo fu Martire, e che il martirio ebbe in *Assisa*.

Sicchè il corpo di *Massimo* Laico martire, riposa nella Chiesa di S. *Canciano* di Venezia; e tanto più francamente lo asseriremo, quanto che il corpo di *Massimo* Vescovo, fu da Città-Nuova trasportato a Genova, e nella Chiesa di S. *Mattia* vi riposa. Tanto si raccoglie da un antico Calendario Genovese del MDCL. dove ai 29. di Maggio si legge così: *Natalis SS. Martyrum Maximi Episcopi, & Pelagj Diaconi, quorum Sacra ossa ex Aemonia Civitate Istriae Urbano Sexto Summo Pontifice Genuam translata in Ecclesia S. Mathaei condigno honore condita fuerunt*. Anche quivi per equivoco si onora il Vescovo *Massimo* del martirio; come pel contrario, Massimo Laico, negli

gli Atti di Venezia, e di Parenzo, si chiama *Vescovo*.

Ma non si creda già, che il Laico *Massimo* potesse mai tirarsi in *Assisa*. Imperciocchè fu egli martirizzato nella Città d' Efeso nell' Asia, la qual notizia manca ne' sopra lodati Atti. Si raccoglie essa bensì dal bel Martirologio pubblicato da Monsig. *Francesco Maria de Aste* Arcivescovo d' Otranto ai 29. di Maggio: *Ephesi S. Maximi Martyris, qui in persecutione Decj coronatus est*, colla qual lezione s' accordano tutti i Fasti Greci, stampati, e Mss. esistenti presso *Monsig. Massimo Margunio* Vescovo di Cerigo, e presso il Cardinal *Sirleto*. E perchè Efeso è Città d' Asia, si disse prima *apud Asiam*; come gli Atti del *Ruinart*; indi per corruzione si scrisse *apud Asiam Civitatem*, come gli Atti di Venezia. Donde poi la Poetica composizione d' *Assisa* graziosamente ne venne.

Ma qui una maggiore confusione ne nasce. Imperciocchè se *Massimo* fu Vescovo d' Emona, se Emona fu Lubiana, se Lubiana non ebbe Vescovi prima del secolo XV. se i Vescovi di Città-Nuova posteriori al mille, si chiamarono *Emoniesi*, e se finalmente il corpo di detto Santo in Città-Nuova, e non in Lubia-

 na

na trovossi; chi saprà mai ritrovar la via, onde dilucidar tutte queste contraddizioni? Il P. *Beretti* nella sua carta geografica d' Italia parrebbe opportuno, allorchè due Città egli segna col nome d' *Emona*, una presso Lubiana, e in Istria l' altra; indotto forse più che dalla comune opinione dal *Dandolo* (a), il quale asserì, che Atila distrusse *Pola*, *Parenzo*, *Emona*, e *Trieste*. Ma cotesto viaggio d' *Atila*, creduto vero anche da altri, viene apertamente distrutto da *Giordane* (b) e dall' Autore della Storia Miscella (c), i quali chiaramente scrivono, che *Atila* disceso dalle Pannonie a dirittura volò all' assedio d' *Aquileja*. Anche *Carlo a Sancto Paulo* nella sua Geografia Sacra, mette un Emona nell' Istria; ma lo riprende l' *Olstenio*. Avremmo sicuramente la decisione di tanta lite, se *S. Girolamo* avesse scritto in termini più significanti le due Epistole, l' una diretta *alle Vergini Emoniesi*, e l' altra ad *Antonio Monaco Emoniese*

(a) Cronicon. Cap. v. P. I. *Rer. Ital. Script.* Tom. XII.

(b) *De Rebus Geticis* Cap. XLI.

(c) Lib. XV. Rer. Ital. Scrip. Tom. I. Colon. 100.

se (*a*), giacchè così sta notato anco ne' due Codici della Biblioteca Regia, e di *S. Martino* de Campi; dai quali traviando il P. *Marcianai*, volle scrivere *Hermonæ*, invece di *Emonæ*.

Comunque sia egli però, certo è, che l' antica Emona Romana era nella Pannonia. Nè saprei dir io da quale antica Città, Città-Nuova sia nata. *Filippo Cluverio* va pensando che essa fosse *Silvio* nato dalle ruine dell'antico *Alvo* (*b*): ma egli s' inganna. Poichè *Tolomeo* nomina Ἄλβον fra le Città Mediterranee, e non fra le litorali com' è Città-Nuova, e lo pone dopo Πικουεντόν Pinguente, ch' è diciotto miglia distante dal mare (*c*). *Silvio* pure è Città diversa da Città-Nuova. Imperciocchè l' *Anonimo Ravennate* in un medesimo tempo annovera fra le Città d' Istria *Silvio*, e *Neapoli*, che vuol dir Città-Nuova. (*d*).

Cosa pertanto può egli mai asse-

(a) Ediz. Veron. Epist. XI. e XII.

(b) Italia Antiqua lib. I. Cap. 12. pag. 214.

(c) Teat. Geograph. Ed. Bertj fog.

(d) Ed. Parif. 1688. in 8. lib. IV. pag. 204.

rirci di cotesta Città, e di cotesto Vescovato, la di cui origine è ugualmente incerta, ed oscura? I Padri Bollandisti però (*a*) la pongono nel X. secolo (dir vollero IX.) fondati sul famoso Diploma di *Carlo Magno* colla data di Roma nell'DCCCIII. Ma cotesto Diploma è falsissimo *b*) nominandosi fra le altre cose in esso, anche il Vescovo Utinense, che non fu mai. Ingannò cotesto Diploma unitamente ai due *Palladj*, e ai *Bollandisti*, diversi altri Scrittori. Ma se a me fosse lecito di ritrovar chi s'è voluto prender giuoco della posterità, mi rivoglierei verso *Antonio Bellone* Notajo; non tanto per la di lui incomparabile perizia di variare caratteri, quanto per l'amore che a Udine sua Patria portava. E di fatto egli fu il primo che lo facesse saltar fuori, e per autentico lo citasse.

Di data più antica fanno detto Vescovato, *Francesco Palladio*, (*c*) e lo *Scoenleben* [*d*]. L'un e l'altro francamente asserendo, che esso ebbe

(a) Majj. Tom. VII. pag. 361.
(b) Vedi Monumenta Eccles. Aquilejens. Coll. 389. e seq.
(c) *Istoria* anno 588.
(d) *Apparatus* pag. 78.

be origine dal Vescovato di Marano, traspiantato colà dopo l' anno DCXLIX. Ma una tale opinione è ugualmente falsa dell' altra; poichè Marano non ebbe mai Vescovi. Che se nel Concilio Lateranense, a' tempi di *Martino* I. veggiamo sottoscritto un *Donato* Marianese, era egli Vescovo di Mariana in Corsica; e non altrimenti di Marano in Friuli (a). Lo stesso è di *Chiarissimo*, soscritto senza titolo nel Sinodo di Marano dell' anno DLXXXVI. di cui fa menzione *Paolo* Diacono; dovendosi egli ascrivere alla Città di *Concordia*, e non a *Celina*, come pensò il Cardinale *Noris*, o a *Marano*, come il sopralodato P. *Giovan Gasparo Beretti* Benedittino asserì, con cui gran questione su tal punto ebbe il P. *Rubeis*. Favola è dunque che Marano avesse Vescovo; e molto più, che quel Vescovato fosse trasferito nell' Istria. Certo è però, che sin dal bel principio del IX. secolo, cotesta Città chiamavasi *Civitas-Nova*, apparendo ciò dal gran Parlamento dell' Istria, celebrato a' tempi di *Carlo Magno*, pubblicato dall' Abate *Coletti*. Può esser anche, che *Maurizio* fosse suo Ve-

(a) Vedi *Monumenta Eccles. Aquil.*

scovo; ma Vescovo di Città-Nuova, e non d'Emona deve appellarsi; perchè i più antichi Vescovi di tal Città nel Secolo X. cioè *Formino*, e *Giovanni*, *Episcopi Civitatis Novæ* si chiamano.. Che poi nel XII. secolo cominciassero essi ad adottarsi il titolo d' Emoniesi, può essere derivato dall' aver ritrovato, o creduto di ritrovar colà il corpo di S. *Massimo* detto Vescovo Emoniese, ascrivendoselo alla loro Sede. Infatti *Adamo* Vescovo che nel MCXLVI. ritrovò, e ripose il Santo corpo di Massimo, creduto Vescovo Emoniese, fu anche il primo, che tal titolo si ascrivesse.. Tutti i di lui antecessori si dissero Vescovi di Città Nuova, e *Andrea* nel MCXVIII. *Episcopus Civitatis Novæ* si sottoscrive nella consecrazione della Chiesa di Moggio; il qual Vescovo *Andrea* manca nel Catalogo dell' *Ughelli*.

Cosa adunque possiam conchiudere intorno all' antico Vescovato Emoniese? Io nol saprei certamente, da che si dimostrò che niun Vescovo con titolo tale si ritrova prima del mille, trattone l' antichissimo S. *Massimo*, di cui unica menzione si fa nel Concilio d' Aquileja. Può adunque, giacchè da cotesto

testo S. *Massimo* tutta la questione del Vescovato Emoniese si fonda, rivogliersi tutto lo scopo verso il suddetto Santo, esaminando se egli veramente debba ascriversi ad Emona, anzichè a qualche altra Città, che in quel tempo Vescovato, e Vescovi vantar possa. Ridotta a questi minimi termini la questione, facile è il conchiudere, niuna cosa essere più comune, che l'equivocare nella lezione delle antiche Scritture, quando particolarmente in tante mani sono passate, prima di giungere a noi.

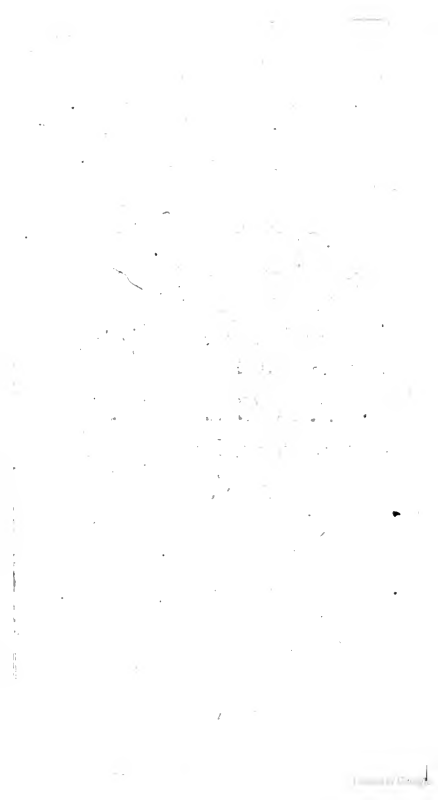
PARAGONE

DELLA MUSICA ANTICA, E DELLA MODERNA:

RAGIONAMENTI IV.

DI

FRANCESCO PROVEDI

COLTELLINAJO SANESE.

I. Ragionamento. Si tesse brevemente l'Istoria della Musica: si fa vedere l'uso, e la stima, che ne facevano i Greci, ed il pensiero che si prendevano per conservarla nella sua purità; si dichiara, in che modo la Musica Greca sia passata fino a noi; ed in fine contro la comune opinione dimostrasi, che ella esiste ancora al presente.

II. Rag. Si paragona l'antica Musica Greca colla Musica moderna Teatrale, e si dimostra l'eccellenza di quella sopra di questa.

III. Rag. Si paragona l'antica Musica Greca colla Musica moderna Ecclesiastica, o questa sia fatta all'uso Teatrale, o alla Palestrina, volgarmente detta a Cap-

 pella,

pella: e si pone in chiaro, che l'antica è più perfetta della moderna.

IV. Rag. Si dimostra, che una delle primarie cause dell' imperfezione della moderna Musica, è stata la poco propria maniera, colla quale è trattata da' suoi Scrittori.

All'

All' Eminentiss. e Reverendiss.

PRINCIPE

IL SIGNOR

CARDINALE

ALESSANDRO TANARA.

NOn si sarebbe certamente creduto, Eminentissimo, Principe, che la Musica, dopo d'essere stata da più rinomati Legislatori della Greca Nazione considerata così utile, anzi

anzi necessaria in una ben regolata Repubblica, come il mezzo più atto ad ingentilire gli animi nostri, e moderare i costumi, fosse stata dipoi per cadere in uno stato sì deplorabile, come al presente si vede. La corruttela di questo secolo vi ha introddotto tante, e sì ridicole variazioni, che veggendosi adesso, che quella specie di Musica, la quale si crede ora la più eccellente, produce effetti del tutto opposti a quei, che dalle più accreditate Storie ci vengono riferiti, tutti generalmente pensano, che quella maravigliosa antica Musica Greca sia affatto nell' obblivione sepolta, nè più ne rimanga alcun vestigio; oppure, che tutto quello, che dagli Antichi intorno ai mirabili effetti di essa ci viene esposto, sia una delle più alte menzogne, che la Greca vanità abbia mai saputo inventare. Per quanto le mie deboli forze, ed il breve giro d' una Dissertazione mi hanno permesso, contro

la

la comune oppinione, che la voleva perduta, l' ho, per così dire, dissotterrata, e l' ho posta in confronto colla moderna: dimostrando nel tempo stesso i pregj di quella, e i difetti di questa. Ella avea bisogno d' un Protettore d' alto lignaggio, e di somma autorità, che la restituisse nell' antico splendore, e nel rango delle scienze, da cui l' ignoranza, e la voluttà l' hanno tirannicamente fatta cadere. Io non poteva trovarle un più valevole sostegno di voi, Eminentissimo Principe, che oltre al possedere le più eroiche virtù, non isdegnate nutrire nel vostro grand' animo un parziale affetto per la Musica facoltà, di cui siete ottimo conoscitore, e cui vivamente desiderate di scorgere al più alto segno perfezionata. Ecco adunque che io col più profondo ossequio ardisco di presentarvi questa mia breve Dissertazione. Degnatevi adesso, come umilmente vi supplico, di onorarla della

vo-

vostra validissima protezione, essendo sicuro, che comparendo essa nel gran teatro del mondo, con in fronte il glorioso nome di voi, Eminentissimo Principe, non sarà subito orgogliosamente schernita, come da molti forse sarebbe soltanto nel rimirarvi il mio nome. Intanto baciando prostrato la sacra Porpora, con ossequiosissimo rispetto mi dedico.

All' Eminenza Vostra

Siena 22. Novembre 1752.

Umiliss. Devotiss. Obbligatiss. Servid.
Francesco Provedi.

RA-

RAGIONAMENTO I.

Si tesse brevemente l' Istoria della MUSICA; si fa vedere l' uso, e la stima, che ne facevano i Greci ec.

I. TRoppo difficil cosa è il cancellare dall' animo nostro ciò, che per lungo spazio di tempo, ed universalmente viene creduto. Ond' io nel propormi di far vedere, come esista anco al presente la Greca Musica, e quanto questa sia più bella della moderna, e le cagioni della sua decadenza, vado assolutamente ad incontrare l' universal derisione. Ma qualora il mio benigno Lettore sia affatto libero da qualunque biasimevole prevenzione, e che di buona voglia, e con sincerità d' animo si ponga ad esaminare attentamente quello, che su tal proposito farò per dire; mi giova sperare, che egli non saprà condannare come falso, o ardito in alcuna guisa il mio sentimento.

Il mezzo più valevole per porre in chiaro il mio Argomento, sarebbe quello di far comparire quasi in

giu-

giudizio, e l' antica, e la moderna Musica, per essere ambedue con attenzione esaminate, per indi venire ad una decisione cotanto dibattuta. Ma come far ciò, se il Sig. Burette in una Dissertazione fra quelle dell' Accademia delle Scienze di Parigi trattando della Musica Greca, la suppone affatto smarrita, e decanta come un prodigio l' essersi per accaso imbattuto in alcuni frammenti di essa? Questi soli non servirebbero per farne un retto giudizio. Converrà pertanto ch' io prenda diversa strada, ed avanti d' ogni altra cosa procuri rintracciarla, forse ove altrimeno si credono.

Mi si permetta adunque il dare come di passo un' occhiata alla Storia per vedere gli usi, e la stima, che anticamente facevano della Musica, e la premura che si prendevano, acciò questa si conservasse nella sua natural purità; e se dall'ordine cronologico di quei, che l' esercitavano, io potessi ritrarne qualche vantaggio. Il Buontempi nella *sua* Storia Musica; il Sig. Rollin nella sua Storia Antica, ed altri accreditati Autori mi serviranno di scorta.

II. Le Greche Istorie abbondano tal-

talmente di favolosi racconti sopra il ritrovamento della Musica Armonica, che si rende impossibile d' accertarsi del vero. Tuttavolta per la necessità di dovermi appigliare ad una di queste incerte oppinioni, ho stimato più proprio d' uniformarmi al parere di quei, che dicono, che nel Diluvio universale essendosi con infinite altre cose perduta ancora la Musica, questa tornasse a rivivere al mondo in questa maniera, cioè:

Circa 350. anni dopo il Diluvio, e 2000. del mondo, dopo d'avere il Nilo inondate quelle vaste campagne, ed essersi dipoi ritirate le acque nel proprio letto, ed aver lasciati innumerabili animali inondati sul suolo; Mercurio in passando in riva a questo gran fiume, prendesse per accaso in mano una tartuca, della quale si era consumata la carne, e ritrovatovi solo alcuni nervetti, e questi toccati, sentisse nei medesimi una dilettevole melodia, e che da ciò prendesse soggetto questo gran Filosofo di fabbricare uno stromento di tre corde, appresso a poco in somiglianza d' un guscio di tartuca, prendendo questo stromento il nome di lira, o cetra di Mercurio.

Qua-

Quali fossero i suoni di questo primo stromento, non c' è alcuno, che ne faccia menzione: solo vogliono, che fossero tre suoni diversi; cioè grave, mezzano, ed acuto.

Durò la Musica con questo sistema di sole tre corde, o come altri vogliono, di quattro, sino a Terpandro d' Antissa, che altre quattro ne aggiunse alla medesima lira, o cetra di Mercurio.

Quantunque molte lodi sieno state date ad Orfeo, che fu spedito cogli Argonauti, e ad Innige primo sonator di flauto, e ai due Olimpi il primo nativo di Misia, che visse prima della Guerra di Troja, ed il secondo al tempo di Marsia, e a Demodoco, e Femio encomiati da Omero; Terpandro verso il 3390. si può dire che fosse il primo, che coll' aggiungere quattro corde alla cetra di Mercurio introdusse nel suo sistema la *Bmolle*, stante l' unione, che con questa corda venne a fare dei due Tetracordi, cioè del *Sinemmenon* coll' *Iperboleon*, onde la rese più perfetta con questa aggiunta.

Pretendono taluni, che Terpandro ne aggiungesse una sola: sicchè bisognerebbe credere, che a suo tempo la cetra fosse di sei corde;

men-

mentre tutti convengono, che egli la riducesse sino al numero di sette.

Ma comunque ciò sia, è vero però, che questa innovazione spiacque talmente agli Spartani, che con legge inviolabile avevano proibito introdurre qualunque novità nella Musica antica; che dagli Efori fu condannato all' emenda.

Può essere ancora, che sino ad allora ne avesse aggiunta solamente una, e che dopo questo accidente aggiungesse le altre, e non sono lontano da crederlo, quando sia vero, che egli fosse il primo, che ottenesse il premio nei giuochi Carnici nella Città di Sparta, che senza dubbio la sua cetra allora sarà stata di sole quattro corde, e che le altre le accrescesse in progresso di tempo: di tutto questo n' è debitore Plutarco.

Quantunque si fossero trovati questi sette diversi suoni, non s' era per ancor trovata la ragione delle loro proporzioni. Pittagora da Samo, che fiorì verso il 3457. passando da una bottega di Fabbro, dal suono di più martelli, che battevano sopra un' incudine un ferro infocato, sentì un certo armonico diletto, ed esclusone uno ricavò dal

pe-

peso dei medesimi le proporzioni armoniche, ed aumentò d' un' altra corda la cetra.

Frinè dopo Terpandro, e Pittagora verso il 3547. fu il primo a portare dei cambiamenti nella Musica antica, poichè oltre ad aggiungere due corde alla cetra di Terpandro, la modulava d' una maniera, che più non conoscevasi quella nobile, e forte semplicità: ed essendosi una volta presentato in Sparta in occasione di certi pubblici giuochi, l' Eforo Eoprepide volle tagliarne due dandoli la libertà di scegliere, o quelle di sopra, o quelle di sotto.

Timoteo da Mileto avendo secondo Pausania aggiunt' alla cetra quattro corde, o secondo Suida, due sole, dagli Spartani fu con pubblico decreto ordinato, che la sua cetra fosse ridotta alle sette corde, a cagione, che con questo aumento aveva introdotto il Genere Cromatico, supposto troppo atto per alterare i buoni costumi.

Dato per vero questo fatto, converrà credere, che gli Spartani in fine si fossero indotti ad approvare la lira di Terpandro, altra volta condannata, secondo che abbiamo poch' anzi detto.

Laso Emoniese, che fu ammesso nel

nel numero dei sette Savj della Grecia in luogo di Periandro, fece gran mutazione nella Musica, e fu ancora il primo, che trattasse di questa scienza.

Ne scrisse dipoi Archita Tarentino: come ancora Aristosseno suo compatriotto, stato discepolo del Musico Mnesia suo Padre, e di Neofilo Pittagorico verso il 3620. ne compose 53. Volumi: non restandoci adesso dei medesimi, che i soli tre libri degli Elementi Armonici: e questo è il più antico Trattato, che noi abbiamo di Musica.

Egli fu, che sostenne, che alle ragioni matematiche lasciateci da Pittagora bisognava aggiugnervi il giudizio dell' orecchio, anzi a lui solo spetta regolare tutto ciò, che alla Musica appartiene.

A questo parere s' oppone Stoterico, e sostenne che il senso, e la ragione dovevano esser concordi nel giudicare nelle materie spettanti alla Musica.

Non pochi grand' uomini dopo di questi procurarono segnalarsi in questa facoltà, fra i quali circa al 3670. dal M. Euclide, 3890. Didimo, di C. 60. Eberone 110. Aristide, Alepio 117. Tolomeo, 374. S. Ambrogio, e Nicomaco 390. Gaudenzio,

poco

poco dopo Bacchio, 500. Boezio, 600. S. Gregorio, 1049. Guido.

III. Si lasci per adesso l' ordine cronologico di quei grand'uomini, che hanno professata questa facoltà per riprenderla a tempo proprio: e vedasi (dietro alla traccia del Sig. Rollin) la stima, che i Greci facevano della Musica.

La Musica presso gli Arcadi fu in sì alto pregio, che stimandola capace di moderare i costumi, e di rendere gli uomini più sobrj, con legge inviolabile vollero, che dalla fanciullezza durassero d'impararla fino all' età di trent' anni, affine anche di lodare nelle loro feste le loro false Deità.

Avevano ancora una certa specie di Musica, che non solo serviva a quest' effetto; ma per l' educazione ancora dei fanciulli, la quale si perdè quando essa fu introdotta ne' Teatri.

Vogliono, che i Cinetiensi fossero barbari più d' ogn' altra Città della Grecia, appunto perchè avevano trascurato d' applicarsi alla Musica.

Fra gli Arcadi non era vergogna il dichiararsi ignorante nelle arti, ma il non saper cantare era disonore.

I Greci attribuivano a quest' ar-

te

te effetti maravigliosi, o sia per risvegliare le passioni, o per render più civili i costumi, o più umani i popoli, ancorchè di loro natura fossero selvaggi, e barbari. Nè pare sia luogo per dubitarne di tuttociò, che s' è detto, qualora si voglia avere riguardo a tanti onesti uomini, che ce ne assicurano.

Da tutto questo se ne deduce, che la Musica in quei tempi non solo era tenuta da tutti in sommo pregio, ma che i più gran Filosofi, e Poeti erano quei, che l' esercitavano: ed erano sì premurosi, che venisse conservata nella sua naturale semplicità, che come abbiamo detto, da' Magistrati stessi erano condannati quei, che in qualunque maniera portavano in questa la menoma innovazione, ancorchè venissero a viepiù perfezionarla ad oggetto, che con queste innovazioni non s' introducesse (come pur troppo è accaduto) una Musica del tutto diversa da quella, che solleva l' anima alla contemplazione delle cose celesti, e la rende docile, e tutta intenta al bene operare.

IV. Per qualche tempo conservossi quest' arte nella sua naturale perfezione, ma le tollerate innovazioni fatte nella medesima da Laso,

Timoteo, Menalippo, Tolisseno, ed altri, unite alla Poesia Ditirambica, per sè stessa la più licenziosa, furono cagione che a poco a poco perdè molto del suo pregio, perchè a questa Poesia bisognò adattarvi una Musica del tutto conforme alla medesima.

Questa variazione nella Musica fu sempre detestata dai più savj uomini dall' antichità. Imparo nel Cap. V. del Libro III. della *Perfetta Poesia* dell'immortale Lodovico Antonio Muratori, che il divino Platone ne' Libri della Repubblica molto s' inveì contro quelli, che sin d' allora avevano cominciato a introdurre una nuova specie di Musica, che spirava alquanto di mollezza, considerandola egli come infinitamente perniciosa ai buoni costumi dei Cittadini. Anche M. Tullio nel II. Libro delle Leggi osserva, che per avere alcune Città nella Grecia abbandonata la Musica, ed essersi date alla molle, ed effemminata, divennero piene di vizj, e di un lusso vilissimo: e con tale occasione si lagna, che anche in Roma si fosse incominciata a corrompere la buona Musica. Ecco quello, che ne dice Quintiliano nel Lib. I. „ Ben-
„ chè gli esempj da me citati fac-
„ cia-

„ ciano bastantemente vedere, di
„ qual sorta sia la Musica, che tan-
„ to lodo, credo però di dover di-
„ re, che non è già quella, di cui
„ risuonano i Teatri dei nostri tem-
„ pi, la quale con le sue lascivie,
„ ed effemminate canzoni ha mol-
„ to contribuito ad estinguere in
„ noi, e soffocare tutte le reliquie,
„ che forse avevano di virtù, e pro-
„ bità. Quando io pertanto racco-
„ mando la Musica, intendo parla-
„ re di quella, di cui gli uomini
„ corragiosi, ed onesti si servono per
„ cantare le lodi dei simili a loro.
„ Nè pretendo di parlare di quelli
„ stromenti malefici, li quali colle
„ languidezze del loro suono intro-
„ ducono la delicatezza, e la impu-
„ rità negli animi, e che debbono
„ aversi in orrore da tutte le per-
„ sone ben nate. Intendo io sola-
„ mente di quell' arte, che con di-
„ letto passa al cuore per lo mez-
„ zo dell' armonia per risvegliare
„ le passioni alla ragione, o per ac-
„ chetarne secondo il bisogno i tu-
„ multi. "

Si senta adesso ciò, che ne dice Plutarco nel Trattato della Musica:
„ La Musica depravata, ch' è in uso
„ ai dì nostri, facendo ingiuria a
„ tutte le arti, che da lei dipendo-

„ no, ha fatto danno maggiore al-
„ la Danza, che a verun'altra. Es-
„ sendosi unita ad una certa sorta di
„ Poesia triviale, e volgare, dopo
„ d'essersi separata dall'antica, che
„ era tutta divina, s'è fatta padro-
„ na dei Teatri, ne' quali fa che
„ trionfi l'ammirazione la più stra-
„ vagante: talmentechè esercitando
„ una specie di tirannia, è giunta
„ in istato di rendersi soggetta una
„ Musica di tenuissimo prezzo. Ma
„ intanto nel medesimo tempo ha
„ veracemente perduta tutta la esti-
„ mazione di quelli, che per il lo-
„ ro spirito, e per la loro saviezza
„ sono considerati uomini divini. La
„ Musica non è stata data agli uomi-
„ ni dagli Dei per la sola delizia,
„ o per l'unico sollievo dell'orec-
„ chie; ma per far ritornare l'or-
„ dine, e l'armonia nella facoltà
„ dell'anima frequentemente disor-
„ dinata dall'errore, e dalla volut-
„ tà ". In simili querele prorompe
Ateneo nel Lib. XIV.

Termino, con riportare i senti-
menti di Seneca, e di Plinio in pro-
posito della pittura, e scultura,
quando l'una, e l'altra ci rappre-
senta delle immagini oscure, in con-
fronto della moderna Musica. Mi
servirò delle stesse parole del Sig.
Rol-

Rollin. „ Seneca toglie con disonore il nome d' Arti liberali alla pit„ tura, e scultura, subito che di„ ventano ministre del vizio. Pli„ nio lo Scrittore dell' Istoria natu„ rale, benchè estremo amatore dell' „ Opere degli Antichi, tratta col „ nome di azioni disonorevoli, e „ ree la sfacciata libertà, che s' era „ presa intorno a ciò un Pittore di „ Roma, per altro eccellente. Mo„ stra la più giusta collera contro „ quelli Scultori, che scolpivano „ delle Immagini infami sopra dei „ bicchieri, acciò in certa maniera „ non si avesse a bere, se non nel „ mezzo delle oscenità; come se, „ dice Plinio, la ubriachezza sola „ non bastasse a sollecitarle con in„ centivi novelli. "

Troppo ci vorrebbe, se si volessero narrare le doglianze fatte su questo particolare dai primi Filosofi, e Legislatori dell' Antichità. Finisco con Rollin. „ Io lascerò (dice egli) „ ai Lettori il pensiero di adattare „ ai tempi nostri le cose dette da „ Plutarco nel proposito della Mu„ sica del Teatro.

Solamente desidero, che si osservi, e si ritenga memoria, qualmente dalle Storiche notizie, e dalle testimonianze di varj antichi Scritto-

ri di sopra addotte ben si ritrae, che sebbene fin dagli antichi tempi s'incominciò a corrompere la vera Musica; tuttavia presso gli uomini savj fu sempre avuta in pregio quell'antica, robusta, e ben regolata, e le corruzioni del Teatro furono sempre riconosciute per corruzioni. Ben si vede, che ai tempi d'Ateneo, di Plutarco, e di Quintiliano esistevano per anco molti eccellenti Trattati di Musica, ed i più dotti ne sapevano i precetti, e le regole: sebbene comunemente il volgo (come Plutarco nel detto luogo ci attesta) fosse tutto perduto dietro a quella, che serviva ai Teatri.

Or di questa Musica Greca, tanto dagli Scrittori lodata, non già lasciva, e teatrale, ma grave, e seria, e propria per onorar col canto gli Dei, sarà mio impegno il trovar anche in oggi tanti componimenti, ove si possa ciascun soddisfare a pieno; per indi porla in confronto colla moderna: giacchè fra queste due diverse Musiche verte tutta la presente questione.

V. Che la Musica antica sia più perfetta della moderna, o che all'opposto la moderna lo sia dell'antica, è un Problema non poco dibattuto, nè mai si è potuto venirne alla soluzione.

Seb-

Sebbene io non abbia vedute, che sole tre Dissertazioni, di sei che ne ha pubblicate il menzionato Sig. Barette; tutte a favore della moderna Musica; posso giustamente argomentare che tutta la difficoltà di tale scioglimento non consista in altro, che in trovare sufficienti esemplari dell' antica per porla in confronto colla moderna.

Quest' Autore, come poc' anzi ho detto, si tiene a gran fortuna l' aver trovati alcuni frammenti della Greca Musica: da ciò parmi di poter credere, che altri fin qui non ne abbiano trovati al pari di lui.

Egli si persuade, che la pittura, e la scultura moderna sieno ambedue da tenersi più in pregio delle antiche, potendo ciascuno, com' egli dice, restarne persuasi con porre in confronto le une colle altre. Ma passando alla Musica, e conoscendo, che questi pochi frammenti non sono sufficienti per un sì necessario confronto, pone alcuni principj, ch' io non ho perduti di vista, e tutte le sue ragioni si rifondono sopra spiritose congetture: ma di questo spero parlarne altrove, e molto per disteso.

Se mi riesce trovare questa Musica Greca fin qui non ritrovata da

alcuno, nella maniera che mi sono proposto, posso sperare di far vedere l' errore in cui si trova questo Scrittore con tutti quei che sono del suo sentimento. Veniamo alla prova.

VI. Non è cosa da revocarsi in dubbio, che in circa a venti secoli, che si contano da Mercurio sino a Nerone, la Musica Greca fosse passata alla cognizione non solo degl' Italiani, ma di tutte le altre Nazioni della terra almeno le più culte. In fatti nelle Vite degl' Imperatori scritte da Pietro Messia, leggo, che l' Imperatore Nerone nel ritorno, che fece dalla Grecia, nell' entrare in Roma come trionfante condusse da tutte le parti del mondo Musici, che lo circondassero in questo trionfo.

Nel discorso, che fa Rollin di questo Trionfo, dice, che Nerone fra suoi Trofei esponesse diverse corone d' Alloro guadagnate sopra i più eccellenti Musici della Grecia, contando fra questi Diodoro famosissimo Sonatore di cetra. Io non voglio creder per questo, che Nerone nelle gare avute con questi Musici egli fosse più bravo di loro, anzi son persuaso, che eglino a bella posta si facessero gloria di lasciarsi supera-

re

re nell' arte da un sì gran Monarca: ma ne ricavo però, che anco prima di questo tempo vi fossero nell' Italia dei bravi Professori specialmente venuti di Grecia, dai quali Nerone avesse potuto imparare, se non perfettamente, almeno d' una maniera da non azzardarvi affatto temerariamente nelle gare accennate. Ed in vero Cicerone nel II. delle Leggi attesta, che in Roma aveva fiorito la Musica sino dai tempi di Nevio, e di Livio Andronico.

Ne segue, che la Musica si poteva chiamare Greca sino a tanto, che ella si stette solamente in potere di questa Nazione; ma di poi essendo passata, come abbiamo detto, alla cognizione quasi dell' universo, non le si poteva attribuire questo nome, che in considerazione, che i Greci l'avevano o ritrovata, o restaurata, o almeno molto avanzata nella perfezione: come a cagione d' esempio non si potrebbe dire, questa è una Musica Italiana, Francese, Alemanna ec. quantunque composta in una di queste Regioni, o da un Nazionale delle medesime.

E' vero, che tutte le Nazioni in qualche maniera particolarizzano nel gusto fra loro; come in quei

tempi ancora nella Grecia medesima: per la diversità dei costumi si diceva, questo è modo Dorio, Lidio, e Frigio, conforme si dice nella nostra Italia, stile, maniera, o gusto Romano, Napolitano, e Lombardo; ma non ne viene per questo, che non sia la stessa Musica, perchè si modula universalmente colli stessi intervalli.

VII. Dobbiamo ancora restar persuasi, che in 300. anni, che passarono da Nerone fino a S. Ambrogio non si perdè già in Italia la Musica, non mancando in quei tempi, e Trattati intorno alla medesima, e testimonianze di più Scrittori, alcune delle quali abbiamo addotte, o accennate di sopra. Sappiamo bensì, che dopo la conversione di Costantino incominciò ad essere in discredito la Teatrale, come conducente alla lascivia, ed all' Idolatria.

Atteso ciò, dobbiamo sapere, che S. Ambrogio introdusse nelle Chiese il canto generalmente detto Ecclesiastico a distinzione dell' altra Musica, o perchè si cantava nelle Chiese: da alcuni si domanda canto Ambrogiano dal suo inventore, o canto Fermo per la sua posatezza; ma in qualunque di queste maniere,

re che si chiami, s' intende sempre lo stesso.

Senza che noi ci stanchiamo a ricorrere ad alcuna Storica autorità, basta osservare le sue musicali composizioni per assicurarci quanto egli fosse eccellente nella Musica. I suoi santi costumi, la sua Episcopal dignità, è forse il fine, per cui s' era profondato in questa facoltà, ci possono bastantemente render convinti, che lo studio suo particolare nella Musica non fosse stato sopra quella del Teatro, se non se forse a fine di scoprirne i difetti; ma sopra la vera Musica Greca, che muove, diletta, e giova, che ha per ispecifico l' eccitare, anzi regolare le passioni. Onde creder dobbiamo, che egli, spirato dall' Altissimo, per essere onorevolmente lodato nei sacri Tempj, avesse prescelto a tal effetto una Musica Divina, come in fatti è il suo canto, e che avesse prese tutte le migliori regole di quella tanto decantata dai Greci, come in fatti egli fece, conforme si può agevolmente riconoscere nel suo divino canto. Da quello che siegue, vedremo, che non c' è luogo da dubitare.

VIII. In qualunque maniera, che si consideri questo canto, in tutte le sue parti ravviseremo tut-

ti i delineamenti della Greca Musica.

Questo è stabilito sopra i quattro modi, cioè Dorio, Frigio, Lidio, e Missolidio, quali erano il fondamento della Musica Greca.

Osservo ancora, che volendoli chiamare secondo il numero aritmetico, si valsero ancora in questo dei nomi Greci, e gli chiamarono Protos, Peuteros, Tritos, Tetrados.

Quello, che più rende chiaro il mio argomento, è il notare, che il canto Fermo si manifestava colle lettere Greche, e che un tal uso durò sino a S. Gregorio, che levò queste, e vi pose le Latine.

Non so vedere per qual altra ragione S. Ambrogio si valesse in tutto e per tutto dei termini Greci, non a fine, o di dimostrarci che il suo canto era secondo la vera Musica Greca, o che in quei tempi la Musica Greca era quella, che generalmente si praticava. Di più.

I nomi degl' intervalli di *Semiditono*, *Ditono*, *Tetracordo*, *Pentacordo*, *Essacordo*, *Eptacordo*; delle consonanze, *Diatessaron*, *Diapente*, e *Diapason*, che alla giornata con tutti i sopramenzionati, ed altri, che farò per dire, regnano nelle Scuole del canto Fermo, cosa vogliono inferire?

Po-

Potrei anche dire, che riguardo alla scienza la moderna Musica sia la stessa stessissima della Greca: e che la differenza non sia in altro, che nell' arte: e che ancora oggi vi sieno gli stessi inconvenienti, che in quei tempi riguardo alla Musica del Teatro, e quella che era tutta divina; secondo che abbiamo detto di sopra. Ma andiamo avanti.

Non meno dei modi ebbe S. Ambrogio in considerazione il Genere. Sappiasi per tanto, che il Genere Diatonico, oltre all' essere naturale, è il più antico del Cromotico, e dell' Enormoico ambedue artifiziosi. Il solo Diatonico doveva esser quello, di cui era composta la vera Musica Greca, del quale perciò dai Greci era fatto uso nelle funzioni ordinate al culto delle loro false Deità.

Ecco quello, che ne dice Macrobio: „ L' Enormico non è più in uso „ a cagione della sua difficoltà; il „ Cromotico è screditato, perchè la „ Musica in questo genere è troppo „ molle, ed effeminata ". Il canto Ambrogiano non riconosce altro Genere, che il Diatonico.

Da tutto questo ne resulta, che per essere la Musica Greca passata da molto tempo alla cognizione dell'

Ita-

Italiani, sarà sempre vero, che eglino potevano in questa riuscire egualmente eccellenti che i Greci medesimi; e S. Ambrogio, per le ragioni or ora addotte era capacissimo di fare una composizione veramente Ecclesiastica, egualmente perfetta quanto quella dei Greci, secondo che abbiamo fatto vedere, o si consideri riguardo ai modi, o al Genere; ed al suo luogo troveremo ancora nel Ritmo.

IX. Circa 230. anni dopo S. Ambrogio, fiorì S. Gregorio Magno, che forse dalla dottrina di Gaudenzio, e da i modi di Tolomeo aggiunse a i quattro modi di S. Ambrogio altri quattro, i quali mediante la divisione Armonica, ed Aritmetica, li dispose in maniera, che ciascuno di questi ricevè il suo compagno, dando il nome d' *Autentico* a i primi, e di *Plagale* a quelli da lui aggiunti; mutò alcune cose del canto Ambrogiano, siccome le Lettere Greche, ed in suo luogo vi pose le Latine, e così istituì quel canto, che dipoi fu col progresso del tempo ricevuto in tutte le Chiese. Così i modi perderono allora i nomi Greci di Dario ec. e presero quelli di primo, secondo, sino a otto.

Nei principj dell' XI. secolo fio-

rì

rì Guido Aretino Monaco di S. Benedetto. Dobbiamo confessare, che egli fece gran cose nella Musica, che tralascio per brevità: dirò solo, che secondo alcuni nel 1014. d'ordine del Sommo Pontefice compose per comodo di S. Chiesa il Libro Graduale, e che fatto venire a Roma da Giovanni XX. volle questo Pontefice vederlo in un pubblico concistoro, e nell'entrare che fece, alzossi per incontrarlo. Questi al parere d'alcuni fu, che tolse le Lettere Latine, e vi pose i punti, e aumentò i modi sino a dodeci.

Circa 700. anni dopo, Gio: de Muris Parigino ritrovò le figure delle Note; prendendone forse occasione dal Ritmo de i Greci.

Ma ognuno ben vede, che tali piccole variazioni non toccano la sostanza del canto introdotto nelle Chiese da S. Ambrogio.

Mi persuado adunque, che attese tutte queste ragioni, non si possa dubitare, che il canto Ambrogiano, o Gregoriano, o Ecclesiastico, o fermo, o piano, che dir vogliamo, non sia quella Musica Greca, che tanto era tenuta in pregio dagli uomini onesti, e che m'ero proposto trovare ove altri meno credevano, ed in tanta copia, che bastar-

po-

potesse per porla in confronto colla moderna, come andremo facendo nel seguente Ragionamento.

RAGIONAMENTO II.

Si paragona l'antica Musica Greca colla moderna Musica Teatrale ec.

I. DAppoichè c'è riuscito di rintracciare felicemente questa avvilita Musica Greca, è ben dovere di porla adesso al paragone colla tanto esaltata moderna: mi persuado, che nel togliere, come faremo, la maschera a questa Megera, ci riuscirà alla fine disingannare quei suoi divoti, a i quali apparisce sì bella.

Per evitare in questo confronto ogni confusione, prima fa d'uopo vedere in che consista la Musica armonica in genere, e poi dividere la moderna nelle sue specie.

Io venero al maggior segno tutte le definizioni date alla Musica armonica: ma a me piace però il dire, che *la Musica armonica non è altro che un aggregato di suoni, che diversificano fra loro dal grave all' acuto, o contrariamente dall' acuto al grave, i quali s' alternano col mezzo d' armonici intervalli riconosciuti prima*

ma

ma dalla natura, e poi dimostrati dall' arte.

Da questi alternamenti ne siegue necessariamente il moto. Questa diversità d' intervalli, e questo moto, sono i due cardini inseparabili, comuni egualmente sì alla Greca, che alla moderna Musica. Il primo si può dire essere il corpo, ed il secondo l' anima: e tutti e due insieme producono l'*espressiva del canto*. Di tutte queste cose si parlerà a i suoi luoghi.

La Musica moderna poi si può comodamente dividere in due sole primarie specie. 1. in Musica Teatrale, o sia canto a solo. 2. in Musica Ecclesiastica, o sia canto a più voci. Dipoi l' Ecclesiastica si dee suddividere in Ecclesiastica Teatrale, ed in Ecclesiastica a Cappella.

Vengasi adesso al paragone fra questo canto Ambrogiano, o sia Musica Greca, e la moderna Musica Teatrale.

II. Per ciò non occorre altro, che ridurci alla memoria quello, che tante volte con i proprj orecchi abbiamo ascoltato.

Nel Teatro appunto è dove le mode le più bizzarre, e le ostentazioni le più svenevoli con istupore si ammirano. Quivi l' avidità degl' Im-

Impressarj, e la riputazione, e l'interesse di tutta la Musical Gerarchia hanno posto il suo Trono. Quivi non s' odono che clamori, strida, ed ululati con un infinità di note, senza che mai lascino luogo all'anima, acciò possa compiacersi di cosa permanente. Che bel piacere! che silenzio! Eppure quali commozioni si osservano mai negli ascoltanti? All' opposto rivolgiamoci alla Chiesa nel tempo, che si esercitano le sacre funzioni col canto Fermo.

Appunto in questi santi giorni, nei quali io scrivo, Chiesa Santa ci rappresenta la Passione, Morte, e Resurrezione del Redentore. Oh quanto mi si fa chiara questa divina Musica!

Quivi non vedo una prospettiva la più ingegnosa per ingannarmi, nè la maestria del più eccellente pennello, nè le Attrici tutte dipinte, nè gli abiti i più bizzarri, e di vaga invenzione, nè gli atteggiamenti i più eccitanti ec. ec. ec. Non odo un complesso di scelti Sonatori, nè una multiplicità di tanti varj stromenti, nè voci le più eccellenti, nè parole le più studiate, per allettarmi alla voluttà, nè tengo in mano un libretto per intendere quel-

lo

Io che dicano: ma solo vedo una truppa di gente modestamente vestita, e del medesimo sesso. Odo una mescolanza di voci, e buone, e cattive, che cantano senza affettazione, ed abbellimenti, e parole, che io, come ignorante Coltellinajo, non bene intendo: tuttavolta nei giorni di Passione sento ingombrarmi l' anima d' un certo orrore, che mi diletta, e giova.

Nella Resurrezione sento un' allegrezza, che mi porta quasi fuori di me stesso, ed insieme mi tranquilla l' anima, e mi forza a sperare. E lo stesso segue in tutte le funzioni Ecclesiastiche secondo l' opportunità dei tempi.

III. Tutto il gran pensiero del Teatro, o della Musica Teatrale non consiste in altro, che di sorprendere colla novità, e tanto è vero, quanto che basta che una composizione di questo genere siasi sentita poche volte, perchè perda quel gran pregio, che forse s' era acquistata. Certa cosa è, che gl' Impresarj non sarebbero così corrivi di far nuovamente cantare la stessa Musica per quanto bella che fosse. Oltre a questo è da notarsi, che un aria per bella che sia, per poche volte che s' oda, giunge sino a nau-

sea-

ſeare : la qual coſa non ſiegue di quelle canzoni, dirò, antediluviane, che una volta erano così comuni, e che ſonoſi quaſi affatto perdute, poichè a queſte ſi ſono ſoſtituite le moderne galanterie. Com' io diceva, le arie di queſte canzoni per quanto ſi ſieno udite, e che s' odino tuttora, ſempre ſon grate. Le ſteſſe arie rurali, cantate dai noſtri Contadini, conſervano ſempre il ſuo pregio, come ſe foſſero nuove, tuttochè l' une, e l' altre ſieno cantate da voci cattive, non che mediocri.

Oh ſe mai in queſti Teatri vi ſi faceſſero cantare quelle ſteſſe arie da una voce meno che mediocre, quanto ſi riderebbe di quella ſteſſa Muſica, che tanto ci faceva maravigliare!

Quello, che oltre a ciò deve convincerci, è, che queſte ſuddette canzoni non campeggiano, che dentro un' eſtenſione di poche corde: e lo ſteſſo può dirſi di quelle ſonate le più ovvie. Se tanto eſigono queſte canzoni che null' affatto ſi conſiderano, coſa diremo del canto Eccleſiaſtico, o ſia Muſica Greca, delle ſue ariette, come degl' Inni, delle Salmoniade, de' Cantici, ed altre, delle quali la maggior parte

de-

degli ascoltanti non intendono le parole, e che tuttavolta tanto si compiacciono in questo canto? Non serve confondersi, ma bisogna confessare la verità, e dire, che questo non è altro che l' effetto maraviglioso d' una Musica tutta conforme all' ordine della natura.

Questo all' incirca è quel poco in confronto di quel molto, che si potrebbe dire riguardo al dimostrare colla sola esperienza la gran diversità, che passa fra 'l canto Fermo, e la Musica Teatrale. Ma passiamo adesso a vederla col mezzo di convincentissime prove.

IV. Vedasi l' uso dei due cardini già menzionati, che respettivamente hanno fra loro le due Musiche Teatrale moderna, e Greca. Prima tratteremo degl' intervalli, e poi dei moti.

Per quanto un Componitore di Musica possa a suo talento far uso degl' intervalli, tuttavolta l' esperienza, e la ragione concordemente hanno poste in questi alcune regole, le quali rendono questa facoltà tutta metodica, le preservano il suo soggetto scibile, e la pongono nel rango delle scienze: dalle quali gli antichi ne formavano una parte della Melopeja. Queste rego-

le servono ancora, affinchè nel ridurre all' atto tutte quelle parti, che da questi ottimi regolamenti dipendono, ne risulti il suo vero specifico, cui la Musica fa consistere nell' *espressiva del canto*.

I suoni nella Musica sono da considerarsi come i punti nella Geometria, e gl' intervalli come le linee.

Che ciascun intervallo abbia la sua particolare attività *per l' espressiva del Canto*, è una verità da non esitarvi sopra: e questi sono appunto la prima sorgente della scienza, di cui ragionasi.

Si devono considerare nella grandezza, nel genere, nell' essere Canzoni, o Dissoni, se composti, o incomposti;

Per le Mutazioni, cioè se per Genere, per modo, o Tuono;
Per Melopeja, se per maniere Distendenti, o Restringenti;
Per modi della Melopeja, se Ditirambico, Nomico, o Tragico;
Per costume, se Sistalitico, o Distalitico.

Di tutte queste necessarissime cognizioni tocca al Compositore il far uso di mano in mano di quella, che ri-

riconosce più propria per eccitare quelle passioni, che richiede il sentimento delle parole, sì in generale, che in particolare.

Non so per altro, se la scienza di tutte queste cose si trovi presso tutti i moderni Componitori, o almeno se da questi si pratichino nella moderna Musica, mentre sono più presti in comporre di quello, che non sieno quattro Copisti in copiare.

Oltre alle divisate osservazioni, gli antichi volevano, che dati più suoni, per moto retto ascendente, o discendente, tutti i *Quarti* corrispondessero fra loro nella *Diatessaron*, o sia *Quarta*, e tutti i *Quinti* nella *Diapente*, o sia *Quinta*: a fine d'evitare tutti gl' intervalli inconcinni, e rare volte usavano quelli, che quantunque sieno compresi nel numero armonico, non sono però del genere superparziente, come il tutto si manifesta nel canto Fermo, o sia Musica Greca.

I Signori moderni, che non hanno tutti i pregiudizj dell'antichità, non sono in questo così scrupolosi, di stare tanto attaccati a queste inezie, o sofisticherie; e perciò o consoni, o dissoni, si danno la libertà di adoprarli tutte le volte, che

che il proprio capriccio loro li somministra.

Nel primo Ragionamento già si disse, che S. Ambrogio stabilì tutto il suo canto sopra quattro diversi *Modi*, o *Tuoni*, e furono Dorio, Frigio, Lidio, e Missolidio, come fondamentali della vera Musica Greca.

S. Gregorio ne aggiunse a questi altri quattro parimente cavati dalla Greca Musica, o per dir meglio, fece poco più, che suddividere i quattro di S. Ambrogio.

L' Aretino, che riordinò alquanto il canto Gregoriano, gli ridusse più saviamente sino a dodici, secondo che in varj luoghi della nostra Musica Greca si possono ravvisare. Ed in vero, parlandosi a tutto rigore secondo le diverse combinazioni, che nascono dalle due proporzioni, armonica, ed aritmetica, non possono essere nè più, nè meno di dodici.

Ciascheduno di questi modi coll' ajuto dei sopramenzionati intervalli, che gli compongono, eccitano le loro particolari passioni.

Nella Musica, i modi hanno lo stesso uso, che i cinque ordini dell' Architettura, poichè siccome in questa non si potrebbe costruire una

ben

ben intesa fabbrica, quando non fosse appoggiata sopra ad uno di questi ordini (quantunque anche in ciò non si guardi modernamente molto alle regole degli Antichi); così nella Musica, non si potrebbe fare una ben intesa, e regolata musicale composizione, qualora sopra d' uno di questi modi stabilita non fosse. Spetta poi all' esperto Componitore prescegliere quello, che stima più adattabile al sentimento dell' orazione: ad oggetto di risvegliare negli animi degli Ascoltanti quegli affetti patetici, che l' arte li suggerisce.

Mi lusingo con queste poche d' osservazioni d' avere molto sufficientemente posto sotto gli occhi del mio benigno Lettore tutto ciò, che può costituire il corpo della Musica considerata ne' suoi intervalli secondo le due menzionate proporzioni, e la dottrina dei più grand' uomini, che sonosi segnalati in questa scienza.

V. Farebbe di mestiere adesso riconoscere le teorie, che formano il gran sistema della Musica Teatral moderna: ma questo è un affare non poco intrigato per venirne a capo.

Certo, che queste sono molto diverse da quelle dei Greci: e chi ne du-

dubita? Anzi non può essere a meno, che non abbiano del divino senza dubbio.

Poichè, se dimandate ai Professori dell' attività degl' intervalli, dei modi degli Antichi, e cose simili, che costituiscono il corpo della Musica; subito prorompono in una bella risata, e nell' atto di dirvi, che queste sono sofisticherie degli Antichi, vi lasciano sul fatto, e con poca creanza, avendovi fin d' allora considerato per una testa vaga, e melensa.

Non c' è dubbio, questo è un arcano che sta in pochi, nè è possibile l' investigarlo, e son troppo ostinati in non comunicarlo ad alcuno: sicchè bisognerà aver pazienza, e contentarsi di quel poco, che si potrà raccattare: ma un tentativo però è necessario il farlo.

Siccome essi non hanno alcuna stima per gli Antichi, così io non sono in debito d' averla per i moderni: tuttavolta mi protesto d' aver per loro della moderatezza, ma voglio però scuoprire una parte delle loro millanterie: e dappoichè nulla si può provare dai loro scritti, quali sieno le loro teorie, essendo che queste non consistono che nel puro capriccio, vedremo da loro la tor-

tura colle loro stesse composizioni.
Veniamo alle mani.

VI. Questa Musica Teatral moderna sempre marcia alla testa d' uno stuolo immenso di Musicali accidenti, cioè di *Diesis*, e *Bmolli*.

Qui mi s' aprirebbe un largo campo per dimostrare quanto .... ma siccome io son costantissimo in credere, che le loro teorie si conservino nel concavo della Luna più tosto, che nei loro scritti dommatici, non posso appoggiare le mie ragioni con i Testi alla mano, e perciò potrei facilmente incorrere in qualche taccia, e potrebbemi esser negato tuttociò, ch' io fossi per dire, quantunque verissimo; e far credere il tutto, come cosa da me supposta, o a bella posta inventata, a fine d' avvilire coll' impostura i miei Antagonisti.

Perciò da qualche riflessione che sono per fare sopra le loro opere, mi lusingo che verremo in una sufficiente cognizione, per vedere fin dove arrivi il loro alto sapere.

I Greci, come altrove abbiamo detto, affinchè tutti quei sentimenti patetici, che sono soggetti a qualche passione, fossero efficacemente espressi, stabilirono dodici diversi modi, quali ricavarono dalle sette

diverse *Diapason*, dividendole o armonicamente, o aritmeticamente, secondo che si può vedere nel nostro canto Fermo, o Musica Greca.

I moderni con questo grand' apparato, che abbiamo detto di tanti *Diesis*, e *Bmolli*, che sembra voglian fare Roma, e Toma, di dodici che sono, non ne usano che due, o al più quattro, conforme si può ricavare dalle loro composizioni di qualunque spezie, che sieno, e non poche volte molto contraffatti: ne siegue, che, se a questa Musica Teatral moderna le si togliono due terze parti (a dir poco) di ciò, che è necessario per la costruzione di questo corpo musicale, non potrà negarsi, che non venga a fare una gran perdita in confronto della nostra Greca.

Se oltre a questo se le aggiunge la non saputa attività dei maggiori, o minori intervalli, che compongono i modi, non so quello dovrassi credere di questa gran Musica Teatrale.

Se poi si potesse avere in iscritto ciò, che questi Signori virtuosi moderni dicono in questo genere, sarebbe una cosa da morirsi di ridere in sentire le gran stramberie, che millantano: non tanto per rapporto

ai nomi, quanto alle idee stravolte, che v'applicano sopra, eccettuatine alcuni di quei, che hanno qualche piccola tintura per dover sonare l'Organo.

Il bello si è, che la nostra Musica Greca non usa nessuno di questi *Bmolli*, *e Diesis*, e modula miracolosamente tutti i dodici modi, passando a tutte quelle commozioni, che le piace, senza l'ajuto di questi: toltone, che nelle occasioni d'addolcire i Tritoni, ed in qualche cadenza.

Se poi gli usassero con moderatezza, pur pure: ma in una maniera così eccedente non si possono soffrire.

A loro dire i *Bmolli* servono per ispiegare gli affetti malinconici, ed all'opposto i *Diesis* gli allegri.

La Greca Musica spiega e gli uni, e gli altri, e tutti quei, che sono soggetti alle altre passioni, senza di questi.

Ed io aggiungo, che volendoli usare sino alla stravaganza, come i moderni, i *Bmolli* possono spiegare le cose allegre, e i *Diesis* le cose meste; e che questa loro avania, non è altro che una mera impostura per gli storditi, per millantare il loro alto sapere in comporre co-

se peregrine, e che abbiano del misteriofo, per esigere della stima presso i Cantori, e Sonatori, che a riserva di pochissimi non sanno i primi quello che cantano, ed i secondi quello che suonino, egualmente a quelli, che compongono: ma di questo si dirà qualche cosa di più in appresso, che discorreremo dell' anima della Musica.

A tutto questo si può aggiungere, che nè i *Diesis*, nè il *Bmolle* sono in conto alcuno nel genere Diatonico.

Parlandosi del primo, non è mai stato di questo genere: ma appartenente bensì al genere Cromatico.

Il secondo cioè *Bmolle* fu trovato da Terpandro, che unì con questo i due Tetracordi *Sinemmenon*, e *Iperboleon*, dando non poca vaghezza alla Musica, come si è detto nella Storia.

Questa unione qualora si volesse esaminare con tutto il rigore, non potrebbe valutarsi, che per un trasporto di Sistema: ed il Sistema Pittagorico, o stabile potrebbe autorizzare questa riflessione; conforme vedremo più sotto.

Che poi si usino nei sopraccennati casi nel canto Fermo, non tocca a me a darne giudizio, e devo

chi-

chinare la testa per un degno rispetto, che si deve ad un canto, composto piuttosto col mezzo dell' unzione, che per una virtù naturale: ma che poi nella Musica Teatral moderna si usino con tanta prodigalità, e vogliasi far credere, che sieno l' oggetto dell' ammirazione, è necessario avere tutta quella bontà, che richiede uno spproposito di questa natura.

VII. Passiamo adesso ad esaminare quella virtù motrice, che vivifica il corpo della Musica, o sia il secondo cardine da noi proposto come l' anima della Musica considerata nel Ritmo. Quantunque al termine *Ritmo* sieno state date diverse interpretazioni, seguiremo solamente quella accennataci dal Sign. Burette, secondo si legge nella sua Dissertazione, in cui tratta del Ritmo.

„ I Greci (dice egli) dicevano, che la semplice melodia nella Musica non era che il corpo, ma il Ritmo era l' anima. Platone negava il titolo di Musico a quei, che ignoravano il Ritmo. "

E poco sotto dice, che „ il Musico nella proporzione del tempo procurava d' internarsi nell' inten-

„ zione del Poeta per l' espressiva
„ delle parole, e delle passioni, che
„ voleva eccitare. "

Il Ritmo adunque non era altro, che la misura del tempo per mezzo del quale si distinguevano i varj moti per misurare i piedi, o le sillabe dei versi, cioè le lunghe, o brevi, secondo si fa adesso colla battuta, e serviva inoltre per sostenere più, o meno alcune voci, che davano tutta la forza all' espressiva.

Dipoi il sopramenzionato Giovanni de Mario Parigino fu quegli, che come abbiamo detto, trovò diversi caratteri, i quali si chiamano Note, e questi a fine di porre nella Musica una comune, e precisa misura, acciò i Cantori potessero intendere egualmente la ragione del moto tanto giovevole al Contrappunto.

Queste misure Musiche, che tali possono chiamarsi le Note, servono ancora per il Componitore, per dimostrare sulle carte il suo vero sentimento, a guisa delle Lettere per formare le parole.

Questa misura viene dai moderni chiamata *battuta*, a cagione dell' abbassare, ed alzare della mano: il suo moto è così preciso, che chiunque

que per poco se ne allontanasse, farebbe cadere la composizione in uno sconcerto, senon notabile per un cantore, però sempre sarebbe da considerarsi per un errore.

Il canto Ambrogiano ancor egli ha le sue Note, e la sua misura, che non è altro, che l' antico Ritmo; ma questo non è sottoposto a tanta precisione, conforme è la misura della battuta.

Perciò una gran parte, o forse tutte le Cantilene Ecclesiastiche, non si possono ridurre sotto a una esatta misura della moderna Musica, come con tutta facilità si può esperimentare: ma come quella, che dalla natura riconosce una libertà senza limiti, perciò sempre agisce ove questa, e non i precetti la chiamano.

Se adunque il moto, o il Ritmo, che dir lo vogliamo secondo i Greci, è l'anima della Musica, per essere così proprio per eccitare quelle passioni, che richiede il sentimento delle parole, e questo nella moderna Musica non si può ridurre all' atto così perfettamente, come nel canto Fermo, perchè in questo il Cantore lo sostiene più, e meno, secondo la dottrina di S. Ambrogio trasferita fino a noi, e che pas-

ferà ancora a tutti i noſtri poſteri ; neceſſariamente ne ſegue, che queſto ſolo potrebbe far vedere, quanto queſta Muſica ſia maravigliosa, e divina, poichè univerſalmente ha conſervato, e conſerverà ſempre la vera ſcienza della Muſica Greca, in tutte le ſue parti, come conſerva il ſuo vero Ritmo, che tanto l'illuſtra, e che è l'anima della vera Muſica.

VIII. Non eſſendo il Recitativo del Teatro ſottopoſto alla battuta, ma in eſſo la miſura del moto ſtando nell'arte del Cantore, che meglio ſa internarſi nell'intenzione del Componitore; ſe queſti ſi contentaſſe d'adattarſi ai veri precetti, ſenza andar vagando ove lo chiama il capriccio, e non le regole della ſcienza; queſta ſarebbe quella Muſica, che in qualche maniera s'avvicinerebbe al Canto Fermo, o ſia Muſica Greca. Ma penſate voi, ſe la Muſica Teatrale può ſtar dietro alle ſofiſticherie degli Antichi.

Anzi giuſto per queſto ſi tralaſciano le vere regole, tanto neceſſarie appunto nel Recitativo, aſſai più che nell'Arie, per la ragion, che ſiegue.

Nel Recitativo appunto conſiſte tutto il ſentimento del Dramma, e le

e le Arie, per ordinario, sono poco meno che superflue: eppure quando nell'udienza vi possa essere qualche momento di silenzio, il che succede molto di rado, appunto lo è nel tempo, che si cantano le Arie; e nel tempo, che si cantano i Recitativi, che son quelli, che ci rappresentano tutto il successo dell' Argomento, e dove appunto la Musica dovrebbe fare la maggior forza, si scatenano tutti i Demonj.

Quest' inconveniente non può derivare da altro, che o i recitativi non sono esprimenti, o che il Cantore non sa tutta l'arte, o dà un gusto depravato di chi gli ascolta, o dà tutte queste cose insieme. Lascio il giudicar sopra ciò al mio benigno Lettore.

I Signori Moderni per giungere a questa perfezione hanno per così dire pensato il pensabile: ma tutto in vano, ed in vece di fare maggiori acquisti riguardo all' anima della Musica, colla multiplicità delle diverse specie delle Note più e meno veloci, e dei varj Tempi da loro capricciosamente, e senza fondamento inventati, non solo con tali mezzi non hanno ottenuto, nè mai otterranno il loro intento con questi loro vaneggiamenti, ma presso

le persone intendenti sonosi renduti ridicoli.

IX. E qui mi si permetta il fare una non affatto inutile osservazione sopra il cantare, che fanno in falso una gran parte de' Musici Teatrali.

In più, e diversi tempi furono aumentate delle corde e per la parte acuta, e per la parte grave alla Cetra, o Lira di Terpandro.

Fissarono per tanto un Sistema di due intiere *Diapason*, e lo divisero in due ordini, cioè Grave, ed Acuto.

La Corda più grave di questo Sistema secondo i Greci era la *Proslambonomene*, ascendendo sino alla *Neteiperboleon*, che secondo il Sistema di Guido corrispondono dall' *Are* all' *Alamire* dell' ordine Acuto. Fu questo Sistema denominato Pittagorico, o Stabile: Pittagorico, credo io, perchè in questo Sistema non vien considerata la *Bmolle* di Terpandro, per essere diviso in quattro Tetracordi, cioè *Ipaton*, *Meson*, *Diezeummenon*, e *Iperboleon*, e i due Tuoni divisivi escludendo il Tetracordo *Sinemmenon*; Stabile, perchè assolutamente colla voce naturale non si può campeggiare in corde nè più acute, nè più gravi dell' estrema di questo Sistema.

Ne

Ne segue, che tutte le corde, che sorpassano quelle di già stabilite in questo Sistema, o verso il grave, o verso l'acuto, non si devono considerare che per voci, o corde artificiali, come sono per dimostrare.

Sebbene questo Sistema abbraccia due intiere *Diapason*, tuttavolta dobbiamo osservare, che una tale estensione di voci, o corde non può naturalmente campeggiarsi da una voce, ma due, cioè l'ordine Grave da una voce di Basso, e l'ordine Acuto, (e non intieramente) da quella di Tenore: dimodochè a ciascheduna di queste voci non gli si potrebbono assegnare che otto corde per ciascheduna, o poche più: ed in fatti osservo, che nella nostra Musica Greca qualunque Cantilena, non passa l'estensione d'una *Diapason*: e se qualche volta accade diversamente, quasi tutte però non la modulano intieramente.

Alloraquando una Cantilena è composta in corde o troppo acute, o troppo gravi; il direttore del Coro per comodo dei Cantori abbassa, o alza il Sistema, secondo che li si presenta il bisogno.

In questa maniera i Cantori modulano la voce nelle loro corde naturali, e non sono forzati a cantare

re o di gola, o di testa, o di naso, come nella moderna Musica frequentemente accade.

A questo mi si potrebbe rispondere, che se il Cantofermo non modula che otto voci al più in ciascheduna Cantilena, la metà delle corde del Sistema Pittagorico sarà frustraneo. Certa cosa è, che riguardo al semplice cantare sarebbe verissimo: ma bisogna restar convinti sopra ciò, che per comporre in tutti e dodeci i diversi modi, o bisognerebbe trasportare il Sistema, o contentarsi di credere, che non vi vogliano, nè più, nè meno di due intiere *Diapason* per compimento di questo Sistema: e che una voce naturalmente non modula che circa a otto corde; quando però si voglia evitare i sopraddetti inconvenienti, e cantare con naturalezza.

Vediamo adesso quale sia il regolamento, che prende su questo la Musica Teatrale moderna.

Toltone il Basso, che non ha parte, o molto di rado, nei Drammi, la Musica del Teatro ha sconvolto tutte le parti: e cominciando dal Tenore, questi non si reputa per un bravo Cantore, se col Falsetto non campeggia le corde del Contralto: ed un Contralto non sarebbe punto da

lo-

fodarsi, se parimente coll'ajuto del Falsetto non gareggiasse con il Soprano; e questi nella stessa maniera, non solo deve passare tutte le corde del Cimbalo, perchè sarebbe uno de i più volgari, ma deve emulare il Violino almeno con qualche strifo, o urlo, e concordemente devono regolarsi con i soliti ululati.

Tutti i Cantori con il capitale d'un buon Falsetto fanno a gara fra loro di cantare nelle corde più alte della sua Parte, secondo abbiamo detto; e se riesce loro in una corda altissima o di farvi un Trillo, o una Cadenza, non importa poi, se ci si sente un po di nasino: purchè giunga a segno di far per certo modo perdere il respiro all' udienza, ed ottenere un evviva, che sembri voler subbissare tutto il Teatro.

Domando, così riguarda questa grand'ammirazione? oh, l'abilità d'un bravo Cantore. Ancor io sono dello stesso parere: ma bisogna ricordarsi, che il nostro ragionamento verte sopra d'una Façoltà, che ha per oggetto l' imitazione della natura, e non d' un arte, per la quale si debba ammirare l' abilità d' un Professore, che presuma di superarla.

Bi-

Bisogna restar persuasi, che tutte le volte, che vorremo o penetrar col pensiero gli arcani imperscrutabili della Natura, o superar questa coll' arte, saremo sempre nell' ignoranza.

Se un Cantore, come abbiamo detto, si ferma per qualche tempo, e fuori dell' ordinario in una corda sola, sembra, che ci manchi il fiato, e nello stesso tempo soffriamo forse una pena maggiore dello stesso Cantore.

Da questo stesso si vede, che una tal forza è fuori dell' ordinario della natura.

Questa grand' ammirazione adunque riguarda unicamente l' arte d' un Cantore, che ci sorprende colla novità, e col capriccio, e non coll' arte di dilettare, muovere, e giovare, che esser dovrebbe l' unico oggetto della vera Musica.

Anche un Funambolo, che giuochi su la corda lenta, o voli, o faccia altra cosa, ci fa restare ammirati, e tanto più, quanto più ci fa temer di sua vita: ma dobbiamo in questo essere avvertiti, che appunto l' arte di costui ha per oggetto di superar la natura, e non d' imitarla: ed in ciò è degno di tutta la stima (se per altro tali arti meritano stima al-

alcuna), poichè è giunto a quel segno, che già s' era prefisso, e che richiede l' arte da lui professata. Ma non so poi con qual ragione si potesse giustamente lodare una fabbrica, qualora la maggior parte degli archi, e delle colonne fossero piantate sul falso. Per la stessa ragione non si potrà mai a ragione lodare una composizione, che sia fuori delle sue corde naturali.

X. Trattandosi delli stromenti, vedremo in questi, che non solo hanno gl' istessi pregiudizj dei Cantori, in campeggiare una gran parte fuori delle loro corde naturali: ma che vi si potranno riconoscere non poche corde, che non sono in una giusta proporzione.

Sopra ciò andremo considerando, con molta brevità, semplicemente il Violoncello, potendosi da questo congetturare una buona parte dei difetti degli altri stromenti.

Tralasciando pertanto il dimostrare, se tutte le corde di questo stromento sieno, o nò in una giusta proporzione, il che non credo, riguardo alla grossezza, e tensione delle medesime, passeremo a considerare soltanto il più necessario.

Pochi anni addietro la prima corda del Violoncello era E, la seconda

da A, la terza D, e la quarta detta il Cantino, era la G, e tutte fra loro si corrispondevano alla quarta.

Tutto questo Sistema abbracciava l' estensione di dieci corde, ed era giudiziosamente diviso in quattro Tetracordi.

Questa estensione di corde comprende tutto l' ordine grave del Sistema Pittagorico, o Stabile, da noi poco sopra menzionato, e qualche corda di vantaggio per la parte grave.

Più modernamente questo stromento ha ricevuto una notabile variazione, acquistando con questa una maggiore estensione di corde, le quali per la parte grave sono fuori dell' ordine naturale: dividendosi questo nuovo Sistema, non altrimenti con quattro Tetracordi, ma in quattro Pentacordi, nella maniera, che siegue.

La prima corda di questo stromento presentemente è la C, la seconda la G, la terza la D, e la quarta l' A, e tutte fra loro si corrispondono per quinta.

Nella prima, andando verso l' acuto, oltre a quella, che si suona a voto, vi formano tre altri suoni di più: e nella prima o più an-

tica maniera, non ne toccavano che due.

In questo proposito è molto da considerarsi, che quanto più s' andrà tasteggiando nella stessa corda, verso il ponticello, verrà a perdere la sua giusta proporzione, mediantechè più si allontanerà dalle sue naturali vibrazioni, ed in conseguenza, prima che il Violoncello soffrisse questa innovazione era più perfetto, che adesso: poichè le sue corde, con toccare due soli tasti, in ciascheduna di queste restano in una più giusta proporzione.

Ciò che si è detto della prima, si deve intendere ancora della seconda, e della terza corda.

La quarta, detta il Cantino, sarà quella, che ci scuoprirà, se sia vero, o nò, che gli stromenti suonino in fallo una gran parte, egualmente che cantano i Cantori.

Se l'esperienza ci manifesta, come poc' anzi abbiamo osservato, che mediante il tasteggiare sopra una stessa corda ne nascono cattivi suoni, e che perciò è bisognato aggiungere più corde agli stromenti, e che ciò siegue in tutte e tre le preaccennate corde: lo stesso deve necessariamente seguire nel cantino: ne resulta, che tutto quello, che si suo-

si suonerà fuori di due, o tre suoni, o voci, che vengono tollerate ancora nelle corde inferiori, tutto sarà suonato in falso, essendochè la corda, a proporzione che sarà tasteggiata verso l' acuto, tantopiù perderà della sua natural vibrazione: onde lo stromento essendo suonato troppo fuori dell' ordine, ascenderà sopra il suo giusto, e natural Sistema.

Sebbene questi suoni, o voci acute sonate in qualunque stromento, o cantate da qualunque Cantore in qualunque parte nella maniera sopraccennata potessero piacere, a me poco importa, essendochè questo piacere non sarà che di corta durata: ed in breve tempo devono necessariamente stancarci l' udito, poichè non sono secondo l' ordine naturale; e tutto il piacere, che se ne potesse gustare, non deriva da altro, che dall' ammirare, che si fa, l' arte del Professore, dalla novità, e da un gusto depravato, o da una prevenzione guidata non per tanto che dal puro capriccio, e non dalla ragione. La natura non potrà mai non abborrire ciò, che non è secondo una giusta proporzione.

Egli è ben vero, che se i Sonatori difettano ancor essi, con tanti fal-

falsetti, come i Cantori, suppliscono almeno almeno con farci credere, che negli stromenti da corde ci si sentono i Timpani, Flauto, Scacciapensieri, e tutto quello, che si può desiderare: purchè però gli uditori ne sieno anticipatamente avvisati, e che abbiano qualche benigno compatimento; che se non sembrano effettivamente quelli stromenti, che imitano, almeno ci s'avvicinano.

XI. Cosa poi diremo dei Saltimortali, che fanno sì i Cantori, che i Sonatori? prodigj! prodigj!

Mi si risponderà a tutto ciò, che questa è una maniera, che piace, e che del gusto non se ne disputa: basta, che le Arie spirino alla danza: allegramente dunque.

Io rispondo, che il mio ragionamento riguarda il dimostrare, che la Musica Greca è migliore della moderna, e mi basta d'aver sopra ciò riportate convincentissime prove, e non di dar regola al capriccio.

Se poi per gusto si vuole intendere quello che piace, noi siamo fuori di questione: ma se per gusto s'intende, come in fatti dagli uomini intendenti, ed onesti si deve intendere, ciò che è buono; biso-

sogna restar persuasi, che la Greca Musica senza comparazione è assai migliore della moderna, e che questa non è altro che un vero fanatismo.

Dovrei qui riportare varj prodigj della Greca Musica operati in diverse occasioni sì per sedare le violenti passioni, come ancora per ispirare i buoni costumi, e per diverse guarigioni succedute per la forza di questa Musica prodigiosa. Ma siccome questo è un soggetto, che mi riservo per un' Apologia contro alcune Dissertazioni d' un grave Autore, che l' impugna; perciò rimetto su di questo la curiosità del mio discretto Lettore a vederle in altro tempo, non volendo io adesso tediarlo di vantaggio con questo mio incolto Ragionamento.

RAGIONAMENTO III.

Si paragona l' antica Musica Greca colla Musica moderna Ecclesiastica ec.

I. CHe la Musica Teatral moderna per quanto sia capricciosa, effeminata, e ripiena di tanti difetti di sopra dimostrati, si eserciti nei

nei Teatri, nelle Piazze, nei tripudj, e nei bagordi, alla fin fine si potrebbe in qualche modo soffrire, poichè quelli sono tutti luoghi, ove si fa tutto l' assegnamento sopra il brio, ed a tal effetto son destinati, e forse la Musica, se non è la causa remota, per la quale sembra che s' aduni tanta gente, in molti di questi però non è almeno la principale, per cui sono mossi: e può essere ancora, che la Musica non abbia parte alcuna in quest' apparente desiderio di sentir cantare, o sonare: e senza che io parli di vantaggio, credo d' essermi bastantemente spiegato.

Ma che poi questa Musica così voluttuosa, ed anche più scandalosa, che nel Teatro medesimo, si senta nella Casa di Dio, ed in tempo del gran Sacrifizio, e che in questa indecente maniera si recitino i Divini Offizj; è una cosa, che fa orrore, nè si comprende come venga tollerata.

Io per altro con questo non intendo fare il censore, nè framischiarmi in cosa, che non è di mia isperienza: ma non per tanto può essermi vietato il dire il mio sentimento sopra una materia, che sì orribilmente corrompe i costumi: sen-

senza alcuna esagerazione si può dire, che nelle Chiese ci si sentono spesse volte le stesse stessissime Arie del Teatro, e le stesse Sinfonie colli stessi Minet.

Contuttociò pretendono taluni, che in quella di Chiesa possa esservi qualche moderatezza; ed altri all' opposto dicono, che sì i Maestri, che i Cantori, o la maggior parte di questi non sieno che lo scarso del Teatro, e che questa supposta moderatezza dipenda da mancanza di fantasie Teatrali nei primi, e per difetto della voce nei secondi, e non da una volontà retta, e che quando loro possa riuscire, non lasciano l' occasione d' uniformarsi alla moda del Teatro.

Comunque sia la cosa, poco importa: il vero si è, che nel presente secolo tutta la Musica si regola secondo il gusto del Teatro. Nè devo passare sotto silenzio, che l' universale è talmente portato a sì fatto gusto, che negl' inviti, che alle cantonate si affiggono, per eccitare i divoti Cristiani a fare acquisto delle Sacre Indulgenze, hanno l' avvertenza di far sapere, che per festeggiare con maggior pompa la Solennità di qualche Santo, vi saranno a tal effetto in Chiesa *i Vesperi*, e la

e la *Messa cantata a più Cori di scelta Musica.*

Di più ove per giustissimi motivi sono stati dal glorioso Regnante Pontefice proibiti nelle Chiese gli stromenti da fiato, e da botta; questi al presente stanno fuori della porta della Chiesa suonando a vicenda, or quei da fiato, ed ora quei da botta, o tutti insieme.

II. Non senza ragione dissi, che la Musica vocale, e stromentale, che si pratica nelle Chiese per le maggiori Solennità, è più scandalosa di quella del Teatro medesimo, essendochè se altrove abbiamo detto, che il gran pensiero della Musica Teatrale è di sorprendere colla novità, questa ha in oltre la prerogativa per assordare collo strepito.

Qui sì che si può dire esservi d' ogni genere *Musicorum*: poichè oltre al pieno degli stromenti vi si contano non poche voci: ed in poche parole questa non è altro, che un complesso di tutti i difetti di quella del Teatro, aggiungendovi, come per buona misura, le stonazioni, che apporta il borbottone dell' Organo, vero flagello della perfetta intonazione.

Se poi non si sentono tanti ulu-

lati, e salti mortali del Teatro, procede dall'impotenza, che i Cantori sono da Chiesa, e non da Teatro. Del resto nel Teatro vanno con qualche dolcezza nelle corde alte, per l' opposto nella Musica Teatrale chi stride più forte, quegli è più bravo.

Il Falsetto è una delle cose più necessarie in questo genere di Musica, perchè le Composizioni, affinchè l' armonia sia più viva, sono altissime: e per far comodo ancora per ripigliare i soggetti. Guardate poi, che questi non si mettano a laudare, benedire, gloriare, e cose simili, perchè non la finiscono che con quattro mila *Amen*.

Sì i soli, che le parti, che cantano nei Pieni, sono maravigliosissime, perchè sono appunto come le Livree; poichè se queste s' adattano ad ogni statura di persone, quelle s' accomodano a tutte le voci.

Il Coro degli stromenti è come l' Orchestra del Teatro, che sembra una vera Uccelliera, ove cantino diverse spezie d' Uccelli: se poi ciascuno non fa il verso giusto, poco importa, basta che faccia dello strepito.

Fra gli Ascoltanti, quei che sono avanzati in età, non hanno luo-

go in simili funzioni, o se v'intervengono, non vi fanno che una trista figura, perchè tutto è brio, tutto è strepito, quale per altro non a tutti dispiace, mentre a taluni serve d'occasione di parlare più d'appresso, o forse all'orecchio.

I Componitori più bravi sono considerati quei, che compongono più allegro, e le Composizioni dei quali eccitano più alla danza, e vanno con una velocità più che grande.

E' anche da notarsi, che i moderni Componitori s'adoprano con tutta la possa di far risaltare i loro Componimenti col mezzo di due chiariscuri molto maravigliosi, che nei tempi addietro non hanno mai avuto alcun uso; e nella Greca Musica neppur furono sognati.

Il primo di questi resulta dal ricorso, che fanno alla prodigiosa quantità dei soliti *Bmolli*, e *Diesis*, fonte perenne della moderna Musica, passando alle volte dai primi a i secondi, e dai secondi ai primi tutt'in un tempo, ed in sì fatta guisa, che fa un udire così cattivo, che vi contrista tutta l'anima, e i Cantori se non fossero appoggiati efficacemente dall'Organo, e da tanti stromenti, sarebbe impossibile che potessero sostenersi in vo-

 ce:

ce: per altro vi vuol qualche cosa, pria che sienosi perfettamente ristabiliti nel Tuono: e questo procede dall' esser questa una maniera affatto impropria, e fuori dell' ordine naturale.

Il secondo chiaroscuro è il sentirsi continuamente nelle Musiche alle volte praticare un andamento velocissimo, oppure lentissimo, ed altre far passaggio dall' uno all' altro in un tempo medesimo, e con i soliti *Bmolli*, e *Diesis*.

Cosa dirassi delle loro mezze tinte, cioè di quel passare da un pianissimo ad un fortissimo, e contrariamente da un fortissimo ad un pianissimo, in un istante, come nei sopraddetti chiariscuri?

Vedasi un altro artifizio non meno ingegnoso di questi.

Io non pertanto voglio credere, che essi non sappiano distinguere quelle parole che sono patetiche, (alle quali conviensi dare tutta l' espressiva) da quelle che non lo sono; ma o sia, che veramente non le sappiano, o sia effetto di somiglianti loro scoperte, il vero è, che si vagliono indifferentemente delle une, e delle altre, secondo che più acconciatamente gli torna; bastandoloro, che queste significhino qual-

che

che cosa; procurando soltanto di spiegar quello, che litteralmente vogliono dire: delle quali cose se ne potrebbero dare non pochi esempj, se il dubbio di non tediare il mio pur troppo discreto Lettore, non mi obbligasse il tacerle; bastandomi soddisfarlo in uno di questi, da cui potrà facilmente da per sè stesso comprenderne il resto.

Suppongasi a cagion d' esempio, che nell' orazione che vogliono spiegare, vi sia una parola, che dica, *dolore*, o *pena*.

L' una, o l' altra che sia, ve la fanno effettivamente, e realmente sentire, ed eccone la maniera.

In questo caso ricorrono immediatamente alll ajuto di raddoppiate dissonanze, con una artifiziosa mistione di più suoni inconcinni fra loro, che mai sono stati, nè saranno nel numero armonico, nè di alcun genere, nè d' alcuna armonica proporzione.

Una tale mistione di somiglianti suoni, dall' udito non si potrebbe udire per qualche dilazione di tempo, essendochè produce all' orecchio un vero dolore, secondo, che s' era proposto il Compositore di far sentire. Si vagliono di simili artifizj in quella guisa ap-

punto, che sarebbe taluno, quale nell'atto di raccontare un qualche tragico avvenimento affinchè se ne concepisse un vero dolore, venisse a pungere con un aco sensibilmente. Santo Dio, come se li potranno concedere simili bambocciate? Come si può loro plaudire, anzi, tollerare tanta cecità, ed ignoranza? Che bel pensare! Che belle menti!

Ecco appresso apo' quale sia l'arte dei moderni Contrappuntisti, la quale serve loro per l'espressive del canto.

Mi si concederà, che anche la recita di un Orazione, o di un Componimento in versi, fatta senza canto, ma però con leggiadria, e maestà, e con una talquale modulazione di voce, come in fatti si pratica dagli Oratori su i Pergami, e da' Poeti nelle Accademie; una tal Recita, io dissi, contiene una certa spezie di Musica: e ciò è vero, che leggiamo per fino, che gli antichi Oratori Latini nel provarsi privatamente a recitare qualche Orazione si facevano accompagnare col Flauto. Vedansi i Dialoghi di Cicerone dell'Oratore tradotti da Lodovico Dolce.

Ora bramerei di sapere da questi moderni Signori Componitori di

Mu-

Musica, qual giudizio essi formerebbero di chi recitasse una Composizione in verso, o in prosa, ora con un eccedente velocità, ora con un' affettata lentezza, ed in oltre passase dall' una all' altra d'improviso, e inaspettatamente. Io per me sì nella Recita, sì nella Musica non saprei indurmi a praticare questa maniera, se non nel solo caso di dovere rappresentare, o un frenetico, od uno soverchiamente soprafatto dal vino.

Tutti questi bei vantaggj, che gode l' odierna Musica, si devono riconoscere da quella stessa Nazione, che nel trascorso secolo in Italia, al dire degli uomini dotti, rovinò dalle fondamenta le Lettere.

III. Uno dei maggiori vantaggj, che i Partitanti della moderna Musica credono che ella abbia sopra la Greca, lo stabiliscono su 'l ritrovamento dell' Armonia, o vogliamo dire sopra il Contrappunto, ritrovato secondo l' universale oppinione da Guido Aretino, non mai conosciuta dai Greci.

Perciò sarà mia cura adesso il provare, che il canto a solo, o sia a più voci unisone, conforme si canta la nostra Musica Greca, è più espressivo del concerto, o sia del

cantare a più e diverse parti, e che quest' Armonia detta Contrappunto, non ha riportato alcun vantaggio sopra la Greca Musica, ed in conseguenza sopra il canto Ambrogiano. Che ciò sia vero, prima lo dimostreremo coll' esperienza, e poi colla ragione.

Converrà adunque prendersi l' incomodo di ritornare al Teatro. Quivi pertanto non s' odono che canti a solo, e ben di rado un duò, o un terzetto: solo in ultimo per licenziare l' udienza come con una scampanata, cantano alle volte in concerto tutti gli Attori, dei quali chi dice una cosa, e chi un altra, ed in questa confusione tutta la brigata, e forse ancora prima che il detto concerto principj, si licenzia battendo palma a palma le mani, chi s' urta di qua, e chi di là, per sortirne più presto: dimodochè al termine del concerto non vi si ritrovano che i più pigri, ed i più spensierati, e quelli spezialmente, che devono servire per inclinazione.

Dico adesso, se l' *espressiva del Canto* più s' ottenesse col concerto, che coll' a solo; gl' Impresarj non sarebbero così corti a non far cantare nei Drammi più spesso

in

in concerto, e gli Uditori non procurerebbero l' uscita con sì poco garbo, come si è detto.

Appresso a poco può dirsi lo stesso di quella vocale, e istromentale delle Chiese, essendochè un solo Cantore, o Sonatore che sia, il più delle volte tira a sè tutti gli orecchi degli ascoltanti, ma ben di rado ciò ottiene un ben inteso concerto. Aggiungasi, che terminato che sia il concerto istromentale, che il Maestro di Cappella ha l' avvertenza di far sonare verso il fine, come se il tutto fosse terminato, eccoci alle solite sgarbatezze del Teatro.

Nè è da tralasciarsi sotto silenzio, che siccome la Musica del Teatro non si sostiene che col sorprendere colla novità, così i Maestri di Cappella, non meno scaltri degl' Impressarj, tengono sempre all' ordine diverse Messe, e Salmi ec. e di tanto in tanto le rimodernano, ben conoscendo, che dopo d' essere state sentite per poche volte, non averebbero più alcun applauso, se nuovamente fossero udite.

Il Canto Fermo non è sottoposto a queste ritirate, perchè da circa quattordici secoli in qua sempre è stato lo stesso, ed ha esatta in tutti

i tempi una estimazione la più desiderabile.

Ciò, che è guidato dal capriccio, come è la Musica Teatrale, non può essere che di breve durata: questa siegue la norma del vestire, oggi in una maniera, e domani in un altra, e perciò dopo una corta vita, si confonde per l' aria col suo proprio fumo, o gira per le botteghe degli Speziali, e dei Pizzicajoli.

IV. Si vuole, che i Greci non abbiano mai gustata l'armonia, anzi (secondo si legge in una Dissertazione d' incerto Autore inserita nel Tom. II. della Storia Letteraria d' Europa) gli Antichi non abbiano conosciute altre Consonanze, che la quinta, la quarta, l'ottava, e le derivate da queste.

Io presentemente non voglio starmi a rompere la testa in cosa, che richiederebbe un Trattato a posta, e sopra di cui forse tratterò in altro tempo. Nè voglio stare altresì a contrastare, se i Greci abbiano piuttosto a bello studio tralasciata quest' armonia, per la confusione, che per sè stessa produce, come è mio sentimento; ovvero l' abbiano affatto ignorata, come quasi universalmente viene creduto. Pel mio assun-

assunto basta provare, che quest' armonia non può dar tutta l' *espressiva del Canto*.

L' Armonia nasce dalle Consonanze, e Dissonanze, e da una ben intesa modulazione d' intervalli. Le Consonanze, e Dissonanze, la distinguono dall' a Solo. Una buona modulazione d' intervalli però è egualmente necessaria all' uno, ed all' altra.

Ciascun intervallo ha le sue particolari espressioni: onde non so vedere, come questi si possano porre in pratica in una Composizione a due, non che a tre, a quattro, o più voci. Diasi a cagion d' esempio, che la proprietà d' una parola richiedesse un intervallo ascendente per muovere all' allegrezza: certa cosa è, che tutte le parti non possono muoversi con intervalli ascendenti, anzi taluna invece di salire dovrà scendere, ed altra star ferma per evitare i cattivi incontri secondo i precetti del Contrappunto. Di più, dato ancora, che due parti almeno, o sole ancora potessero fare gli stessi movimenti ascendenti, e discendenti, infallibilmente il più delle volte uno sarà d' una spezie, ed uno d' un altra.

Come adunque, essendo le parti

obbligate a dover fare fra di loro, ed in uno stesso tempo, una parte almeno d'intervalli solamente opposti a quello, che richiede il sentimento della parola, potrà ottenersi la tanto necessaria espressiva? e quante più saranno le diverse parti della Composizione, tanto maggiori senza dubbio saranno le confusioni.

Di più se una parte modula in una *Maniera* delle accennate, certochè le altre saranno costrette tenere una situazione diversa: e maggiormente si produrranno delle confusioni.

Facciasi anche una riflessione sopra i moti più, e meno celeri.

Dato, e non concesso, che la battuta, o la misura, che s'è introdotta nella moderna Musica, fosse così perfetta, che il Ritmo del Canto Fermo, il che come abbiamo dimostrato è impossibile; tuttavolta ancora in questo noi ci ritroveremo una grandissima confusione, perchè nessuna parte può andare secondo che richiede la naturalezza delle parole: ma sono bensì tutte costrette di regolarsi secondo la necessità di doversi adattare a questa imperfezione, ed all'idea del Componitore.

Per dimostrar ciò cominceremo dal

dal principio d' un Vespro, su le parole *Domine ad adjuvandum me festina*.

Le prime secondo lo stile moderno richiedono un moto diverso dall' ultima *festina*, per esser quelle d' un sentimento umile, e deprecativo: succede bene spesso, che più parti a cagione del Soggetto, o altro, entrano alquanto prima, dicendo *Domine ad adjuvandum me*, con moti lenti, e nel tempo che dicono *festina*, con moti celeri, entrano le altre parti con moti lenti: ne segue che le parti nei moti saranno diverse fra loro.

In questa confusione di moti, come di continuo accade nel concerto, come potrà aversi la tanto necessaria *espressiva del Canto?*

Una delle cose, che tutti i Maestri inculchino con più premura a i principianti di Contrappunto, è, che essi abbiano sempre l'attenzione di regolarsi in maniera, *che le parti vadano per movimenti contrarj, e che se una parte sta ferma, l'altra cammini, per evitare gl' incontri cattivi, e per rendere la Composizione più armoniosa:* come se non bastasse la necessità, e l' impossibilità di poter combinare nell' armonia gl' intervalli, che ne sono il corpo, ed i moti,

ti, che ne sono l' anima, secondo abbiamo in più luoghi dimostrato, ma vi si dovesse aggiungere i precetti per renderla al possibile meno espressiva, e più deforme.

V. Potranno opporre a questo, che se l' Armonia non può dare un esatta espressiva al canto coll' intervalli, e coi moti; supplisce a questo difetto colle Consonanze, e Dissonanze, prerogativa della Musica Armonica Teatral moderna, e non del canto a solo, o a più voci unisone.

Noi con vive ragioni potremmo loro far vedere, che nè l' une, nè l' altre di queste possono produrre questi da loro pretesi effetti: ma vogliamo concedere in parte ciò, che dimandano, purchè si degnino ancor essi di attentamente considerare le seguenti mie riflessioni.

In una Composizione a quattro parti necessariamente vi deve essere o l' unisono, o l' ottava, le quali, toltone qualche disputa di sole parole, non recano armonia, o poca bene: sicchè le Consonanze si riducono alle due terze, la quinta, alle due seste.

La terza maggiore è di natura allegra, e la minore malinconica. Queste due Consonanze, allora quando

do la Composizione è a più di due Parti, sono Consonanze subalterne, o mezzane agli altri intervalli maggiori di queste.

La quinta, è una Consonanza armonica, e soave.

La sesta maggior di sua natura è allegra, e la minore è malinconica, e molte volte ambedue sono aspre.

Le Dissonanze son tutte crude.

Il maggior capitale adunque, che possa farsi delle Consonanze, si riduce poco meno che alla quinta, ed alle due seste, quando si vogliano considerare nei suoi estremi.

La quinta è composta dalle due terze. Questa o sia divisa armonicamente, o aritmeticamente, sempre sarà un misto fra l'allegro, e 'l malinconico: oltre a questi due misti, che riceve mediante le due terze, vi si può aggiungere il terzo, che sono i suoi estremi, che la rendono armonica, e grata.

La sesta minore si compone dalla terza minore, o dalla quarta creduta modernamente per Dissonanza.

Questa comporrà un misto di malinconico mediante la terza minore, e di crudo mediante la quarta; e considerata nei suoi estremi ci si udirà alle volte aspro.

La sesta maggiore può esser divi-

sa

fa colla terza maggiore, e la quarta, o colla terza minore, e 'l Tritono.

Nella prima maniera, sarà un misto d' allegro mediante la terza maggiore, e di crudo mediante la quarta: e considerata nei suoi estremi alle volte ancora avrà dell' aspro.

Nella seconda maniera sarà un composto di malinconico, e di crudo, e considerata nei suoi estremi vi sentiremo l' aspro: e così potrà giudicarsi delle altre, quali tralascio per brevità. Dimodochè o si adattino nella maniera da me accennata, o in qualunque altra, che esser si voglia, sarà sempre vero, che sono sottoposte alla stessa confusione delle prime.

Ma segue, che questa Musica Armonica, o si consideri mediante i moti, o per le Consonanze, o per le Dissonanze, o gl' intervalli; mai non avremo in vista i diversi colori di rosso, turchino, verde, o giallo, ma una confusa mistione dell' uno, e dell' altro, senza che mai possiamo accertarsi del vero.

Oltre alle dimostrate innetabili confusioni dei moti, degl' intervalli, delle Consonanze, e Dissonanze fra loro, che non vanno disgiunte dal Contrappunto; non devo trala-

la-

lasciare in oltre un altro non piccolo pregiudizio, che questa Musica Armonica è necessitata soffrire, e che non poco la scredita.

Questa Musica, qualora si canti coll' Organo, o con altri stromenti di tasti fissi, scade notabilmente da quella perfezione, ove può giungere l' Armonia: essendochè i suoi intervalli non conservano le loro vere proporzioni armonica, ed aritmetica, che riconosce la disuguaglianza dei Tuoni, e dei Semituoni, e la perfezione degli altri intervalli: onde può dirsi, che l' Organo tirannicamente la necessita a soggiacere all' uguaglianza dei Tuoni, e dei Semituoni, e di accomodarsi ad una proporzione irrazionale; ed in una parola deturpa tutti gli Armonici intervalli, per non dire tutta la Musica.

Ed in questo mi rido molto bene d' alcune Zucche senza sale, le quali dicono, che sono cose di poco momento, perchè non giungono ad offendere l' orecchio; come se tutti gli orecchi fossero purgati, e come se l' uso, e la prevenzione non potessero ingannare anche i più perfetti.

VI. Questi sono presso a poco i principali difetti, che io ho pot"

to ſcoprire nella moderna Muſica Teatrale, e nell' Eccleſiaſtica ridotta quaſi Teatrale ancor eſſa. Ma oggimai queſta è una di quelle coſe, a cui difficilmente ſi può rimediare. Il Mondo è un animale troppo ſmiſurato per farlo muovere tutto in un tempo. E' bensì vero, che gli uomini, ove trovano il loro particolare intereſſe, non ſono molto reſtj, per abbandonarſi ad un vizio. Onde non dobbiamo maravigliarſi, ſe alle volte nel corſo di pochi anni ſi vede precipitare un' arte, o una ſcienza; ma a perfezionarla però non vi voglion che molti ſecoli.

La Muſica Eccleſiaſtica detta a Cappella, di cui più ſpecialmente parliamo in appreſſo, non giunſe alla ſua perfezione, che nel decorſo di circa ſecent' anni, che tanti ſono da' Guido creduto inventore del Contrappunto, ſino a Pier Luigi da Paleſtrina, che in queſto genere ſuperò di gran lunga tutti i ſuoi anteceſſori, e ſenza molto azzardare potrei dire ancora i ſuoi ſucceſſori: e le Compoſizioni del quale preſentate a Marcello II. Cervini di glorioſa ricordanza, fecero ſoſpendere il Decreto di quel Sommo Pontefice, che ſiccome in quei tempi

s'era

s' era introdotta nelle Chiese una Musica alquanto scandalosa, sebbene molto meno della presente, aveva santamente determinato di proibirla.

Quanto alla moderna Teatrale, non è da maravigliarsi, che non sia ancor giunta alla sua perfezione (ove per altro non credo, che sarà mai per giungere,) essendo ella per anco nella sua infanzia. Solamente nei principj del secolo scorso si viddero comparire in Teatro i Drammi in Musica in luogo delle vere Tragedie. L' introduzione poi dei Violini ne' Drammi, si vuole che non fosse prima di Giusto Stradella, a cui pare che succedessero Alessandro Scarlatti, e il Mancini di Napoli. Negli Organi si vuole, che avessero principio (ma a due per volta, in modo ancora di Viola, e nei soli ritornelli) al tempo d' Orazio Benevoli Maestro di Cappella di S. Gio: Laterano, nell' Eco fatto su la Cupola di S. Pietro nell' anno Santo del 1675. sicchè la gran voga di questa Musica Teatrale è da poco tempo in qua.

Se in questo spazio di tempo la detta Musica sì nei Teatri, che nelle Chiese, sia sempre andata crescendo, e migliorando, oppure all' opposto abbia sempre deteriorato;

io lascerò pronunziarne il giudizio al mio benigno Lettore. Dirò bene, che nei tempi, nei quali passeggiava sulle scene il nostro celebre Sig. Francesco Bernardi, detto il Sanesino, credo, che ai recitativi (quantunque questo secondo i Moderni sia un cantar discorsivo) si procurasse di dar tutta quella espressiva, che mai si poteva: come si ricava dalla sua maniera di cantare, che oltre ad una mirabile dolcezza nel portamento della voce ancora nelle Arie, si particolarizza mirabilmente in fare intendere tutte le sillabe, non che le parole, di ciò che canta. Non voglio credere, che il solo Sanesino avesse questa prerogativa, anzi sono di sentimento, che altri dei Professori suoi contemporanei avessero un simil gusto, e se non potevano giungere alla perfezione di lui, procurassero almeno di avvicinarseli.

In questi ultimi tempi sono cresciute all' eccesso le stravaganze. Nulladimeno da pochi anni in qua sembra, che la Musica possa essere in qualche crise, poichè non pare, che le Opere Drammatiche incontrino così bene, come negli anni addietro: ed in fatti queste sono sempre ajutate da una brava compagnia di bravi Ballerini, e Saltatori,

tori, che dirgli vogliamo. Questi grand' urli, i tanti, e continuati Falletti, e Ululati, quell' intenderfi poco, o nulla le parole, quelle tante repetizioni, e simili altre proprietà della moderna Musica, non possono certamente seguir di piacere per lungo tempo. Pare impossibile, che il Mondo sia per restare lunga pezza in una simile cecità.

VII. Non però alcuno sia per credere, che io desideri questa Musica affatto abolita. Purchè fosse regolata dalla ragione, e non dal capriccio, posta in uso in una festa secolare, e fuori della Casa di Dio; sarebbe da lodarsi non poco, nè mai sono stato di sentimento diverso, quantunque la riconosca per esser manchevole, e difettosa in paragone del canto Fermo, o sia Musica Greca.

Accordo le dovute lodi anche ai moderni Componitori, Cantori, e Sonatori, poichè sebbene l' imparino per pura pratica, e non secondo la scienza, tuttavolta essa considerata come semplice arte, è cosa di gran difficoltà, e che merita molta lode.

I tanti inconvenienti di sopra accennati, si debbono attribuire piuttosto al cattivo gusto, che s' è ge-

ne-

neralmente introdotto, che ai particolari, che la professano. Essi ci hanno il loro guadagno, e sono costretti d'adattarsi al gusto corrente. Oltre a ciò per quanto mai potessero sapere, non sarebbe mai possibile, che giungessero a ridurla alla vera perfezione d'una vera espressiva, come il canto Fermo, attesi gl' inevitabili inconvenienti di sopra espressi.

Finalmente sono compatibili i Professori, avvengachè non essendo stata loro insegnata questa Facoltà secondo la scienza (come dimostreremo nel seguente Ragionamento,) e perciò ignorandosi l'attività degl' Intervalli, che sono il corpo della Musica, ed il Ritmo, che n'è l'anima, si rende oltremodo difficile il fare una Composizione ad una sola voce, la quale abbia una vera espressiva, non che una Composizione a quattro Parti diverse, e tanto peggio se a questa vi aggiungeremo la diversità degli stromenti.

Bensì mi perdoneranno questi Signori Professori, se io mi avanzo a dire, che alcuni di loro cadono in molti difetti anche a motivo della troppa celerità, colla quale stendono le loro Composizioni, senza punto riflettere; e solo procedendo a forza di fantasia.

Qual-

Qualche tempo addietro dicevasi, che alle volte i Professori per porre una sola Nota c'impiegavano una intiera serata. Io la credo un' iperbole: ma si può dubitare per altro, che in comporre vi stentassero non poco. All'incontro adesso conosco che in meno di ventiquattr' ore ha composta la Musica d'un intiera Messa, con varie specie di stromenti.

A questo proposito voglio riferir brevemente ciò, che non ha molti anni mi fu risposto dal nostro Signor Cav. Azzolino dello Ciaja uno dei più celebri Professori d'Italia. Io mi portai dal detto Signor per sentire qual fosse la sua oppinione circa il Diatono, Sintono, ed il Sistema uguale. Nell' atto di presentarmi, come quegli che non ero da lui conosciuto, prima d'esporli il mio dubbio, gli dissi, che ero un dilettante di Musica. Questi dopo di aver fatto un breve sorriso non per deridermi, ma come in atto scherzevole: Sentite (mi disse), quando voi sappiate comporre sufficientemente a due, e che abbiate di belle fantasie, alla giornata voi potete fare il Maestro di Cappella.

VIII. Chi sa, che il Canto Fermo ancora non avesse incorsa la stes-

sa cattiva sorte della Musica, qualora il Serafico Ordine di S. Francesco fosse stato meno premuroso di conservarlo nella sua natural perfezione?

Questi ottimi Religiosi hanno l' avvertenza di promuovere ai gradi onorifici della loro Religione quelli ancora, che hanno della disposizione a questo canto, ed alla Musica, affine d' animare i loro Religiosi ad applicarsi a quelli studj, a cui naturalmente sono portati.

Questo prudente regolamento ha dato occasione di produrre al Mondo dei Soggetti molto eccellenti ancora in questa Facoltà, fra i quali al presente si fa molto distinguere il P. Maestro Martini in Bologna, le di cui Opere stampate lo fanno considerare per uno dei primi valenti Professori d' Italia.

I Certosini, e qualche altra Religione, in questo ancora hanno il loro merito.

Fra i Sacerdoti Secolari, da quelli in poi, che servono le Cattedrali, e Collegiate, non vi sono se non pochissimi, che s' applichino a tale studio, e questi non ne hanno, che una vergognosa tintura, e tanto, che loro basti per abilitarsi ai Sacri Ordini.

Nel-

Nelle Cattedrali, e Collegiate per altro vi sono ottimi Professori, ma il miserabilissimo guadagno, che si ricava da quest' arte, fa sì che s' adattino più alla Pratica, che alla Teorica.

Se il Sig. Gio: Andrea Balzi Maestro del Coro dell' Insigne Collegiata di Provenzano continua colle sue teoriche, e pratiche pubbliche Accademie; col tempo avremo un Trattato dei migliori, che abbiasi avuto fino a questo giorno su questo genere.

IX. Ma ritorniamo a nostra materia. Abbastanza abbiamo parlato fin qui della Musica Ecclesiastica Teatrale. Passiamo ora a quella detta a Cappella. Ma in ciò converrà distinguere. Se questa si accompagna coll' Organo, certo è che scade notabilmente dalla perfetta intonazione, e perde molto della sua naturale delicatezza, e semplicità, come l' esperienza ci manifesta.

Quando poi in questo stile di composizioni si canti senza Stromenti, o che questi non sieno di Tasti fissi, ma liberi, come il Trombone, il Violoncello, o altri simili a questi, secondo che si pratica nei giorni festivi meno solenni nella nostra Metropolitana, e parimente alla Cor-

te di Roma, di Portogallo, ed in altre principali Cappelle; allora sì dirò, che il Contrappunto sia nella sua perfezione.

Ben a ragione, e con tutta giustizia può dirsi, e senza biasimo delle altre ragguardevoli Cappelle, che il Concerto ha (per così dire) la sua Real residenza presso la Corte del Re Fedelissimo, mediante la munificenza di quel Monarca.

Questo è il vero Contrappunto, questa è la vera Armonia: essendochè questa più d'ogn'altra s'avvicina al Cantofermo.

S'osservi per tanto, che non solo non vi trovano a turbe quei *Bmolli*, e *Diesis* della Musica del Teatro, o nessuno, o pochissimi di questi, ma nonostante modula alcuni modi ancora di più che la Musica moderna.

Sempre in essa le Parti stanno nelle sue naturali corde, e per ciò non vi occorrono tanti mirabili Falsetti, nè vi si sentono tante declamazioni: e quello, che più d'ogn'altro ci deve persuadere, che questa maniera di comporre è superiore a qualunque altra sorta d'Armonia, è che dal Palestrina in qua sempre è stata riputata bellissima, e sempre lo sarà, nè mai; per quanto si senta

una

una ſteſſa Compoſizione, ci tedia: e ſi dica il medeſimo di tutti quelli altri Componimenti, che ſono fatti in queſto ſtile, oppure ſe li avvicinano.

Eppure è vero, la Muſica Teatrale armonica moderna è in sì alta ſtima, che il Cantare a Cappella (dalli ſciocchi però) vien detto *Cantare il Lazzarone*.

E' vero nulladimeno, che in queſta Muſica ancora vi ſi trova l'iſteſſa incorrenza dell'Intervalli, che ſono il corpo della Muſica, e del Ritmo, che è l'anima, e la confuſione delle Conſonanze, e Diſſonanze, e delle parole, come nella moderna Muſica Teatrale: che perciò non può avere la neceſſaria *eſpreſſiva del Canto*, ſecondo il Cantofermo, o ſia Muſica Greca.

X. Con queſte poche, e mal eſpreſſe ragioni mi luſingo di aver ſufficientemente fatto conoſcere, che la Greca Muſica ſi può ravviſare nel Cantofermo, e che queſta colla ſua ſemplice, ma ammirabile eſpreſſiva è infinitamente più bella, e più perfetta della Muſica moderna, di qualunque ſorta ella ſi ſia, o ſi conſideri riguardo alla ſcienza, o riguardo all'arte, o al confronto dell'eſperienza, o della ragione.

Era necessario, che si tentasse una volta di far conoscere i pregj del Cantofermo; poichè è al presente contro ogni ragione screditato, che nulla più. Anzi pare, che nei moderni Professori di Musica vi sia un certo impegno, per non lasciar ravvisare le bellezze di quel Canto divino. In fatti quantunque esso sia tanto delicato, che per isfigurarlo non vi voglia che un'appoggiatura, o un trillo, non che apporvi una consonanza (le quali cose fanno tutto il pregio della moderna Musica); tuttavolta non si giungerebbe mai a comprendere, come nelle principali Cappelle vi si senta far sopra cervelloticamente il Contrappunto.

Io in prova del mio assunto avrei potuto mostrare semplicemente i prodigj operati dall' antica Musica Greca, come abbiamo detto di sopra: ma per un forte motivo ho giudicato bene il tacerli, e tenere altra strada. Non mi è adunque sembrato espediente l' appigliarmi alla sola Storia, come è avvenuto a coloro, che fin qui hanno trattata questa materia, perchè non hanno dato mente, che il Cantofermo fosse la Greca Musica: ma avendo io trovato un più sicuro partito, ho stimato bene appigliarmi a questo, cioè

di

di porre in confronto l'antica Musica, e la moderna, ed in questa guisa far, per così dire, toccar con mano la verità del mio assunto.

Se i presenti Ragionamenti saranno in qualche maniera graditi, ciò mi servirà di stimolo per dare alla luce anche altra Operetta in confutazione di sei Dissertazioni d'un ragguardevole Scrittore Francese d'opposto parere al mio: e gli accennati prodigj formeranno una gran parte dell'Argomento.

Qui mi sia permesso il soggiungere, che non è a mia notizia, che alcuno dei miei Concittadini ne' tempi trascorsi abbia pubblicato colle stampe alcun Opera in genere di Musica Teorica: solo che nel 1744. essendo insorta qui in Viena una disputa, a quale dei due Sistemi, cioè di Guido, o d'Anselmo si dovesse la preferenza; mi fu a tal effetto commesso di scrivere sopra ciò il mio sentimento, conforme feci in una brevissima Lettera in favore di quello di Guido, la quale per aderire alle istanze dei miei Amici, piuttosto che di propria inclinazione, m'indussi a permettere che si stampasse.

Nello stesso tempo ne fu pubblicata parimente un'altra opposta al-

la mia, in favore del sistema d'Anselmo. Ma siccome il mio Antagonista non aveva che una semplice tintura di Musica, nè una sufficiente cognizione dei due Sistemi sopra dei quali si faceva non poco rumore, nè intendeva le ragioni, che esponevo nella mia Lettera; non potè fare a meno di non cadere in moltissimi errori, come si può ravvisare nella prima parte della medesima.

La seconda parte poi non conteneva che una aperta Satira contro di me, senza però avergliene io dato alcun motivo: ivi egli senza mai toccare il punto della questione, e dove fondavo le mie più forti ragioni, contentossi solo d'avermi dileggiato, e d'aver in sì fatta guisa appagata una sua malnata passione.

Sembrerà al mio benigno Lettore una cosa fuori di proposito il sentirsi fare un racconto, che non ha punto di coerenza colla materia, che s'agita. Si compiaccia pertanto sapere, che essendomi nella detta Lettera dichiarato di rispondere a chiunque fosse stato di parere diverso dal mio; ragion voleva, che io soddisfacessi alla mia promessa: ma attesa la poco propria maniera tenu-

nuta dal mio Antagoniſta verſo di me, non mi ſono creduto in debito di dover riſpondere ad un traſporto di collera; ma bensì alla prima occaſione, che mi ſi foſſe preſentata, di addurre i motivi del mio incagliamento, come vengo di fare.

Non molto tempo dopo di queſto fatto, cioè nel 174. il Sig. Marcheſe Flavio Chigi per la ſua naturale inclinazione in giovare altrui, e per la ſua incomparabile modeſtia, a benefizio comune fece ſtampare in Venezia un Libretto ſotto nome di...... Paſtore Arcade, in cui, per comodo di ſolfeggiare, ha mirabilmente fatto un nuovo Siſtema, combinando quello di Guido, e quello d' Anſelmo, con aggiungere a queſti alcune diverſe ſillabe di propria invenzione, ſu cui vi eſercita di continuo i ſuoi Sigg. Figli, il che lo rende degno d'una gran lode: e ſe all'ammirabile invenzione corriſponde l' effetto, non dubito punto che non ſia per eſſere univerſalmente abbracciato. Queſto Sig. ſebbene non ci abbia fatto guſtare dei ſuoi Componimenti di Contrappunto, è da ſperarſi però, che o preſto, o tardi ſia per farci godere qualche Trattato di Muſica

corrispondente al suo gran talento.

Anche il Sig. Azzolino della Ciaja Cav: dell' Ordine di S. Stefano (di sopra citato), quantunque non abbia dati che pochi saggj pubblici del suo alto sapere di Contrappunto, in pubbliche feste, lo fanno ben chiaro le di lui Toccate d'Organo stampate, ed il singolare Organo da esso lui costruito, che conservasi nella Chiesa del suo insigne Ordine in Pisa, considerato per uno dei più celebri d' Europa.

Fra i bravi Contrappuntisti bensì che abbiano pubblicate le loro virtuose fatiche, possiamo contare Cristofano Prochi, i di cui Responsi della Settimana Santa stampati li danno una gran lode.

Parimente il Sig. Ottavio Cini per i suoi Solfeggiamenti stampati è degno di tutta la stima: essendo stati riconosciuti dagli Uomini intendenti, come un degno parto d' un esperto Contrappuntista.

Senza far torto a varj altri virtuosi Contrappuntisti, che ancor vivono; il Sig. Gio: Domenico Mazzuoli mio amorevolissimo Maestro, ha saputo in mezzo al corrotto Secolo conservare religiosamente il decoro Ecclesiastico, accoppiato con

un

un sapere il più profondo, quale lo ha fatto distinguere anche nelle primarie Città della nostra Italia. Ma terminiamo questo Ragionamento.

RAGIONAMENTO IV.

Si mostra, che una delle primarie cause della imperfezione della moderna Musica ec.

I. NOn posso terminare questo Trattato della corruzione della moderna Musica, senza ragionare brevemente dei suoi Scrittori, e Maestri.

Per essere la Musica una parte delle Mattematiche Scienze, tutti i suoi Teorici Scrittori si uniformano nei Precetti. Eppure chi lo crederebbe, che malgrado questi accertati fondamenti la Scienza della Musica fosse la peggio trattata dai suoi proprj Scrittori?

Noi per rintracciare questa verità andremo esponendo il metodo da loro tenuto, e per maggior distinzione li divideremo in tre ordini, cioè in Pratici, in Teorici pratici, ed in Speculativi.

II. Parlando dei primi, si può dire, che questi non hanno detto niente di più di quello, che è stato lo-

ro insegnato, e perchè le loro oppinioni non sono state appoggiate adalcuna ragione, ma dal solo capriccio destate, a riserva d'alcuni essenziali precetti, che hanno ricevuti per tradizione, sono in molte cose discordi fra loro.

I Professori, che non sanno niente di più, perchè alla Pratica non fa loro scorta la Teorica, affidati nella sola autorità dei loro Dottrinali, sono caduti ancor essi nelle sconcordanze.

Attesa questa incertezza, vanno ondeggiando or qua, or là: dimodochè sono stati obbligati formarsi dei Calepini in testa dei passi, che hanno trovati dei migliori Autori, e con qualche ridicola fantasia, che hanno in capo, procurano in questa maniera farsi strada fra i più semplici, spendendo alle volte, senza conoscerla, la buona per la cattiva moneta. Quando parlano, parlano poco, e con sussiego: i semplici poi, che gli ascoltano, ricevono quelle loro sentenze come tanti oracoli.

Per mostrar poi che sanno qual cosa, procurano d'imparare qualche definizione; e per mostrare, che hanno fatto i loro studj sopra gravi Autori, alle occasioni hanno sempre

pre in bocca il Zarlino, e simili Scrittori di sommo pregio, con biasimar sempre per altro i loro Contrappunti senza darne la menomà ragione.

Il sentire con queste, e somiglianti cose, che hanno in testa, gli spropositi che dicono, e con quant'impegno li sostengono, è cosa da morir di ridere.

Se discorrete con alcuni dei più accreditati, e vogliate introdurvi nella Scienza; per fuggire l'impegno, e sostenere le loro ragioni, o per meglio dire, le loro idiotaggini, non si vergognano dire, che queste sono tutte sofisticherie degli Antichi, e che la Musica non riconosce altro Giudice che l'udito, a cui è unicamente soggetta: talmentechè appagato questo, pretendono d'aver soddisfatto al loro dovere: e così vanno ingannando loro stessi, e tutti quelli, che danno retta alle loro menzogne. Ma chi per altro sa, che la Musica è una parte della Mattematica, dirà, che devesi render ragione di ciò, che s' opera.

Essi all'opposto senza punto pensarvi, e per non confondersi, dicono, e sostengono, che nella Musica non si dà alcuna ragione: anzi

questa è la prima canzoncina, che v'insegnano, quando studiate sotto di loro il Contrappunto. Se per a sorte alle volte vi mostrate curioso di sapere qualche ragione di quello, che vi dicono, d'allora in poi si pongono in un'aria Magistrale, acciò voi in avvenire non siate così ardito di richieder ragione dei loro insegnamenti, e vi fanno conoscere altresì, che con simili domande fate un manifesto affronto al loro Magistrale decoro; dimodochè i poveri Scolari sono necessitati a dire *L' ha detto il Mestro*, e nulla più.

III. Altri Autori, che hanno preteso unir la Pratica colla Teorica, la maggior parte hanno sì malamente trattata e l'una, e l'altra, che hanno reso una confusione indicibile: essendochè hanno puramente accennate le proporzioni dell'Intervalli, chi di buona parte, e chi di tutti, senza dimostrare donde si ricavino. Da ciò si vede, che l'hanno puramente trascritti, e che tanto sapevano essi quello che sia Proporzione, quanto io.io di Nautica, che non ho veduto mai il Mare.

I Professori in questa parte non solo sono restati nelle secche affatto, che non sarebbe poco, ma il peggio si è, che

che dalla lettura di tali Autori avendo imparati alcuni termini Geometrici, nè poi sapendoli applicare, sonosi per questo stesso resi ridicoli.

Sonovi tuttavia delle Opere, che trattano parimente della Teorica, e della Pratica, scritte veramente da grand'Uomini. Sopra di queste certamente complirebbe studiare, e se ne trarrebbe molto profitto, se i loro Scrittori con queste loro virtuose fatiche non avessero voluto farci vedere, che possedevano la Filosofia, le Mattematiche, la Storia Sacra, e Profana, la Rettorica, e la Musica in sublime grado: dal che è derivato, che volendo mostrare al Mondo tutto quello che sapevano, per rendersi forse immortali, sono necessariamente dovuti cadere in una eccedente prolissità, ed in molte sofisticherie, alcune delle quali però l'ignorarle è manifesto contrassegno d'una perniciosa idiotaggine. Se dai Lettori s' intendesse ciò, che si legge, se ne potrebbe ritrarre qualche vantaggio, quantunque con stento.

Parte dei Professori poi per difetto di cognizione, in vedere un apparato sì grande d'Assiomi, Postulati, Definizioni, Teoremi, Pro-

ble-

blemi, ed altre cose di questo genere, sono restati spaventati talmente, che sonosi perduti affatto di coraggio.

Altri poi non hanno omesso fatica per intenderli, ma tutti i loro tentativi sonosi resi affatto inutili, e vani: stantechè sonosi perdute le traccie di bene studiare: onde mancando loro quella necessaria cognizione, che condur li poteva ove desideravano, rispetto a loro questi Autori hanno preso un volo sì alto, che essi gli hanno perduti di vista.

Di qui è avvenuto, che le Opere loro sono tenute per sofisticherie, e per ciò non hanno recato alla Repubblica della Musica quel vantaggio, che promettevano sì copiosi Volumi, i quali in pena di quest' error di giudizio dei loro Autori, per non dir vanità, sono condannati a giacere inoperosi sotto il grave peso di non poca polvere.

IV. Gli Speculativi sono quei, che hanno fatte le più belle scoperte, poichè con investigare (dirò così) i più reconditi nascondigli di questa miniera, hanno recato alla luce quello, che più di prezioso racchiudeva nel seno. Ma hanno discorso più da quei gran Filosofi, che erano, che

da

da veri Musici, e perciò non poche di queste loro scoperte non hanno fatta tutta la riuscita sotto il martello della pratica.

Quindi è, che con qualche ragione alcune di queste sono tenute per sofistiecherie, e che a nulla giovino per la pratica, quantunque bellissime per la speculativa, e più proprie per appagare una virtuosa curiosità, che giovevoli ad un Professore di Musica.

Si unisce al mio sentimento il Buontempi, il quale sostiene ancor esso, che la Scienza della Musica è stata malissimo trattata da suoi proprj Scrittori. „ Non solo (dice „ egli) l' hanno esposta o senza „ principio, o senza mezzo, o senza „ za fine, ma con istruzioni estrat- „ te dal proprio capriccio hanno „ prodotto dimostrazioni, quali, „ riconosciute per potenze inutilis- „ sime, e vane, che non possono „ in maniera alcuna nei moderni „ esercizj del Contrappunto ridursi „ all' atto, sono state cagione, che „ la maggior parte dei Musici non „ avendo ritrovato che confusione „ da perderci sopra inutilmente il „ tempo, hanno abbandonato il ne- „ cessario studio della Teorica, e „ sonosi contentati della sola Scien-

„ za

„ za del Contrappunto, ultima par-
„ te secondo la ricognizione moder-
„ na della Musica Armonica.

V. In somma è vero, che uno dei maggiori pregiudizj, che soffre la moderna Musica, deriva dal non sapersi dai Componitori le Teorie; ma il maggiore sopra tutti però oso asserire esser quello, che tutti gli Autori, sì Teorici pratici, che puri speculativi, o sia riguardo al Canto a solo, o per rapporto al Contrappunto, cioè all' Armonia, ci hanno descritto ogni cosa in una maniera così infelice, che non ci vuole sì poco per trarne il necessario profitto: dimodochè se essi ce le avessero dimostrate con più chiarezza, e senza tante inutili dicerie, e (quello che più importa) avessero use tutte le ragioni di tuttociò, che hanno preteso d' insegnarci; certamente i Professori non sarebbero in una sì grande ignoranza, conforme sono. Conviene confessare, che caddero in tal difetto anche gli Scrittori Greci di Musica, per quanto si può giudicare da quel poco, che ci è rimaso dei loro Scritti.

Forse a tutto questo si potrebbe rimediare: ma la gran difficoltà consiste in trovare un Mecenate, a cui premesse questo vantaggio alla Musica.

Del

Del resto, torno a dire, la confusione, che recano i Teorici pratici, e l'impossibilità d'intendere gli Speculativi, è stato uno dei gran motivi, per cui disperando i moderni Professori d'ottenere ciò che desideravano; hanno abbandonata la Teorica, e sonosi dati perdutamente alla Pratica, e così la Musica di Scienza, che ella è, ha degenerato in Arte, ed ha perduto insieme della sua nobiltà: come mi lusingo d'aver dimostrato.

VI. Comunque però sia, certo è, che se si studiassero questi Autori, ad ogni modo o più presto, o più tardi qualche profitto se ne trarrebbe: ma il cattivo gusto del Secol nostro ha fatto sì, che la maggior parte dei Professori neppure si accorgono dell'ignoranza, in cui sono, e del pregiudizio, che recano alla Scienza, ed a loro stessi: onde son giunti per fino a credere ridicolezza le Teorie. Essi perciò non pensano ad altro, che a seguire la corrente, persuadendosi, che colla sola Pratica, e colla semplice guida di quelle poche regole, che ritengono a memoria, senza saperne però il valore, possono eglino andare liberamente nelle loro Composizioni ove gli guida il capriccio. Ve ne sono

per

per altro alcuni, che tutto il loro capitale lo rifondano su 'l portamento grave, ed il parlar misterioso, e con un disprezzo per gli altrui, che non la crederebbero ad un Generale d'Armata: altri poi lo fanno sopra una copiosa Libreria di Scrittori di Musica.

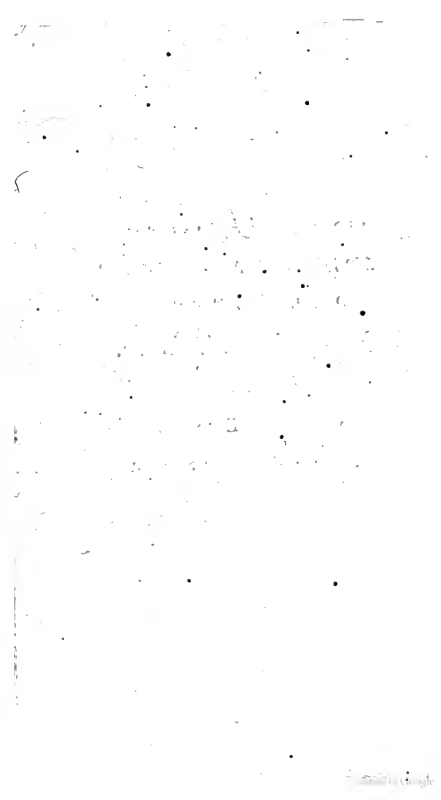
Ma sarebbe in grand' inganno, chi si credesse che questi tali fossero di diversa oppinione dagli altri Professori: essi al pari degli altri disprezzanò le Teorie, e tutto attribuiscono al solo orecchio, ma nondimeno tengono i Libri non già per leggerli mai, bensì per farne una gran pompa, e per dare, come suol dirsi, la polvere negli occhi a quelli di diversa oppinione.

Al mio giudizio questa maniera d'operare gli rende più degni di compassione, che di scusa. Se unirassi il senso alla ragione, in guisachè il primo non superi la seconda, allora sì dirò esser questa una Musica notabile, e degna dell'Uomo. Ma se il senso, che è fallacissimo, e può sì facilmente ingannarci, non s'uniformerà alla ragione; sosterrò sempre, che questa Musica sarà viziosa, ignobile, ed ignorante. Or questa bella unione come potrà farsi, qualora sonosi

per

perdute, o mal s' intendono le Teorie?

Da ciò si ritrae, che se ai difetti, che di sua natura ha la moderna Musica, si aggiungono quei molti nati dall' ignoranza della più parte dei Professori, ella più dovrà essere riconosciuta per manchevole e difettosa, e specialmente se coll' antica Musica Greca si paragoni.

OSSERVAZIONI
MEDICO-ANATOMICHE
DEL DOTTOR
BONAVENTURA
PEROTTI
SANESE
OSSERVAZIONE V.

A' Primi d'Ottobre venne attaccato da infiammazione di petto un Uomo, che appena poteva aver quarant' anni. Era questi impiegato nelle Saline della Maremma, ove fin da molti anni abitando nella stagione più calda, si era già fabbricato nel ventre ostruzioni sì gravi, che il solo aspetto di lui bastava per discuoprirle. Da questa cagione, e da qualche sintoma, forse di quegli, che nelle ostruzioni accennate sogliono il più delle volte apparire, s' indusse taluno a credere, che la infiammazione già detta dilatata si fosse sopra ai polmoni, dopo d'essersi bene impiantata nel basso-ventre. Morto in somma che fu sul pigliar del quattordicesimo giorno, non sembrandomi giusto, che dovesse colui starsene più lungamente nel proprio errore, mi posi al Cadavere.

Aperto ch' ebbi il Torace, ed osservati i Polmoni da ogni banda infiammati, tagliai poscia l' Addome, ove non ravvisando a prima vista verun contrassegno d' infiammagione, mi feci a cercarla più addentro: ma tornato, e ritornato a dar d'

oc-

occhio in più luoghi, non ebbi la grazia giammai di poterla trovare.

Dopo ch'ebbi smentita quella opinione, che dalla pia meditazion di colui era stata immaginata, mi riportai con gli occhi a ciò, che mi era imbattuto a vedere, allorch' ebbi aperto l'Addome. Era questa la Milza, la quale oltre all' essere per cinque, o sei volte maggiore della ordinaria grandezza, nel toccarla mi accorsi essere ancora di una durezza assai superiore a quella, che deve aver nello stato suo naturale. Staccatala allora dal basso ventre, e postomi a disaminarla, la rinvenni cambiata affatto di colore, e di sostanza. Compariva infatti la superficie convessa d'un colore, che al bianco sudicio si avvicinava. La parte però della Milza, che rimane al disotto incavata, non si scorgeva molto lontana dal natural colorito. Nella sostanza poi si era tanto accostata alla natura dell' osso, che senza punto ingannarmi posso affermare, che in essa fosse cambiata perfettamente. Questa sostanza adunque, a cui dar si deve il nome di ossea, si stendeva per tutta la superficie convessa di quella gran mole di Milza, ed arrivata ai lembi occupava ancora una por-

zio-

zione di quella facciata, che dissi essere incavata naturalmente. E sebbene mi fossi ne' tempi addietro, e mi sia dipoi ritrovato a vedere delle Milze, che aveano e la sostanza, e la mole non poco diversa dal consueto, alla per fine poi non si osservavano in esse, che poche isolette di cartilagine, o d'osso. In questa pertanto, di cui ragiono, ravvisando uno stato assai differente da quelle, fui curioso di metterla a macerare. Avvenutomi in capo a pochi giorni di separar facilmente quello, che era osseo, da quel che non era, arrivai a veder la sostanza dell'osso di una grossezza del dito minimo della mano, e con tale grossezza camminando essa per tutto il convesso infino ai lembi, come ho detto disopra, e scemando dipoi spariva, restando coperta la Milza nel rimanente di quella faccia dalla consueta membrana. Lasciatala quindi ben rasciugare, venne a scemar di grandezza, e di peso; e benchè il calo maggiore arrivasse a due terzi, restò nondimeno, come al presente pur si mantiene, in peso di tre once, e trentacinque denari.

Sullo stesso Cadavero esercitandosi alcuni per ritrovare il sito, e la

figura dei vasi, e de' visceri, che in questo ventre sono assai numerosi, dopo avergli levato il fegato con il pancreate, gl' intestini, il ventricolo, e tutto il mesenterio, la fortuna volle, che ad uno di essi desse nell'occhio un tumore, che fuor del solito si faceva vedere da presso alla vescica dell' orina. E siccome dalla pinguedine, e dal peritoneo insieme vengono coperti alcuni visceri, e vasi di questo ventre, nè si possono ben ravvisare, come il più delle volte succede, senza spogliarli, non sapeva egli per ciò determinarsi a credere, che una sì fatta novità fosse morbosa, o di altra natura. Onde adopratavi ogni esattezza, giunse a vederlo intieramente nudato. Scorgendolo quindi nel colorito, e nella durezza assai somigliante ai reni, si sentiva inclinato a crederlo tale: ma perchè la figura di esso, e la situazione insieme eran molto diverse da quelle, che essi sogliono avere, nè volendo egli azzardarsi a darne giudizio, risolvè finalmente di farmi inteso di ciò, che gli era avvenuto. Sorpreso allora da così vago ragguaglio mi portai sollecitamente al cadavere. Guardatolo appena, non restai punto meno di lui maravi-

glia-

gliato; e benchè non fosse quello il primo cadavere da me veduto, e tagliato, pur nondimeno al vedere su di una parte quello, che mai per l' addietro veduto vi avea, e al mirarlo altresì poco, o quasi punto somigliante ai reni degli Uomini, mi ritenni in sul primo di farne parola. Andato perciò a cercar nel sito ordinario il rene di quella parte, nè potutovelo ritrovare, sebbene dall' altra parte, voglio dir dalla destra non istentassi a ritrovarlo nel luogo, ove esso è solito stare, non tardai allor di asserire ch' esso era il rene sinistro, giacchè men' era accertato con la ispezione di quanto in processo della Storia esporrò.

Dalla destra parte de' lombi già vi era il rene secondo il solito, e stando impiantato dappresso alle radici delle ultime costole non si vedeva punto mancante de' soliti vasi sanguigni, e di quegli altri pure, che sono di uso diverso. Era la sua figura, la mole, il colore, e la durezza conforme in tutto al naturale. Dall' altra banda però, ove star suole quasi al pari del primo il rene sinistro, non si scorgeva quivi alcun segnale di esso, e dai tronchi altresì della Vena, e dell' Aorta non si vedevano secondo il consueto diramare quei vasi,

 che

che van sotto nome di emulgenti: onde tuttoquel luogo, ed il restante ancora di quella regione, che si chiama Lombale, rimaneva affatto vota del proprio rene.

Che un solo rene, e non di più siasi talora trovato entro ai Cadaveri umani, è cosa già notissima a tutti, e dagli Scrittori della Medica Storia ci vien riportato. Ma qui non mancava veruno dei reni, mancava bensì di essere uno di essi nel luogo, ove è solito stare, e dal suo luogo esso era molto lontano; imperciocchè si accostava con la metà della propria lunghezza al principio dell' osso sacro, e restava perciò molto più a basso de' due biforcamenti, che si fan dalla Cava, e dall' Aorta, allorchè si trasformano ambedue nell' Iliache, o vogliamo dire, stava impiantato esso rene da dieci, o undici dita traverse più al di sotto del sito ordinario. Nella figura poi era così bizzarro, che per tutt' altro pigliar si poteva, che per un rene; imperocchè compariva fatto di due corpi bislunghi, e l' un dall' altro si sarebbe creduto affatto diviso, perch' era assai profondo un' incavo, che girava attorno la lunghezza del rene. Posava l' uno di questi corpi sopra dell' altro, ed ambedue stava-

no

no nella lunghezza insieme, e nella larghezza quasi del pari. L'un dall' altro però disspariva non poco nella figura, essendo quello di sotto da per tutto liscio, ed eguale, laddove l'altro si vedeva innalzare dalla banda anteriore, ed al di sopra alla lunghezza di due dita traverse con una certa prominenza fatta come la faccia inferiore del glande virile. Una tal prominenza fu a prima vista tenuta essere il rene succenturiato, nè ciò stato sarebbe a mio credere lontano dal vero, se essa veduta si fosse dalla sostanza del rene affatto disgiunta, nè fosse con la sostanza medesima continovata, siccome era intieramente.

A questo rene mandavano il sangue tre grossi rami, l'uno dei quali partivasi appunto dal tronco al principiar dell' iliaca sinistra, l'altro sorgeva ove ha l'origine l'iliaca destra, ed ambedue stendevansi per quattro dita traverse. Il terzo ramo arterioso nasceva molto più abbasso de' primi, ed era esso pure dell' iliaca sinistra una diramazione. Con un sol ramo imboccava la vena dentro alla Cava, e v' imboccava sul terminar dell' iliaca sinistra. Scorgevasi questo in due rami diviso, allorchè era da presso al rene suddetto. Il

dotto escretore ; o sia l' Uretere si vedeva spuntar fuora del rene al mezzo quasi di esso, dove era la fossa , e l'incavo, che di sopra accennai . Camminava esso Uretere pochissimo tratto per imboccare nella vescica urinaria, conservando nel posto l'ordine già consueto.

Dal vedere pertanto la gran varietà , che va non solo nel sito di questi due visceri , ma ne' vasi sanguigni eziandio, che all'uno, e all' altro di essi sono assegnati , essendo il sinistro rene di tre arterie , e d' una vena corredato , laddove il destro provveduto veniva di una arteria sola, e di due vene; dal vedere, dissi, quella gran varietà , chi sa, che non venga in capo a taluno la curiosità di andare indagando il fine, che in così fatta fabbrica ha avuto la saggia natura ? Nè a mio avviso sarebbe affatto fuor di proposito che ei lo ritrovasse, giacchè nulla viene dalla medesima fatto senza ragione. Ma per non andar dietro a filosofiche speculazioni, o a mere congetture , mi atterrò solo a narrare quello, che dentro del rene accennato ebbi campo a vedere. Apertolo adunque osservai il suo pelvi, ed i vasi sanguigni, e per quanto gli andassi dietro attentamente

guar-

guardando, non li trovai nella figura, e nell'intrecciamento punto diversi da quegli, che sogliono essere.

Dall'aver mostrato insin qui, che i reni si trovan talora in luoghi molto diversi dall'ordinario, ciascuno amatore della Pratica Medica potrà ben accorgersi, qual fede debba darsi a quei Professori, che troppo casosi, e delicati si tengon lontani dall'orrida vista, o dal toccare insieme dei cadaveri, o a quegli almeno, che sdegnan guardare le storie de' casi, che più di rado succedono. Nè molto ci vorrà, che ognuno sia per conoscere quanto giova al distinto discernimento dei mali l'accoppiare eziandio la cognizione della gran varietà, che tengon talvolta nel sito, e nella grandezza i visceri umani.

Ma giacchè siamo in discorso dei reni, non vò tralasciare di far menzione di un'altro, il qual sebbene non sia nella classe di quelli, de' quali ho parlato finora, è nondimeno degno di esser descritto per essersi veduto al doppio, e forse più grande del naturale. Lo ritrovai dalla parte sinistra, ed era nel luogo, ov'è solito stare il rene sinistro. Aveva però oltre all'accennata grandezza una gran copia di marce, e

della propria sostanza non aveva altro avanzo, che quello d'una grossezza di mezzo dito, con la quale grossezza formava al di fuora la figura del rene. Non mancava questo de' suoi vasi emulgenti, e dell' escretore, e per esso mandava nella vescica urinaria le marce, che dentro del rene suddetto annidavano. Sugli ultimi tre, o quattro mesi, ne' quali viveva colui, che avea un tal malore, dava fuora ogni giorno dalla via delle orine da dieci in dodici once di marcia colorata un poco di giallo, che appena resa precipitava in fondo alle orine. Dalla parte sinistra non poteva giacere sin da qualche anno, e sentiva da quella banda un incomodo, come se da un piccolo peso fosse pigiato. Fra quei Professori, che eran chiamati alla cura, nacque su i primi tempi del male una questione, d' onde venisser le marce di sopra accennate; e fra quegli la maggior parte portavano ferma opinione, che esse nascessero da un ulcere della vescica: altri poi facendo conto di quel dolore, che sopra dicemmo, e della copia altresì delle materie, affermavano, che d'altronde non derivassero che dal rene sinistro. Ed in vero che le marce venien-

nienti in gran quantità unite all'incomodo della parte del rene dovessero di sicuro additarne l'origine dal rene, non par che ne potesse alcuno dubitare: ma perchè la piccola pena, ch'egli provava dalla banda suddetta, faceva credere che provenisse dalla Milza ingrossata, tanto più che a toccarne la parte sembrava cresciuta di mole; non è maraviglia perciò, se essi restassero in tal giudizio ingannati. Ma tutto che differenti fossero i pareri di loro intorno all'origine delle marce accennate, lo stesso però non avvenne sull'uso del Siero, e del Latte, che in tempi diversi gli venne ordinato, dall'uno de' quali, e dall'altro il vigore del corpo si rendeva sempre maggiore, e con le orine si vedeva minore la copia delle materie. Nè così presto perduto avrebbe la vita, se la fortuna portato avesse, ch'ei rimasto non fosse affatto privo del comodo di aver più a lungo usati i sopraddetti ripari, tanto più, che l'età sua giovanile faceva sperarlo.

Mi verrebbe ora voglia di metter sott'occhio due reni, che in un Cadavero d'uomo molto attempato trovaronsi d'una smisurata grandezza, arrivando ad essere ciascuno di

essi di lunghezza un palmo , e tre dita traverse, di larghezza poi portava ciascheduno cinque in sei dita traverse, e con questa larghezza s' inoltrava tanto l' un verso l' altro , che punto , o poco mancava , che essi non si toccassero . Ma basti solo l' avergli accennati , purchè sia noto , che i reni si son trovati ancora nella grandezza assai differenti, e di gran lunga maggiori del naturale.

NOTIZIE ISTORICHE

intorno alla Vita, e agli Scritti

D I

CONTI PIGATTI,

D E T T O

CONTI DI MONTE

MEDICO, E POETA,

RACCOLTE DA

PIERFILIPPO CASTELLI

VICENTINO.

NOTIZIE ISTORICHE

intorno alla Vita, e agli Scritti

DI

CONTI PIGATTI,

DETTO

CONTI DI MONTE

MEDICO, E POETA,

RACCOLTE ED UNITE

DA PIERFILIPPO CASTELLI

VICENTINO.

IN Masone, luogo del Territorio Vicentino, nacque verso l'anno 1520, (1) il SOGGETTO, intorno al quale abbiamo compilate le notizie seguenti. Gli fu imposto il nome di CONTI, o CONTE, come più comune-

(1) Non possiamo fissar l'Epoca del suo nascimento, essendone all'oscuro; ma vedendosi addottorato nel 1544., crediamo di poter conghiet-

nemente suol dirsi. Suo Padre fu Francesco Pigatti di civilissima condizione, e sua Madre, di cui non si ha il nome, fu della famiglia Monti nobile di Vicenza. In un *Giornale* manoscritto esteso da Carlo di Deifebo Arnaldi, gentiluomo Vicentino (2), troviamo accennato il motivo, per cui CONTI, lasciando il cognome suo gentilizio, quello prendesse de' *Monti*; e fu per compiacere a' parenti di sua Madre, da' quali adottato fu in certa guisa al proprio Casato per fregiarlo colla memoria di Soggetto sì degno (3).

Da

---

ghietturare, avere egli avuto in questo tempo circa 24. anni.

(2) Questo *Giornale* è posseduto di presente dalli Nobili Signori Conti Filippo, e Fratello Tornieri, alla cui gentilezza ci confessiamo debitori per averci data la comodità di servircene.

(3) Nel predetto *Giornale* si legge: „ 1587. 10. Marzo. Morse l' „ Eccmo Ms. Conti de Mon„ ti, medico fisico, e raro Huomo „ ec. .... Veramente egli non era „ della famiglia Monti, ma era da „ Mason delli Pigatti, ma per esser

Da giovane fece il corso de' primi studj in Vicenza (4); indi trasferitosi a Padova, si applicò alla Filosofia, e alla Medicina, nelle quali scienze venne poscia addottorato con universal plauso il dì 18. di Marzo del 1544. essendo stati suoi Promotori Giovambatista Monte, Marcantonio Porta, Oddo degli Oddi, Girolamo Stefanelli, Paolo Grassi, Giulio Corradino, e Francesco Frigimelica, da cui n'ebbe anche le Insegne, come ce ne assicura la fede del suo Dottorato, che è tale: 1544. 18. *Mensis Martii hora vigesima in Aula Episcopali. D. Comes Pigattus filius quondam D. Francisci Vicentinus* ca-

„ ser fiolo di una Monte prese detto cognome con sodisfatione della famiglia, per esser l'Huomo, „ che era.

(4) Ciò dice egli stesso nella supplica al Consiglio Centumvirale della nostra Città per ottenere la nobile Cittadinanza, con queste parole: „ Quum a puero in hac Urbe præstantissima . . . . . instructus fuerim, eam semper mihi „ patriam esse duxi, licet alteram „ loci, & naturæ germanam patriam „ haberem &c.

cæpit lauream in Artibus, & *Medicinæ sub Promotoribus suis DD. Jo. Baptista de Monte*, *Marco Antonio de Janua*, *Odo de Odis*, *Francisco Frigimelica*, *Hieronymo Stephanello*, *Paulo de Grassis*, & *Julio Corradino*. *Habuit Insignia a Francisco Frigimelica*. (5)

Non si contentò il nostro CONTI del solo e nudo fregio della dottoral laurea, ma si diede anzi con fervore allo studio pratico delle facoltà apprese, rendendo in breve chiaro il suo nome: onde avvenne, che d'indi a sette anni, cioè l'anno 1551. rendutasi vacante la lettura di Medicina pratica straordinaria per le ore del dopo pranzo nella Università di Padova, da' sapientissimi Riformatori di quella fu egli promosso a una tal dignità. (6) Dalla quale, maggior riputazione

(5) Presso il Sig. Dott. Giovammaria Pigatti serbasi una copia di questa Fede, tratta in autentica forma pel Sig. Giuseppe-Maria Minatti Cancelliere de' Signori Artisti *ex Cod. XXIV. Sac. Coll. D. D. Phil. & Medic. die prima mensis Junii* 1749. come in fine di essa sta scritto.

(6) *Jacobi Philippi Tomasini Gymnas.*

zione acquistando, meritò di essere trasferito l'anno susseguente al primo luogo nella medesima Lettura; che poi da lui rinunziato, fu conferito a Francesco Morzenti, Bresciano, che lo tenne per ben tre anni successivamente, secondo che afferma Monsig. Tommasini (7).

Che Filosofia, e Medicina leggesse il nostro Dottore in quel fioritissimo Studio, ce ne fa fede anche il Marzari nella *Istoria di Vicenza* (8); e prima d'esso Fabio Pace, Vicentino, nella *Orazione funerale* detta in morte di lui, come più sotto diremo; ove anche dice, avere egli colà insegnato pubblicamente per lo spazio di *più di trent' anni*, di che per altro non abbiamo trovati più sicuri riscontri.

L'anno 1556. gli cadde nell'a mente di traspiantare, e fissare perpetuamente il suo domicilio in Vicenza, e nello stesso tempo pensò di nobilitar la sua stirpe. Per la qual cosa ai 19. del Dicembre del detto anno

---

nas. Patav. pag. 312. *Utini ex Typographia Nicolai Schiratti* 1644. in 4.

(7) *Gymnas. Patav.* pag. 310.

(8) Lib. 2. a car. 207. *in Vicenza appresso Giorgio Greco* 1604. in 4.

anno porse supplica a' Deputati alle cose utili di questa Patria, chiedendo d'essere ascritto in un co' suoi posteri, se ne avrebbe, al novero de' suoi nobili Cittadini; la quale poi ballottata nel Consiglio centumvirale addì 20. del mese istesso venne accettata (9). Qui altresì prese moglie, che fu Anna Porcastra (famiglia delle più ricche e nobili, che avesse allora la Città di Vicenza (10)) della quale per altro non potè avere la discendenza desiderata.

Alle filosofiche, e mediche facoltà unì CONTI, oltre una pienissima cognizione della lingua Greca, lo studio altresì, e la scienza della tragica Italiana Poesia; di che ce ne

(9) Questa Supplica in un col Decreto della accettazione sta nel libro primo delle Deliberazioni del suddetto Consiglio a car. 659. e un esemplare ne ha il mentovato Sig. Dottor Pigatti.

(10) Di questa famiglia, che fu anche talvolta chiamata *Polcastra*, parla il Pagliarino nel 6. lib. delle sue Cronache; e tra le famiglie nobili del suo tempo la registra il Marzari in fine della sua storia.

ne ha lasciato un buon argomento nell' *Antigono*, Tragedia, che a detta del Marzari (11) fu da' valentuomini di quella età grandemente lodata: e Giovambatista Maganza (celebre per le sue poesie in lingua rustica del contado di Padova, che vanno attorno sotto il finto nome di Magagnò (12), e uomo altresì nella buona volgar poesia non poco (13) versato) nel principio della let-

(11) Marzar. *Istor. di Vic.* loc. cit. *Conte de Monte, medico, & filosofo celebratissimo, & delle Greche, Latine, & Volgari lettere ornatissimo ec. compose l' Antigono Tragedia, opera dottissima, la quale rappresentata l' anno 1565. in Venezia, fu da virtuosi, & letterati intendenti huomini molto commendata.*

(12) Queste *Rime* unite a quelle di Agostino Rava, detto *Menon*, e di Bartolommeo Rustichello detto *Begotto*, furono stampate *in Venezia* prima del 1558. e poi ristampate più volte. Veggasi il Quadrio *Stor. e Rag. d' ogn. Poes.* Vol. 1. a car. 213. e 214. ediz. di Bologna.

(13) Veggasi il Crescimb. *Istor. Volg. Poes.* Vol. 5. ediz. di Venez. a car. 244. num. 179. Oltracciò noi abbiamo

lettera, colla quale a Francesco di Giovanni Pisani, gentiluomo Veneziano, intitola l'edizione da sè proccurata della detta Tragedia, dice, che la mandava fuori in istampa *a ciò spinto da alcuni dotti, e giudiciosi gentilhuomini, che desideravano di leggerla nella forma, che è stata scritta da l'Authore*. Senza di che può farne bastevol pruova della stima fatta di questo tragico poemetto dagli Uomini di quella età, l'essere stato trascelto a rappresentarsi pel Carnovale dell'anno 1565. in Venezia dalla Compagnia detta *della CALZA*, per la quale occasione fu dato alle Stampe: e tal rappresentazione si fece con sontuoso apparato, e magnifica pompa in un Teatro di legname ad uso di Colosseo, architettato dal nostro chiarissimo Andrea Palladio, come e Gior-

---

biamo un esemplare a stampa di alcune *Stanze di M. Giovan Battista Maganza, in laude della Illustrissima Sig. Donna Lugretia Gonzaga recitate dal medesimo in habito d'Eremita, in casa di Monsignor Almerico*. Cominciano:

„ L'eterna pace, che 'l Signor del
„ Cielo ec.

e Giorgio Vasari (14), e il Palladio medesimo ci fanno fede (15).

Avea

(14) *Vite de' più eccellenti Pittori, Scultori, ed Architetti*, par. 3. vol. 2. *in Bologna per li Manolessi* 1681. in 4. ove nella Vita di Taddeo, e Federigo fratelli Zuccheri a car. 118. dice „ Avendo fatto Andrea Palladio „ Architetto alli Signori della Cal- „ za un mezzo teatro di legname ad „ uso di Colosseo: fece fare nell'ap- „ parato a Federigo dodeci Statue „ grandi di sette piedi e mezzo l' „ una per ogni verso, con altre in- „ finite cose de' fatti d'Ircano Re di „ Gerusalemme, secondo il Sogget- „ to della Tragedia ec.

(15) Appresso i Nobili Signori Conti Fabio, e Fratelli Arnaldi si conserva una lettera originale di mano propria del Palladio, scritta *al Magnifico Signor Vicenzo Arnaldi* a *Vicenza in Carpagnon*, e segnata *Di Venetia alli xxiii. Febraro*, senz'anno (che fu il suddetto 1565.) nella quale coll'occasione che gli trasmetteva certo disegno, e la maniera gli ordinava da farlo eseguire, così gli scrive: *Anchora che io credo che innanzi che accaderà far cosa alcuna io serò a Vicenza per che ho fornito di far que-*

Avea già CONTI fatto molto studio su' precetti medicinali lasciatici da Galeno, e ne scrisse eziandio cinque libri; quando l'anno 1579. diliberato avendo di pubblicarli, gl'indirizzò prima con lettera segnata *Vicentiæ Idib. Junii* di detto anno al Vescovo allora di Vicenza Matteo Priuli, e poi stampar li fece in Venezia nel 1580. da Domenico Niccolini; se dir non vogliamo, essersi l'anno innanzi principiata la stampa, e poi terminata nel susseguente. Sorse contro a quest'opera il celebre letterato Tommaso Erasto di Basilea, (16) e l'anno appresso 1581. comparve

---

questo benedetto Theatro, nel quale ho fatto la penitentia de quanti peccati ho fatti e son per fare. Marti prossimo si reciterà la Tragedia, quando V. S. potesse udirla, io la esorterei a venir per che si spiera che debbia esser cosa rara. Nostro Signor Dio la conservi ec.

El Palladio.

Questa lettera è accennata anche dal Sig. Co. Giovanni Montenari nel *Discorso del Teatro Olimpico di Andrea Palladio* a car. 5. della seconda edizione.

(16) Di questo letterato parlano l'Of-

parve a luce una sua critica, la quale dal Vander Linden (17) vien riferita con queste parole: *Thomæ Erasti Helvetii Aquensis, Comitis Montani Vicentini Novi Medicorum Censoris quinque librorum de Morbis nuper editorum, viva Anatome: in qua multa Artis Medicæ capita accuratissime declarantur. Basileæ, apud Petrum Pernam* 1581. in 4. A questa censura preparò CONTI in risposta una forte Apologia, cui nondimeno non diede fuori che l'anno 1584. cioè dopo la morte di Erasto. Così tramontò nello stesso primo suo nascimento questa contesa. Dice il Marzari (18), *due* essere state le *Apologie* scritte dal nostro Letterato *in dichiarazione*, come egli scrive, & *avvertimento di alcune cose contenute nell'Opere mandate in luce da Farnelio Parisiense, e da Erasto Basiliense, chiarissimi Medici*: ma certamente non

---

l'Ofman *Lexic. Univers.* T. 2. pag. 178. col. 2. il Moreri *Le Grand Dictionaire* Tom. 1. ed altri moltissimi.

(17) *De Scriptis Medicis*, pag. 451. Anstelredami apud Joannem Bleau 1637. in 4.

(18) *Istor. di Vic.* loc. cit.

non abbiamo di lui altre *Apologie*, che la suddetta. Ben è vero, che Apologia potrebbe in certo modo chiamarsi la seconda delle due Prefazioni da lui premesse alla detta sua Opera *de Morbis*; conciossiachè pretenda egli in essa di riprovare diverse opinioni pubblicate ne' loro scritti da Giovanni Fernelio, medico Franzese (19), e da Giovanni Argenterio, o Argentier, medico Piemontese; e prometta di mostrar di vantaggio, *quidquid contra Galenum proferunt, vanum, frivolum, & falsum esse . . . . . Quidquid Hi contra Galenum in Morbis pronunciant, a veritate alienum esse*. Anzi va egli pur confutando di tratto in tratto per entro l'Opera i predetti Scrittori, contrarj molto a' precetti medici di Galeno, particolarmente l'Argenterio, che di ciò, come afferma il Mo-

(19) Tra i varj Autori, che favellarono di questo chiarissimo Medico, avvi il Tuano *Historiar. &c.* T. 1. pag. 645. ann. 1558. l'Ofman loc. cit. pag. 658. col. 2. il Moreri loc. cit. T. 1. e più che altri Giovanni Imperiali *Musæum Histor.* pag. 72. e segg. il quale altresì a car. 71. ci dà il suo Ritratto.

Moreri [20] *Il en fait gloire dans ses Ouvrages* ; la qual cosa , come egli aggiugne , *Luy a attirè la censure de divers Medecins* [21] . E del Fernelio dice l'Imperiali [22], che scrisse *quamplurima theoricis Galeni placitis adversantia, plus æquo interdum audax . . . . sed rejectus , non obrutus videri queat , si Fuchsii in eum insultantis irrita sæpius spectetur industria : longe acrius , & gravius COMES MONTANUS , civis meus , vulgato de Morbis volumine, Galenum ab hujus, & Fernelii, & aliorum recentiorum convitiis vindicavit.*

Era in questi tempi nel suo più bel fiore nella nostra Città di Vicenza l'Accademia Olimpica, adorna e ricca di nobili, e virtuosi Soggetti [23]. Ora volendo questi riconoscono-

---

(20) Loc. cit.

(21) L'Argenterio morì in Turino il dì 13. di Maggio 1572. L'Imperiali ne parla nel *Mus. Histor.* a car. 86. e segg. e a car. 85. ci dà la sua effigie.

(22) *Musæum Histor.* a car. 86.

(23) Ebbe principio quest' Accademia l'anno 1550. a cui poscia avendo il mentovato Palladio, uno de' primi Fondatori di essa, architetta-

conoſcere il merito di CONTI, e dargli un pubblico ſegno della ſtima che ne facevano, decretarono di comune conſentimento di ammetterlo al loro numero. Ciò fecero ai 14. di Novembre del 1584. dichiarandolo di vantaggio eſente da ogni debito di contribuzione ordinaria, e ſtraordinaria: e d'indi a poco, cioè a' 23. del Dicembre dell'anno ſteſſo lo eleſſero in Padre e Protettore dell'Accademia; la qual dignità gli fu conferita nuovamente nel Maggio del ſuſſeguente anno 1585. come chiaro appariſce dagli *Atti* manoſcritti di eſſa Accademia.

In queſta maniera viſſe onorato, e ſtimato in Patria, e fuori il noſtro Letterato fino all'anno 1587. nel quale finalmente a' 10. di Marzo con grave rincreſcimento de' ſuoi parenti, amici, e conoſcenti poſe fine a' ſuoi giorni. Molto ſolenni eſe-

---

tettato un magnifico Teatro, e condotto queſto al ſuo perfetto fine nel 1584. quivi ſi ſtabilì, dando anche al Teatro ſteſſo il ſuo nome: ed al preſente eſſo è uno de' più belli ornamenti di Vicenza.

esequie gli furono fatte; poichè oltre alla funeral pompa di cera, e di canti, con che fu portato il cadavere alla Chiesa di S. Girolamo, venne esso accompagnato da tutti i mentovati Accademici Olimpici vestiti a lutto, e Fabio Pace, uno di loro, recitò in sua lode l' Orazion funebre (24), e con altri molti poetici componimenti fu pianta la di lui morte (25). Anna Porca-

(24) Fu stampata questa *Orazione in Vicenza appresso Agostino della Noce* 1587. in 4. con questo titolo: *Oratione Funerale nella morte dell' Eccellentiss. Sig. Conte di Monte, Medico, & uno dei Padri dell' Accademia Olimpica di Vicenza*. L' Autore quivi chiama CONTI *Filosofo sapientissimo, Oratore eloquentissimo, Poeta ornatissimo, Medico divinissimo, di vita innocentissimo, di costumi gravissimo, di conversazione dolcissimo, in tutte le cose mirabile, e soprabumano*.

(25) Ciò si ha dal citato *Giornale* manoscritto, in cui si legge:
„ 1587. 10. Marzo. Morse l' Eccel-
„ lentissimo M. Conti de Monti,
„ Medico fisico, e raro Huomo, sti-
„ mato assai non solo nella sua cit-
„ tà,

ſtra ſuddetta gli fece ſulla ſepolcral lapida incidere queſta Iſcrizione:

COMITI MONTANO PHILOSOPHO, AC MEDICO

ANNA PORCACTRA UXOR MOESTISSIMA

ET HÆR. SUIS P. M. D. LXXXVII.

Oltracciò un' altra più ſpecioſa memoria parimente ſcolpita in pietra fe' collocar ſopra un Altare in detta Chieſa, che diceva:

CO-

„ tà, ma anco in molte Provincie.
„ Veramente egli non era della fa-
„ miglia Monti, ma era da Maſon
„ delli Pigatti ec. . . . Ha laſcia-
„ to opere laudatiſſime: era Acca-
„ demico Olimpico, & li fu fatto
„ un onoratiſſimo accompagnamen-
„ to in abiti lugubri da tutti l'Ac-
„ cademici, ed in San Gierolimo,
„ ove fu ſepolto fattoli un' oratio-
„ ne dall' Eccellentiſs. Pace Medi-
„ co Fiſico, & Accademico, con
„ verſi, & hinni molti.

COMITI MONTANO
GRÆCÆ, LATINÆQ;LINGUÆ SCIENTISSIMO,
POETÆ, PHILOSOPHO, MEDICO,
HIPPOCRATICÆ, ET GALLENICÆ DOCTRINÆ ACERRIMO VINDICI,
CUM PUBLICE' PATAVII PROFITENTI,
TUM DOCTISSIMIS EDITIS COMMENTARIIS
MAJORA COMMUNIS UTILITATIS ERGO MOLIENTI,
IMPORTUNA MORTE PRÆREPTO CONJUGI BENEMERENTI
ANNA PORCASTRA
P. C.
OBIIT MENSE MARTIO M. D. LXXXVII.

La notizia delle quali Iscrizioni noi certamente avremmo perduta, se Francesco Tommasini, Vicentino, non ce le avesse ambedue trascritte in certa sua Operetta (26), conciossiachè siano esse perite in occasione, che nel 1721. da' PP. Carmelitani Scalzi, sottentrati a' PP. Gesuati soppressi nel 1668. fu demolita la suddetta Chiesa per rifabbricarla nella forma, che oggi vediamo. E sarebbero forse anche andati male i due Busti di CONTI, e di sua Moglie, che da' lati erano del predetto Altare, se i Signori Conti Capra, detti di S. Girolamo, non gli avessero con diligente avvertenza fatti trasportare in casa loro, dove ancora si conservano belli e sani. E ragione aveano questi Cavalieri di così fare, conciossiacosachè sia in essi passata pel testamento di CONTI [27] la facoltà tutta, di cui poteva egli libe-

(26) Cioè a car. 7. e 8. del libro intitolato *Le Glorie di Vicenza epilogate nelle Azioni degli Huomini della Famiglia Lonigo, in Padova* 1702. *per il Cesari in* 4.

(27) Volentieri avremmo qui almeno in parte riferito questo Testamento, se ci fosse venuto fatto di poterlo ottenere.

beramente disporre: e però essi in segno di grata memoria costumarono sempre fino a' dì nostri di porre ad uno del loro nobilissimo Casato il nome del loro Benefattore, come ci disse il Sig. Co. Conte ultimamente defonto [28].

Non ci è noto, che il nostro Letterato lasciasse opere manuscritte: e quelle, che lui vivente furono pubblicate, sono le accennate al di sopra, le quali ci pare di dovere qui riferire più distintamente. Fece adunque in Verso.

ANTIGONO. Tragedia dell' Eccell. M. Conte di Monte Vicentino, al Clarissimo Signor Francesco Pisani ec. in Venezia per Comin da Trino di Monferrato MDLXV. in 8. g. Unica, rara, bellissima edizione, non però senza qualche errore. Il Crescimbeni ne' *Comentarj alla* sua *Istoria della Volgar Poesia* (29) par che si

X 4 pre-

(28) Questo Cavaliere, che morì a' 16. di Settembre 1751. oltre a qualche altra notizia comunicataci, ci assicurò, che la Casa dal nostro Letterato abitata, quella è, che di presente è posseduta dal Nob. Sig. Co. Giovan-Paulo Vajenti Marzari, ridotta per altro in assai miglior forma.

(29) Vol. 4. lib. 2. a car. 123. ediz. di Ven.

pregi d'averla *veduta*; e la riferisce anche il Quadrio nella *Storia*, *e Ragione d'ogni Poesia* (30). L'Autore non la divise per Atti, e Scene, per non discostarsi dal buon metodo tenuto da' Tragici antichi, specialmente da Sofocle (31); con che venne egli ancora ad imitare l'esempio lasciato dal nostro Giovangiorgio Trissino nella sua Sofonisba (32). Niccolò Rossi in fine de'

---

(30) Vol. 3. lib. 1. a car. 65. ediz. di Milano.

(31) *Nè vi parrà strano* (dice il Maganza nella citata Dedicatoria al Pisani) *se non vedrete Atti divisi in molte Scene, nè gran moltitudine d'interlocutori, nè altri modi introdotti da' moderni tragici; perchè Egli* (cioè CONTI) *è di questa opinione, che non si possa descrivere una Attione illustre intiera, e perfetta in guisa, che v' tutta insieme, v' ciascuna delle sue parti distintamente resti impressa ne l'animo di chi la udirà, ò leggerà, con miglior via, che con quella de gli Antichi, e specialmente di Sofocle.*

(32) Di questa celebratissima Tragedia del Trissino s'è da noi favellato a lungo per entro la *Vita* da

de' suoi *Discorsi intorno alla Tragedia* (33), dove *parla de i modi di introdurre nella tragedia la compassione v' lo spavento*, addita in esemplo la Tragedia del nostro Autore, così dicendo: *Et è da por mente, che la persona, che commette il fatto, affine, che sia horribile, v' compassionevole, fa di mestieri, che sia congionta di strettissimo vincolo di sangue, come il padre, che uccide il figliuolo, come Atamante, v' Hercole ec. .... o il fratello, che uccida il fratello, come Aristobulo, che fa uccidere Antigono nella Tragedia dell' Eccellentissimo Signor Conte di Monte nostro Vicentino.*

In Prosa poi ha pubblicate le seguenti Opere Mediche.

COMITIS MONTANI Vicentini de Morbis ex Galeni sententia Libri quinque. Ad Illustriss. & Reverendiss. Matthæum Priolum Vicentiæ Episcopum &c. Venetiis M. D. LXXX. apud Dominicum Nicolinum. in 4. e di nuovo ivi *M. D. LXXXXI. apud Joannem Guerilium*, pure in 4. edizione accennata dal Konig nella sua Bi-

di esso Trissino, che abbiamo pubblicata *in Venezia per Giovanni Radici* 1753. in 4.

(33) A car. 55. *in Vicenza appresso Giorgio Greco* 1590. in 8.

blioteca (34), ed ambedue riferite dal Vander Linden (35).

COMITIS MONTANI Vicentini Defensio librorum suorum adversus Thomam Erastum. Venetiis apud Franciscum Zilettum MDLXXXIV. in 4.

Questa è l'Apologia, di cui s'è favellato al di sopra: e queste sono le Opere lasciate dal nostro Autore. Del quale, oltre a ciò che ne hanno detto i citati Autori, e oltre alla memoria lasciatane dall' Allacci (36) e da qualche altro Scrittore, parlò con molta lode Bastian Montecchio nel Trattato *de Inventario Hæredis* (37) con queste parole: *Conspicio COMITEM de MONTE, Philosophum, Medicum, Poetam, Antiquariumque præsignem, prout ejus indicant diurna experimenta, celebriaque monumenta in lucem edita.*

---

(34) *Bibliotheca Vetus, & Nova &c. a Georgio Matthia Konigio.... Altdorfi ..... Typis Henrici Meyeri* 1678. in fol. pag. 550. col. 2.

(35) *De Scriptis Medicis*, pag. 122. dove il Nicolini per errore di stampa è detto *Nicolaum*.

(36) *Drammaturgia* pag. 33. *in Roma per lo Mascardi* 1666. in 12.

(37) A car. 163. num. 52. *Venetiis apud Franciscum Zilettum* 1574. in 4.

DISSERTAZIONE
SOPRA IL PORTICO
DE' GALLATI,
SCRITTA DA
CARLANTONIO ERRA
MILANESE
Della Congregazione della Madre di Dio.

ESsendosi compiaciuto il P. Federigo Sarteschi nostro degnissimo Rettor Generale nella sua erudita Opera *De Scriptoribus Congregationis Matris Dei*, far parola di una mia Dissertazione manoscritta sopra il *Portico de' Gallati*, più di uno mi ha fatta istanza di pubblicarla con le stampe. Non mi sarei mai indotto a dare il mio consenso, se tuttociò, che in qualche maniera può illustrare la veneranda Immagine della Madre di Dio, chiamata *Santa Maria in Portico*, non mi fosse stato sempre a cuore, essendo che alla di lei ombra, per così dire, il V. P. Giovanni Leonardi nostro Fondatore abbia trovato in Roma un sicuro rifugio alla sua Congregazione, in cui io ho la sorte di essere ascritto.

Quindi nell' anno 1750. quando composi la Storia di questa Immagine, e della sua Chiesa, essendomi venuto alle mani un certo manoscritto antico, in cui si faceva menzione del Portico de' Gallati, come posto in vicinanza della Chiesa di S. Anastasia, mi avanzai a scrivere queste parole: *Il Portico de' Gallati, se ben mi appongo, altro non era che il Portico di Ottavia, e Gallati coloro si chiamavano, che in quel luogo abitavano, ove S. Galla aveva abitato*. Un illustre Scrittore, per cui io ho un sommo rispetto, non approvò questo mio parere, scrivendo che il Portico de' Gallati con maggior verisimiglianza si potreb-

trebbe collocare presso il Settizonio, o a S. Gregorio al Clivo di Scauro, o al Colosseo, o a S. Stefano Rotondo. Questa opposizione fu causa, che io volentieri mi ponessi a rivolgere qualche Libro di Antichità Romane, per vedere chi di noi due avesse toccata la verità. Ma ben presto uscj di dubbio, e mi posi in istato di non avermi a pentire della mia opinione: ed eccone i motivi.

Nell' Ordine Romano XI. scritto circa l' anno 1140. da Benedetto Canonico della Basilica Vaticana, e publicato dal P. Mabillone nel suo Museo Italico, si legge (*a*) il viaggio, che faceva il Papa, andando in processione da S. Anastasia a S. Pietro, secondo le antiche fabbriche, accosto alle quali egli passava. Lasciando da parte il resto, che a me non appartiene, riferirò solamente queste parole: *Mane Pontifex dicit Missam ad S. Anastasiam, qua finita descendit in processione per viam juxta Porticum Gallatorum ante Templum Sibyllæ & juxta Templum Ciceronis*. Secondo questo antichissimo Scrittore il Portico de' Gallati era poco lontano dalla Chiesa di S. Anastasia, e da i Tempj della Sibilla, e di Cicerone. La Chiesa di S. Anastasia tuttora sussiste, e tutti vediamo che è vicina a S. Galla, ove era il Portico di Ottavia, benchè il Ficoroni scriva, il Portico di Livia, contro il sentimento degli Antiquarj, che pongo-
no

(a) *Tom. II. p. 12.*

no il Portico di Livia di là del Tempio della Pace, verso il Colle Esquilino.

Quanto al sito, ove stavano i Tempj della Sibilla, e di Cicerone, ci viene indicato dall' Autore *De mirabilibus Romæ* contemporaneo al medesimo Benedetto Canonico, e pubblicato dal P. Montfaucon nel suo Diario Italico. [a] *In Elephanto* (così vi si legge) *Templum Sibyllæ, & Templum Ciceronis in Tulliano*. E Martin Polono, che fiorì nel secolo XIII. notò lo stesso, ma con maggior particolarità: *In Elephanto Templum Sibyllæ, & Templum Ciceronis, ubi est Domus Filiorum Petri Leonis. Ibi est Carcer Tullianus, ubi est Ecclesia S. Nicolai*. Alla Chiesa di S. Nicola, e al Carcere, chiamato Tulliano si sa che conviene il medesimo luogo, essendo l' una fabbricata vicina, o sopra l' altro; e questo non è molto discosto da S. Galla. Che la Casa de' Pierleoni stesse anche ella in quelle vicinanze, cioè, al Teatro di Marcello; la quale poi passò ne' Savelli, ed ora si possiede dalla Eccellentissima Casa Orsini, non se ne può dubitare. La contrada detta *Elefanto*, sortì questo nome dall' Elefante, Erbario di marmo, o di metallo fabbricato per ordine di Augusto, per avventura a spese degli Erbajuoli, ed inalzato vicino al Foro Olitorio, ove si vendevano gli erbaggi; il quale era, o in Piazza Montanara, o poco lontano, come eviden-

(a) *Pag.* 295.

d ntemente si mostra con l' Anonimo del secolo IX. presso il citato P. Montfaucon; [a] il quale descrivendo la strada, che conduce da S. Pietro a S. Paulo, la fa passare tra S. Angelo in Pescaria, e la Basilica di Giove Capitolino, e per lo Teatro di Marcello, e il Portico di Ottavia, *usque in Elephantum, & inde per Scholam Græcorum*; ch' è S. Maria in Cosmedin, altrimenti la Bocca della Verità.

Nè vale il dire, che Anastasio Bibliotecario, o chiunque sia l' Autore delle Vite de' Pontefici, abbia scritto, che Gregorio IV. *in Ecclesia B. Abbacyri atque Archangeli ad Elephantum fecit aliam vestem &c.* la qual Chiesa da Giacomo Grimaldi si pone a Magnanapoli; cioè a' Bagni di Paolo, tra S. Caterina, e i SS. Domenico, e Sisto; non vale, dico, perchè o nel testo è qualche errore, o bisogna mettere due Chiese, dedicate a i medesimi Santi, una a Magnanapoli, e l' altra vicina a S. Galla, come può vedersi presso il Padre Casimiro nelle sue eruditissime Memorie di Araceli. Se dunque l' Elefanto era vicino a S. Galla, ivi erano ancora i Tempj della Sibilla, e di Cicerone; nè altro luogo si deve assegnare al Portico de' Gallati.

Niuno però pensasse, che avendo io indagato il sito ove si vedevano i Tempj della Sibilla, e di Cicerone, fosse mia opinione, che ivi veramente la Sibilla, e Cicerone avessero Tempj; concorrendo

(a) *Pag.* 145.

do io ancora nel comune parere, che queste sieno false denominazioni, date ad alcuni Tempj antichi in quei secoli oscuri, ne' quali l' ignoranza imponeva i nomi a capriccio, e secondo che voleva una leggierissima fama, sparsa tra il volgo più grossolano. Il perchè Marco Aurelio, che sta sul Cavallo di Campidoglio, fu chiamato Costantino; e il Sepolcro, o Piramide di Cestio Epulone chiamossi Meta, o Sepolcro di Remo. Del resto con gran probabilità si direbbe, che il Tempio della Sibilla fosse il Tempio di Camestra Madre di Evandro, che stava sotto il Campidoglio, vicino a Piazza Montanara, al vicolo della Bufala, ove fu poi fabbricata una Chiesa sotto il titolo di S. Caterina *de Tarpejo*, come si ha da Fioravante Martinelli (*a*). A Camerta certamente si conviene il nome di Sibilla, essendo creduta da i Pagani una Profetessa. Se pur non paresse più verisimile, che il Tempio della Sibilla altro non fosse che il Tempio di Giunone, posto nel Portico di Ottavia, sopra di cui fu inalzata la Chiesa di S. Maria in Portico, ora S. Galla, come vuole Andrea Buffalini, il P. Montfaucon, ed altri Antiquarj. Nel che si è ingannato il citato Martinelli, scrivendo, che la Chiesa di S. Maria in Portico era fondata sulle rovine del Tempio, dedicato a Opi, e Saturno; poichè questo Tempio, secondo Vittore, era den-

(a) *Roma Sacra, pag.* 352.

dentro la Porta Carmentale, verso il Foro Romano, nella regione ottava; laddove il sito di S. Maria in Portico, essendo nel Portico di Ottavia, era fuor delle mura di Roma, ove cominciava il Campo Flaminio, nella regione nona.

Quanto al Tempio di Cicerone, egli per avventura sarà stato la Chiesa di S. Nicola, fabbricata sul Carcere Claudiano, così appellato da Claudio Decemviro, che lo fece fabbricare, benchè da molti si chiami Tulliano per errore; e chi errò dandogli il cognome di Tulliano, potè errare ancora con dargli il nome di Cicerone, pensando, che solamente quest'Oratore si chiamasse Tullio, e non anche Servio, quinto Re de'Romani.

Tornando al nostro intento, da quanto fin qui si è divisato, apparisce chiaro a par del Sole che il Portico de' Gallati era vicino a S. Galla, e al Teatro di Marcello. Ciocchè può confermarsi con due contratti celebrati, uno nell' anno 1243. e l' altro nell' anno 1347. (*a*) Nel primo si tratta di una Casa, tre parti della quale erano nel Portico de' Gallati, e con la quarta stava unita alla Chiesa di S. Anastasia. *Tres partes Domus ..... positæ in Porticu Gallatorum ante Ecclesiam S. Mariæ de Gradellis .... sunt junctæ cum alia quarta parte Ecclesiæ*

(a) *Vedi l' eruditissima Opera del Reverendiss. P. Abate Generale D. Felice Nerini* De Templo, & Monasterio Ss. Bonifacii, & Alexii, *pag.* 432. & 543.

sia S. Anastasia. Si può recare argomento più chiaro a provare che il Portico de' Gallati era vicino a S. Galla, essendo congiunto a S. Anastasia per mezzo di una stessa Casa? Nell' altro stromento si legge: *In regione Ripæ in contrata Porticus Gallatorum inter hos fines, ab uno latere tenent Domini Sabellensium, ab alio latere Brutius*. Due indizj ci vengono dati del luogo ove stesse il Portico de' Gallati, uno è il Rione di Ripa, l' altro l' abitazione de' Savelli. Quanto al primo, benchè io non sappia ove si facesse terminare in quei tempi il Rione di Ripa, è nondimeno più naturale porlo presso alla Riva del Tevere come faccio io, che al Monte Celio, come è piaciuto a chi ha collocato il Portico de' Gallati al Clivo di Scauro, o agli altri accennati luoghi. Ma quanto all' abitazione de' Savelli, si sa certamente, che era al Teatro di Marcello, come già si è detto di sopra.

E' stato osservato, che secondo l' accennato stromento dell' anno 1243. il Portico de' Gallati era *ante Ecclesiam S. Mariæ de Gradellis*, della qual denominazione se ne trovano alcuni vestigj al Colosseo, al Settizonio, a S. Gregorio, e a S. Stefano Rotondo. Al che io rispondo, che se potessimo aver tutti i monumenti degli Antichi, se ne troverebbe qualche vestigio anche presso il Teatro di Marcello. La veneranda Immagine di S. Maria in Portico stava nella parte superiore del Ciborio, collocato

so-

fopra l' Altar Maggiore, come è quello di S. Clemente [*a*] ove non fi poteva giungere fenza una fcala a mano. Chi fa, che per tal riguardo non foffe appellata S. Maria *de Gradellis?* In oltre fe è vero, come pur vuole qualche Antiquario, [*b*] che *gradus pulchri littoris*, de'quali parla Plutarco in Romolo, foffero in quella parte della riva del Tevere, che è vicina alla medefima Chiefa, perchè non potè quindi effer ella denominata S. Maria *de Gradellis?* Ma forfe darebbe meglio nel punto, chi fi prefigeffe l' antichiffima Chiefa di S. Maria in Monte Caprino, vicina pur effa al Teatro di Marcello, alla quale meglio che a tutte le altre, fi converrebbe quella denominazione; poichè fecondo il P. Donati [*c*] ivi erano i cento gradini, che per teftimonianza di Tacito conducevano alla Rupe Tarpea: *Tarpeja Rupes centum gradibus aditur*. (*d*) E quando quefta grande fcala fi aveffe a collocare altrove, come pretende il Nardini [*e*] certamente qualche altra gradinata era neceffaria, per falire a quella Chiefa.

Pofto che il Portico de' Gallati foffe vicino a S. Maria in Portico, fabbricata fulle rovine del Portico di Ottavia, da cui traffe il cognome, come tutti conven-

(a) *Ciamp. Vet. Mon. T. 1. c. 19.*
(b) *F. D. P. Defcription de la Ville Rome T. 1. pag.* 289. *Pitife* V. Cafa Romuli.
(c) *De Urbe Roma, lib. II. cap. 5.*
(d) *Hift. lib. 3. c. 71. 4.* (e) *Lib. V. c. 2.*

vengono, non sarà difficile inferire, che il Portico de' Gallati fosse il Portico di Ottavia, o almeno una sua porzione, non avendo noi fondamento alcuno presso li Scrittori (per quanto sia a mia notizia) che ivi fossero due Portici, uno de' Gallati, e l' altro di Ottavia: osservando in oltre, che coloro i quali parlano del Portico de' Gallati, tacciono del Portico di Ottavia; e quelli che fanno menzione del Portico di Ottavia, passano in silenzio quello de' Gallati; congettura che erano un Portico solo.

Che poi la denominazione de' Gallati derivasse da S. Galla, anco questo non sembra lontano dal vero. Una costante tradizione, sostenuta da una gran moltitudine di Scrittori, vuole che la Chiesa di Santa Maria in Portico fosse fondata da quella S. Vedova. Lo stesso si prova con il Pergameno, che ho riportato nella Storia di S Maria in Portico, il quale fu scritto circa l' anno 1464. Un simile Manoscritto è nella famosa Libreria Angelica di S. Agostino; e di tutti e due questi monumenti fa menzione Nostro Signore Benedetto XIV. felicemente Regnante (*a*). Un' altro Codice antico del medesimo tenore stava nella Libreria Aniciana del Collegio Gregoriano; e ne fu data copia al nostro P. Girolamo Fiorentini dal celebre P. Abate D. Costantino Gaetani nell' anno 1630. Finalmente nella Libreria del Collegio Romano ho veduto

[a] *De Beatificatione &c. lib.*4 *par.*2 *cap* 8

duto un Operetta stampata in Roma l' anno 1522. per Marcello Silber, alias Franch, con il titolo *Mirabilia urbis Romae*; in cui si contiene quanto è registrato nel suddetto nostro Pergameno intorno all' Apparizione di S. Maria in Portico fatta a S. Galla, e all' esser fabbricata da questa Santa la Chiesa, della quale si tratta. Quindi Ambrogio Novidio circa due secoli e mezzo fa, alludendo al Senato Romano, che in ritornare dalla Chiesa di S. Alessio, posta sul Colle Aventino, passava da S. Maria in Portico, cantò in questa forma:

Excipit ensiferum redeuntem e colle Senatum
Porticus, in gemma, qua colit Ara Deam.
Galla, tuas aedes sic Rex subit ante Sacrorum,
Cum tibi caelesti fulsit Imago face.

Per la medesima ragione Alessandro VII. quando nell' anno 1661. stabilì di trasferire a Campitelli quella veneranda Immagine, ordinò al Cardinal Ginetti suo Vicario, che alla Chiesa di Campitelli si desse il nome di S. Maria in Portico, e quella, donde si levava l' Immagine, si chiamasse S. Galla.

Se S Galla fu fondatrice di quella Chiesa, qual maraviglia, che i Ministri di essa si chiamassero Gallati? Il titolo di Fondatrice non è forse bastante per dare la denominazione? Gli Agostiniani, i Domenicani, e i Francescani, per non parlar d' altri, non ce ne lasciano dubitare. E' vero che la Chiesa, di cui trattiamo, anticamente si chiamava S. Maria in Portico, come si vede in Cencio Camerario, che poi fu Onorio III. creato

to Pontefice l' anno 1216. Ma un nome non impedisce l' altro. Non si dice continuamente, Canonico di S. Pietro, e Canonico della Basilica Vaticana? Perchè dunque gli Offiziali, o Ministri di S. Maria in Portico non potevano avere il nome di Gallari? Nè erano essi allora così oscuri, e in sì poca considerazione, che non potessero essere distinti con nome particolare. Il suo Clero dal medesimo Cencio è numerato tra quelli delle principali Chiese di Roma, (*a*) alli quali si dispensava il Presbiterio, o donativo di diciotto denari, che sono altrettanti Giulj, per la Solennità del Turribile, quando con l' Incensiero s' incontrava, e si accompagnava il Papa in occasione di portarsi processionalmente da S. Pietro a S. Giovanni Laterano per la sua Coronazione, e da S. Giovanni Laterano a S. Pietro nel giorno di S Marco. E Raderico, continuatore di Ottone Frisingese ne' Gesti di Federico Barbarossa, volendo dar credito al partito, che sotto quell' Imperatore favoriva lo Scisma di Vittore, contro Alessandro III. scrive, che unitamente con il Capitolo di San Pietro, e di altre gran Chiese di Roma, *Clerici de Cardinalia S. Mariæ in Porticu obedierunt Victori*. (*b*)

Ma benchè io mi valga di quest' Autore quanto alla celebrità della nostra Diaconia, non perciò ammetto la sua testimo-

(a) *Mabill. Musæo Ital. Tom.2. p.* 188.
(b) *Lib. 2. c. 67.*

monianza quanto allo fcifma, attribuito al Clero di S. Maria in Portico. Primieramente Raderico era parzialiffimo del Barbaroffa, e raccoglieva quanto fi ciarlava in favore del partito, foftenuto da quell' Imperatore contro Aleffandro legittimo Papa. In fecondo luogo, ciò che fcrive queft' Autore intorno al Clero di S. Maria in Portico, è prefo dagli Atti del Conciliabolo di Pavia, radunato da Federigo in grazia di Vittore, in cui furono fuppofte molte cofe falfe, come può vederfi preffo il Baronio (a). Finalmente in quefto tempo era Diacono di S. Maria in Portico il Cardinal Giovanni di Anagni de'Conti di Segni, che fu acerrimo difenfore di Aleffandro, e per quefto Pontefice foftenne diverfe Legazioni in varj Regni del Criftianefimo. Or par inverifimile, che fotto un Titolare così zelante per lo vero Pontefice, vi foffe un Clero fautore dell'Antipapa. Ma di quefto altri creda ciò che più gli piace.

Ecco quanto mi occorre offervare, per difendere con ficurezza, che il Portico de' Gallati ftava vicino all'antica Chiefa di S. Maria in Portico, oggi chiamata S. Galla; e per rendere probabile, che il nome de' Gallati fia derivato da S. Galla; la quale opinione farà fubito da me rigettata, quando di un tal nome mi fi farà conofcere un'altra etimologia più chiara, e meglio fondata.

Fine del Tomo Cinquantefimo.

(a) *Ad an.* 1160.